

Biblioteca della Nuova Rivista Storica

diretta da

EUGENIO DI RIENZO, BRUNO FIGLIUOLO,
KEITH HITCHINS, LUCIANO MONZALI, AURELIO MUSI

Comitato direttivo

FRANCESCO CACCAMO, JORDI CANAL, FRANCO CARDINI,
VALDO FERRETTI, EMILIO GIN, EDUARDO GONZÁLES CALLEJA,
SALVATORE CIRIACONO, FRANCESCO GUIDA, JEAN CLÉMENT MARTIN,
LUCA SCUCCIMARRA, LUCIANO ZANI

Redazione

MARCELLO RINALDI (responsabile), FABRIZIO RUDI, IDA XOXÀ

Gli obiettivi della collana di favorire la libertà della ricerca e l'apertura a ogni espressione e discussione di risultati e tendenze nel campo della storia e della sua metodologia sono garantiti dall'adozione della prassi del doppio referaggio cieco al cui giudizio favorevole è subordinata la pubblicazione di ogni lavoro.

EUGENIO DI RIENZO

IL «GIOCO DEGLI IMPERI»

La Guerra d’Etiopia
e le origini del secondo
conflitto mondiale



SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY - 2016

A Milvia

Dalla battaglia di Trafalgar fino alla guerra “bianca” tra Italia e Regno Unito dell’anno 1935-1936 nel Mediterraneo e in Africa, la nozione geografica, politica e militare del nostro Paese per gli Inglesi è stata per un secolo la seguente: *Regno di Napoli allungato verso il Nord*. Dopo la sconfitta che nel 1936 Mussolini ha inflitto all’Inghilterra, quest’ultima facendo uno sforzo di riaggiustamento veramente notevole per la mentalità tardigrada e opaca di questa gente, ha improvvisamente e precipitosamente “realizzato” (come si dice qui) la nuova nozione geografica, politica e militare dell’Italia di Mussolini. *L’Inghilterra si è resa perfettamente conto che l’Impero Italiano d’Etiopia è l’Impero Italiano sul Mediterraneo*.

Dino Grandi, 6 novembre 1936

Se fino al 1861 il problema dell’equilibrio italiano costituiva una parte essenziale dell’equilibrio mediterraneo, ora l’Italia unita non solo cessa di essere semplice oggetto di storia, ma diviene, essa stessa, soggetto attivo; da terreno di battaglia diventa contendente, protagonista delle vicende politiche europee, e, in ispecie, mediterranee. Con la nascita del nuovo Stato nazionale, le Grandi Potenze mediterranee tradizionali perdevano così quello che era stato il loro principale campo di manovra per più di tre secoli e si trovavano invece al fianco un nuovo rivale.

Federico Chabod, «Mediterraneo. Storia»,

Dizionario di Politica, a cura del Partito Nazionale Fascista, 1940

Dopo l’apparizione della *Home Fleet* nel Mediterraneo, nel momento più acuto della tensione diplomatica tra l’Inghilterra e l’Italia, Sir Enric Drummond, primo Lord Perth, ambasciatore di S. M. Britannica presso il Quirinale, stava giocando a golf nel circolo dell’Acquasanta di Roma. La palla, rimbalzando, era caduta in una pozzanghera d’acqua fangosa. “Vuoi andarmi a prendere la palla?”, aveva detto Lord Perth al *caddy*. “Perché non ci mandate la *Home Fleet*?”, aveva risposto il piccolo *caddy* romano. La storia probabilmente non era vera ma fece la delizia di tutta Roma.

Curzio Malaparte, *Kaputt*, 1944

«GAME OF EMPIRES»

In che modo un conflitto locale, apparentemente di modesta portata sul piano politico e strategico, possa aver determinato una contesa generale destinata a «coinvolgere tutta l'umanità» è problema storiografico antico posto per la prima volta da Tucidide nel primo libro de *La Guerra del Peloponneso* dedicato a investigare per quali ragioni lo scontro tra Corinto e Corcira fosse cresciuto su stesso fino a costituire la «causa verissima e inconfessata» della lotta per l'egemonia che oppose Atene a Sparta (1). Recentemente questo stesso problema è stato evocato anche in un saggio che ha tentato di dimostrare come la piccola scossa sismica della guerra italo-turca del 1911 avesse dato il via all'immenso sconvolgimento tellurico della Grande Guerra (2). Ormai consolidata, invece, è la tesi che un'altra guerra coloniale, quella intrapresa dal regime fascista per la conquista dell'Impero di Hailé Selassié, sia stata tra i fattori scatenanti della scomposizione e ricomposizione degli schieramenti da cui scaturì la scintilla che appiccò l'incendio del secondo conflitto mondiale.

Individuata come «causa tra le cause» di quell'evento dalla maggior parte della letteratura storiografica (3), la Guerra d'Etiopia apparve a un testimone

(1) *La Guerra del Peloponneso*, I 118, 2.

(2) F. CARDINI – S. VALZANIA, *La scintilla. Da Tripoli a Sarajevo: come l'Italia provocò la prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2011. Sulla pluralità delle cause, che sullo sfondo del conflitto di potenza tra Inghilterra e Reich guglielmino, provocarono il primo conflitto mondiale, si veda, invece, W. MULLIGAN, *The Origins of the First World War*, New York, Cambridge University Press, 2010 (trad. it.: Roma, Salerno Editrice, 2011); M. MACMILLAN, *The War that ended Peace: the Road to 1914*, New York, Random House, 2013 (trad. it.: Milano, Rizzoli, 2013, pp. 434 ss.). Sull'impatto della conquista della Libia nello scenario internazionale, pagine importanti sono ancora in G. VOLPE, *L'impresa di Tripoli, 1911-12*, Roma, Edizioni Leonardo, 1946, pp. 101 ss.

(3) R. MORI, *L'impresa etiopica nelle sue ripercussioni internazionali*, in *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, a cura di A. Torre, Torino, Eri, 1963, pp. 159-187; M. BAUMONT, *Les origines de la deuxième guerre mondiale*, Paris, Payot, 1969, pp. 139 ss.; F. HARDIE, *The Abyssinian Crisis*, London, Batsford, 1974.; A. BERIO, *L'"affaire" etiopico*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 25, 1985, 2, pp. 181-219; P. M. H. BELL, *The Origins of the Second World War in Europe*, London, Longman, 1998, pp. 233 ss.; V. H. ROTHWELL, *The Origins of the Second World War*, Manchester, Manchester University Press, 2001, pp. 60 ss.

d'eccezione, come Franklin Delano Roosevelt, molto prima del tuono dei cannoni del settembre 1939, addirittura il fattore decisivo che avrebbe portato ineluttabilmente a una nuova collisione globale. Già il 21 dicembre 1935, infatti, durante un pranzo offerto dalla stampa estera, il Presidente degli Stati Uniti aveva rivelato all'ambasciatore italiano a Washington, Augusto Rosso, di «nutrire serie apprensioni per la possibilità di conflitto europeo provocato dalla gara di armamenti da lui considerata una conseguenza della tensione originata dal conflitto etiopico». Pur condividendo in larga misura le obiezioni di Rosso, secondo cui «non era certamente da imputarsi all'Italia ma piuttosto all'Inghilterra se una questione puramente coloniale si era trasformata in crisi europea nonostante gli sforzi del governo di Roma di risolvere i suoi problemi di sicurezza e di espansione col minimo disturbo possibile della situazione mondiale», Roosevelt restava fermo in questo convincimento.

Il *premier* statunitense faceva osservare al suo interlocutore che «comunque» la questione etiopica, pur essendo priva di una «particolare importanza per se stessa», aveva creato «un'atmosfera così carica di elettricità e tanto gravida di pericoli di esplosione», da porre i presupposti di un conflitto generale che poteva estendersi dal Mediterraneo ai Balcani, dal Baltico all'Ucraina, dal Caucaso all'Estremo Oriente, nel quale, di necessità, si sarebbe trovata coinvolta anche l'America. Era una previsione tanto lungimirante, da poter apparire addirittura avventata in quel momento, ma che pure rispecchiava, secondo Rosso, «lo stato d'animo prevalente del Dipartimento di Stato e degli ambienti politici statunitensi». Di questo sentimento Rosso avvertiva la necessità di fornire a Mussolini almeno una sommaria analisi, dalla quale si desumeva, in primo luogo, la scarsa fiducia, nutrita a Washington, per le reali capacità di Francia, Inghilterra, Italia, Russia, troppo deboli sul piano militare, troppo disorientate su quello politico, soprattutto troppe divise da antichi rancori e da nuovi sospetti, di far fronte alle minacce provenienti da Berlino e Tokio.

Visione buia della situazione parte dalla premessa che la Francia soffre ormai di una debolezza congenita che ne riduce grandemente importanza come fattore mondiale. Non si ha neppure fiducia nello spirito combattivo dell'esercito francese e nella forza militare della Russia. Si attribuisce quindi scarso peso all'alleanza franco-russa. Non potendo fare soverchio affidamento sulla Francia per la conservazione della pace europea, l'Inghilterra ha cercato di rendere vitale il sistema di difesa collettivo rappresentato dalla Società delle Nazioni. Anche se ambienti parlamentari sono qui molto scettici nei riguardi della Lega di Ginevra e più diffidenti ancora verso l'Inghilterra e sue manovre europee, il Dipartimento di Stato ha finora considerato il successo e il consolidamento di essa come l'unica possibilità di impedire una conflagrazione mondiale. Se

questo tentativo fallisse, il Regno Unito sarà spinto ad avvicinarsi alla Germania. Di tale avvicinamento si scorgono già i primi, chiari sintomi. Intesa anglo-germanica significherà mano libera alla Germania in Austria, in Europa centrale, nei Balcani perché non si crede qui che Francia e Italia (anche se il nostro Paese uscirà da impresa africana con pieno successo) potranno da sole avere la forza sufficiente per opporsi all'espansione tedesca nel continente. Si crede anche che i Paesi balcanici, e in ispecie la Jugoslavia, saranno facilmente attratti nell'orbita della Germania il cui riarmo sarebbe molto più progredito di quanto generalmente si pensa. Successo tedesco in Europa preoccupa questi ambienti governativi non solo per pericolo di nuove conflazioni europee ma anche per complicazioni in Estremo Oriente, dove il Giappone si troverà padrone della situazione quando la Russia si trovasse impegnata in occidente. Questa è la visione degli ambienti responsabili americani specie per quello che riguarda il probabile sviluppo della situazione europea e la probabile ripercussione in Asia orientale che potrebbe coinvolgere Stati Uniti loro malgrado. Ho contestato parecchi punti, ma mi è stato risposto che quadro prospettato era desunto dalle informazioni concordi delle rappresentanze diplomatiche americane nelle principali capitali (4).

Proprio questo vaticinio, che metteva impietosamente in luce il declino materiale e morale del Vecchio continente, ci permette di gettare nuova luce sul significato della congiuntura internazionale alla quale l'impresa bellica italiana nel Corno d'Africa diede avvio e che non rappresentò certo la legittima risposta della comunità internazionale contro le provinciali e arroganti smanie di *grandeur* di Vittorio Emanuele III e del «figlio del fabbro di Predappio». La crisi etiopica fu invece il momento di confronto che contrappose tra di loro antichi Imperi (quello britannico e quello nipponico), vecchie e nuove, grandi e meno grandi, Potenze imperialistiche (Francia, Italia, Germania, Russia, Stati Uniti), impegnati non a sostenere o a far cadere la traballante corona del Negus ma a tessere nuove alleanze e a dissolvere passate intese per acquisire o preservare posizioni di forza da cui affrontare il futuro titanico scontro per il dominio globale.

Il *Game of Empires*, che si sviluppò tra ottobre 1935 e luglio 1936, per riprendere, modificandolo, il titolo di una *fiction movie* famosa (5), non vide, infatti, la coesa e infrangibile «confraternita dei giusti» contrapporsi frontalmente

(4) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. II. 1 settembre-31 dicembre 1935*, Roma, Libreria dello Stato, 1991, pp. 878-879.

(5) Il riferimento è naturalmente a *Game of Thrones*, la serie televisiva creata da David Friedman e da Daniel B. Weiss, come adattamento del ciclo di romanzi di George Raymond Richard Martin: *A Song of Ice and Fire*.

alla malvagità dello «Stato canaglia» fascista. Questa versione aggiornata del «Grande Gioco» prefigurò piuttosto il «labyrinth delle alleanze» della seconda guerra mondiale, dove, come nelle «Guerres des coalitions» dei secoli passati, gli associati dell'Asse e quelli delle Nazioni Unite alternarono la lotta contro il nemico comune alla difesa e al potenziamento dei propri assetti geo-strategici a danno spesso dei loro *junior partners* (6), nel più pieno ossequio, come nel 1943 ebbe a constatare Benedetto Croce, all'eterno dogma dell'«utile politico» (7).

La «guerra bianca» tra Italia e Regno Unito, come la definì Dino Grandi, che accompagnò nel retrobottega diplomatico e nelle aule della Società delle Nazioni le battaglie, i massacri gratuiti, gli orrori ingiustificati e ingiustificabili della campagna d'Abissinia e poi la spietata repressione della guerriglia etiopica, dove alla ferocia dei resistenti si contrappose la brutalità delle forze di occupazione (8), non ebbe, comunque, come unico responsabile Mussolini, ma fu provocata anche dalla miope scelta politica, fatta da Anthony Eden e da parte della classe dirigente inglese, di arrestare l'ineluttabile declino del *British Empire* in ogni modo, con tutti i mezzi e anche a scapito della «sicurezza collettiva» europea. Eppure questo pregiudizio costituisce ancora oggi il nocciolo duro della lettura della crisi etiopica fatta da tanta *vulgata* storiografica che ha fatto del dittatore italiano il primo, se non addirittura il massimo, responsabile dello scatenamento del secondo olocausto mondiale con un'interpretazione francamente tendenziosa, spesso lacunosa dal punto di vista documentario, costruita in conformità a una lettura superficiale e distratta del *Mussolini diplomate* di Gaetano Salvemini se non addirittura del *Mussolini piccolo borghese* di Paolo Monelli (9).

È questa un'esegesi oscillante tra due estremi divergenti e inconciliabili. Essa, infatti, punta, da un lato, sull'argomento della non esistenza di una coerente politica estera italiana soprattutto durante l'ultima fase stagione fascista, quando Mussolini e i suoi più stretti collaboratori sarebbero stati totalmente

(6) E. DI RIENZO-E. GIN, *Le Potenze dell'Asse e l'Unione Sovietica, 1939-1945*, Soveria Mannelli, Rubettino Editore, 2013, pp. 23 ss.

(7) B. CROCE, *Taccuini di guerra*, a cura di C. Cassani, Milano, Adelphi, 2004, pp. 55-56. Sul punto si veda anche ID., *Guerra e Pace*, in ID., *Pensieri vari*, Bari, Laterza, 1944, pp. 34-33.

(8) A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale. II. La conquista dell'Impero*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 638 ss.; ID., *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma, 2007; M. DOMINIONI, *Lo sfascio dell'Impero. Gli italiani in Etiopia: 1936-1941*, Laterza, Roma-Bari, 2008; F. SAINI FASANOTTI, *Etiopia 1936-1940. Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'Esercito italiano*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio storico, Roma, 2010; G. FERRARO, *I deportati dall'Impero: sudditi etiopi confinati in Italia durante il fascismo*, in «Nuova Rivista Storica», 100, 2006, 1, pp. 243-265.

(9) G. SALVEMINI, *Mussolini diplomate*, Paris, Grasset, 1932. Nuova edizione accresciuta, Bari, Laterza, 1952; P. MONELLI, *Mussolini piccolo borghese*, Milano, Garzanti, 1950.

succubi degli eventi non avendo nessuna capacità di dominarli ⁽¹⁰⁾, mentre, dall'altro, sostiene che il regime fascista era coscientemente determinato a cercare lo scontro con le Potenze occidentali già durante la Guerra d'Etiopia e al più tardi alla fine dell'estate del 1938 ⁽¹¹⁾.

L'idea che Palazzo Venezia avesse lucidamente iniziato l'impresa africana, mettendo nel conto la possibilità di un conflitto con la Gran Bretagna e, in prospettiva, di un cambio di fronte destinato a legare indissolubilmente Italia fascista e Germania nazista nella futura «disfida finale del sangue contro l'oro», con la quale le «Nazioni proletarie» avrebbero infranto il predominio delle «Democrazie plutocratiche» è, invece, un «assunto indimostrato» ⁽¹²⁾. Detto questo, è però doveroso aggiungere che, diversamente dalle martellanti argomentazioni della propaganda fascista, Mussolini non concepì l'impresa etiopica al pari di una semplice guerra coloniale, con cui poter ricavare terre e risorse per il popolo italiano ⁽¹³⁾.

Con la conquista dell'Abissinia il Presidente del Consiglio del Regno d'Italia si riprometteva di raggiungere ben più ampi traguardi: anche se non quello di essere l'artefice della «riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma» ⁽¹⁴⁾, come stancamente si continua a ripetere prendendo per oro colato il *pathos* mo-

⁽¹⁰⁾ S. C. AZZI, *The Historiography of Fascist Foreign Policy*, in «The Historical Journal», 1, 1993, 6, pp. 187-203; A. CASSELS, *Was there a Fascist Foreign Policy? Tradition and Novelty*, in «International History Review», 5, 1983, 2, pp. 255-268. Diversamente, M. KNOX, *Mussolini unleashed, 1939-1941: Politics and Strategy in Fascist's Italy Last War*, Cambridge- New York, 1982, pp. 286 ss.

⁽¹¹⁾ G. W. BRAER, *The Coming of the Italian-Ethiopian War*, Cambridge, Harvard University Press, 1967, (trad. it.: Bari, Laterza, 1970); E. M. ROBERTSON, *Mussolini as Empire Builder. Europe and Africa 1932-1936*, Basingstoke, Macmillan 1977 (trad. it.: Bari, Laterza, 1979); H. J. BURGWIN, *Italian Foreign Policy in the Interwar period, 1918-1940*, Westport, Praeger, 1997, pp. 179 ss.; R. MALLETT, *Mussolini and the Origins of the Second World War, 1933-1940*, Basingstoke, Macmillan, 2003; G. B. STRANG, *On the Fiery March: Mussolini Prepares for War*, Westport, Praeger, 2003; A. DE GRAND, *Mussolini's Follies: Fascism in its Imperialists and Racist Phase, 1935-1936*, in «Contemporary European History», 13, 2004, 2, pp. 127-147.

⁽¹²⁾ F. LEFEBVRE D'OVIDIO, *Eden, La guerra italo-etioptica e il test case*, in «Nuova Rivista Storica», 94, 2009, 3, p. 785-832, p. 788.

⁽¹³⁾ N. LABANCA, *Studies and Research on Fascist Colonialism*, in P. PALUMBO (ed.), *A Place in the Sun: Africa in Italian Colonial culture from Post-unification to the Present*, Berkeley, University of California Press, 2003, pp. 37-60, in particolare pp. 46 ss.; G. B. STRANG, «Places in the African Sun»: *Social Darwinism, Demographics, and the Italian invasion of Ethiopia*, in ID., *Collision of Empires: Italy's Invasion of Ethiopia and its International Impact*, Burlington, Ashgate Publishing Company, 2013, pp. 11 ss.

⁽¹⁴⁾ B. MUSSOLINI, *La proclamazione dell'Impero*, 9 maggio 1936, in ID., *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice (poi Roma, Edizioni Volpe), 1951-1980, 44 voll., XXVIII, p. 269.

bilitante della retorica mussoliniana (15). Di là dal bisogno di epopea del discorso pronunciato dal balcone di Palazzo Venezia, il 9 maggio 1936, il vero obiettivo di Mussolini era, in realtà, quello arrivare a un profondo riassetto dell'equilibrio strategico del Mediterraneo che avrebbe consentito all'Italia di proiettarsi, su un piede di parità con Francia e Inghilterra, verso il Medio Oriente e gli Oceani, perseguendo quel grande disegno d'interesse nazionale che il fascismo aveva in larga parte ereditato da tanti protagonisti della stagione liberale, operanti tra crisi di fine secolo e Grande Guerra (16). Tutti egualmente convinti che il nostro Paese potesse essere in grado, un giorno, di sottrarsi al destino di Media Potenza al quale una secolare e infausta dinamica storica lo aveva condannato (17).

Certo, come gli storici del regime non mancarono di evidenziare, la «passione mediterranea» che animava il Duce, molto diversa, sicuramente, dalla prudente politica di collaborazione con il «concerto europeo» e di passivo mantenimento dello *status quo*, portata avanti dai precedenti governi italiani (18), discendeva «per li rami» da quella che aveva animato Francesco Crispi (19). Lo statista che, proprio secondo Mussolini, fu «il solo che durante gli ultimi decenni di travaglio nazionale seppe proiettare l'Italia nel Mediterraneo con anima e pensiero imperialistico, di quell'imperialismo economico e di espansione commerciale che tanto diverge da quello prussiano» (20). Eppure quella passione fu anche parte integrante del programma di politica estera formulato

(15) Si veda, da ultimo, J. CHAPOUTOT, *Fascisme, nazisme et régimes autoritaires en Europe, 1918-1945*, Paris, Puf, 2013. Trad. it. Torino, Einaudi, 2015, pp. 171 ss.

(16) E. DI RIENZO, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 135 ss.; 181 ss.; 233 ss.; R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. III. L'Italia dalla Grande Guerra alla Marcia su Roma*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 227 ss. Importanti sul punto sono i contributi di L. MONZALI, *Il sogno dell'egemonia: l'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Firenze, Le Lettere, 2010 e di R. MILANO-L. MONZALI, *Dalla ricerca dell'equilibrio al sogno dell'egemonia. Appunti sulla politica estera italiana nello spazio mediterraneo fra le due guerre mondiali, in Bari, la Puglia, l'Oriente. L'invenzione di un ruolo internazionale*, a cura di R. De Leo e A. Lovecchio, Nardò, Besa Editrice, 2013, pp. 103-172.

(17) C. M. SANTORO, *La politica estera di una Media Potenza. L'Italia dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 1991.

(18) C. ZAGHI, *Pasquale Stanislao Mancini, l'Africa e il problema del Mediterraneo*, Roma, Casini Editore, 1955, pp. 33 ss.

(19) G. VOLPE, *Francesco Crispi*, Venezia, La Nuova Italia, 1928, pp. 31 ss.; F. CHABOD, *Lineamenti della concezione politica di Francesco Crispi*, in «Annuario del R. Istituto tecnico di Piacenza», 1927-1928, pp. 1-4. Per un esempio della propaganda fascista sul tema, si veda G. POLICASTRO, *Crispi e Mussolini*, s. l., Mussoliniana-Paladino Editore, 1928.

(20) B. MUSSOLINI, *Il Programma fascista (Discorso all'Augusteo)*, 8 novembre 1921, in ID., *Opera omnia*, cit., XVII, pp. 228-219. Si veda anche ID., *Francesco Crispi. Discorso per l'inaugurazione della lapide a Francesco Crispi, eretta in Roma il 12 gennaio 1924*, ivi, XX, pp. 149-151.

da Cavour nel discorso pronunciato, il 6 febbraio 1855, a Palazzo Carignano per giustificare l'ingresso del Regno Sardo nel conflitto che opponeva l'Impero zarista a quello di Napoleone III e della Regina Vittoria.

In quell'intervento, il Primo ministro di Vittorio Emanuele II sosteneva con forza la necessità imprescindibile per lo Stato sabaudo di partecipare alla «Guerra d'Oriente» in modo da non soffocare nella culla «le aspirazioni dell'avvenire». Per Cavour, infatti, il Regno di Casa Savoia non doveva rassegnarsi a restare escluso dalla competizione per il «predominio sul Mediterraneo» che, da secoli signoreggiato da Londra e Parigi, ora rischiava di esserlo anche da San Pietroburgo se il Mar Nero si fosse trasformato in un «lago russo» e se Nicola I fosse divenuto «padrone di Costantinopoli». Un altro motivo, tuttavia, obbligava il Piemonte a impugnare le armi. Questo dipendeva dalla sua condizione di «Nazione di secondo ordine» che tuttavia, «per condizione topografica e politica», diversamente da altre Potenze mediane, come Belgio, Olanda, Portogallo, non poteva rimanere neutrale «quando le Potenze di primo ordine s'impegnavano in una grande guerra, a meno di non voler raccogliere il triste frutto di divenire in ultimo bersaglio ai sospetti o agli sdegni di ambo le parti» (21). Parole, queste, su cui Mussolini, sicuramente, ebbe a meditare nei mesi che precedettero la tragica data del 10 giugno 1940.

(21) *Il Conte di Cavour in Parlamento*. Discorsi raccolti e pubblicati per cura di I. Artom e A. Blanc, Firenze, G. Barbera Editore, 1868, pp. 245-246; 249-250.

1. «SICUREZZA COLLETTIVA» E *BIG STICK DIPLOMACY*

Lo strumento delle sanzioni impiegato per punire una Nazione responsabile di aver violato le regole del diritto internazionale si è sempre dimostrato un'arma spuntata e controproducente. Scarsamente efficaci per debellare un presunto *Rogue State*, estromesso *de facto* dal concerto delle Nazioni (l'Iraq di Saddām Hussein, l'Iran di Mahmud Ahmadinejad, la Corea settentrionale di Kim Sŏng-ju), o un *Pariah State*, di modesta entità (l'Abkhazia, la Bielorussia, il Nagorno-Karabakh, il Sud-Ossezia) (1), queste misure si sono rivelate nel passato e si rivelano anche oggi del tutto inutili per ridurre a ragione non solo una Grande Potenza (la Federazione Russa) (2), ma anche una Media Potenza, provvista di un importante apparato militare e fortemente inserita per i suoi rapporti economici, diplomatici, strategici nel contesto geopolitico globale.

Una conferma a questa sorta di "legge storica" è offerta dal volume collettivo, curato G. Bruce Strang, docente presso l'Università canadese di Brandon, *Collision of Empires: Italy's Invasion of Ethiopia and its International Impact* (3). La raccolta di studi che, annovera tra i suoi collaboratori alcuni dei più importanti studiosi anglosassoni, fa nuova luce in una prospettiva autenticamente generale sulla crisi del 1935-1936. In quel biennio l'aggressione italiana al *Failed State* etiopico, che scontava drammaticamente la sua mancata modernizzazione istituzionale, economica e sociale (4), provocò, infatti, una delle più gravi congiunture internazionali del primo dopoguerra, bene analizzata anche dalla letteratura storiografica italiana (5), e finì per provocare lo scoppio del secondo conflitto mondiale.

(1) Sull'ambiguità giuridica dei concetti di *Rogue State* e *Pariah State*, elaborati a partire dal 1995 nell'ambito della «dottrina Reagan» e poi divenuti, con la presidenza di George Walker Bush, uno dei pilastri della politica estera statunitense, si veda N. CHOMSKY, *Rogue States: The Rule of Force in World Affairs*, London, Pluto Press, 2000; R. LITWAK, *Rogue States and U.S. Foreign Policy: Containment after the Cold War*, Washington, Woodrow Wilson Center Press, 2000; T. D. ALLMAN, *Rogue State: America at War with the World*, New York Nation Books, 2004.

(2) E. DI RIENZO, *Il conflitto russo-ucraino. Geopolitica del nuovo (dis)ordine mondiale*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2015.

(3) G. B. STRANG (ed.), *Collision of Empires: Italy's Invasion of Ethiopia and its International Impact*, cit.

(4) I. S. SPEARS, *The Ethiopian Crisis and the Emergence of Ethiopia in a Changing State System*, ivi, pp. 33 ss.

(5) Tra i numerosi contributi ricordiamo almeno, oltre a quelli che saranno esplicitamente citati nelle pagine seguenti: R. MORI, *Delle cause dell'impresa etiopica mussoliniana*, in «Storia e Politica», 17, 1978, 4, pp. 663-706; ID., *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Firenze, Sansoni, 1978; A. DEL BOCA, (ed.), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991; N. LABANCA,

Il 7 ottobre 1935, come risposta al colpo di mano di Mussolini nel Corno d’Africa, la Società delle Nazioni condannò l’Italia come «Paese aggressore», responsabile di aver inferto un gravissimo *vulnus* ai principi della «sicurezza collettiva» sanciti dal *Covenant* adottato dall’organizzazione internazionale, il 15 novembre 1920, con il quale si stabiliva che: «i membri della Lega si impegnano a rispettare, e a proteggere contro ogni aggressione esterna, l’integrità territoriale e l’attuale indipendenza politica di tutti gli altri membri» (6). Quattro giorni dopo, cinquantadue Stati, con il solo voto contrario del governo di Roma e l’astensione di Albania, Austria, Ungheria, prendevano l’impegno di sottoporre il Regno d’Italia, a norma dell’articolo 16 del Patto societario, a una serie di penalizzazioni commerciali (principalmente per quello che riguardava il comparto bellico) e finanziarie (proibizione di qualsiasi prestito e congelamento dei crediti). La ritorsione economica sarebbe entrata in vigore il 18 novembre e poteva essere ulteriormente inasprita nel futuro con il varo di azioni atte a persuadere altre Nazioni, non affiliate alla Lega (in particolare Brasile e Stati Uniti), a partecipare al boicottaggio contro la dittatura fascista (7).

Le sanzioni si limitavano, in ogni caso, a interdire l’esportazione di prodotti italiani e al divieto per il governo di Roma d’importare armamenti e tecnologia di utilità bellica ma non materie di vitale importanza per l’industria militare (ferro, acciaio, rame, manganese, cromo, tungsteno, alcool industriale), la cui esportazione in Italia restava affidata, grazie alle pressioni di Parigi, alla scelta discrezionale degli Stati membri della Lega. Sempre su insistenza della Francia, alla quale si piegò infine anche il Regno Unito, le ritorsioni decise a Ginevra non includevano né la chiusura del Canale di Suez alla marina italiana, in ottemperanza al Trattato di Costantinopoli del 29 ottobre 1888, sottoscritto dalle Potenze europee e dall’Impero ottomano che prescriveva all’articolo primo «de ne porter aucune atteinte au libre usage du canal, en temps de guerre comme en temps de paix» (8), né l’embargo del carbone, per il quale

Oltremare: storia dell’espansione coloniale italiana, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 142 ss.; Id., *La guerra d’Etiopia, 1935-1941*, Bologna, il Mulino, 2015.

(6) C. BALDONI, *La società delle Nazioni. I. Nozioni generali*, Padova, Cedam, 1936, pp. 54 ss.; F.S. NORTHEDGE, *The League of Nations: Its Life and Times, 1920-1946*. New York, Holmes & Meier, 1986, pp. 253 ss.

(7) A. N. MALDESTAM, *Le conflit italo-éthiopien devant la Société des Nations*, Paris, Sirey, 1937, in particolare pp. 471 ss., per l’aspro dibattito svoltosi nel Consiglio della Lega sul diritto della Società delle Nazioni a dichiarare «aggressore» uno Stato membro.

(8) *Trattati e convenzioni fra il Regno d’Italia e gli altri Stati. Raccolti per cura del Ministero degli Affari Esteri*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1889, XI, p. 344. Tale principio fu però violato dalla Gran Bretagna, durante il primo conflitto mondiale, quando Londra impedì l’accesso al Canale alla marina militare e mercantile delle Potenze avversarie..

il nostro Paese dipendeva in massima parte dalla produzione dell'Inghilterra e dell'Irlanda del Nord (9).

Era escluso dal blocco commerciale anche il petrolio che proveniva all'Italia, secondo un *report* del *Foreign Office*, datato 27 novembre 1935, dalla Romania per il 40,6%, dall'Unione Sovietica per il 16%, dall'Iran (vale a dire dalla *Anglo-Iranian Oil Company* sotto controllo britannico), per il 15%, dalle Indie Occidentali olandesi per il 10,7%, dagli Stati Uniti per il 7,1% e da altre Nazioni per il 10,6% (10). La crisi etiopica metteva, così, a nudo la fortissima dipendenza energetica dell'Italia che era stata letteralmente surclassata dalla Francia e dalla Gran Bretagna nella competizione, sviluppatasi immediatamente dopo la fine della Grande Guerra, per l'acquisizione delle risorse petrolifere del Medio Oriente (Iraq, Iran, Siria) (11). Questa dipendenza poteva arrivare a strangolare la nostra economia e paralizzare il nostro sforzo bellico, se l'embargo si fosse esteso anche a questo prodotto come l'Inghilterra meditava di fare, dopo aver ottenuto, proprio alla fine di novembre, la disponibilità del governo olandese a interrompere le esportazioni di petrolio estratto e raffinato nelle sue colonie (12), dove era lavorato anche il 90% del grezzo proveniente dal Venezuela (13).

Nel loro complesso le sanzioni non produssero l'effetto sperato non tanto grazie alle contromisure adottate dal governo fascista per edificare un «sistema economico autarchico», in grado di affrontare la sfida dell'«assedio commerciale» decretato a Ginevra (14). Esse piuttosto si rivelarono inefficaci per la capacità dimostrata dall'Italia di evaderle e aggirarle grazie all'esplicita o tacita connivenza di numerosi «Stati sanzionisti» e di Nazioni estranee alla Lega che in molti casi aumentarono addirittura il volume degli scambi con il nostro Paese (15).

(9) G. W. BAER, *Sanctions and Security: The League of Nations and the Italian-Ethiopian War, 1935-1936*, in «International Organization», 27, 1973, 2, pp. 165-179. Si veda anche ID., *The Coming of the Italian-Ethiopian War*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1967.

(10) *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939. Second Series, XV*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1976, p. 270. Sulla dipendenza dell'Italia dalle importazioni di petrolio greggio e raffinato e di carbone si veda C. A. RISTUCCIA, *The 1935 Sanctions against Italy: Would Coal and Oil have made a difference?*, in «European Review of Economic History», 4, 2000, 1, pp. 85-110.

(11) M. W. GIBSON, *British Strategy and Oil, 1914-1923*, (Phd. Thesis), University of Glasgow, 2012, in particolare pp. 143 ss.

(12) G. W. BAER, *Test Case. Italy, Ethiopia and the League of Nations*, Stanford, Hoover Institution Press, 1976, pp. 99-110.

(13) G. B. STRANG, «The Worst of all Worlds»: *Oil Sanctions and Italy's Invasion of Abyssinia, 1935-1936*, in «Diplomacy & Statecraft», 19, 2008, 2, pp. 210-235, in particolare p. 215.

(14) R. DE FELICE, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 604 ss. Sul punto si veda anche R. MAIOCCHI, *Gli scienziati del duce: il ruolo dei ricercatori e del CNR nella politica autarchica del fascismo*, Roma, Carocci, 2003.

(15) L. VILLARI, *Storia diplomatica del conflitto italo-etiopeo*, Bologna, Zanichelli, 1943, pp. 193 ss.

Fu tuttavia, soprattutto, il mancato blocco del Canale di Suez che, se posto in essere, avrebbe tuttavia arrecato un gravissimo *vulnus* all'ordinamento giuridico internazionale in uno dei suoi punti più delicati, a indebolire fortemente e infine a rendere del tutto inconcludente la risposta della Società all'aggressione dell'Impero etiope. Il divieto di transito nel varco che univa Mediterraneo e Mar Rosso avrebbe non soltanto arrecato un grave danno economico all'Italia, ma avrebbe inferto un colpo mortale al suo sforzo militare nell'Africa orientale, allungando, in misura insostenibile, le linee di comunicazione tra madrepatria e teatro bellico. In assenza di un percorso terrestre con l'Etiopia, i convogli italiani, destinati a trasportare rinforzi e ad approvvigionare le truppe impegnate nel conflitto, avrebbero dovuto, infatti, circumnavigare il continente africano e raggiungere i porti eritrei dall'Oceano Indiano attraverso lo stretto di Bāb el-Mandeb che poteva essere facilmente sottoposto al blocco dalle squadre britanniche (16).

Anche con questi limiti, la decisione del consesso ginevrino costituiva comunque una vittoria del gabinetto liberal-conservatore britannico, guidato da Stanley Baldwin, sul piano interno e su quello internazionale (17). Alla vigilia delle *Generals elections* del 14 novembre 1935, Baldwin aveva liquidato, grazie alla posizione intransigente assunta dal governo inglese nella Società delle Nazioni, la possibilità che persino il sospetto di un'acquiescenza del suo ministero alla volontà di potenza della «Terza Roma» potesse essere utilizzata dal partito laburista nella battaglia delle urne (18). Indifferente al parere del suo maggiore *partner*, che aveva fornito un'ampia disponibilità a consentire l'espansione italiana in Africa orientale, Baldwin riduceva a «chiffon de papier» l'accordo siglato il 7 gennaio 1935 da Mussolini e dal ministro degli Esteri francese, Pierre Laval. Una decisione, questa di Baldwin, sulla quale avevano molto pesato i risultati del *Peace Ballot* del 25 maggio di quell'anno, con il quale la maggioranza dell'elettorato britannico aveva espresso una valutazione molto positiva sulla politica di «sicurezza collettiva» promossa dalla Lega (19).

(16) G. JOHNSON, *Philip Noel-Baker, the League of Nations and the Abyssinian crisis, 1935-1936*, in G. B. STRANG (ed.), *Collision of Empires*, cit., pp. 53 ss., in particolare p. 60.

(17) K. MIDDLEMAS- J. BARNES, *Baldwin. A Biography*, London, Weidenfeld -Nicolson, 1969, pp. 870 ss.

(18) R. LAMB, *Mussolini and the British*, London, John Murray, 1997. Trad. it.: ID., *Mussolini e gli Inglesi*, Milano, Editrice Corbaccio, 1998, pp. 182 ss.

(19) M. CEADEL, *The First British Referendum: The Peace Ballot, 1934-5*, in «English Historical Review», 95, 1980, 377, pp. 810-839; J. A. THOMPSON, *The Peace Ballot and the Public*, in «Albion: A Quarterly Journal Concerned with British Studies», 13, 1981, 4 pp. 381-392; A. J. P. TAYOR, *English History 1914- 1945*, Oxford, 1990, pp. 370 ss.

Sfumava così la possibilità di arrivare a una soluzione diplomatica della crisi etiopica gradita a Palazzo Venezia e all'Eliseo. Con il patto Mussolini-Laval, Parigi aveva, infatti, concesso a Roma rettifiche di frontiera tra la Libia e il Ciad, un vasto territorio lungo il litorale dello stretto di Bāb el-Mandeb e la sovranità sull'isola di Dumerrah. L'Italia, da parte sua, in cambio dell'esplicito «désistement» della Francia riguardo a una non meglio ben specificata «penetrazione italiana in Etiopia», che equivaleva in sostanza a una vera e propria «main libre», rinunciava a ogni rivendicazione su Gibuti, sulla regione a sud della Libia fino al Lago Ciad e concordava con la Francia, in un protocollo aggiuntivo, sull'opportunità di abolire i privilegi di cui godevano gli Italiani residenti in Tunisia in base alla convenzione del settembre 1896 (20).

L'ostilità di Londra alle aperture di Parigi trovava la sua giustificazione nella congettura che il governo di Roma volesse trasformare il territorio abissino in un avamposto, da cui invadere il «Triangolo d'Ilemi» (21), per far di lì dilagare il Regio Esercito nella Somalia britannica, nel Kenya, nel Sudan. Era questa, tuttavia, un'ipotesi formalmente esclusa dal rapporto segreto stilato, il 18 giugno 1935, dal comitato interministeriale presieduto dall'ex Governatore generale del Sudan, John Loader Maffey, dove, alla luce dello stato attuale delle relazioni italo-britanniche, si sosteneva che:

Non esistono vitali interessi britannici nell'Etiopia e nelle sue vicinanze tali da imporre al Governo di S. M. di opporsi alla sua conquista da parte dell'Italia. Il controllo italiano dell'Etiopia, per un certo verso, sarebbe per noi addirittura vantaggioso (per quello che concerne la sicurezza delle zone di frontiera), per altro non lo sarebbe (nei riguardi del commercio). In generale,

(20) Il testo dell'accordo è stato pubblicato da D. C. WATT, *The secret Laval-Mussolini agreement of 1935 on Ethiopia*, in «Middle East Journal», 15, 1961, 1, pp. 69-78. Sul punto si veda J. B. DUROSELLE, *Politique étrangère de la France. La décadence (1932-1939)*, Paris, Imprimerie Nationale, 1979, pp. 87 ss.; R. DE FELICE, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso*, cit., pp. 519 ss.; G. BUCCIANTI, *Verso gli accordi Mussolini-Laval: il riavvicinamento italo-Francese tra 1931 e 1934*, Milano, Giuffrè, 1984; E. DI NOLFO, *Le oscillazioni di Mussolini: la politica estera fascista dinanzi ai temi del revisionismo*, in «Nuova Antologia», 125, 1990, 4, pp. 172-195, in particolare pp. 180 ss.; G. BRUCE STRANG, *Imperial Dreams: The Mussolini-Laval Accords of January 1935*, in «The Historical Journal» 44, 2001, 3, pp. 799-809. Per una ricognizione complessiva sulle relazioni diplomatiche tra Roma e Parigi in una prospettiva di lunga durata, si veda F. LEFEBVRE D'OVIDIO, *L'intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, Roma, 1984, Aurelia Editrice, in particolare pp. 441 ss., per l'accordo del gennaio 1935.

(21) La richiesta del controllo del «Triangolo d'Ilemi» (un vasto territorio di quasi quattordicimila chilometri quadrati tra Sudan, Kenya, Etiopia) verrà, infatti, avanzata dall'Italia tra 1936 e 1937 che nel 1938 non riconobbe la delimitazione dei confini concordata tra Egitto e Gran Bretagna. Si veda R. O. COLLINS, *The Ilemi Triangle*, in «Annales d'Ethiopia», 20, 2004, pp. 5-12, in particolare pp. 8-9.

per quanto concerne i locali interessi britannici è indifferente che l'Etiopia rimanga indipendente o sia assorbita dall'Italia purché al Governo di S. M. sia riconosciuto il controllo del lago Tana e delle sorgenti del Nilo e che esso possa assicurare la protezione delle tribù filo-inglesi della Somalia britannica. Dal punto di vista della difesa dell'Impero, un'Etiopia indipendente sarebbe preferibile a un'Etiopia italiana, ma la maggiore minaccia agli interessi inglesi potrebbe essere provocata solo da una guerra tra noi e l'Italia, guerra che sembra per ora improbabile (22).

Un'evenienza ancora più inquietante consisteva nella possibilità che la Regia Marina e l'aviazione italiana, una volta azzeratosi il rischio di un'aggressione proveniente dall'entroterra etiopico, decidessero di disturbare o impedire il transito della *Singapore-bound Fleet* nei suoi spostamenti attraverso la «jugular vein of Empire» che univa il *British Mediterranean Lake* all'Asia Meridionale e all'Estremo Oriente. Gli Alti Comandi italiani avrebbero potuto, infatti, non solo decidere di attaccare con sottomarini e aviazione i convogli inglesi diretti verso l'India britannica e la «Gibraltar of the East» (Singapore) ma anche muovere la flotta dalle coste dell'Eritrea e della Somalia per far loro risalire il Mar Rosso in direzione di Suez, in modo da bloccare l'accesso al Canale, o minacciare il transito tra Mar Rosso e Oceano Indiano (23).

Anche questo timore era, però, largamente destituito di fondamento. I piani elaborati dagli Stati Maggiori italiani tra 1935 e 1936, in caso di confronto militare con l'Inghilterra, che molto contavano sull'appoggio o sulla neutralità benevola della Francia, erano, infatti di carattere sostanzialmente difensivo o di semplice ritorsione in caso di chiusura del Canale di Suez (24). Inoltre, lo stesso

(22) Per il testo del rapporto Maffey, si veda J. K. BRODY, *The Avoidable War: Lord Cecil and the Policy of Principle, 1932-1935*, New Brunswick, Transaction Publishers, 1999, I, pp. 320-322. Sul punto, rimandiamo a G. W. BAER, *Test Case. Italy, Ethiopia and the League of Nations*, cit. pp. 3-4.

(23) S. MOREWOOD, «Protecting the Jugular Vein of Empire»: *The Suez Canal and British Defence Strategy, 1919-1941*, in «War and Society», 10, 1992, 2, pp. 87-101; ID., *The Chiefs of the Staff, the "men of the spot" and the Italo-Abyssinian Emergency*, in D. RICHARDSON-G. STONE (eds.), *Decisions and Diplomacy. Essays in Twentieth Century International History: in memory of George Grün and Esmonde Robertson*, London-New York, Routledge, 1995, pp. 85 ss., pp. 90 ss.; ID., *The British Defence of Egypt, 1935-40: Conflict and Crisis in the Eastern Mediterranean*, London-New York, F. Cass, 2005, pp. 24 ss., pp. 76 ss.

(24) F. MINNITI, *Il "nemico vero": gli obiettivi dei piani di operazione contro la Gran Bretagna nel contesto etiopico, maggio 1935-maggio 1936*, in «Storia Contemporanea», 26, 1995, 4, pp. 575-602; ID., *Fino alla guerra. Strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini, 1923-1940*, Napoli, Esi, 2000, pp. 131 ss.; J. GOOCH, *Mussolini and his Generals. The Armed Forces and Fascist Foreign Policy, 1922-1940*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2007. Trad. it.: *Mussolini e i suoi generali. Forze armate e politica estera fascista 1922-1940*, Gorizia,

Mussolini, nell'articolo pubblicato, il 16 ottobre 1935, su «Il Popolo d'Italia», dopo aver ricordato «l'indiscusso e indiscutibile valore dell'accordo raggiunto dalle tre Potenze occidentali a Stresa, il 14 aprile 1935, contro una Germania ormai estraniatasi in una posizione di chiuso arroccamento», era tornato a mettere in chiaro quali precisamente e quanto limitati fossero gli obiettivi dell'espansione del nostro Paese nel Corno d'Africa.

La formula dell'«Impero in pericolo», che vorrebbe legittimare una politica di forza sul piano inclinato delle sanzioni, non trova alcun fondamento nella realtà. L'Italia non minaccia l'Impero britannico ed esso non è minimamente in pericolo. E ciò intendiamo dimostrare con dati di fatto inoppugnabili. In ciascuna fase della vicenda etiopica l'Italia mai considerò una contrapposizione alla politica britannica e mai intese che divergenze potessero determinarsi tra gli interessi nostri e quelli della Gran Bretagna. La struttura dell'Impero britannico poggia sulla flotta, sulle basi navali e sul controllo del Canale di Suez. Nessuna di queste forze basilari è minimamente minacciata dall'espansione italiana in Etiopia, la quale, per sua natura, è limitata, circoscritta e non marittima. Le nostre basi di scalo sul Mar Rosso sono e resteranno quelle di cui cinquant'anni or sono prendemmo possesso in pieno accordo con la Gran Bretagna. Massaua e Assab sono semplici scali, Mogadiscio e Chisimaio non facili approdi. Cassala, infine, che porta dal Sudan verso l'Eritrea, fu conquistata dagli Italiani e «donata» all'Inghilterra. Gli interessi inglesi sul lago di Tana, sul Nilo Azzurro e sui suoi affluenti sono e saranno rispettati dall'Italia. I nostri confini nell'Africa orientale sono e rimarranno lontani, centinaia di chilometri, dal Nilo Bianco e dalla linea imperiale Cairo-Sud Africa. Anche e soprattutto per quanto riguarda l'Egitto, l'Italia non rappresenta alcuna minaccia. I confini orientali libici furono delimitati d'accordo con l'Inghilterra. Un'esperienza di oltre vent'anni, in pace e guerra, ha dimostrato che nessun pericolo può determinarsi dalla Libia verso l'Egitto. Che dunque l'Impero inglese sia in pericolo, e in pericolo perché domani i coloni italiani risaliranno verso l'interno dell'impervio barbarico Acrocorno etiopico, è argomentazione che non può essere minimamente sostenuta (25).

Libreria Editrice Goriziana, 2011, pp. 402 ss; L. CEVA, *Balbo e la preparazione della guerra in Africa settentrionale*, in «Italia contemporanea», 243, giugno 2006, 3, pp. 213-226.

(25) B. MUSSOLINI, *False argomentazioni*, in ID., *Opera omnia*, cit., XXVII, pp. 166-168. Sulla *partnership* italo-inglese posteriore all'avvento del fascismo, che Mussolini avrebbe ricordato in questo stesso articolo, si veda E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana 1919-1935*, Padova, Cedam, 1960, pp. 146-147. Ovviamente nel discorso del 16 ottobre 1935, per fini squisitamente propagandistici, il Duce passava sotto silenzio le sempre più frequenti frizioni che avevano opposto Italia e Regno Unito per l'egemonia sullo scacchiere mediterraneo dopo il 1930. Su quest'ultimo punto si veda P. BRUNDU OLLA, *L'equilibrio difficile. Gran Bretagna, Italia e Francia nel Mediterraneo (1930-1937)*, Milano, Giuffrè, 1980.

I timori di Londra erano davvero così infondati dunque, come sosteneva Mussolini, o invece l'avanzata italiana nel Corno d'Africa, pur non prefigurando un diretto attentato contro i domini dei Windsor, che prima del 1938 solo il «complesso di persecuzione» dei circoli imperialisti inglesi poteva accreditare come possibile (26), costituiva una mossa in grado di mettere potenzialmente a repentaglio la sicurezza di uno dei principali «sottosistemi» del *British Empire*? Secondo Renzo De Felice quest'ultimo scenario non era da scartare, considerando che con la conquista dell'Etiopia il regime fascista non solo sarebbe stato in grado di disturbare i traffici provenienti da Porto Said ma avrebbe anche potuto avviare una penetrazione economica e politica, concordata con elementi sionisti e movimenti nazionalisti arabi, nel Mediterraneo orientale, in Siria e Iraq, verso l'Egitto e la Palestina, oltre la riva est del Mar Rosso, fino allo Yemen e all'Arabia saudita (27). Questa penetrazione, concepita già prima dell'avvento del fascismo, poi sperimentata con successo dal governatore d'Eritrea Jacopo Gasparini nel 1926, grazie all'instaurazione di un protettorato *de facto* dell'Italia sul Regno yemenita, poteva essere finalizzata, ora, a scalzare o piuttosto a ridurre e controbilanciare l'egemonia inglese in quelle regioni e in prospettiva a riaprire la partita per lo sfruttamento della produzione petrolifera irachena. Partita dalla quale il governo di Roma era stato tagliato fuori, nel corso della prima guerra mondiale, con la *conventio ad escludendum* messa in atto da Londra e Parigi, poi ratificata dal Trattato di Versailles e dai successivi accordi anglo-britannici (28).

Molto prima dell'alleanza tra mezzaluna, fascio littorio e svastica (29), e cioè nell'arco temporale intercorrente tra il crepuscolo dell'intesa cordiale tra Italia

(26) Ricordiamo a questo proposito il progetto esposto da Ciano al generale Alberto Pariani, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e Sottosegretario alla Guerra, alla data del 14 febbraio 1938, secondo il quale, in caso di conflitto con l'Inghilterra, l'Italia avrebbe dovuto operare un attacco di sorpresa contro il Canale, sbarcando truppe provenienti dall'Africa Orientale a Suez. Si veda G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 1998, p. 98. Sul punto e sui piani elaborati tra 1937 e 1940, su iniziativa di Italo Balbo e Pariani, per arrivare alla conquista del Canale, che non trovarono mai il consenso di Mussolini, veda F. MINNITI, *Fino alla guerra. Strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini, 1923-1940*, cit., p. 147, 157; 204 ss.; L. CEVA, *Balbo e la preparazione della guerra in Africa settentrionale*, cit.

(27) R. DE FELICE, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso, 1929-1936*, cit., pp. 652 ss.

(28) M. CANALI, *Mussolini e il petrolio iracheno. L'Italia, gli interessi petroliferi e le Grandi Potenze*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 98 ss.

(29) L. HIRSZOWICZ, *The Third Reich and the Arab East*, London-Toronto, Routledge & K. Paul-Toronto University Press, 1966; J. HERF, *Nazi Germany's Propaganda Aimed at Arabs and Muslims During World War II and the Holocaust: Old Themes, New Archival Findings*, in «Central European History», 42, 2009, 4, pp. 709-736; ID., *Nazi propaganda for the Arab world*, New Haven, Yale University Press, 2010. Sviante è invece il saggio di D. G. DALIN-J. F. ROTHMANN, *Icon of Evil Hitler's Mufti and the Rise of Radical Islam*, New Brunswick, Transaction Publishers,

e Inghilterra e i preparativi dell'impresa etiopica (1930-1934) (30), l'interesse e l'azione del regime fascista nel Medio Oriente si erano notevolmente intensificati nel quadro di «una più vasta e lungimirante politica mediterranea», auspicata da Dino Grandi già nel novembre del 1929, che doveva proiettarsi verso la Penisola Arabica, l'Egitto e i principali Stati islamici (31). Quella politica, tuttavia, doveva svilupparsi non in un programma, a breve scadenza, indirizzato a ottenere acquisizioni territoriali, ma in una «direttiva di marcia secolare, naturale e pacifica», perché connaturata alla storia e alla posizione geopolitica dell'Italia, che Mussolini avrebbe esplicitamente richiamato nel discorso del 18 marzo 1934, pronunciato al Teatro dell'Opera di Roma, in occasione della seconda assemblea quinquennale del regime fascista.

Gli obiettivi storici dell'Italia hanno due nomi: Asia e Africa. Sud e Oriente sono i punti cardinali che devono suscitare l'interesse e la volontà degli italiani. Al Nord c'è poco o nulla da fare, a Ovest nemmeno: né in Europa né oltre Oceano. Questi nostri obiettivi hanno la loro giustificazione nella geografia e nella storia. Di tutte le Grandi Potenze occidentali d'Europa, la più vicina all'Africa e all'Asia è l'Italia. Poche ore di navigazione marittima, pochissime di navigazione aerea, bastano per congiungere l'Italia con l'Africa e con l'Asia. Nessuno fraintenda la portata di questo compito secolare che io assegno a questa e alle generazioni italiane di domani. Non si tratta di conquiste territoriali, e questo sia inteso da tutti e vicini e lontani, ma di un'espansione naturale, che deve condurre alla collaborazione fra l'Italia e le genti dell'Africa, fra l'Italia e le Nazioni dell'oriente immediato e mediato. Si tratta di un'azione che deve valorizzare le risorse ancora innumeri dei due continenti, soprattutto per quello che concerne l'Africa e immetterle più profondamente nel circolo della civiltà mondiale. L'Italia può fare questo: il suo posto nel Mediterraneo, mare che sta riprendendo la sua funzione storica di collegamento fra l'Oriente e l'Occidente, le dà questo diritto e le impone questo dovere. Non intendiamo rivendicare monopoli o privilegi, ma chiediamo e vogliamo ottenere che gli arrivati, i soddisfatti, i conservatori, non s'industriano a bloccare da ogni parte l'espansione spirituale, politica, economica dell'Italia fascista! (32)

2008. Trad. it.: *La mezzaluna e la svastica. I segreti dell'alleanza fra il Nazismo e l'Islam radicale*, Torino, Lindau, 2009.

(30) R. DE FELICE, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso, 1929-1936*, cit., pp. 323-325 e 367-370.

(31) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. I. 15 aprile-31 agosto 1935*, Roma, Libreria dello Stato, 1972, pp. 172-173.

(32) B. MUSSOLINI, *Sintesi del regime*, in ID., *Opera omnia*, cit., XXVI, pp. 191-192.

Come questo intervento annunciava, il risveglio imperiale dell'Italia doveva mantenersi nei limiti di un prudente realismo politico. La strategia di Palazzo Venezia, che pure non escludeva in linea di principio un confronto serrato con la Gran Bretagna, continuò a privilegiare, infatti, una politica di pacifico *share-out* nelle zone di maggior interesse strategico come il Mar Rosso, e, pur non rinunciando all'utilizzazione di operazioni sovversive e d'*intelligence* come armi di pressione, puntò soprattutto, per raggiungere i suoi obiettivi, su strumenti propagandistici e di diplomazia economica e culturale. Tra questi: le emissioni in lingua araba di Radio Bari, la creazione d'istituti culturali al Cairo e ad Alessandria, la costituzione dell'Agenzia per l'Egitto e per l'Oriente, sorta nel giugno 1935 per iniziativa di Galeazzo Ciano, allora Sottosegretario per la Stampa e Propaganda, il sostegno ideologico e finanziario al movimento sionista in Palestina e ai gruppi nazionalisti, panarabi, anti-britannici operanti in Egitto, Siria, Iraq (33).

Mussolini ipotizzava, inoltre, che la cosiddetta «Politica arabica» dell'Italia fascista potesse esser facilitata dal conflitto strisciante – una vera e propria *Silent War*, come nel 1938 la definiva un analista britannico (34) – per l'egemonia sul Levante ottomano che aveva opposto Francia e Inghilterra già dopo il 1916 e che aveva toccato uno dei suoi momenti più aspri nel 1931. Allora Londra, nonostante l'accanita opposizione di Parigi, era riuscita a fare del porto Haifa, sito in quella Palestina che affidata al mandato britannico nel 1920 era destinata

(33) D. GRANGE, *Structure et techniques d'une propagande. Les émissions arabes de Radio Bari*, in «Relations internationales», 3, 1974, 2, pp. 165-185; M. TEDESCHINI LALLI, *La propaganda araba del fascismo e l'Egitto*, in «Storia contemporanea», 7, 1976, 4, pp. 717-749; D. GRANGE, *La Propagande arabe de Radio Bari (1937-1939)*, in «Relations internationales», 5, 1976, 1, pp. 65-103; J. BALDRY, *Anglo-Italian Rivalry in Yemen and Asir, 1900-1934*, in «Die Welt des Islams», 17, 1976, 4, pp. 155-193; C. A. MACDONALD, *Radio Bari: Italian Wireless Propaganda in the Middle East and British Counter-measures, 1934-1938*, in «Middle Eastern Studies», 13, 1977, 2, pp. 195-207; R. QUARTARARO, *L'Italia e lo Yemen: Uno studio sulla politica di espansione italiana nel Mar Rosso, 1933-1937*, in «Storia contemporanea», 10, 1979, 7, pp. 811-872; J. BALDRY, *The Struggle for the Red Sea: Mussolini's Policy in Yemen, 1934-1943*, in «Asian and African Studies», 16, 1980, 1 pp. 53-89; R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, Bologna, il Mulino, 1988; M. PIZZIGALLO, *La politica estera dell'Agip, 1933-1940: diplomazia economica e petrolio*, Milano, Giuffrè, 1992; R. QUARTARARO, *Roma tra Londra e Berlino*, Roma, Jouvence, 2001, 2 voll., I, pp. 293 ss.; M. A. WILLIAMS, *Mussolini's Propaganda Abroad: Subversion in the Mediterranean and the Middle East, 1935-1940*, New York, Routledge, 2006; M. FIORE, *Anglo-Italian Relations in the Middle East, 1922-1940*, Farnham, Ashgate, 2010, pp. 33 ss.; G. DI CATERINA, *Radio araba di Bari tra propaganda e intrattenimento*, in *Bari, la Puglia, l'Oriente. L'invenzione di un ruolo internazionale*, cit., pp. 237-254.

(34) H. CUMMING, *Franco-British Rivalry in Post-war Near East*, Oxford, Oxford University Press, 1938.

a costituire nei disegni di Londra l'«eastern bulwark to the Suez Canal», il terminale che collegava il greggio dei ricchissimi giacimenti di Mosul al Mediterraneo e ai depositi di carburante della *Royal Navy* (35). Con la costruzione dell'*Iraq-Haifa Pipeline* (comunemente noto come *Mediterranean Pipeline*), il Regno Unito centrava l'obiettivo che il *Real-Admiral*, Edmond John Warre Slade, direttore della *Naval Intelligence Division*, aveva prospettato al governo britannico già nel luglio del 1918: acquisire l'«absolute and undisputed» signoria sul «greatest amount of Petroleum that we can» (36). Grazie al nuovo oleodotto, i cui lavori furono completati nel 1934, l'Impero inglese si emancipava completamente dalla dipendenza energetica da Stati Uniti e Olanda ed escludeva, sempre secondo gli auspici di Slade, le altre Potenze mediterranee (Francia e Italia) dal «control over the output of what may well prove to be one of the richest oilfields in the world» (37).

Che l'impresa italiana in Etiopia avesse tra le sue finalità quella di permettere a Mussolini di far rientrare l'Italia nel grande affare dell'«oro nero» mesopotamico, è una congettura dotata di forti e consistenti elementi di plausibilità. Anche in questo caso, però, come per i tentativi di penetrazione in Asia centrale e meridionale e nell'Estremo Oriente (38), il principale scopo della politica estera

(35) M. KENT, *Oil and Empire: British Policy and Mesopotamian Oil, 1900-1920*, London, Macmillan, 1976; K. JEFFERY, *Great Power Rivalry in the Middle East*, in «Historical Journal», 25, 1982, 4, pp. 1029-1038; D. FROMKIN, *A Peace to End All Peace: Creating the Modern Middle East, 1914-1922*, London, Macmillan, 1989 (trad. it.: Milano, Rizzoli, 1992); R. ADELSON, *London and the Invention of the Middle East*, New Haven, Yale University Press, 1995; C. CATHERWOOD, *Winston's Folly: Imperialism and the Creation of Modern Iraq*, London, Constable, 2004; J. BARR, *A Line in the Sand. Britain, France and the Struggle that shaped the Middle East*, London, Simon & Schuster, 2014.

(36) M. W. GIBSON, *British Strategy and Oil, 1914-1923*, cit. pp. 119 ss.

(37) J. BARR, *A Line in the Sand. Britain, France and the Struggle that shaped the Middle East*, cit., pp. 157 ss.

(38) In attesa di un'analisi complessiva sull'argomento si veda F. M. TAMAGNA, *Italy's Interests and Policies in the Far East*, New York, Institute for Pacific Relations, 1941; M. R. GODLEY, *Fascismo e nazionalismo cinese, 1931-1938. Note preliminari allo studio dei rapporti italo-cinesi durante il periodo fascista*, in «Storia contemporanea», 4, 1973, 4, pp. 739-777; R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, cit.; V. FERRETTI, *Il Giappone e la politica estera italiana: 1935-1941*, Milano, Giuffrè, 1995; E. GARZILLI, *L'esploratore del Duce. Le avventure di Giuseppe Tucci e la politica italiana in Oriente da Mussolini ad Andreotti*, Milano, Asiatica Association, 2012, 2 voll., I, pp. 283 ss.; L. MONZALI, *Un re afgano in esilio a Roma. Amanullah e l'Afghanistan nella politica estera italiana, 1919-1943*, Firenze, Le Lettere, 2012; S. A. SMITH, *Imperial Designs: Italians in China, 1900-1947*, Madison, Farleigh Dickinson Press, 2012; E. GIN, *Il patto Molotov-Ribbentrop, l'Italia e il Giappone*, in *Il Patto Ribbentrop-Molotov. L'Italia e l'Europa (1939-1941)*, Atti del convegno (Roma, 31 maggio – 1° giugno 2012), a cura di A. Basciani – A. Macchia – V. Sommella, con un'Introduzione di L. V. Ferraris, Roma, Aracne Editrice,

fascista era quello di essere presente in tutti i possibili teatri di crisi per garantirsi una proiezione internazionale globale, utile per influenzare un'eventuale modificazione della «balance of power» europea e soprattutto per rivendicare all'Italia lo *status* di Grande Potenza. Quest'obiettivo, che il fascismo in parte ereditò dalla classe politica liberale con il progetto di espansione coloniale in Africa orientale perseguito prima della Grande Guerra⁽³⁹⁾, non comprendeva ancora, tra 1935 e 1936, la volontà di acquisire con l'uso della forza profitti economici e territoriali a danno dell'Impero coloniale francese e inglese ma puntava piuttosto a ottenere, per il momento, alcuni vantaggi strategici di carattere non periferico da conseguire tramite soluzioni negoziali.

In quel momento, per Mussolini, l'oro della posta non sarebbe stato certo pari ai rischi della partita, se quei guadagni fossero stati possibili solo al prezzo di un vero e proprio conflitto militare e non di azioni di disturbo nelle regioni sottoposte al dominio diretto o all'*indirect rule* di Parigi e Londra. Neppure nel febbraio del 1939, quando Palazzo Venezia diede il via alla «marcia dell'Italia verso gli Oceani» né dopo la firma del Patto d'Acciaio ma forse solo alla vigilia dell'entrata in guerra, dopo i colloqui con Ribbentrop e Hitler del 10-11 e del 18 marzo 1940, il Duce prese in effettiva, seria considerazione «la possibilità di estendere la signoria dell'Impero littorio alla Corsica, a Nizza, al Canale di Suez, alla Tunisia, all'Egitto, e di rivendicare la supremazia completa sul Mediterraneo e una prevalente influenza sull'Europa danubiano-balcanica e sul Vicino Oriente»⁽⁴⁰⁾.

L'apertura della crisi etiopica ebbe comunque l'effetto di ingigantire i timori veri o immaginari del Regno Unito e di spingerlo ad assicurarsi con il voto delle sanzioni una posizione di vantaggio politico per garantire la protezione delle sue principali sfere d'interesse nel Mediterraneo e per mantenere la sicurezza

2013, pp. 43 ss.; G. PASTORI, *Shaping the Italian Policy on the North-West Frontier: Giuseppe Tucci and the Limits of the Strategy of "Peripheral Destabilization" (1936-1943)*, in «International Journal of Tantric Studies» 2013, 9 (<http://hdl.handle.net/10807/52176>); E. DI RIENZO, *Afghanistan. Il «Grande Gioco», 1914-1947*, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 37 ss. e pp. 53 ss.; V. MOCCIA, *La Cina di Ciano. La diplomazia fascista in Estremo Oriente*, Padova, Libreria Universitaria, 2014; A. VAGNINI, *L'Italia e l'imperialismo giapponese in Estremo Oriente. La missione del Partito Nazionale Fascista in Giappone e nel Manciuokuò*, Roma, Aracne, 2015; R. HOFMANN, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915-1952*, Ithaca – London, Cornell University Press, 2015.

⁽³⁹⁾ G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista, 1925-1928*, Bari, Laterza, 1969, pp. 13-14; L. MONZALI, *L'Etiopia nella politica estera italiana, 1896-1915*, Parma, Università degli Studi di Parma, 1996.

⁽⁴⁰⁾ D. GRANDI, *Il mio Paese. Ricordi autobiografici*, a cura di R. De Felice, Bologna, il Mulino, 1985, p. 565.

della «via delle Indie» (41). Baldwin riuscì, infatti, a costruire un larghissimo fronte ostile alle iniziative di Mussolini proprio nel momento in cui la crescita di potenza delle Forze Armate italiane e della Regia Marina, da un lato (42), e il «reluctant rearmament» navale inglese (43), dall'altro, rendevano problematica, in caso di allargamento della crisi a Germania e Giappone (44), la conservazione della preponderanza della *Royal Navy* nel Mediterraneo e della *British Army* nello scacchiere africano e medio-orientale (45).

Necessariamente, nel fronte anti-italiano, era obbligata a confluire, *bon gré mal gré*, anche la Francia, legata al Regno Unito da un «cordial understanding»

(41) Sul punto si vedano anche le testimonianze contemporanee e immediatamente successive alla crisi abissina: R. MONTAGNE, *La Grande-Bretagne et la protection de la route des Indes*, in «Politique étrangère», 1, 1936, 5, pp. 61-71; G. EAST, *The Mediterranean Problem*, in «Geographical Review», 28, 1938, 1, pp. 83-101; S. BARTON, *Abbyssinia: The Bridge between Africa and Asia*, in «Journal of the Royal Central Asian Society», 40, 1941, pp. 436-440.

(42) R. MALLET, *The Italian Navy and Fascist Expansion, 1935-1940*, London-New York, Frank Cass, 1998; B. R. SULLIVAN, *The Italian Armed Forces, 1918-40*, in M. J. COHEN – M. KOLINSKY, *Military Effectiveness. II. The Interwar Years*, Boston, Allen-Unwin, 1988, pp. 175 ss.; C. RISTUCCIA, *The Italian Economy under Fascism, 1934-43: The Rearmament Paradox*, (Phd Thesis), University of Oxford, 1998; J. GOOCH, *Mussolini e i suoi generali. Forze armate e politica estera fascista 1922-1940*, cit., pp. 271 ss.

(43) S. ROSKILL, *Naval Policy between the Wars. II. The Period of Reluctant Rearmament 1930-1939*, London, Collins, 1976, pp. 251 ss.; P. KENNEDY, *Appeasement and British Defence Policy in the Inter-War Years*, in «British Journal of International Studies», 4, 1978, 2 pp. 161-177; P. W. DOERR, *British Foreign Policy: 1919-1939: "Hope for the best, prepare for the worst"*, Manchester, Manchester University Press, 1998, pp. 155 ss.

(44) Sulla difficoltà, ben conosciuta dal *General Staff*, di assicurare la difesa del *British Empire*, in caso di conflitto su due fronti contro Impero nipponico e Terzo Reich, si veda W. WARK, *The Ultimate Enemy: British Intelligence and Nazi Germany 1933-1939*, Oxford, Oxford University Press, 1986; P. LOWE, *Great Britain and the Origins of the Pacific War: A Study of British Policy in East Asia, 1937-1941*, Oxford, Clarendon Press, 1977; A. J. MARDER, *Old Friends, New Enemies: The Royal Navy and the Imperial Japanese Navy: Strategic Illusions, 1936-1941*, Oxford, Oxford University Press, 1981; P. HAGGIE, *Britannia at Bay: The Defence of the British Empire against Japan, 1931-1941*, Oxford, Clarendon Press, 1981.

(45) A. J. MARDER, *The Royal Navy and the Ethiopian Crisis of 1935-36*, in «The American Historical Review», 75, 1970, 5 pp. 1327-1356, ora in Id., *Old Friends, New Enemies: The Royal Navy and the Imperial Japanese Navy: Strategic Illusions, 1936-1941*, cit.; L. PRATT, *East of Malta, West of Suez. Britain's Mediterranean Crisis, 1936-1939*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975, pp. 130 ss.; M. J. COHEN – M. KOLINSKY (eds.), *Britain and the Middle East in the 1930s: Security Problems, 1935-1939*, Basingstoke, MacMillan, 1992 con particolare riferimento ai saggi di M. J. COHEN, *British strategy in the Middle East in the wake of the Abyssinian crisis, 1936-39* e di M. MICHAELIS, *Italy's Mediterranean Strategy, 1935-1939*, pp. 21 ss. In generale sul punto, si veda S. MOREWOOD, *Anglo-Italian Rivalry in the Mediterranean and Middle East, 1935-1940*, in R. BOYCE – E. ROBERTSON (eds.), *Paths to War: New Essays on Origin of The Second World War*, Basingstoke, MacMillan, 1989, pp. 167-198.

destinato poi a trasformarsi in compiuta alleanza (46), che riuscì a svilupparsi, già il 18 ottobre 1935, in un comune impegno militare. In quella data, i due Paesi si garantivano sostegno reciproco e «solidarietà d'azione illimitata in materia d'assistenza militare, aerea e navale», in caso di un'aggressione italiana. Il 26 seguente, poi, Londra e Parigi raggiunsero un accordo sull'utilizzazione da parte della Gran Bretagna delle basi di Biserta e di Tolone e sull'avvio di conversazioni fra gli Stati Maggiori, con l'obiettivo di predisporre le misure più idonee a rendere esecutiva la loro solidarietà politica. Iniziati il 30 ottobre, gli *Staff Talks* proseguirono dal mese di novembre ai primi dieci giorni di dicembre. Nonostante la resistenza dei vertici militari francesi, promossa dallo *Chef d'État-Major Général*, Maurice Gamelin, contrari a vanificare i progetti di cooperazione militare franco-italiana, assumendo impegni che il governo britannico intendeva utilizzare come strumenti di pressione nei confronti del governo di Roma e non solo come espedienti di carattere difensivo (47), i colloqui arrivarono a conclusione, nella direzione auspicata da Londra, il 15 gennaio 1936, dopo il fallimento dell'ultimo tentativo di comporre la crisi etiopica con le armi della diplomazia (48).

Le preoccupazioni per la sicurezza dell'Impero avevano portato intanto, tra fine agosto e primi di dicembre 1935, a un massiccio irrobustimento dell'apparato militare britannico a Malta, Alessandria, nelle principali basi del Mediterraneo orientale e del Mar Rosso, sul confine tra Egitto e Sudan, nella zona del Canale di Suez (Aden e Ismailia), che fu realizzato grazie allo spostamento di contingenti terrestri e di squadriglie di bombardieri, caccia, aerosiluranti dislocati fino a quel momento in Medio Oriente. A questi provvedimenti si aggiunse, con il pretesto di far rispettare l'embargo, l'imponente intensificarsi delle operazioni di pattugliamento a fini intimidatori eseguito dalle squadre inglesi che si estese anche al Mar Egeo per assicurare la protezione di Creta. Per perseguire tale obiettivo la *Mediterranean Fleet* fu rinforzata con l'invio di una parte dell'*Ho-*

(46) G. STONE, *From Entente to Alliance: Anglo-French relations, 1935-1939*, in A. SHARP-G. STONE (eds.), *Anglo-French Relations in the Twentieth Century: Rivalry and Cooperation*, London, Routledge, 2000, pp. 180 ss.

(47) R. C. A. PARKER, *Great Britain, France and the Ethiopian Crisis, 1935-1936*, in «English Historical Review», 89, 1974, 1, pp. 293-332, in particolare pp. 308 ss.; M. S. ALEXANDER, *The Republic in Danger. General Maurice Gamelin and the Politics of French Defence, 1933-1940*, New York, Cambridge University Press, 2003, p. 55 ss.

(48) M. A. REUSSNER, *Les conversations franco-britanniques d'État-Major (1935-1939)*, Paris, Service Historique – Marine Nationale, 1969, pp. 33 ss.; A. MARDER, *From the Dardanelles to Oran. Studies of the Royal Navy in War and Peace 1915-1940*, London-Oxford, Oxford University Press, 1974 pp. 88 ss.; N. H. GIBBS, *Grand Strategy. I. Rearmament Policy*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1975, pp. 205 ss.

me Fleet che comprendeva i nuovi formidabili incrociatori da battaglia Hood e Renown, la portaerei Furious, altri tre incrociatori di minore potenza, una squadriglia di sottomarini e una formazione di cacciatorpediniere alla quale se ne aggiunse un'altra proveniente da Gibilterra (49). Questo concentrazione di forze ristabilì se non altro la parità navale del Regno Unito nell'area di crisi per tutta la durata del conflitto, ma unicamente da un punto di vista quantitativo e non da quello qualitativo perché il livello di aggiornamento tecnologico e il grado di operatività dei mezzi della Royal Navy restarono sempre complessivamente inferiori a quelli delle formazioni schierate dalla Regia Marina (50).

Al netto dei timori per un imminente scontro tra il Regno di Vittorio Emanuele III e l'Impero di Giorgio V, che forte preoccupazione destava nel General Staff inglese contrario a far assumere al dispiegamento aereo-navale britannico una finalità apertamente aggressiva (51), la risposta militare del gabinetto Baldwin fu determinata soprattutto dalla vittoria della strategia della «Big Stick Policy» promossa da Anthony Eden (allora Minister for League of Nations Affairs) e sostenuta dalla corrente degli Young Conservatives. Questo raggruppamento politico era nettamente contrario tendenze filo-italiane che, tra 1933 e 1937, all'interno del Foreign Office, trovarono la loro maggiore espressione in Robert Gilbert Vansittart: uno dei più convinti sostenitori del Patto di Stresa (52). L'in-

(49) S. MOREWOOD, "This Silly African Business": The military Dimension of Britain's Response to the Abyssinian crisis, in G. B. STRANG (ed.), *Collision of Empires*, cit., pp. 76 ss. Si veda anche R. M. SALERNO, *Vital Crossroads: Mediterranean Origins of the Second World War, 1935-1940*, Ithaca, Cornell University Press, 2002, pp. 10 ss.; A. MARDER, *The Royal Navy and the Ethiopian Crisis of 1935-36*, in ID., *From the Dardanelles to Oran. Studies of the Royal Navy in War and Peace 1915-1940*, cit., pp. 67 ss. Si veda anche F. LEFEBVRE D'OVIDIO, *Politica e strategia britannica nel Mediterraneo, 1936-1939*, in «Storia e politica», 15, 1976, 3, pp. 509-517.

(50) Su questo rapporto di forze rimandiamo a R. MALLETT, *The Italian Naval High Command and the Mediterranean Crisis: January-October 1935*, in «The Journal of Strategic Studies», 22, 1999, 4, pp. 77-102; J. GOOCH, *Mussolini e i suoi generali. Forze armate e politica estera fascista 1922-1940*, cit., pp. 411 ss.; S. MOREWOOD, "This Silly African Business": The military Dimension of Britain's Response to the Abyssinian crisis, cit., in particolare pp. 92 ss. Diversamente R. QUARTARARO, *Imperial Defence in the Mediterranean on the Eve of the Ethiopian Crisis (July-October 1935)*, in «The Historical Journal», 20, 1977, 1, pp. 185-220, dove si sostiene che durante la crisi abissina l'Inghilterra non sarebbe stata in grado di difendere né l'Egitto né il Canale di Suez da un attacco italiano. Sul punto si veda anche G. ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studi e documenti 1932-1936*, Milano, Franco Angeli, 1971, pp. 225 ss.

(51) A. HOLT, "No more Hoares to Paris": British foreign policymaking and the Abyssinian Crisis, 1935, in «Review of International Studies», 37, 2011, 3, pp. 1383-1401, in particolare pp. 1391-1392.

(52) I. COLVIN, *Vansittart in Office: an Historical Survey of the Origins of the Second World War Based on the Papers of Robert Vansittart*, London, Gollancz, 1965; N. ROSE, *Vansittart: Study of a Diplomat*, London, Heinemann, 1978; K. NEILSON- G. OTTE, *The Permanent Under-Secretary for Foreign Affairs, 1854-1946*, New York, Routledge, 2009, pp. 211 ss.

fluente *Permanent Under-Secretary for Foreign Affairs* era, infatti, intenzionato a risolvere il problema della sicurezza europea, da anteporre a quella dell'Impero (da lui definito l'«incubo» della politica estera britannica), con la costruzione di una «Grande Alleanza» tra Regno Unito, Francia e Unione Sovietica. Tale obiettivo poteva e doveva essere assicurato, comunque, anche da una serie di accordi bilaterali con Giappone e Germania, alla quale sarebbe stato prudente assicurare la possibilità di un'espansione in Africa in modo da distoglierla dal «progetto di allargarsi verso l'Europa centrale e sud-orientale per edificare un *Reich* militare esteso dal Baltico, all'Adriatico, al Mar Nero» (53). In questo quadro doveva essere assolutamente favorito, infine, lo sforzo di evitare sul problema etiopico una rottura con l'Italia, la cui amicizia appariva indispensabile come quella di Russia e Francia, per contenere la politica «revisionista» di Hitler (54).

Eden e il suo gruppo politico di riferimento differivano diametralmente da questa politica duttile, flessibile, multipolare (55), preferendole una strategia finalizzata a salvaguardare l'Impero incentrata piuttosto sulla costruzione di un rapporto bilaterale tra Regno Unito e Germania nazista che fu poi promossa attivamente dal Primo ministro Arthur Neville Chamberlain dopo il 28 maggio 1937. I «Giovani Conservatori» intendevano utilizzare la crisi abissina come un «test case» in grado di scoprire l'inconsistenza del *bluff* guerriero di Mussolini, le cui velleità erano destinate, secondo i loro calcoli, a sgonfiarsi rapidamente di fronte alla minaccia di una prova di forza credibile, e allo stesso tempo come uno «stress test» con il quale saggiare la solidità del «Patto societario». Patto la cui tenuta si era fortemente indebolita dopo il fallimento della Lega a impedire al Giappone, nonostante il sostegno di Washington, l'annessione di fatto della Manciuria e di parte della Mongolia interna (occupate dalle forze del Sol Levante nel 1931), poi portata a termine con la costituzione del *Puppet State* del Manciukuò nel 1932 (56). Se il primo *test* avesse sortito l'effetto desiderato,

(53) D. BOADLE, *Vansittart's Administration of the Foreign Office in the 1930s*, in R. LANGHORNE (ed.), *Diplomacy and Intelligence during the Second World War*, London, Cambridge University Press, 1985, pp. 68 ss.; M. L. ROI, *Alternative to Appeasement. Sir Robert Vansittart and Alliance Diplomacy, 1934-1937*, Westport, Praeger, 1997, in particolare pp. 25 ss. e 57 ss. Si veda anche M. COWLING, *The Impact of Hitler. British Policy and British Politics 1933-1940*, Cambridge University Press, 1975, pp. 156 ss.

(54) A. L. GOLDMAN, *Sir Robert Vansittart's Search for Italian Cooperation against Hitler, 1933-1936*, in «Journal of Contemporary History», 9, 1974, 3, pp. 93-130. Su Vansittart e l'«Abyssinian Crisis», in particolare, si veda M. L. ROI, *Alternative to Appeasement. Sir Robert Vansittart and Alliance Diplomacy, 1934-1937*, cit., pp. 91 ss.

(55) Ivi, pp. 117 ss.

(56) B. B. WALLACE, *How the United States "Led the League" in 1931*, in «The American Political Science Review», 39, 1945, 1, pp. 101-116; F. P. WALTERS, *A History of the League of Nations*, Oxford, Oxford University Press, 1960, 2 voll., II, pp. 465 ss.; S. N. OGATA, *Defiance in Manchuria*:

il “piano Eden” avrebbe portato all’umiliazione del regime fascista agli occhi dell’opinione pubblica interna e internazionale e all’estromissione dell’Italia dal novero delle Grandi Potenze. Una volta coronato da successo il secondo “esperimento”, la Gran Bretagna avrebbe fornito ampia prova dell’invulnerabilità del suo «sistema imperiale» e rivendicato, a buon titolo, il diritto ad assumere la *leadership* della Lega nella sua azione di contenimento delle pretese di rivalsa dei «vinti di Versailles» (Italia, ma soprattutto Germania e Unione Sovietica) (57).

Il vero obiettivo del programma di Eden a questo punto appariva chiaro. E ovviamente non sfuggì a Mussolini il tentativo promosso dal politico inglese di arrestare il *Decline and Fall* dell’Impero vittoriano, entrato in una profonda crisi di auto-dissolvimento fin dal 1919, utilizzando la Lega come un *instrumentum regni* e prendendo a pretesto la difesa di un Piccolo Stato sottoposto ad aggressione e la necessità di garantire la pace europea, che era in realtà messa a repentaglio proprio dalla rottura tra Roma e Londra. Il Duce, nell’articolo *Sul terreno della realtà*, pubblicato il 25 ottobre, sempre su «Il Popolo d’Italia», definiva, infatti, l’opposizione inglese all’impresa etiopica ingiusta, pretestuosa, lesiva degli impegni internazionali e tale da configurare «il ritorno ai metodi della pirateria medioevale».

La posizione di Londra contraddiceva, infatti, gli “accordi” Mussolini-Graham del 14-20 dicembre 1925, per la spartizione delle sfere d’influenza dei domini del futuro Negus Neghesti (l’allora reggente Tafari Maconnen) (58),

The Making of Japanese Foreign Policy, 1931-1932, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1964, in particolare pp. 137 ss.; T. W. BURKMAN, *Japan and the League of Nations: Empire and World Order, 1914-1938*, Honolulu, University of Hawaii, Press, 2008, in particolare pp. 166 ss.

(57) G. W. BAER, *Test Case. Italy, Ethiopia and the League of Nations*, cit., pp. 47 ss., le cui tesi, che molto spesso si rifanno alla ricostruzione dello stesso Eden (*The Eden Memoirs: Facing the Dictators*, London, Casell, 1962), vanno riviste alla luce delle considerazioni di F. LEFEBVRE D’OVIDIO, *Eden, La guerra italo-etioptica e il test case*, cit., pp. 793 ss. Sull’utilizzazione strumentale del principio della «sicurezza collettiva», sancito dalla Lega, per rafforzare la posizione britannica sul piano internazionale, si veda G. W. EGERTON, *Great Britain and the League of Nations: Collective Security as Myth and History*, in *The League of Nations in retrospect. Proceedings of the Symposium organized by the United Nations Library and the Graduate Institute of International Studies, Geneva, 6-9 November 1980*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1983, pp. 95-117.

(58) Gli accordi – che prevedevano da parte britannica l’edificazione di uno sbarramento sul lago Tana, per immagazzinare acqua da convogliare nel corso del Nilo Azzurro, e da parte italiana la costruzione di una ferrovia tra Eritrea e Somalia – legalizzavano il principio di spartizione dell’Etiopia in sfere d’influenza tra le due Potenze, sollevando le proteste di Tafari Maconnen davanti alla Società delle Nazioni di cui l’Etiopia era entrata a far parte dal settembre 1923. Si veda A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale. II. La conquista dell’Impero*, cit., pp. 129 ss.; T. TVED, *The River Nile in the Age of the British: Political Ecology and the Quest for Economic Power*, London, Tauris, 2004, pp. 160 ss.

contro i quali la Lega non era intervenuta e che anzi erano stati ratificati nell'assemblea ginevrina. Né teneva in alcun conto l'*agreement* franco-italiano del gennaio 1935 e il Patto di amicizia ventennale, stipulato tra Roma e Adis Abeba, il 2 agosto 1928. Trattato che, se si era dimostrato del tutto inadeguato a evitare l'insorgere di contese territoriali, riconosceva a ogni modo secondo la pur forzosa e controversa interpretazione di Palazzo Chigi il predominio dell'influenza del nostro Paese in Africa orientale⁽⁵⁹⁾. Fatto ancora più grave, il *modus operandi*, che il governo inglese aveva imposto alla Società delle Nazioni, violava la lettera dell'accordo tripartito, siglato il 13 dicembre 1906 da Francia, Gran Bretagna e Italia, dove si prevedeva in caso di smembramento dell'Impero etiope, l'instaurazione di un protettorato italiano sulla parte centrale del territorio abissino o di un'analogo soluzione che attuasse la sostanza dell'ambiguo articolo 17 del Trattato di Ucciali (2 maggio 1889)⁽⁶⁰⁾. Precedenti, questi, Mussolini richiamava espressamente nell'articolo citato.

Esistono impegni chiari ed espliciti riguardanti l'Etiopia, sottoscritti dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Italia nel 1906. Altri impegni anglo-italiani furono conclusi nell'anno di grazia 1925, dopo cioè il *Covenant* e dopo l'ingresso dell'Etiopia nella Società delle Nazioni. Il Comitato dei Cinque, organo della Società delle Nazioni, li ha dichiarati tuttora "in vigore" con firme della stessa Inghilterra e della Francia. Se essi sono stati confermati, in quanto conveniva mettere al sicuro gli interessi anglo-francesi, devono giuridicamente intendersi in pieno vigore anche nei riguardi dell'Italia. La ratifica ginevrina è definitiva. Essa non ammette revoche ed esige un'applicazione leale. Inghilterra e Francia hanno l'occasione propizia per chiudere una lunga vertenza che risale a Versailles e alla ripartizione dei mandati, dai quali l'Italia fu esclusa. All'illegalità esosa del 1919-1920 non si può aggiungere la violazione di altri impegni. Né si

(59) Il Trattato prevedeva «tre fasi» da seguire in caso di contese territoriali fra Italia ed Etiopia: negoziati, conciliazione e arbitrato. Se le due parti non avessero raggiunto un accordo, esse potevano far ricorso alla Società delle Nazioni che sarebbe subentrata solo se tutte le procedure delle «tre fasi» fosse stata esaurita senza aver risolto il contenzioso. Per quanto riguardava la definizione dei confini, non si giunse a un accordo definitivo. Ciò contribuì al crescere della tensione tra Italia e Abissinia, che manifestavano entrambe intenti espansionistici poiché il Negus aspirava a ottenere uno sbocco sul mare per il proprio Impero. Sul punto si veda G. VEDOVATO, *Gli accordi italo-etioptici dell'agosto 1928*, Firenze, Biblioteca della "Rivista di Studi Politici Internazionali", 1956.

(60) *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati. Raccolti per cura del Ministero degli Affari Esteri*, Roma, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri, 1930, XVIII, pp. 920-925. Sui precedenti della politica italiana verso l'Etiopia e in particolare sul Trattato del 1906, si veda L. MONZALI, *L'Etiopia nella politica estera italiana, 1896-1915*, cit., pp. 221 ss.

può dare l'impressione che il ricorso a Ginevra, con l'intervento di altre parti non interessate, sia stato determinato per defraudare l'Italia, riconfermando gli interessi anglo-francesi e misconoscendo quelli italiani (61).

In quello stesso editoriale, il Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia avanzava poi preoccupanti pronostici, che il prossimo futuro avrebbe disgraziatamente confermato, sull'approssimarsi di una ben più grave crisi internazionale imputabile, per intero, alla responsabilità del Regno Unito.

Le insistenze di Ginevra non convincono l'opinione pubblica mondiale. La Lega delle Nazioni non ha funzionato per la guerra in Manciuria, non ha funzionato per la guerra nel Chaco, non ha funzionato per il riarmo della Germania, la cui vertenza si chiuse con cordiali "esplorazioni" a Berlino e con un accordo navale anglo-tedesco concluso precisamente in senso anti ed extra societario. La nota britannica alla Francia circa eventuali applicazioni europee del Patto, attraverso accenni di necessarie discussioni e distinzioni, fa nettamente prevedere che un nuovo "caso etiopico" non sarà dall'Inghilterra aperto nei riguardi dell'Austria. Anche per un eventuale conflitto nel cuore dell'Europa sulla questione dei Sudeti, tra Germania, Russia e Francia, un intervento britannico è, per dichiarazioni di elementi responsabili, escluso. È dunque evidente che la Società delle Nazioni funziona come la rana di Cartesio, solo cioè in quanto essa è sollecitata dalle Grandi Potenze che nel suo ingranaggio hanno funzione dominante. Che la Gran Bretagna abbia un posto preminente a Ginevra risalta dai fatti ed è stato ammesso autorevolmente con l'auto-riconoscimento della funzione gerarchica dell'Impero nel sistema della "sicurezza collettiva". Non sarà certo Ginevra che si contrapporrà mai all'Impero britannico. Il mondo avverte nettamente che la volontà determinante nel seno della Lega è quella inglese, e che, per la stessa influenza di una riconosciuta funzione gerarchica, non potrebbe aversi a Ginevra una risoluzione anti-britannica o a-britannica (62).

(61) B. MUSSOLINI, *Sul terreno della realtà*, in ID., *Opera omnia*, cit., XXVII, pp. 173-174.

(62) *Ibidem*. Nel testo si faceva riferimento al conflitto tra Bolivia e Paraguay (1932-1935) per il controllo della regione del Gran Chaco, erroneamente ritenuta ricca di petrolio dalla Compagnia statunitense *Standard Oil* e dall'olandese *Shell*, che sostennero le due parti in lotta.

2. LA CRISI DEL SISTEMA IMPERIALE BRITANNICO

Sulla carta il cartello sanzionista messo in piedi da Eden appariva fortissimo⁽¹⁾. A esso avevano aderito non solo Francia, Regno Unito, il *British Commonwealth of Nations* istituito nel 1926 (la cui nascita era stata formalizzata con lo Statuto di Westminster del 1931)⁽²⁾, Egitto, Unione Sovietica, Repubblica di Cina. Accanto a esse si era inquadrata, infatti, la quasi totalità dei Paesi europei, compresa la Finlandia, legata da consumati, cordiali rapporti con l'Italia, che dal nostro Paese dipendeva per la modernizzazione della sua aeronautica militare⁽³⁾, e la Grecia che viveva la difficile situazione di essere posta tra il martello di una pressante e pesante «moral suasion» britannica e l'incudine di una prevedibile reazione ostile italiana⁽⁴⁾. Né avevano mancato di onorare la lettera del *Covenant*, la Bulgaria, le Potenze della Piccola Intesa (Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia), il Siam, la Liberia, gli Stati dell'America centrale e meridionale con l'esclusione del Brasile uscito dalla Lega nel 1926.

Sottoscrissero l'impegno dell'11 ottobre anche le medie e piccole Potenze che sarebbero entrate far parte nel 1937 del Patto di Saadabad: Turchia, Iraq, Iran, Afghanistan⁽⁵⁾. Fu in particolare il governo di Kabul ad appoggiare con forza quell'iniziativa, impaurito dalla prospettiva che l'invasione dell'Impero di Haile Selassie potesse saldarsi alla conquista giapponese della Manciuria, per costituire un precedente in grado di legittimare analoghe iniziative di Russia e Gran Bretagna nei suoi confronti⁽⁶⁾. Alla prova dei fatti, tuttavia, la «coalizione dei volenterosi» formatasi nella città svizzera iniziò rapidamente a sgretolarsi e finì per trasformarsi in una «tigre di carta» incapace di mordere, rivelando non soltanto la profonda mancanza di coesione tra i suoi membri ma anche

(1) A. COHEN, *La Société des Nations devant le conflit italo-éthiopien (Décembre 1934-Octobre 1935: Politique et procédure*, Genève, Droz, 1960; A. CAIOLI, *Il conflitto italo-etiopeico e la Società delle Nazioni (3 ottobre 1935-6 maggio 1936)*, Trieste, Università degli Studi di Trieste, 1994.

(2) J. S. OLSON-R. SHADLE, *Historical Dictionary of European Imperialism*, New York, Greenwood Press 1991, pp. 209 ss. Più in generale sul processo di riorganizzazione del sistema imperiale britannico, si veda R. MACGREGOR DAWSON, *The Development of Dominion Status, 1900-1936*, London, Oxford University Press, 1937.

(3) A. RIZZI, *Per una storia delle relazioni italo-finlandesi, 1919-1935*, in «Nuova Rivista Storica», 99, 2015, 3, pp. 897-921.

(4) J. BARROS, *Britain, Greece and the Politics of Sanctions: Ethiopia 1935-1936*, London, Royal Historical Society, 1982.

(5) D. C. WATT, *The Saadabad Pact of 8 July 1937*, in U. DANN (ed.), *The Great Powers in the Middle East, 1919-1939*, New York, Holmes-Meyer, 1988, pp. 333 ss.

(6) E. DI RIENZO, *Afghanistan. Il «Grande Gioco», 1914-1947*, cit., p. 47.

l'insofferenza, per il "foglio d'ordini" dettato da Londra, da parte delle stesse Nazioni del *Commonwealth*, il cui Statuto, in ogni caso, non era stato ancora formalmente ratificato da Australia e Nuova Zelanda (7).

Ancora il 9 settembre 1935, il rappresentante sudafricano a Ginevra, l'*afrikaner* Charles Theodore Te Water, già Presidente della Società delle Nazioni dal 1933 al 1934, aveva proposto, dopo aver ottenuto l'appoggio del delegato australiano, di «espellere l'Abissinia dalla Lega e di trasformarla in territorio sotto mandato italiano, com'era accaduto all'Iraq che, sottoposto al controllo militare dell'esercito inglese, era stato governato tra 1921 e 1932 da un Alto Commissario britannico». Se, infatti, la conquista dell'Etiopia fosse avvenuta con la forza delle armi e non grazie all'autorizzazione della Lega, la Germania avrebbe potuto rivendicare la restituzione del *Deutsch-Südwestafrika* che, a norma dell'articolo 119 del Trattato di Versailles, era stato affidato all'amministrazione dell'Unione Sudafricana. Si trattava di preoccupazioni non infondate poiché il programma di politica estera perseguito da Vansittart, come quello promosso da Eden e quello più tardi concretamente perseguito da Neville Chamberlain, mise nel conto la necessità di distogliere Hitler dalla ricerca di una rivalse nello scacchiere europeo restituendo alla Germania «its previous *status of African Colonial Power*» (8).

La contrapposizione frontale con l'Italia, aggiungeva Te Water, era comunque sbagliata anche per un altro ordine di motivi. L'appoggio morale o materiale, che l'Inghilterra si apprestava a concedere all'Etiopia, avrebbe minato dalle fondamenta il sistema coloniale europeo e portato nel breve-medio termine al

(7) Sulla posizione dei *Dominions* durante la crisi etiopica, si veda, in generale, salvo diversa indicazione: S. PIENAAR, *South Africa and International Relations between the Two World Wars. The League of Nations Dimension*, Johannesburg, Witwatersrand University Press, 1987, p. 50 ss.; C. BRIDGE, *Australia and the Italo-Abyssinian Crisis, 1935-6*, in «Journal of the Royal Australian Historical Society», 92, 2006, 1, pp. 1-14; T. DEDERING, *South Africa and the Italo-Ethiopian War, 1935-6*, in «The International History Review» 35, 2013, 5, pp. 1009-1030; W. N. SLOANE, «*The paradox of peaceful co-existence*»: *British Dominions' response to the Italo-Abyssinian Crisis, 1935-1936*, in G. B. STRANG (ed.), *Collision of Empires*, cit., pp. 185 ss. Si veda anche M. KENNEDY, *Ireland and the League of Nations: 1919-1946: International Relations, Diplomacy and Politics*, Dublin, Irish Academic Press, 1996, pp. 204 ss. G. CHAUDRON, *New Zealand in the League of Nations: The Beginnings of an Independent Foreign Policy, 1919-1939*, Jefferson, McFarland, 2012, pp. 107 ss.

(8) A. CROZIER, *Imperial Decline and the Colonial Question in Anglo-German Relations, 1919-1939*, in «European History Quarterly», 11, 1981, 2, 207-242; M. EBERHARDT, *Wischen Nationalsozialismus und Apartheid: Die deutsche Bevölkerungsgruppe Südwesafrikas 1915-1965*, Berlin, Lit, 2005, pp. 321 ss.; R. HYAM, *Britain's Declining Empire. The Road to Decolonisation, 1918-1968*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2006, pp. 43 ss.; M.-L. RECKER, *Appeasement Revisited: Chamberlain, Hitler, and the Policy of Munich*, in M. GÖRTEMAKER (ed.), *Britain and Germany in the 20th Century*, Oxford, Berg, 2006, pp. 53 ss.

suo tracollo. Questo disastroso evento avrebbe fatto scoppiare un enorme e complesso problema etnico «perché i nativi africani, ritornati alle loro antiche barbarie negre, avrebbero rapidamente distrutto la pace che la razza bianca si era sforzata d'imporre a tutte le tribù africane». Anche i plenipotenziari neozelandesi e australiani dimostrarono la loro contrarietà all'azzardata strategia della prova di forza, voluta da Londra, il cui effetto più probabile non poteva che essere la costituzione di un asse tra le due dittature europee. Asse che avrebbe garantito al Terzo Reich una posizione di vantaggio per avanzare, dopo la vittoria italiana nel Corno d'Africa, rivendicazioni sui suoi antichi protettorati del *Deutsch-Samoa* e del *Deutsch-Neuguinea* e sul *Bismarck-Archipel* assegnati rispettivamente a Wellington e Canberra nel 1920.

Fu soprattutto il Canada, orientato a imitare la *Splendid Isolation* statunitense, e sospettoso di ogni possibile interferenza della Lega e dell'Inghilterra, che potesse costituire una lesione della sua sovranità e dei suoi peculiari interessi nazionali (9), a respingere seccamente la strategia della *Forward Policy* («contenimento attivo») verso l'Italia e a mantenere un profilo basso e prudente nel Comitato delle Società delle Nazioni, incaricato di stabilire quali rappresaglie economiche dovessero esserle inflitte. Ottawa si collocò accanto a Parigi e agli altri Stati membri, contrari a estendere le sanzioni anche a prodotti di vitale importanza industriale e strategica. La pressione dell'agguerrita minoranza francofona del Québec, animata da forti sentimenti isolazionisti (10), spinse, inoltre, il gabinetto presieduto da William Lyon Mackenzie King a concordare con il governo francese una linea di condotta secondo la quale la crisi in corso andava risolta con gli strumenti della trattativa diplomatica piuttosto che attraverso ritorsioni e intimidazioni.

Che il Canada, in definitiva, considerasse l'«Abyssinian affair» poco più che un fastidioso incidente, di cui Londra artatamente aveva ingrossato le dimensioni in modo da ristabilire la sua barcollante egemonia sui «popoli di lingua inglese», per usare l'espressione di Churchill, lo dimostrò chiaramente il suo comportamento dopo la fine del conflitto italo-etiopeico. Nel 1937, durante i lavori dell'*Imperial Conference*, che riuniva i Primi ministri del *Commonwealth*, Ottawa sostenne la necessità di riconoscere l'occupazione italiana dei domini

(9) J. L. GRANATSTEIN – R. BOTHWELL, «A Self-Evident National Duty»: *Canadian Foreign Policy, 1935-1939*, in «Journal of Imperial and Commonwealth History» 3, 1975, 2, pp. 212-233; J. EAYRS, «A Low Dishonest Decade»: *Aspects of Canadian External Policy, 1931-1939*, in R. D. FRANCIS – D. B. SMITH (eds.), *Readings in Canadian History: Post-Confederation*, Toronto, Harcourt and Brace, 1998, pp. 347-362.

(10) P. B. WAITE, *French Canadian Isolationism and English Canada: An Elliptical Foreign Policy, 1935-1939*, in «Journal of Canadian Studies» 18, 1983, 2, pp. 132-148.

di Hailé Selassié. Nel maggio 1938, poi, il delegato canadese a Ginevra accettò con soddisfazione la decisione della Lega, assunta con il solo voto contrario di Cina e Urss e a dispetto dei pressanti appelli del Negus, che autorizzava gli Stati membri a deliberare in piena autonomia se accettare o no la legittimità internazionale dell'Impero littorio (11).

La tensione tra Gran Bretagna e le sue antiche colonie si era comunque momentaneamente allentata dopo l'ingresso delle forze guidate dal Maresciallo Emilio De Bono nel territorio etiopico (3 ottobre 1935). Evento che l'11 ottobre persuase i *British Dominions* a votare, ma non senza forti perplessità, le sanzioni e a mantenere durante l'intero corso della crisi l'impegno assunto in quella data. Pur rivendicando con determinazione il loro diritto a giocare un ruolo attivo in seno alla Lega e non subalterno nei confronti della manovre britanniche, in questa occasione, a differenza di quanto accaduto durante la crisi di Çanakkale del settembre-ottobre 1922 (12), persino Ottawa e Pretoria dimostrarono, infine, una pur guardinga e sospettosa solidarietà alla Gran Bretagna. Wellington e Canberra, da parte loro, si spinsero addirittura a garantire l'invio di alcune unità della *Royal New Zeland Navy* e della *Royal Australian Navy* per affiancare la marina inglese nella difesa dei vitali interessi dell'Impero qualora questi fossero stati minacciati da un «mad dog act» di Mussolini nel Mediterraneo.

(11) R. VEATCH, *Canada and the League of Nations*, Toronto, University of Toronto Press, 1975, pp. 153 ss.; B. MILLMAN, *Canada, Sanctions, and the Abyssinian Crisis of 1935*, in «The Historical Journal», 40, 1997, 1, pp. 143-168; J. MACFARLANE, *Ernest Lapointe and Quebec's Influence on Canada's Foreign Policy*, Toronto, University of Toronto Press, 1999, p. 94 ss.; F. MCKENZIE, «The Last Ditch Defender of National Sovereignty at Geneva»: *The Realities behind Canadian Diplomacy during the Ethiopian Crisis*, in G. B. STRANG (ed.), *Collision of Empires*, cit., pp. 165 ss.

(12) In quella data l'esercito turco, dopo avere sbaragliato le forze armate elleniche, proseguendo nella sua marcia verso Istanbul, fu sul punto di scontrarsi con il contingente anglo-britannico che presidiava la zona neutralizzata dei Dardanelli, in ottemperanza alle clausole del Trattato di Sèvres dell'agosto 1920. Dopo l'invio di un *ultimatum* alla Turchia, il gabinetto di David Lloyd George fu abbandonato dalla Francia, che decise unilateralmente il ritiro delle sue truppe, e si vide negato il sostegno di Italia, Jugoslavia, Romania. Anche il governo canadese e sudafricano fecero mancare il loro appoggio a Londra, notificando che non sarebbero entrati in guerra a fianco della madrepatria. In quell'occasione il *premier* canadese, William Lyon Mackenzie King, dichiarò che «the Canadian Parliament would decide the role that Canada would play in external affairs and could diverge from the British government». La crisi anglo-turca si risolse con una soluzione di compromesso sancita dall'armistizio di Mudanya (11 ottobre), siglato dopo la decisione di Londra di abbandonare la Tracia orientale. Sul punto si veda R. M. DAWSON, *William Lyon Mackenzie King: A Political Biography. I. 1874-1923*, Toronto, University of Toronto Press, 1958, pp. 40-416; A. L. MACFIE, *The Chanak Affair (September-October 1922)*, in «Balkan Studies», 20, 1979, 2, pp. 309-341; J. G. DARWIN, *The Chanak Crisis and the British Cabinet*, in «History», 65, 1980, 1, pp. 32-48.

I *Dominions* dunque si dimostrarono uniti nella volontà di punire lo Stato trasgressore del Patto ginevrino e di sostenere Londra nel ruolo di *peace-maker* internazionale e di garante del sistema di «sicurezza collettiva», da essi reputato indispensabile a surrogare la loro insufficiente preparazione bellica causata dalla decisione di limitare all'osso il *budget* destinato al programma di riarmo (13). Al contempo, però, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Sudafrica e *Irish Free State* fecero immediatamente intendere di non essere disposti a condividere gli umori più bellicosi presenti nel governo britannico, dove Eden e la sua *lobby* accarezzavano l'ipotesi di risolvere la crisi etiopica lanciando un «preemptive attack» contro l'Italia.

Diverse eppure convergenti furono le cause di questa scelta, che, formalmente giustificata dallo Statuto di Westminster, «con il quale l'Inghilterra aveva solennemente rinunciato alla sua missione imperiale» (14), trovava la sua motivazione effettuale, per l'intero *Commonwealth* e specialmente per l'Australia, nella loro debolezza sul piano demografico e militare che rischiava di farsi drammaticamente sentire nel corso di nuova «Grande Guerra» (15). Se per il Presidente della Repubblica irlandese, Éamon de Valera molto avevano contato, nell'assumere questa posizione, i cordiali rapporti con una Nazione cattolica e culla del cattolicesimo, come l'Italia, che non aveva celato nel passato le sue simpatie per la battaglia irredentista del *Sinn Féin*, per gli altri governi dei *Dominions* questa linea di condotta fu dettata da motivazioni di carattere politico-strategico. Da una parte Canada e Sudafrica, quest'ultimo pure evidentemente preoccupato delle conseguenze di una rottura dell'equilibrio di potenza nel *Dark Continent*, non intendevano partecipare a un'avventura bellica che, unicamente finalizzata a castigare il revanscismo italiano, contribuiva a distrarre l'attenzione della comunità internazionale dalle più temibili e crescenti sfide del nuovo *Reich*. Dall'altra, né Australia né Nuova Zelanda reputavano che il «pericolo imminente» per la loro sicurezza fosse costituito dal regime fascista ed erano convinti piuttosto che la vera minaccia fosse rappresentata dall'Impero Nipponico, il cui programma espansionista minacciava non solo l'Asia meridionale inglese ma anche direttamente il loro territorio.

(13) W. NEVILLE SLOANE, *Chamberlain, Appeasement and the Role of British Dominions*, in «London Journal of Canadian Studies» 23, 2007-2008, pp. 67-80. Sul Canada, in particolare, si veda A. SAUER, *Goodwill and Profit: Mackenzie King and Canadian Appeasement*, in N. HILLMER ET ALII, (eds.), *A Country of Limitations: Canada and the World in 1939*, Ottawa, Canadian Committee for the History of the Second World War, 1996, pp. 247-269.

(14) H. NICOLSON, *King George the Fifth*, London, Constable, 1952, p. 472.

(15) Si veda rispettivamente N. MANSERGH, *Survey of British Commonwealth Affairs: Problems of External Policy, 1931-1939*, London, F. Cass, 1952, al capitolo IX.

Il messaggio dei membri del *Commonwealth* era dunque chiaro. Nessuno di essi era disposto a partecipare a un conflitto le cui sole finalità erano di assecondare le ormai crepuscolari ambizioni di dominio mondiale della vecchia Inghilterra e di far rinascere dalle ceneri la fenice spiumata dell'Impero dei Windsor. Nessuno dei *Dominions* inoltre, con la sola eccezione della Nuova Zelanda, nutriva ormai fiducia nella capacità della Lega di garantire le condizioni della pace mondiale. Proprio la crisi etiopica, e il ruolo in essa assunto dalla politica britannica, stava ampiamente dimostrando, infatti, che quell'associazione si era trasformata in un «European instrument, controlled by Europeans, and used for Europeans ends», nel cui ambito gli interessi delle altre Nazioni erano prepotentemente subordinati alla competizione delle Grandi Potenze nel continente europeo, in Medio Oriente e nel Mediterraneo (16).

Se nelle previsioni di Eden il «test case» del 1935-1936 doveva saggiare in primo luogo la capacità di tenuta del sistema imperiale britannico, che Londra aveva tentato di rafforzare proprio con la formazione del *Commonwealth*, il risultato di quella verifica fu dunque sostanzialmente negativo. L'esperimento evidenziò quell'insoddisfacente coesione tra madrepatria e *Dominions* sul piano diplomatico-militare, destinata a perdurare negli anni seguenti e a non cessare persino dopo l'inizio del secondo conflitto mondiale. Già nel 1936, dopo la rimilitarizzazione tedesca della Renania, il *premier* canadese comunicò a Londra che se la Gran Bretagna avesse dichiarato guerra al *Reich* il suo Paese sarebbe restato neutrale (17). Quest'annuncio fu ribadito con maggior forza nel giugno dell'anno successivo, quando sempre Mackenzie King informò Chamberlain che il Canada avrebbe impugnato le armi solo se l'Inghilterra fosse stata direttamente attaccata. Nel caso in cui essa si fosse trovata coinvolta in un conflitto europeo senza essere stata aggredita, il Primo ministro inglese non doveva aspettarsi invece nessun tipo di aiuto (18). Nel 1938, infine, durante la crisi dei Sudeti, ancora Mackenzie King, che aveva assunto l'*interim* degli Esteri, simpatizzò apertamente con le tendenze prevalenti dell'opinione pubblica canadese, soprattutto francofona, che, al pari di quelle ampiamente diffuse anche negli altri *Dominions*, premeva perché i loro governi, per altro assai comprensivi verso il punto di vista tedesco, decidessero di restare neutrali se il confronto tra Berlino

(16) W. N. SLOANE, «*The paradox of peaceful co-existence*»: *British Dominions' response to the Italo-Abyssinian Crisis, 1935-1936*, cit., p. 203.

(17) J. T. EMMERSON, *The Rhineland Crisis, March 7, 1936. A Study in Multilateral Diplomacy*, London, M. Smith, 1977, pp. 144 ss.

(18) K. MIDDLEMAS, *Diplomacy of Illusion: The British Government and Germany, 1937-39*, London, Weidenfeld-Nicolson, 1972, pp. 21-23.

e Praga non si fosse risolto con una soluzione pacifica e avesse invece portato a uno scontro tra Inghilterra e Germania (19).

Nel 1939, fin dall'inizio delle ostilità, Australia, Canada, Sudafrica, Nuova Zelanda parteciparono attivamente, tuttavia, al comune sforzo bellico contro il Terzo Reich (20). L'*Irish Free State*, divenuto Éire dal 1937, rimase invece in uno stato di neutralità passiva verso le Potenze dell'Asse e benevola verso l'Inghilterra, fornendole una stretta collaborazione logistica e di *intelligence* e concedendo l'uso dello spazio aereo del *Donegal Corridor* alla *Royal Air Force*. Nessun risultato ottennero, tuttavia, le intimidatorie pressioni di Londra sull'Irlanda per convincerla a unirsi alle forze dell'Impero e del *Commonwealth*, minacciandone, in caso contrario, l'invasione da parte di un corpo di spedizione britannico o quanto meno l'occupazione della baia di Cork che costituiva un ancoraggio fortificato di primaria importanza per la difesa dell'accesso alla Manica. Quelle pressioni furono respinte al mittente dagli ostinati e ripetuti rifiuti di Éamon de Valera il quale, ancora il 4 novembre del 1943, riaffermò che la neutralità rappresentava il più importante «Symbol of Irish Independence» e un vero e proprio «Act of Faith» al quale non era possibile abiurare. De Valera non permise mai, inoltre, che lo *status* di «friendly neutral» assunto dall'Éire nei confronti delle Nazioni Unite arrivasse a compromettere i vecchi legami di amicizia tra popolo irlandese e popolo tedesco e a provocare una rottura diplomatica tra i governi di Dublino, Berlino, Roma e Tokio (21).

Anche i *Dominions*, che impugnarono le armi contro le Nazioni dell'Asse, non mancarono di rivendicare, in quell'occasione, la loro piena sovranità nei confronti di Londra con atti formali e sostanziali. Il Canada fornì alla madre-

(19) Si veda rispettivamente J. MACFARLANE, *Ernest Lapointe and Quebec's Influence on Canada's Foreign Policy*, Toronto, University of Toronto Press, 1999, pp. 110 ss.; M. G. FRY, *Agents and Structure: The Dominions and the Czechoslovak Crisis, September, 1938*, in E. GOLDSTEIN-I. LUKES (eds), *The Munich Crisis, 1938. Prelude to World War II*, London-New York, F. Cass, 2013, pp. 294 ss., in particolare pp. 320-325, per la posizione canadese.

(20) Sul punto, in generale, si veda N. MANSERGH, *Survey of British Commonwealth Affairs: Problems of War time Co-operation and Post-War Change 1939-1952*, London, Routledge, 1968. Si veda anche A. JACKSON, *The British Empire and the Second World War*, London-New York, Continuum, 2006.

(21) R. FISK, *In Time of War: Ireland, Ulster and the Price of Neutrality 1939-1945*, Brandon, A. Deutsch, 1983; J. P. DUGGAN, *Neutral Ireland and the Third Reich*, Dublin, Gill and Macmillan, 1985; D. KEOGH, *Éamon de Valera and Hitler: an Analysis of International Reaction to the Visit to the German minister, May 1945*, in «Irish Studies in International Affairs», 3, 1989, 1 69-92; N. J. JESSE, *Choosing to Go It Alone: Irish Neutrality in Theoretical and Comparative Perspective*, in «International Political Science Review/Revue Internationale de Science Politique», 17, 2006, 1, pp. 7-28; I. S. WOOD, *Britain, Ireland and the Second World War*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2010.

patria il massimo contributo in mezzi, materiali, prodotti alimentari, largizioni finanziarie, equipaggi già addestrati destinati a servire nell'aviazione britannica, proteggendo le rotte atlantiche con la sua marina e partecipando con i suoi contingenti all'invasione della Francia, dell'Italia e della Germania. Eppure Ottawa posticipò di una settimana la dichiarazione di guerra al *Reich*, per marcare la sua autonomia nei confronti del governo britannico (22), e strinse un accordo unilaterale di cooperazione militare con Washington fin dall'agosto del 1940 (prima dunque dell'ingresso in guerra degli Stati Uniti), che si mantenne in vigore per tutta la durata del conflitto (23).

L'Australia si batté in due guerre "distinte", tra 1939 e 1945: la prima come parte del *Commonwealth*, contro Germania e Italia, nel Mediterraneo, sul fronte africano, in Medio Oriente, la seconda, come organismo politico assolutamente sovrano, dall'inizio del 1942, contro l'Impero nipponico, in stretta collaborazione con gli Stati Uniti (24). Il 27 dicembre 1941, solo venti giorni dopo l'attacco di Pearl Harbour, il Primo ministro John Joseph Curtin emanò un messaggio alla Nazione, nel quale si sosteneva che «lo scontro nel Pacifico era quello in cui Australia e Stati Uniti dovevano avere l'ultima parola per coordinare il piano di battaglia delle Democrazie». In quello stesso annuncio il *premier* australiano aggiungeva che:

Senza falsi pudori, devo rendere chiaro che ora l'Australia guarda all'America, priva di rimorsi per i nostri tradizionali legami di parentela con il Regno Unito. Conosciamo i problemi che l'Inghilterra deve affrontare. Conosciamo i pericoli che una dispersione delle forze del *Commonwealth* può comportare, ma sappiamo anche che, se l'Australia abbandonerà il campo della lotta comune, la Gran Bretagna potrà ancora resistere. Abbiamo, quindi, stabilito di impegnare tutte le nostre energie per costruire un piano di difesa del nostro territorio, che avrà negli Stati Uniti la sua chiave di volta e che darà al nostro Paese la certezza di essere in grado di resistere fino a quando le sorti della guerra non saranno più favorevoli al nemico (25).

A queste parole seguirono i fatti. Curtin conferì il pieno controllo delle forze australiane a Douglas MacArthur, Comandante supremo della *Southwest Pacific*

(22) P. A. BUCKNER, *Canada and the British Empire*, Oxford-New York, Oxford University Press 2008, pp. 105-106.

(23) G. R. PERRAS, *Franklin Roosevelt and the Origins of the Canadian-American Security Alliance, 1933-1945: Necessary, but Not Necessary Enough*, Westport, Praeger, 1998.

(24) D. DAY, *The Great Betrayal: Britain, Australia and the Onset of the Pacific War 1939-1942*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1988; ID., *Reluctant Nation: Australia and the Allied Defeat of Japan, 1942-1945*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1992

(25) Il messaggio di Curtin è riprodotto in N. HARPER (ed.), *Australia and the United States*, Melbourne, Thomas Nelson, 1971, pp. 135-39.

Area, ingiungendo agli Stati Maggiori australiani di considerare ogni ordine impartito dal generale americano come proveniente dal governo di Canberra. Dopo quella decisione che spezzava i vincoli della catena di comando che legavano l'Australia al Regno Unito, Curtin dispose, unilateralmente, il trasferimento di due divisioni dallo scacchiere africano alle Indie Orientali olandesi. Il 17 febbraio 1942, dopo la caduta di Singapore, che costituiva il principale bastione del sistema di difesa dell'Impero britannico nell'Asia sud-orientale, sempre Curtin ordinò ai contingenti superstiti del *Second Australian Imperial Force* di ritornare in patria per far fronte a un imminente attacco nipponico, disattendendo le disposizioni di Churchill e provocando un vero e proprio incidente diplomatico tra Londra e la sua antica colonia che ormai orbitava sempre più nella sfera d'influenza statunitense (26).

Dopo l'invasione della Polonia, il Primo ministro, James Barry Munnik Hertzog, *leader* del pro-afrikaner e anti-britannico *National Party*, cercò di mantenere l'Unione Sudafricana neutrale, se non addirittura di farle assumere una posizione favorevole all'Asse, prima di essere sostituito da Jan Christiaan Smuts, capo del più moderato *South African Party*, anch'esso facente parte della coalizione formatasi nel 1934, con il nome di *United Party*, per contrastare lo schieramento liberal-laburista. Sotto la guida di Smuts la Repubblica sudafricana onorò l'impegno che vincolava Gran Bretagna e *Dominions* a soccorrere la Polonia se questa fosse stata attaccata dal *Reich*, a condizione di poter limitare l'impiego delle sue scarse forze al teatro africano (Etiopia, Nord-Africa e Madagascar) fino al 1944, quando una divisione dell'*Union Defence Force* partecipò alla campagna d'Italia e alcune squadriglie della *South African Air Force* furono impegnate sul fronte orientale (27). La volontà di battersi dell'Unione fu messa a dura prova dal contrasto, destinato ad acuirsi dopo il settembre 1939, tra Sudafricani di origine britannica e *Afrikaners*, tradizionalmente legati alla Germania dopo l'appoggio morale ricevuto dal *Reich* guglielmino durante la seconda guerra anglo-boera. L'intesa con il Regno Unito fu anche minata dai sospetti di Pretoria per una possibile deriva neo-imperialista che Londra avrebbe potuto imprimere al conflitto.

Questi stessi sospetti spinsero la Nuova Zelanda, che pure fu poi presente con le sue truppe, la sua marina, la sua aviazione in Grecia, a Creta, nel Nord-Africa, in Italia, nel Pacifico, accanto alla *British Army*, alla *Royal Navy*, alla

(26) N. MANSERGH, *Survey of British Commonwealth Affairs: Problems of War time Co-operation and Post-War Change 1939-1952*, cit., pp. 130 ss.; D. DAY, *John Curtin. A life*. Sydney, Harper Collins, 1999, pp. 452 ss.

(27) N. MANSERGH, *Survey of British Commonwealth Affairs: Problems of War time Co-operation and Post-War Change 1939-1952*, cit., pp. 78-79 e pp. 155 ss.

Raf⁽²⁸⁾, a testimoniare, in un primo momento, il suo diniego contro la guerra. Ai primi del novembre 1939, il Primo ministro neozelandese, Michael Joseph Savage, inviò a Eden, che aveva assunto nel mese di settembre la carica di *Secretary of State for Dominion Affairs*, un messaggio dove, pur riaffermando il lealismo del governo di Wellington alla causa alleata, chiedeva l'immediata apertura di trattative per arrivare a una pace giusta e non punitiva verso i soccombenti, soddisfacente gli interessi di tutti i belligeranti, in grado di contemperare le aspettative di Grandi e minori Potenze, senza calpestare i diritti dei Piccoli Stati neutrali.

Pur affermando nuovamente che la Nuova Zelanda è pienamente determinata a compiere ogni sforzo contro l'aggressione nazista, e per la difesa della democrazia, devo ripetere che il Governo di questo Paese è determinato ad assicurare il ripristino della pace nei soli termini che dovrebbero essere l'obiettivo primario del *Commonwealth* britannico. È necessario ricordare, infatti, che l'esperienza ha abbondantemente dimostrato che nulla di buono può venire da una pace imposta da un vincitore sul vinto. Non dovremmo quindi attendere che l'esaurimento delle forze dei contendenti e il rancore reciproco che ogni guerra produce rendano impossibile una pace equa per tutte le parti, costruita su basi razionali, ma piuttosto cogliere al volo la prima occasione di fare un tentativo per iniziare delle trattative serie e costruttive. Deve essere chiaro anche ai nostri alleati francesi che nessuna Nazione del *Commonwealth* prenderà parte a una pace ingiusta e ingenerosa. Poiché le condizioni annunciate da Hitler sono inaccettabili, tocca a noi presentare le nostre proposte, e far sì che la Russia, gli Stati Uniti d'America e altre Nazioni non siano escluse dal tentativo di indurre la Germania a discuterle. Tra gli obiettivi di una guerra quelli economici e politici, d'interesse generale, non devono cedere il passo allo spirito di dominio, di conquista e di sopraffazione. È indubbio che la pace non sarà ottenuta con il prevalere di una Nazione sull'altra, né al prezzo della libertà di un altro Popolo ed è altrettanto chiaro che essa potrebbe essere raggiunta se ogni Nazione decidesse di rinunciare, incondizionatamente, a una parte della sua sovranità a favore di un organismo internazionale nell'ambito di un sistema di sicurezza collettiva. Anche se ora il nostro obiettivo immediato di resistere all'aggressione è chiaro, a esso dobbiamo coniugare un obiettivo non solo negativo ma positivo che possa convincere la nostra gente che vale la pena di lottare per la pace e di vincere una guerra per conquistare la pace. Allo stesso tempo, tuttavia, dovremmo cercare di persuadere i nostri avversari della nostra disponibilità a trattare con loro per offrire al popolo tedesco un'alternativa accettabile alla guerra ⁽²⁹⁾.

(28) W. STACK, *The New Zealand Expeditionary Force in World War II*, London, Osprey, 2014.

(29) National Archives Kew (London), Records of the Cabinet Office 67/2/25.

3. LA DISGREGAZIONE DEL FRONTE SANZIONISTA E LA ROTTURA DEL PATTO DI STRESA

Subito dopo il voto dell'11 ottobre 1935, Spagna, Cile, Argentina, Confederazione Elvetica comunicarono che si sarebbero attenute a una linea soffice nella applicazione delle ritorsioni commerciali contro l'Italia, anticipando un *modus operandi* che fu poi condiviso da numerosi Paesi aderenti alla Società delle Nazioni (1). La Seconda Repubblica iberica, governata dal 1933 da un *rassemblement* di centro-destra, dominata dal partito autoritario cattolico, *Confederación Española de Derechas Autónomas*, legato da buoni rapporti con il Partito Nazionale Fascista, considerava con preoccupazione l'applicazione delle ritorsioni economiche. Queste, infatti, avrebbero potuto provocare una reazione italiana e l'accendersi di un conflitto nel Mediterraneo in cui la Spagna si sarebbe trovata fatalmente coinvolta. Di qui le pressioni di Madrid su Londra per arrivare a una soluzione negoziale della crisi, che avrebbe contribuito anche a rasserenare il teatro politico interno iberico dove le forze di sinistra e le organizzazioni sindacali domandavano invece di perseguire una linea di risoluta intransigenza verso l'aggressione fascista (2).

Il governo di Berna, da parte sua, aveva messo in chiaro la sua posizione, già il 5 ottobre 1935, votando all'unanimità le istruzioni da inviare alla delegazione a Ginevra. Ai rappresentanti elvetici fu ingiunto di notificare che la costatazione della violazione del *Covenant* da parte dell'Italia doveva essere accompagnata da una richiesta di dispensa della Svizzera dal partecipare a provvedimenti che avrebbero potuto «mettere in pericolo gli interessi vitali del Paese e in specie il suo statuto di neutralità» (3). Due giorni più tardi Giovanni Motta, responsa-

(1) F. HARDIE, *The Abyssinian Crisis*, cit., pp. 3 ss.

(2) I. SAZ CAMPOS, *Acerca de la política exterior de la Segunda República: la opinión pública y los gobiernos españoles ante la guerra de Etiopía*, in «Itálica. Cuadernos de Trabajos de la Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma», 16, 1982, pp. 265-282; F. QUINTANA NAVARRO, *España en Europa, 1931-36. Del compromiso por la paz a la huida de la guerra*, Madrid, Nerea, 1993, pp. 197 ss.; 252 ss.; 290 ss.

(3) Sul punto e per quel segue, salvo diversa indicazione, rimandiamo a B. STETTLER, *Die Stellung der Schweiz zum Sanktionssystem des Völkerbundes: von 1919 bis zur Anwendung gegen Italien 1935-36*, Bern, Peter Lang, 1977, pp. 221 ss. e 238 ss.; R. RUFFIEUX, *La Suisse et la Société des Nations*, in *The League of Nations in retrospect*, cit., pp. 182-195; M. CERUTTI, *L'élaboration de la politique officielle de la Suisse dans l'affaire des sanctions contre l'Italie fasciste*, in «Itinera», 7, 1987, 2, pp. 76-90; R. GARAVAGLIA, *La neutralità svizzera e la Società delle Nazioni*, in «Nuova Rivista Storica», 94, 2010, 2, pp. 639-660, in particolare pp. 646 ss.; N. WYLIE - M. WYSS, *Neutrality "de jour": Switzerland and the Italo-Abyssinian War of 1935-1936*, in F. McDONOUGH, *The Origins of the Second World War: An International Perspective*, London-New York, Continuum, 2011, pp. 278-293.

bile del Dipartimento Federale degli Affari Esteri (4), precisò la posizione del governo elvetico di fronte all'Assemblea della Lega, affermando che «i limiti dei nostri obblighi sono determinati dalla nostra neutralità che costituisce per noi un principio fondamentale e, allo stesso tempo, un interesse vitale». Per tale motivo la Svizzera non poteva essere chiamata «a partecipare a delle sanzioni che, per la loro natura e i loro effetti, esporrebbero la sua neutralità a un pericolo reale». Queste dichiarazioni ufficiali erano state precedute da alcune pubbliche esternazioni dello stesso Motta, con le quali l'esponente del Partito conservatore del Canton Ticino sosteneva che «ogni cittadino svizzero, dotato di senso di realtà, non poteva non opporsi all'idea di mettere a repentaglio il futuro della sua patria per il vantaggio di alcune tribù africane». Più tardi Motta avrebbe posto sul banco degli imputati l'Inghilterra, accusandola di «aver trasformato il conflitto nel Corno d'Africa da questione politica a materia di fede quasi religiosa», di essersi fatta «l'apôtre des sanctions» e di aver voluto «trascinare con intimidazioni e ricatti gli altri membri della Lega sulle sue posizioni».

L'atteggiamento di Motta determinò il contegno della Svizzera, al momento del voto delle sanzioni. Per quello che riguardava la partecipazione alle singole misure di ritorsione contro l'Italia, la prima proposta, che prevedeva l'embargo su armi, munizioni e altro materiale bellico, fu approvata dal Consiglio Federale ma venne estesa anche all'Etiopia. La seconda (divieto di accordare crediti allo Stato italiano e a società o persone fisiche domiciliate nella Penisola) e la quarta (divieto di esportazione di alcune merci di interesse strategico) furono, invece, accettate integralmente. Infine la terza proposta, che comportava il boicottaggio dei prodotti italiani, fu respinta, anche se Berna s'impegnò a non incrementare il volume dei traffici con l'Italia. Il governo elvetico, tuttavia, sottoscrisse con l'Italia un accordo di *clearing*, in modo di non diminuire il volume di affari con il nostro Paese e di evitare nel contempo – compensando le importazioni con le esportazioni – di pagare le merci italiane con valuta estera. Inoltre Berna più tardi rifiutò, nel modo più categorico, di impedire l'accesso del traforo del San Gottardo ai convogli tedeschi che attraverso il territorio elvetico approvvigionarono l'Italia di carbone, materie prime e semilavorate, tecnologia avanzata per l'intera durata del conflitto.

Le ultime due decisioni non costituivano, comunque, un'anomalia isolata tale da configurare una vera e propria "eccezione svizzera". Se tra gli Stati, che avevano condiviso le misure di ottobre, la totalità aveva accettato di sottoporre l'Italia all'embargo di prodotti bellici e di aderire al blocco delle transazioni

(4) Su Motta si veda l'articolo di M. CERUTTI, in *Dizionario storico della Svizzera* (<http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/i/I3524.php>).

finanziarie e commerciali, ben trentotto di loro avevano nondimeno manifestato l'esigenza che l'applicazione delle sanzioni fosse tale da non danneggiare le loro economie (5). Anomala la decisione di Berna lo fu, piuttosto, per le argomentazioni giuridiche che la sorreggevano. Queste legavano indissolubilmente la discrezionalità, rivendicata nell'adozione delle misure contro l'Italia, al mantenimento della «sovranità assoluta» della Confederazione nelle grandi scelte di politica estera che non poteva essere vulnerata dalle delibere di un organismo politico sovranazionale.

Il quadro generale della posizione elvetica nei confronti dell'Italia era comunque stato fissato: la Svizzera si riservava il diritto di scegliere autonomamente quali misure di penalizzazione economica fosse più conveniente attuare. Se da un punto di vista formale, essa adottò almeno parzialmente le sanzioni, nella realtà la loro applicazione fu «poco più che simbolica», come venne immediatamente comunicato dal ministro plenipotenziario di Berna a Mussolini, il quale fu al contempo rassicurato sui «sentimenti di profonda e inalterabile amicizia che legava la Repubblica Elvetica all'Italia». La preoccupazione di non compromettere la propria neutralità di fronte al più potente vicino, che poteva facilmente violare i confini svizzeri, ebbe certamente un peso nel determinare tale atteggiamento, ma non ne costituì tuttavia l'unica motivazione. Come sostenne ancora Motta: «La fedeltà ai trattati è una questione d'onore, ma anche d'interesse». La Confederazione intratteneva, infatti, delle importanti relazioni economiche con l'Italia. Accanto ai circa settanta milioni di franchi di merci esportate annualmente, gli investimenti elvetici nella Penisola ammontavano, infatti, a oltre seicento milioni di franchi.

La condotta di Berna provocò l'irritazione delle altre Potenze (in particolare Gran Bretagna e Stati della Piccola Intesa). Fu persino formulata l'ipotesi di censurare il comportamento della Svizzera di fronte alla Corte di Giustizia Internazionale dell'Aia ed eventualmente di equipararlo a quello dei Paesi non sanzionisti (Austria, Ungheria e Albania), adottando delle misure ritorsive nei suoi confronti. Quell'iniziativa cadde però nel vuoto e l'incapacità della Lega di punire l'aperta disobbedienza di uno dei suoi membri contribuì a fare del comportamento elvetico una sorta d'esempio che altre Nazioni finirono per imitare. Il 1° luglio 1936, circa due mesi dopo l'ingresso delle truppe italiane in Adis Abeba, i cosiddetti *Former European Neutrals* (le sette Nazioni che non avevano partecipato al primo conflitto mondiale) siglarono una dichiarazione congiunta che illustrava la loro posizione nei riguardi dell'articolo 16 del Patto societario. Con quel documento, L'Aia, Copenaghen, Stoccolma, Oslo, Helsinki, Madrid,

(5) A. EDEN, *The Eden Memoirs: Facing the Dictators*, cit., pp. 314 ss.

Berna si riservarono, per il futuro, il diritto di decidere in piena autonomia la facoltà di applicare o di non applicare le misure punitive che fossero state decise dal Consiglio della Lega contro uno «Stato aggressore», assumendo così una posizione che minava le fondamenta del «sistema della sicurezza collettiva» che gli altri associati di Ginevra cercavano di garantire (6).

L'esito finale della crisi etiopica aveva definitivamente convinto Spagna, Svizzera, Stati nordici e scandinavi dell'inefficacia del dispositivo sanzionista, facendoli rientrare nell'alveo della loro tradizionale posizione di rigida neutralità (7). Tutto ciò compromise la possibilità di costituire una diga per arrestare le rivendicazioni della Germania nazionalsocialista, nel 1937 e nel 1938, e forse per rendere più problematica la decisione di Hitler di dare il via al secondo conflitto mondiale (8). È indubbio, infatti, che, senza il concorso dei Paesi Bassi con i loro possedimenti coloniali ricchi di materie di primaria importanza (caucciù, petrolio, stagno, manganese), della Svezia dotata d'importanti giacimenti di minerale ferroso, indispensabile alla produzione dell'acciaio tedesco, e della Norvegia che dai suoi porti, durante la stagione invernale, assicurava l'esportazione di quel prezioso materiale, l'efficacia del ricatto economico, che costituiva la sola arma che la Società delle Nazioni fosse in grado di bandire contro il *Reich*, risultò da quel momento fortemente depotenziata.

Il non allineamento assoluto rigorosamente osservato dai due Paesi scandinavi, che Londra si era sforzata senza successo di trasformare dalla fine del XIX secolo in «Stati satelliti» (9), comportò un'importante ricaduta strategica, del tutto sfavorevole per le Potenze occidentali anche dopo il settembre 1939. Respingendo le intimidazioni di Londra, Norvegia e Svezia opposero un netto rifiuto a far parte del «blocco nordico» che insieme alla Turchia e al «blocco balcanico», comprensivo di Grecia, Jugoslavia, Romania, doveva, secondo il programma elaborato da Maurice Gamelin nel dicembre 1939, contribuire ad

(6) N. G. VIRTUE, *The Former European Neutrals, the Ethiopian Crisis and its Aftermath, 1935-1938*, in G. B. STRANG (ed.), *Collision of Empires*, cit., pp. 311 ss.

(7) N. ØRVIK, *The Decline of Neutrality 1914-1941. With Special Reference to the United States and the Northern Neutrals*, London, F. Cass, 1971², pp. 172 ss.; ID., *From Collective Security to Neutrality: The Nordic Powers, The League of Nations, Britain and the Approach of War, 1935-1939*, in K. BOURNE – D. C. WATT (eds.), *Studies in International History. Essays Presented to W. Norton Medlicott, Stevenson Professor of International History in the University of London*, London, Longmans, 1967, p. 385-401.

(8) G. W. BAER, *Test Case. Italy, Ethiopia and the League of Nations*, cit., pp. 303 ss.

(9) P. SALMON, *Scandinavia and the Great Powers 1890-1940*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, pp. 235 ss.

accerchiare e sconfiggere la Germania e spezzare l'asse Berlino-Mosca prima che il Patto Molotov-Ribbentrop si trasformasse in un'effettiva alleanza politico-militare tra i due Stati totalitari (10).

La stretta neutralità di Norvegia e Svezia giocò, ovviamente, un ruolo decisivo per assicurare i necessari rifornimenti all'industria bellica tedesca dopo l'inizio del secondo conflitto mondiale (11). Per mettere fine a questa situazione il Regno Unito tentò di ridurre a ragione i governi di Oslo e Stoccolma prima con ripetute minacce d'intervento militare e poi con l'invio, l'8 maggio 1940, di un corpo di spedizione anglo-francese in Norvegia. Quest'operazione, con la quale gli Alleati violavano la sovranità di un Paese neutrale, già gravemente compromessa nei mesi precedenti (12), era stata giustificata con il pretesto di acquisire una base logistica per portare soccorso alla Finlandia impegnata nella lotta di sopravvivenza contro l'Urss, che però aveva perso ogni significato dopo la firma del Trattato di pace tra Mosca e Helsinki del 12 marzo. L'obiettivo reale del *blitz* era stato, in realtà, fin dal principio, quello di impadronirsi del porto di Narvik per prevenirne una possibile occupazione da parte di un contingente tedesco e per interrompere il sistema di comunicazione che assicurava l'approvvigionamento del ferro svedese al *Reich* (13).

Sul fronte opposto del consorzio sanzionista, la Germania e il Giappone, uscite dalla Società delle Nazioni nel 1933, si schierarono infine a fianco dell'Italia, ma solo dopo aver superato fortissime perplessità che si erano manifestate soprattutto a Berlino (14). Per operare un avvicinamento al nostro Paese, la *Wilhelmstrasse* doveva, infatti, modificare in profondità la linea maestra della

(10) E. DI RIENZO - E. GIN, *Le Potenze dell'Asse e l'Unione Sovietica, 1939-1945*, cit., pp. 61 ss.

(11) P. SALMON, *British Plans for Economic Warfare against Germany 1937-1939: The Problem of Swedish Iron Ore*, in «Journal of Contemporary History», 16, 1981, 1, pp. 53-72.

(12) La patente violazione del diritto dei neutrali, compiuta dalla Gran Bretagna, con la lesione della sovranità di Oslo sulle acque territoriali norvegesi e con il progetto di attuare il blocco dei porti della Nazione scandinava, fu denunciata, con abbondanza di documentazione, nel *Weißbuch*, compilato dall'Ufficio Propaganda dell'*Auswärtiges Amt*. Si veda *Dokumente zur Englisch-Französischen Politik der Kriegsausweitung*, Berlin, Zentralverlag der Nsdap-Franz Eher Nachf, 1940. L'opuscolo fu poi tradotto nelle principali lingue europee. Sulla difficile neutralità degli Stati non allineati, durante la seconda guerra mondiale, si veda J. PACKARD, *Neither Friend nor Foe. The Neutrals in World War Two*, New York, Scribner, 1996; N. WYLIE (ed.), *European Neutrals and Non-Belligerents during the Second World War*, New York, Cambridge University Press, 2002; H. REGINBOGIN, *Faces of Neutrality: A Comparative Analysis of the Neutrality of Switzerland and other Neutral Nations during WWII*, Münster, Lit, 2009.

(13) E. DI RIENZO, *Il Patto Molotov-Ribbentrop, 1939-1941. Una rilettura geopolitica*, in *L'Europa e il Patto Ribbentrop-Molotov, 1939-1941*, cit., pp. 21 ss., in particolare pp. 31-33.

(14) G. T. WADDINGTON, *Schreck and Schadenfreude: Hitler, German Alliance Priorities and the Abyssinian Crisis, 1935-1936*, in G. B. STRANG (ed.), *Collision of Empires*, cit., pp. 205 ss.

politica estera germanica, imperniata fino a quel momento sull'ipotesi di una duratura intesa tra Berlino, Londra e Roma formulata da Hitler nel *Mein Kampf* e nel *Zweites Buch* del 1928.

L'Inghilterra teme una Francia, che egemone sul vasto territorio dell'Europa occidentale, ricca di ferro e carbone, ha insite in sé le basi per divenire una Potenza economica mondiale. [...] Però neanche l'Italia può volere una maggiore stabilità della preponderanza francese. Il futuro italiano è legato agli eventi che si producono nel Mediterraneo e dalla politica che è svolta nel bacino di questo mare. Qualunque aumento di potenza della Francia bloccherebbe l'Italia: e non si deve pensare che una parentela tra due Stati annulli eventuali attriti. Se si ragiona con calma e imparzialmente, si comprende che in questo momento l'Inghilterra e l'Italia restano i soli Stati i cui obiettivi logici sono simili a quelli che garantiscono la sopravvivenza del popolo tedesco e anzi coincidono con questi (15).

Si trattava di un'intesa funzionale, da un lato, ad assicurare al *Reich* la via libera per iniziare la *Drang nach Osten* contro l'Urss, e, dall'altra, a contenere e possibilmente ad annichilire il programma egemonico della Francia nei Balcani e in Europa centrale che, nei calcoli del *Führer*, era destinato entrare in rotta di collisione con le aspirazioni dell'Italia a ricoprire un ruolo determinante in quelle regioni (16). La tenuta della strategia diplomatica tedesca, già messa in discussione dall'avvicinamento franco-sovietico, dalla protezione accordata da Mussolini all'Austria e dall'accordo di Stresa, rischiava ora di naufragare nei marosi dal confronto anglo-italiano che l'imbroglio abissino aveva provocato (17). Di queste preoccupazioni, amplificate dalle previsioni di un rapido riarmo russo, reso possibile dal successo del secondo Piano Quinquennale lanciato da Stalin nel 1932, soprattutto per quello che riguardava la produzione di acciaio (18), si era fatto interprete lo stesso Cancelliere del *Reich*, in conservazioni private, incontri con giornalisti stranieri, rappresentanti del corpo diplomatico e infine

(15) A. HITLER, *La mia battaglia*, Roma, Emmekappa, 1971, pp. 203-209, in particolare p. 204. Hitler ritornerà, con maggiori dettagli, sulla «fatale necessità» di un'alleanza anglo-italo-germanica nei capitoli XIV-XV dell'inedito, fino all'inizio degli anni Sessanta, *Zweites Buch* del 1928, che leggiamo nella traduzione inglese di S. Atanasio: *Hitler's Secret Book*, New York, Grove Press, 1961.

(16) G. L. WEINBERG, *Hitler's Foreign Policy 1933-1939: The Road to World War II*, New York, Enigma Books, 2010², pp. 25 ss.

(17) G. T. WADDINGTON, *Schreck and Schadenfreude: Hitler, German Alliance Priorities and the Abyssinian Crisis, 1935-1936*, cit., in particolare pp. 207-210.

(18) Ivi, p. 209.

nel corso di un colloquio con Albert Speer e il suo *inner circle* svoltosi nella residenza estiva del Berghof.

Hitler andava avanti e indietro, inquieto, nel giardino dell'Obersalzberg: "Non so che fare, è una decisione veramente difficile. Ciò che mi piacerebbe di più sarebbe schierarmi a fianco degli Inglesi. Ma troppo spesso, nel corso della storia, gli Inglesi si sono dimostrati infidi. Se mi metto con loro, fra l'Italia e noi sarà finita per sempre. Poi gli Inglesi mi lasceranno cadere: e noi perderemo capre e cavoli". Questi erano i ragionamenti che, nell'autunno del 1935, Hitler andava ripetendo ai soliti intimi, dai quali era stato accompagnato nella sua dimora nelle Alpi Salisburghesi. In quei giorni Mussolini aveva iniziato l'invasione dell'Etiopia, invasione che si doveva concludere in sette mesi, con la fuga del Negus e la proclamazione del nuovo Impero di Roma. La visita di Hitler in Italia, nel giugno 1934, non era stata un successo, e da allora egli diffidava non già di Mussolini, ma degli Italiani e della politica italiana. Ora i suoi dubbi erano aumentati, e con essi gli ritornava insistente alla memoria il monito di Hindenburg: mai più la Germania dovrà mettersi a fianco dell'Italia. La Lega delle Nazioni aveva stabilito, per iniziativa della Gran Bretagna, le sanzioni economiche contro l'Italia; ora non si poteva non decidere, pensava Hitler, o con gli Inglesi o con gli Italiani. Ed era una decisione le cui conseguenze andavano molto lontano. Hitler si diceva pronto – e lo ripeté spesso anche in seguito – a rendersi garante dell'integrità dell'Impero britannico pur di ottenere, come contropartita, un accomodamento generale. Ma le circostanze non gli lasciarono possibilità di scelta, e lo costrinsero a decidersi per Mussolini. Nonostante i rapporti ideologici, e le promettenti relazioni personali tra i due capi, non fu una decisione facile. Per parecchi giorni – e furono giorni di depressione – Hitler andò ripetendo che erano state le circostanze a costringerlo a questo passo (19).

La testimonianza di Speer evidenziava come, ancora a metà ottobre 1935, la posizione di Hitler era non soltanto equidistante tra Roma e Londra ma addirittura "sentimentalmente" sbilanciata verso la Gran Bretagna. Anche il successivo appoggio tedesco all'Italia fu deciso non in conformità a una scelta

(19) A. SPEER, *Memorie del Terzo Reich*, Milano, Mondadori, 1997, p. 86. Una diversa ma non contrastante versione di questa testimonianza fu rilasciata da Speer durante gli interrogatori di Norimberga. Si veda R. J. OVERY, *Interrogations: The Nazi Elite in Allied Hands, 1945*, London, Allen Lane, 2001, p. 323. Confermano il passo delle *Memorie* di Speer anche le confidenze rilasciate da Hitler all'ambasciatore polacco a Berlino, Józef Lipsky, il 18 dicembre 1935. Si veda J. LIPSKY, *Diplomat in Berlin, 1933-1939; Papers and Memoirs of Józef Lipski, Ambassador of Poland*, New York, Columbia University Press, 1968, p. 240.

di tipo ideologico ma piuttosto sulla base di una spregiudicata ma ben ponderata analisi delle conseguenze dell'avventura africana del Duce sulla dinamica dell'equilibrio di potenza globale. Sebbene la letteratura storiografica anglosassone continui a insistere sull'affinità elettiva di fascismo e nazionalsocialismo, geneticamente legati da una comune e aggressiva strategia revisionista contro i «vincitori di Versailles» che trascinò ineluttabilmente Italia e Germania alla fatale alleanza, sancita dallo *Stablpakt* del maggio 1939 (20), in realtà proprio alla vigilia della campagna d'Etiopia i rapporti tra le due dittature avevano toccato il loro punto più basso.

Dopo l'incontro veneziano del giugno 1934, nel corso del quale Mussolini aveva chiarito a Hitler di non essere intenzionato a cedere sulla questione austriaca, e la successiva prova di forza italiana di fine luglio sulla frontiera del Brennero le relazioni italo-tedesche erano restate molto tese (21). Le indiscrezioni raccolte da Palazzo Venezia, nel marzo del 1935, sull'esistenza di un piano segreto di assistenza militare del *Reich* all'Etiopia, in atto dalla metà dell'anno precedente, molto avevano pesato sulla decisione del Duce di affrettare la sigla del Patto di Stresa (22). Da parte sua, il *Führer*, dopo aver confidato all'ambasciatore francese a Berlino che il progetto di aggressione dell'Etiopia costituiva «un atto di incomparabile follia» destinato a provocare «il completo isolamento internazionale dell'Italia» (23), aveva deciso di non impegnarsi direttamente nel tentativo per riportare alla ragione il «suo vecchio maestro».

Interesse di Berlino era, infatti, quello, di continuare a lasciare intendere a Mussolini, come fu fatto con il discorso pronunciato da Hitler nel *Reichstag*, il 21 giugno 1935, che il progetto di procedere all'annessione dell'Austria era stato ormai abbandonato, per non distrarlo dalle sue «visioni africane» (24). In altri termini bisognava «aiutare» il Duce a precipitarsi in un'impresa bellica lunga, difficoltosa, dall'esito incerto, tale da logorare economicamente e militarmente l'Italia e da scavare un fossato incolmabile, tra regime fascista e Potenze occidentali, che avrebbe costretto Palazzo Venezia a operare un forzoso riavvi-

(20) M. KNOX, *Common Destiny: Dictatorship, Foreign Policy, and War in Fascist Italy and Nazi Germany*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, in particolare pp. 113 ss. Diversamente, sul punto, si veda J. PETERSEN, *Hitler e Mussolini: la difficile alleanza*, Roma-Bari, Laterza, 1973 e ora E. GIN, *L'ora segnata dal destino. Gli Alleati e Mussolini da Monaco all'intervento (settembre 1938-Giugno 1940)*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012.

(21) R. DE FELICE, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso, 1929-1936*, cit., pp. 488 ss.

(22) J. PETERSEN, *Hitler e Mussolini: la difficile alleanza*, cit., pp. 361 ss.

(23) A. FRANÇOIS-PONCET, *Souvenirs d'une ambassade à Berlin: Septembre 1931-Octobre 1938*, Paris, Flammarion, 1946, p. 299.

(24) J. PETERSEN, *Hitler e Mussolini: la difficile alleanza*, cit., p. 380.

cinamento alla Germania. Se lo sforzo italiano in Africa si fosse protratto nel tempo, Roma non sarebbe stata in grado di mantenere le sue posizioni nell'area balcanico-danubiana, dove sarebbe stata soppiantata dal *Reich* che non celava le intenzioni di porre le basi di una massiccia penetrazione economica e politica in quel quadrante strategico (25).

Non casualmente, dunque, nei mesi antecedenti il conflitto, la Cancelleria del *Reich* aveva comunicato al ministro degli Esteri, Konstantin Hermann Karl von Neurath, la volontà di accordare un prestito di un milione e duecentomila marchi all'Abissina, poi elevatosi a tre milioni, da utilizzare per l'acquisto di armi sul mercato tedesco. Grazie a quella cifra l'esercito etiopico riuscì ad approvvigionarsi di diecimila fucili Mauser, dieci milioni di cartucce per lo stesso tipo di fucile, trentasei pezzi di artiglieria contraerea, trenta cannoni anticarro di medio calibro, un numero imprecisato di mitragliatrici, bombe a mano e medicinali (26). Si trattò di un gesto di "generosità" certo non disinteressato ma funzionale piuttosto a dimostrare alla Gran Bretagna, subito dopo la firma dell'Accordo navale anglo-germanico del 18 giugno, la gratitudine tedesca, indicando con molta chiarezza quale sarebbe stata la priorità delle alleanze di Berlino al momento dello scontro tra Regno d'Italia e Impero etiope.

Con il concordato di giugno Londra aveva riconosciuto alla Germania il diritto di costruire una flotta da guerra di tonnellaggio globale pari al 35% della *Royal Navy*, con possibilità di raggiungere per i sommergibili la cifra del 45% e anche, eventualmente, la parità. In questo modo, nell'ipotesi che la marina inglese si mantenesse nei limiti previsti dal Trattato di Washington (febbraio 1922) e da quello di Londra (aprile 1930) (27), la *Kriegsmarine* si garantì la facoltà di triplicare il suo tonnellaggio complessivo rispetto a quello che le era stato concesso a Versailles. La firma della convenzione, molto contestata da Italia, Francia, Russia, dimostrava la volontà dell'Inghilterra di reintegrare il *Reich*

(25) R. DE FELICE, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso, 1929-1936*, cit., p. 730.

(26) M. FUNKE, *Sanktionen und Kanonen. Hitler, Mussolini und der internationale Abessinienkonflikt, 1934-1936*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1970, 2, voll. Trad. it.: ID., *Sanzioni e cannoni: 1934-1936. Hitler, Mussolini e il conflitto etiopico*, Milano. Garzanti, 1972, pp. 70 ss. Il sostegno germanico alla causa del Negus continuò anche dopo l'inizio delle ostilità e persino dopo la conquista dell'Etiopia, con forniture di armamenti alla guerriglia anti-italiana che si protrassero fino al 1938. Sul punto si veda B. R. SULLIVAN, *The Italian-Ethiopian War, October 1935–November 1941. Causes, Conduct and Consequences*, in A. H. ION – E. J. ERRINGTON (eds.), *Great Powers and Little Wars. The Limits of Power*, Westport, Praeger, 1993, pp. 167-202

(27) P. KENNEDY, *The Rise and Fall of British Naval Mastery*, Basingstoke, Macmillan, 1983, pp. 273 ss.; L. MARRIOTT, *Treaty Cruisers: the World's First International Warship Building Competition*, Barnsley, Pen and Sword Maritime, 2005, pp. 9 ss.

hitleriano nel ruolo di Grande Potenza, affidandole la missione di mantenere l'equilibrio europeo, di contenere le tendenze egemoniche di Parigi in Europa orientale, di fare muro contro il revanscismo italiano nel Mediterraneo, in Africa, nei Balcani e di arrestare il pericolo del contagio rivoluzionario sovietico (28).

Il nuovo allineamento filo-britannico della politica estera tedesca si scontrava, tuttavia, con alcuni dati di fatto che neppure Hitler poteva trascurare o sottovalutare. Se un conflitto "caldo" o "freddo", tra Italia e Inghilterra, avesse infranto l'asse di Stresa, la Germania avrebbe visto rompersi l'accerchiamento che rischiava di soffocarla. Nondimeno questo sovvertimento dello *status quo* rischiava di arrivare troppo presto (con tre anni di anticipo sul completamento del programma di riarmo della *Wermacht*), per permetterle di sfruttare fino in fondo la nuova situazione sul piano politico o di partecipare da una posizione di superiorità a una nuova guerra europea (29). Se, poi, si fosse verificata anche una semplice "umiliazione" del Regio Esercito in Africa orientale, qualora questo si fosse dimostrato incapace di travolgere in tempi brevi la resistenza etiopica (evento che il *Führer* sicuramente auspicava) (30), la perdita di prestigio politico e militare, che ne sarebbe derivata, non avrebbe più consentito a Roma di ergersi a paladina dell'indipendenza dell'Austria con la stessa forza del passato. Un insuccesso italiano, anche solo minimamente paragonabile al disastro del 1896, poteva innescare, però, un processo di dissoluzione interna del regime fascista dal quale la Germania per prima sarebbe stata gravemente danteggiata.

Il collasso della dittatura di Mussolini, e la sua sostituzione in Italia con un governo di diverso o addirittura opposto segno politico – confessava Hitler all'ambasciatore polacco a Berlino, Józef Lipsky, e al Primo ministro magiaro Gyulia Gömbös de Jákfa – avrebbe non soltanto inferito un terribile colpo all'internazionale nazi-fascista e disarticolato il fronte degli Stati europei che si opponevano al bolscevismo. Quel collasso, infatti, avrebbe addirittura consentito alla propaganda e alle trame eversive del *Comintern* di arrivare alla cinta alpina e poi di valicarla per infettare l'Austria e minacciare la stessa Germania (31).

(28) Sul punto si veda D. C. WATT, *The Anglo-German Naval Agreement of 1935: An Interim Judgment*, in «The Journal of Modern History», 28, 1956, 2, pp. 155-175; E. HARASZTI, *Treaty-Breakers or "Realpolitiker"? The Anglo-German Naval Agreement of June 1935*, Boppard am Rhein- Budapest, Boldt-Akadémiai Kladó, 1974; G. L. WEINBERG, *Hitler's Foreign Policy 1933-1939: The Road to World War II*, cit., pp. 165 ss.

(29) E. M. ROBERTSON, *Hitler's Pre-War Policy and Military Plans, 1933-1939*, London, Citadel Press, 1963, p. 63.

(30) G. T. WADDINGTON, *Schreck and Schadenfreude: Hitler, German Alliance Priorities and the Abyssinian Crisis, 1935-1936*, cit., p. 209.

(31) E. WISKEMANN, *The Rome-Berlin Axis: A History of the Relations between Hitler and Mussolini*, London, New York, Oxford University Press, 1969³, p. 48; *Documents on German*

Anche in caso di mancato tracollo militare italiano nel Corno d’Africa, tuttavia, l’evolversi della crisi poteva riservare sgradevoli sorprese per la Germania se avesse mantenuto un atteggiamento di «neutralità passiva», o addirittura di «neutralità ostile», verso il nostro Paese.

Se l’Italia, infatti, avesse evitato lo strangolamento economico delle sanzioni, imposto dalle democrazie liberali, grazie al soccorso occulto o manifesto dell’Unione Sovietica, alla quale era legata dagli importanti trattati economici e politici del 1933 (32), era ipotizzabile nel prossimo futuro la costruzione di un asse Roma-Mosca, favorito dalla Francia e rivolto contro il *Reich*. Questa intesa avrebbe reso impossibile la partecipazione dell’Italia alla crociata anti-semita e anti-comunista auspicata da Hitler verso la quale il Duce aveva dimostrato nel passato qualche non trascurabile interesse destinato a riaccendersi nel marzo-aprile del 1936 (33), quando, superate le ultime perplessità, Hitler finì per convenire con Ribbentrop che l’insorgere della crisi abissina rappresentava per la Germania nazista «un dono caduto dal cielo» (34).

La marcia di avvicinamento tra Terzo *Reich* e Italia fascista seguì comunque un itinerario lento, tortuoso, contraddittorio, ambivalente, aperto alla possibilità di brusche inversioni di rotta fino almeno al dicembre 1935. Prima e persino dopo quella data, per usare le espressioni di Joseph Goebbels, la *Schadenfreude* («compiacimento malevolo») provocata dall’evolversi di una situazione che poteva diminuire e forse azzerare il potere contrattuale di Mussolini nello scacchiere europeo e allo stesso tempo mettere fuori gioco la possibilità di edificare una vasta alleanza anti-nazista, continuò ad alternarsi, presso la dirigenza del Nsdap, con un altro sentimento d’intensità eguale e contraria. Forte rimase, infatti, lo *Schreck* («timore») di dover sostenere un “socio di minoranza” reputato politicamente inaffidabile e militarmente debole (al prezzo di pregiudicare la promettente “luna di miele” con la Gran Bretagna), anche nel caso in cui una

Foreign Policy, 1918-1945. Series C (1933-1937), Washington, U.S. Gov. Print. Office, 1948-1983, IV, doc. 337. Del testo della giornalista britannica Elisabeth Wiskemann, pubblicato per la prima volta nel 1949, esiste una traduzione italiana: *L’asse Roma-Berlino. Storia dei rapporti fra Mussolini e Hitler*, Firenze, La Nuova Italia, 1955.

(32) Vedi *infra*, pp. 54-55.

(33) Si veda rispettivamente L. L. WADDINGTON, *Hitler’s Crusade: Bolshevism and the Myth of the International Jewish Conspiracy*, London, Tauris and Co., 2009, pp. 102 ss.; R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 532 ss.; R. H. WHEALEY, *Mussolini’s Ideological Diplomacy: An Unpublished Document*, in «Journal of Modern History», 39, 1967, 3, pp. 432-437.

(34) G. T. WADDINGTON, *Schreck and Schadenfreude: Hitler, German Alliance Priorities and the Abyssinian Crisis, 1935-1936*, cit., p. 210.

sua eventuale disfatta, tutt'altro che improbabile, avrebbe potuto indebolire la posizione della Germania sul piano internazionale (35).

Continuarono, dunque, tra ottobre e novembre 1935, le recriminazioni di Hitler e degli alti vertici della *nomenklatura* nazista contro i venti di guerra scatenati dalle pretese imperiali dell'Italia e le inquietudini per i rischi che queste pretese potevano arrecare alla pace europea e all'*appeasement* anglo-tedesco su cui, secondo le dichiarazioni della *Wilhelmstrasse*, la Germania contava per poter concentrare tutte le energie nella soluzione dei suoi problemi interni. Tali recriminazioni lasciarono, però, il posto, nei mesi successivi, alle critiche di *Führer* contro il sistema della «sicurezza collettiva» partorito dalla Lega e l'uso spregiudicato e fazioso delle sanzioni che rischiavano di portare al collasso un regime, come quello fascista, che dalla sua origine aveva costituito il principale baluardo europeo contro l'avanzata del comunismo.

Più ancora sul piano delle dichiarazioni formali il riavvicinamento tra Roma e Berlino si fece evidente su quello delle relazioni commerciali. Nuove ricerche hanno smentito la tesi avanzata da Manfred Funke nel 1970, secondo la quale l'Italia non ricevette dalla Germania un sostegno materiale in cui si potesse ravvisare la prova di un amichevole legame politico tra i due sistemi dittatoriali, essendo tale aiuto in buona parte subordinato all'obiettivo di Berlino di trarre il maggior utile economico e di favorire il saldo del *clearing* a suo vantaggio (36). È certamente vero che, in un primo momento, il *Reich*, con l'obiettivo di mettere in difficoltà il Governo di Roma e di porre un cuneo tra esso e gli associati del fronte di Stresa ridusse i suoi traffici con l'Italia, quasi fosse stato uno Stato, membro della Società ginevrina, stretto osservante della linea sanzionista. Altrettanto vero è che Hitler, nel dicembre 1935, arrivò addirittura a prospettare l'ipotesi di un rientro della Germania nella Lega al fine di sabotare il Piano Hoare-Laval (37).

(35) Sul punto e per quel che segue, salva diversa indicazione, si veda M. FUNKE, *Sanzioni e cannoni: 1934-1936. Hitler, Mussolini e il conflitto etiopico*, cit., p. 102 ss.; J. PETERSEN, *Hitler e Mussolini: la difficile alleanza*, cit., pp. 474 ss.; R. MORI, *Verso il riavvicinamento Hitler-Mussolini, ottobre 1935-giugno 1936*, in «Storia e Politica», 15, 1976, 1, pp. 70-120; R. DE FELICE, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso, 1929-1936*, cit., pp. 731 ss.; E. M. ROBERTSON, *Hitler and Sanctions, Mussolini and the Rhineland*, in «European Studies Review», 7, 1977, 3, pp. 409-435; G. BRUCE STRANG, *War and Peace: Mussolini's Road to Munich*, in I. LUKES-E. GOLDSTEIN (eds.), *The Munich Crisis, 1938*, cit., 1999, pp. 160-190, in particolare pp. 173 ss.; T. FABBRI, *Colonie e carbone: le origini della politica dell'Asse Roma-Berlino nei documenti diplomatici*, Padova, Libreria Universitaria, 2012, pp. 152 ss., in particolare pp. 161 ss.

(36) M. FUNKE, *Sanzioni e cannoni: 1934-1936. Hitler, Mussolini e il conflitto etiopico*, cit., p. 83.

(37) A. J. P. TAYLOR, *The Origins of the Second World War*, London, Penguin, 1961. Citiamo dalla traduzione italiana: ID., *Le origini della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 139.

Eppure, già nel primo quadrimestre del 1936, le importazioni italiane in Germania, relative soprattutto a generi alimentari, zolfo, filati di cotone e canapa, ebbero un notevole incremento, mentre le esportazioni tedesche nel nostro Paese aumentarono addirittura del 100% e interessarono una vasta gamma di prodotti, molti dei quali di cruciale importanza per la produzione bellica. Tra questi: fibre artificiali, acciaio e ferro lavorato, rame, nichelio, stagno, nitrato di potassio, acido solforico, glicerina raffinata, macchinari per l'edilizia, laminatoi, generatori di elettricità, motori elettrici, strumenti di alta tecnologia, argille e terre da fonderia, pellami. Notevolissimo fu poi l'aumento, dal gennaio-aprile 1935 al gennaio-aprile 1936 dell'export germanico di carbone fossile e altri combustibili naturali o carbonizzati che passò da 1.991.424 a 2.255.865 tonnellate, a fronte del netto calo dell'importazione di carbone inglese e nord-irlandese che da 1.455.965 si ridusse a 53.538 tonnellate⁽³⁸⁾.

In cambio di questa importante copertura economica, che garantiva il nostro Paese anche da un possibile, futuro, inasprimento del sistema sanzionista, e del sostegno diplomatico sempre meno dubbioso della *Wilhelmstrasse* alle rivendicazioni italiane in Africa orientale, Hitler incassò la promessa di un tacito accordo di desistenza garantito da Mussolini sulle varie tappe del programma revisionista del *Reich*. Di conseguenza, Palazzo Venezia, prima con titubanza e poi con crescente risolutezza, non si oppose alla rimilitarizzazione della Renania (7 marzo 1936), contro la quale, in totale spregio dei Trattati di Versailles e di Locarno, Gran Bretagna, Francia e Società delle Nazioni si astennero da ogni concreta reazione⁽³⁹⁾, e infine consentì al progetto di inglobamento dell'Austria nel *Reich* e all'annessione tedesca dei Sudeti⁽⁴⁰⁾. A sua volta, il Duce utilizzò, nei primi mesi del 1936, lo spauracchio di un nuovo passo avanti nel processo di accostamento tra Roma e Berlino sul terreno della politica europea per convincere la Francia a opporsi e infine a far naufragare il progetto inglese di estendere le sanzioni anche al settore petrolifero. La stessa minaccia fu impie-

(38) T. FABBRI, *Colonie e carbone: le origini della politica dell'Asse Roma-Berlino nei documenti diplomatici*, cit., pp. 155 ss.

(39) A. J. P. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale*, cit., pp. 140 ss; W.N. MEDLICOTT, *Britain and Germany: The Search For Agreement 1930-1937*, London, Athlone Press, 1969, pp. 24 ss.; J. T. EMMERSON, *The Rhineland Crisis, March 7, 1936. A Study in Multilateral Diplomacy*, cit., pp. 130 ss. e pp. 169 ss.; S. SCHUKER, *France and the Remilitarization of the Rhineland, 1936*, in «French Historical Studies», 14, 1986, pp. 299-338; N. FORBES, *London Banks, the German Standstill Agreements, and "Economic Appeasement" in the 1930s*, in «Economic History Review», 40, 1987, 4, 571-587.

(40) F. CACCAMO, *Un'occasione mancata. L'Italia, la Cecoslovacchia e la crisi dell'Europa centrale interbellica, 1918-1938*, in «Nuova Rivista Storica», 99, 2015, 1, pp. 111-158.

gata ad aprile, per tentare di terminare il conflitto nel Corno d'Africa con una soluzione patteggiata in grado di assicurare all'Italia il possesso dei territori già conquistati con le armi e un protettorato di tipo iracheno sul resto dell'Etiopia (41). Una soluzione di compromesso, questa, che, Eden osteggiò con tutte le sue forze prima di essere superata dagli eventi, il 5 maggio 1936, con l'ingresso delle truppe italiane ad Adis Abeba. Iniziava in questo modo la fatale intesa tra Italia e Germania, la quale, grazie alla dissennata gestione britannica della crisi abissina, aveva visto volgersi, nell'arco di un anno, «l'intera situazione della politica mondiale a suo vantaggio» (42).

(41) A. LESSONA, *Verso l'Impero. Memorie per la storia politica del conflitto italo-etio-pico*, Firenze, Sansoni, 1939, pp. 231 ss.

(42) G. L. WEINBERG, *The Foreign Policy of Hitler's Germany. I. Diplomatic Revolution in Europe 1933-1936*, Chicago, University of Chicago Press, 1970, p. 238.

4. GIAPPONE E UNIONE SOVIETICA DINANZI ALLA CRISI ETIOPICA

Molti più difficili si presentavano i rapporti tra Italia e Giappone, da quasi un quinquennio impegnate in un'accesa competizione in Estremo Oriente. Si trattava di un confronto, teso e aspro, sviluppatosi pienamente nel 1934 con il sostegno politico dell'Italia fascista a Inghilterra e Francia nei loro tentativi di contrastare l'imperialismo nipponico e con l'assistenza militare accordata da Mussolini al regime di Chiang Kai-shek (invio di armamenti e istruttori, progetti per la costruzione di opifici aeronautici da parte d'industrie italiane sul territorio cinese) (1), che aveva sostituito l'ambivalente posizione assunta da Palazzo Chigi dopo la crisi mancese del 1931 e l'incidente sino-nipponico di gennaio-marzo 1932 (meglio definibile come «guerra di Shangai») (2). Un confronto che aveva visto il governo di Roma auspicare, per primo, una riposta collettiva di Stati Uniti e Potenze europee alla cosiddetta «Dottrina Monroe giapponese» con la quale il *Gaimushō* aveva reclamato, nell'aprile del 1934, la fine di ogni pretesa territoriale dell'Occidente sulla Cina (3).

Inoltre, Tokio non poteva non giudicare del tutto compromessa la sua penetrazione politica, economica e militare in Etiopia, se questa fosse entrata a far parte del «nuovo ordine» africano e mediterraneo vagheggiato da Mussolini (4). Una mancata, ferma reazione del Giappone all'espansionismo italiano in Africa orientale avrebbe poi privato di ogni credibilità il programma del Sol Levante di mettersi a capo di una «Grande alleanza di tutti i Popoli di colore» contro il colonialismo europeo. In questa prospettiva, infatti, un patto di cooperazione economico-politico era stato proposto ad Adis Abeba nel 1931, nella speranza che l'asse con Tokio potesse divenire il principale *pivot* di una larga coalizione

(1) M. FATICA, *The Beginning and the End of the Idyllic Relations between Mussolini's Italy and Chiang-shek's China (1930-1937)*, in M. MARINELLI- G. ANDORNINO (eds.), *Italy's encounters with modern China: Imperial Dreams, Strategic Ambitions*, New York, Palgrave Macmillan, 2013, pp. 89-116; N. SERRI, *Fascist Imperialism and the Italian Arms trade in China, 1929-1937*, in «Nuova Rivista Storica», 99, 2015, 2, pp. 435-458.

(2) In generale, sui rapporti italo-nipponici negli anni Trenta si veda V. FERRETTI, *La politica estera giapponese e i rapporti con l'Italia e la Germania, 1936-39*, in «Storia contemporanea», 7, 1976, 4, pp.783-824; ID., *La politica estera italiana e il Giappone Imperiale, gennaio 1934-giugno 1937*, in «Storia contemporanea», 9, 1979, 4, pp. 873-923; ID., *Il Giappone e la politica estera italiana: 1935-1941*, cit.

(3) C. THORNE, *The Limits of Foreign Policy: The League, the West and the Far Eastern Crisis of 1931-1933*, London, Hamish Hamilton, 1972, pp. 370 ss.

(4) D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo: le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

anti-occidentale che doveva trovare, appunto, il suo primo banco di prova nella costruzione di una solida *partnership* etiope-nipponica (5).

Tra 1932 e 1934 Hailé Selassié aveva accordato al Giappone larghe e favorevoli concessioni. Queste riguardavano facilitazioni per l'esportazione di materie prime e prodotti lavorati (che nel 1934 ammontavano al 65% dell'*import* etiopico), il mandato di provvedere alla modernizzazione del suo esercito con la fornitura di artiglieria campale, mortai, mitragliatrici, mezzi corazzati, aerei e l'invio d'istruttori, il libero ingresso di manodopera specializzata e di tecnici e addirittura la possibilità di acquisire 500.000 ettari di terreni agricoli che circa ventimila coloni nipponici avrebbero dovuto adibire alla coltivazione di riso, cotone, tabacco, tè verde, piante medicinali e oppio (6). Primo e fondamentale obiettivo politico di quella stretta collaborazione economica tra i due Imperi doveva essere naturalmente quello di porre un argine alle antiche e mai sopite mire sul Corno d'Africa della Gran Bretagna ma anche e soprattutto di contrastare l'espansionismo dall'Italia fascista che ormai poteva contare sul sostegno dell'Urss (7). Italia e Russia, antagoniste in quella regione, tra 1888 e 1905 (8), erano, infatti, unite, dalla fine 1933, da una solida *entente cordiale* in funzione anti-nipponica.

Fallito il tentativo della Russia di radicare la sua presenza in Etiopia, con una strategia che, iniziata nel 1920, aveva tentato di unire, senza alcun successo, penetrazione economica e diffusione del bolscevismo (9), Mosca doveva rinunciare nei primi anni Trenta alle sue mire sul Corno d'Africa. L'abbandono delle pretese russe sull'Africa orientale e soprattutto l'ascesa al potere del re-

(5) J. C. CLARKE III, *An Alliance of the "Coloured" Peoples: Ethiopia and Japan before World War II*, Woodbridge, James Currey, 2011; ID., *An Alliance of the "Coloured" Peoples: Ethiopia and Japan*, in G. B. STRANG (ed.), *Collision of Empires*, cit., pp. 231 ss.

(6) J. C. CLARKE III, *Mutual Interests: Japan and Ethiopia before the Italo-Ethiopian War, 1935-1936*, in *The Selected Annual Proceedings of the Florida Conference of Historians*, 9, 2002, pp. 83-97; ID., *Seeking a Model for Modernization: The Japanizers of Ethiopia?*, in *The Selected Annual Proceedings of the Florida Conference of Historians*, 11, 2004, pp. 35-41.

(7) ID., "Marriage Alliance": *The Union of Two Imperiums: Japan and Ethiopia?*, in *The Selected Annual Proceedings of the Florida Conference of Historians*, 7, 1999, pp. 105-115.

(8) P. J. ROLLINS, *Russia's Ethiopian Adventure, 1888-1905*, Syracuse, Syracuse University Press, 1967; C. ZAGHI, *I Russi in Etiopia*, Napoli, Guida, 1972-1973, 2 voll.

(9) S. YAKOBSON, *The Soviet Union and Ethiopia. A Case of Traditional Behaviour*, in «The Review of Politics», 25, 1963, 3 pp. 329-342; E. T. WILSON, *Russia and Black Africa before World War II*, New York, Holmes-Meier, 1974, pp. 84 ss.: 94 ss. 206 ss.; 263 ss.; M. CHARLES, *The Soviet Union and Africa: The History of the Involvement*, Boston, 1980, pp. 4 ss. e 36 ss.; R. G. PATMAN, *The Soviet Union in the Horn of Africa: the Diplomacy of Intervention and Disengagement*, New York-Cambridge, Cambridge University Press, 1990, p. 30 ss.

gime nazionalsocialista in Germania avevano spinto il Commissario agli Esteri sovietico, Maksim Maksimovič Litvinov, a favorire, tra maggio e settembre 1933, la conclusione di un importante accordo commerciale tra Mosca e Roma, che prevedeva anche l'esportazione da parte italiana di materiale bellico (velivoli ricognitori, idrovolanti, torpediniere), e la sigla del «Patto di amicizia, non aggressione e neutralità», provvisto di una dichiarata valenza antitedesca, sottoscritto dal Duce e dall'ambasciatore russo, Vladimir Petrovič Potëmkin⁽¹⁰⁾. In un successivo incontro con Mussolini, avvenuto a Roma nel dicembre di quello stesso anno, Litvinov riconosceva che le giuste prerogative italiane sull'Abissinia erano minacciate dalle concessioni, economiche, territoriali e in materia d'immigrazione, accordate da Hailé Selassié all'Impero nipponico, e prometteva l'appoggio dell'Unione Sovietica per contenere le manovre del Sol Levante⁽¹¹⁾.

Naturalmente la partita etiopica faceva parte di un gioco diplomatico globale, più ampio e più complesso. Nelle attese di Palazzo Venezia si trattava di acquisire l'appoggio sovietico per favorire i disegni italiani di espansione africana e di rilanciare contestualmente la tradizionale intesa economica Roma-Mosca, che riguardava ormai anche un'attiva collaborazione delle due industrie militari in campo aeronautico e navale. Si trattava di un'intesa di lunga data, iniziata già all'indomani della rivoluzione d'ottobre⁽¹²⁾, poi istituzionalizzatasi nel febbraio 1924 con il riconoscimento dell'Urss voluto dallo stesso Mussolini⁽¹³⁾, che portò a compimento il processo di riavvicinamento tra i due Stati iniziato tra 1920 e 1921 dal governo Giolitti-Sforza⁽¹⁴⁾.

Gli obiettivi di Mosca erano sicuramente più ambiziosi e miravano a fare transitare l'Italia nell'asse strategico che doveva contrapporsi alla Germania in

(10) A. LOPEZ CELLY, *Le origini del patto di non aggressione italo-sovietico del 2 settembre 1933*, in «Storia e politica», 19, 1980, 1, pp. 71-113; J. CLARKE, *Russia and Italy Against Hitler: The Bolshevik-Fascist Rapprochement of the 1930s*, Westport, Greenwood Press, 1991; R. QUARTARARO, *Italia-Urss 1917-1941. I rapporti politici*, Napoli, Esi, 1997, pp. 103 ss.; M. MARTELLI, *Mussolini e la Russia. Le relazioni italo-sovietiche dal 1922 al 1941*, Milano, Mursia, 2007, p. 156 ss.; T. FABBRI, *Fascismo e bolscevismo. Le relazioni nei documenti diplomatici italo-russi*, Padova, Libreria Universitaria, 2013, pp. 117 ss. Si veda anche J. C. CLARKE III, *Italo-Soviet Cooperation in the 1930s*, in D. J. STOKER- A. GRANT (eds.), *Girding for Battle: Arms Sales in a Global Perspective, 1800-1950*, Westport, Praeger, 2003, pp. 177-199.

(11) J. C. CLARKE III, *An Alliance of the "Coloured" Peoples: Ethiopia and Japan before World War II*, cit., pp. 62 ss.

(12) M. BENEGIAMO - P. NARDONE, *L'Ansaldo dei Perrone e la Russia rivoluzionaria (1917-1921)*, in «Nuova Rivista Storica», 100, 2016, 3 (di prossima pubblicazione).

(13) M. PIZZIGALLO, *Mussolini e il riconoscimento dell'Urss*, Milano, Giuffré, 1977; ID., *Mediterraneo e Russia nella politica italiana, 1922-1924*, Milano, Giuffré, 1983.

(14) E. SERRA, *Il governo Giolitti-Sforza (15 giugno 1920-4 luglio 1921) e il riconoscimento dell'Urss*, in «Rivista Storica Italiana», 105, 1993, 3, pp. 698-717.

Europa e al Giappone in Asia. Nel primo caso l'obiettivo era quello di favorire, pur tra molte esitazioni, ambiguità e riserve, nell'ambito della politica di *appeasement* con l'Occidente perseguita dal *Narkomindel* in funzione anti-nazista (15), l'avvicinamento di Roma a Parigi e alla Piccola Intesa per accerchiare il *Reich*, bloccarne la spinta aggressiva verso l'Europa orientale e impedire l'annessione dell'Austria (16). Nel secondo caso, Litvinov intendeva utilizzare la «rivoluzione copernicana», da lui impresa alla politica estera sovietica (17), per sfruttare i contrasti italo-nipponici in Estremo Oriente e in Africa. In questo caso si trattava di spingere il regime fascista a osteggiare, almeno sul piano diplomatico, la politica predatoria del *Mikado* in Cina e a costruire una solida cooperazione navale con l'Inghilterra nel Mediterraneo, permettendo a quest'ultima di dislocare quante più forze possibili nel Pacifico e nell'Oceano Indiano dove sempre più invadente si era fatta la pressione della marina da guerra giapponese (18).

Con l'ingresso della Russia nella Società delle Nazioni (18 settembre 1934), che avveniva quasi ad un anno esatto dal ritiro di Giappone e di Germania dal consesso ginevrino, Mosca si sforzò inoltre di negoziare con Parigi, nel contesto del programma di sicurezza globale propugnato dalla Lega, la creazione di un vasto accordo regionale di non aggressione e mutua assistenza comprensivo di Unione Sovietica, Germania, Polonia, Cecoslovacchia, Finlandia, Estonia, Lituania, in parte già legate a Mosca da convenzioni sottoscritte nel 1932. La cosiddetta «Locarno orientale», più comunemente definita «Patto dell'Est», doveva essere rafforzata da un accordo bilaterale franco-sovietico e dall'impe-

(15) In generale sulle strategia della diplomazia sovietica negli anni Trenta, si veda J. HASLAM, *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe, 1933-1939*, London, Macmillan, 1984; J. HOCHMAN, *The Soviet Union and the Failure of Collective Security, 1934-1938*, Ithaca, Cornell University Press, 1984; M. JABARA CARLEY, "A Fearful Concatenation of Circumstances": *The Anglo-Soviet Rapprochement, 1934-6*, in «Contemporary European History», 5, 1996, 1, pp. 29-6; S. DULLIN, *Des hommes d'influence. Les ambassadeurs de Staline en Europe, 1930-1939*, Paris, Payot, 2001; K. NELSON, *Britain, Soviet Russia and the Collapse of Versailles Order, 1919-1939*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2008, pp. 120 ss.; A. P. TSYGANKOV, *Russia and the West From Alexander to Putin: Honor in International Relations*, New York, Cambridge University Press, 2012, pp. 97 ss.

(16) J. C. CLARKE III, *Russia and Italy against Hitler: The Bolshevik-Fascist Rapprochement of the 1930s*, cit., pp. 193 ss.

(17) H. D. PHILLIPS, *Between the Revolution and the West: A Political Biography of Maxim M. Litvinov*, Boulder, Westview Press, 1992; J. HASLAM, *Litvinov, Stalin, and the Road Not Taken*, in G. GORODETSKY (ed.), *Soviet Foreign Policy, 1917-1991: A Retrospective*, London, Frank Cass, 1994, pp. 55-62.

(18) J. C. CLARKE III, *Periphery and Crossroads: Ethiopia and World Diplomacy, 1934-1936*, in K. FUKUI et ALII (eds.), *Ethiopia in Broader Perspective: Papers of the XIIIth International Conference of Ethiopian Studies (Kyoto, 12-17 December 1997)*, Kyoto, Shokado Book Sellers, 1997, 3 voll., I, pp. 699-712.

gno dell'Urss a garantire il rispetto del trattato sottoscritto nell'ottobre 1925 da Francia, Gran Bretagna, Italia, Germania, Belgio, con cui questi Stati si erano impegnati ad assicurare l'inviolabilità delle frontiere tracciate a Versailles. Disertata dalla Polonia e dal *Reich*, nonostante il cauto sostegno fornitole dal *Foreign Office*, l'iniziativa di Litvinov riuscì a partorire unicamente il Patto franco-sovietico del 2 maggio 1935, che rimase però un impegno puramente formale in assenza di precisi obblighi di carattere militare, al quale avrebbe fatto seguito un analogo accordo ratificato, il 16 maggio, da Unione Sovietica e Cecoslovacchia (19). Inizialmente osteggiato da Mussolini, timoroso che quella combinazione diplomatica potesse indebolire la presenza dell'Italia nei Balcani e nell'area danubiana e impedire la realizzazione della «politica dell'equidistanza e del peso determinante» che il nostro Paese intendeva sfruttare in caso di conflitto europeo (20), il «Patto dell'Est» aveva ottenuto comunque, nel luglio 1934, il consenso di Roma, desiderosa di porsi sulla stessa linea di Parigi e Londra e allo stesso tempo di rassodare l'affiatamento con Mosca (21).

Il timore che il «Patto di amicizia» del 1933 potesse evolversi in un più stretto avvicinamento italo-sovietico e le più gravi preoccupazioni per la possibilità che in seno alla Società ginevrina si saldasse un duraturo asse politico-militare tra Urss e Regno Unito in Asia orientale mutarono l'atteggiamento dell'Impero nipponico verso il nostro Paese. La pur titubante adesione della Repubblica di Cina al cartello sanzionista contro l'Italia, da un lato, e, dall'altro, la possibilità di approfittare dell'acuta crisi di rapporti tra Roma e Londra per alterare a vantaggio di Tokio l'equilibrio militare in Estremo Oriente spinsero il *Gaimushō* a ridurre progressivamente e poi a far cessare le frizioni e lo stato di tensione con Italia sull'Etiopia (22).

Questo cambio di passo, che dovette confrontarsi nel teatro politico interno con la dura opposizione dei gruppi sciovinisti e dei cartelli commerciali, finanziari, industriali attivi nel Corno d'Africa, si evidenziò quando il gabinetto

(19) Sul punto si veda H. AZEAU, *Le Pacte franco soviétique du 2 mai 1935*, Paris, Presses de la Cité, 1969; J. B. DUROSELLE, *Politique étrangère de la France. La décadence (1932-1939)*, cit., pp. 104 ss.; N. JORDAN, *The Popular Front and Central Europe: The dilemmas of French impotence, 1918-1940*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1992, pp. 29 ss.; H. RAGSDALE *The Soviets, the Munich Crisis, and the Coming of World War II*, New York, Cambridge University Press, 2004, pp. 28 ss.

(20) R. DE FELICE, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso, 1929-1936*, cit., pp. 377-379.

(21) A. LOPEZ CELLY, *L'Italia, Barthou e il progetto di una Locarno orientale nel 1934*, in «Storia e Politica», 17, 1978, 1, pp. 48-90; R. QUARTARARO, *Italia-Urss 1917-1941. I rapporti politici*, cit., pp. 151 ss.

(22) V. FERRETTI, *Il Giappone e la politica estera italiana: 1935-1941. Ristampa integrata*, cit., pp. 41 ss.

presieduto dall'ammiraglio Keisuke Okada finì per dare conferma alle dichiarazioni dell'ambasciatore a Roma, Yotaro Sugimura. Questi, il 16 luglio 1935 e nelle settimane seguenti, aveva dichiarato, in interviste concesse alla stampa italiana e giapponese e durante un colloquio con Mussolini che «l'Impero nipponico, anche a costo di sacrificare i suoi interessi commerciali, sarebbe restato neutrale in una guerra italo-etiopica, volendo rispettare le prerogative italiane in quella parte del continente africano». Rispondendo al Duce, che dopo il 1933 aveva più volte strumentalmente evocato il vecchio stereotipo del «pericolo della razza gialla» costituzionalmente portata ad attentare «alle conquiste della razza bianca», il diplomatico nipponico aggiungeva che la politica estera del suo Paese non nutriva nessuna aspirazione né territoriale né militare in Etiopia, essendo il Giappone del tutto concentrato a realizzare una pacifica azione di espansione migratoria e commerciale nell'Asia orientale (23).

Le esternazioni di Sugimura, inizialmente sconfessate dalle stesse fonti governative e ferocemente criticate dalla stampa giapponese (24), furono poi riprese dal portavoce del *Gaimushō* che, il 13 settembre, dichiarava che «nella crisi presente l'Impero nipponico avrebbe mantenuto l'attitudine di uno spettatore che contempla dalla finestra l'evolversi degli eventi senza prendere parte per nessuno dei due contendenti». Nella seconda metà di quello stesso mese, dopo un colloquio con il Vice ministro degli Affari Esteri nipponico e con il Capo gabinetto della Marina Imperiale l'ambasciatore italiano, Giacinto Auriti, comunicava a Palazzo Venezia che Tokio non avrebbe applicato sanzioni economiche contro l'Italia, per non pregiudicare i rapporti amichevoli tra i due Paesi. Il governo giapponese anzi avrebbe cercato di promuovere le esportazioni verso la Penisola proprio nei settori, come l'approvvigionamento di petrolio e carbone,

(23) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. I. 15 aprile-31 agosto 1935*, cit., pp. 107; 489; 582; 593; 742; 773-776. Sul punto si veda J. C. CLARKE III, *Japan and Italy Squabble over Ethiopia: The Sugimura Affair*, in *The Selected Annual Proceedings of the Florida Conference of Historians*, 6, 1999, pp. 9-20.

(24) Si veda il dispaccio inviato, il 24 luglio 1935, dal Segretario del Dipartimento degli Affari Esteri dell'Éire, Joseph P. Walshe, al delegato irlandese presso la Lega, Francis T. Cremins, in *Documents on Irish Foreign Policy. IV. 10 March 1932-31 December 1936*, cit., n. 270: «M. Sugimura, the Japanese Ambassador at Rome, recently stated, in official conversation, that Japan had no *political* interest in Abyssinia, and that they were not likely to intervene provided that their economic interests in the country were respected. M. Sugimura was reported by the "Rango" correspondent in Italy, who is an Englishman, as stating that Japan had *no interest* in Abyssinia. When this report appeared in the Japanese newspapers, it raised the ire of Japanese commercial and financial circles which have economic interests in Abyssinia, and which, incidentally, control the Japanese press».

che rischiavano nel futuro di essere maggiormente penalizzati dalle ritorsioni commerciali decretate dalla Lega (25).

Tra novembre e dicembre Auriti ricevette infine la promessa che il *Gaimushō*, dopo aver respinto al mittente le richieste di materiale bellico pervenute dal Negus, avrebbe impedito l'invio in Etiopia di volontari, armi, munizioni, istruttori, medici e infermieri che la società ultranazionalista del «Drago Nero» stava tentando di organizzare. In cambio di quest'appoggio a tutto campo, Okada domandava a Mussolini la tutela degli interessi economici del Sol Levante nel territorio abissino e l'apertura di un Consolato generale a Mukden, capitale dello «Stato marionetta» filonipponico del Manciukuò, al quale avrebbe fatto seguito la chiusura dell'ambasciata giapponese ad Adis Abeba fino all'ingresso delle truppe italiane nella capitale etiopica (26).

Il baratto tra il riconoscimento informale dell'occupazione della Manciuria e quello dell'annessione dell'Etiopia, che sarebbe stato ufficializzato da Tokio nel maggio del 1936 con il rifiuto di accreditare il governo in esilio di Hailé Selassié, spianò la strada prima alle trattative per un accordo di «reciproca consultazione e collaborazione militare» tra Roma e Tokio e poi all'ingresso dell'Italia nel Patto anti-Comintern, il 6 novembre 1937 (27). La sintonia tra le due Nazioni culminò infine, con l'adesione dell'Impero di Hirohito al Patto Tripartito del settembre 1940 (28), nel cui ambito, dopo il dicembre 1941, s'instaurò un rapporto privilegiato tra il polo asiatico e quello mediterraneo dell'Asse (29).

(25) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. II. 1 settembre-31 dicembre 1935*, cit., pp. 115-116; 136-137.

(26) J. C. CLARKE III, *An Alliance of the "Coloured" Peoples: Ethiopia and Japan*, in G. B. STRANG (ed.), *Collision of Empires*, cit., pp. 247 ss.

(27) V. FERRETTI, *Il Giappone e la politica estera italiana: 1935-1941*, cit., pp. 156 ss.

(28) Sulla genesi e i limiti e le potenzialità del Patto Tripartito, con particolare relazione all'asse con Tokio, si veda J. I. M. MESKILL, *Nazi Germany and Imperial Japan: The Hollow Diplomatic Alliance*, New Brunswick, Aldine Transaction, 2012, originalmente pubblicato con il titolo: *Hitler and Japan: The Hollow Alliance*, New York, Atherton Press, 1966; J. DÜLFER, *The Tripartite Pact of 27 September 1940: Fascist Alliance or Propaganda Trick?*, in «Australian Journal of Politics and History», 32, 1986, 2, pp. 228-237; P. BROOKER, *The Faces of Fraternalism: Nazi Germany, Fascist Italy, and Imperial Japan*, Oxford, Clarendon, 1991; W. RAHN, *Japan and the War in Europe*, in H. BOOG, W. RAHN, R. STUMPF, B. WEGNER, (eds.), *Germany and the Second World War. VI. The Global War*, Oxford-New York, Clarendon Press, 2001, pp. 161 ss.; K. ISHIDA, *The German-Japanese-Italian Axis as Seen from Fascist Italy*, in K. AKIRA, T. NOBUO, E. PAUER (eds.), *Japan and Germany: Two Latecomers to the World Stage, 1890-1945. II. The Pluralistic Dynamics of the Formation of the Axis*, Folkestone, Global Oriental, 2009, pp. 262-301.

(29) E. DI RIENZO-E. GIN, *Le Potenze dell'Asse e l'Unione Sovietica, 1939-1945*, cit., pp. 195 ss.; 233 ss.; 331 ss.; 384 ss. E. DI RIENZO, «Lo Stato non è spirito assoluto». *Ancora sul Patto Molotov-Ribbentrop e sui Peace Feelers nazi-sovietici durante il secondo conflitto mondiale*, in «Nuova Rivista Storica», 99, 2015, 2, pp. 519-580.

Dall'inizio degli anni Trenta fino al 1938, l'Unione Sovietica s'impegnò sinceramente per porre le basi di un'azione comune di contenimento e di risposta attiva alla minaccia nazista nel quadro del programma di «sicurezza collettiva» promosso dalla Società delle Nazioni. Non è, infatti, del tutto giustificata la tesi di George Kennan e di Henry Kissinger, secondo la quale in questi anni la fase di raccoglimento dell'Urss sul fronte interno rappresentò, per il Cremlino, solo una pausa tattica necessaria a rilanciare su più salde basi, una volta completato il processo di modernizzazione del proprio apparato economico, la spinta aggressiva verso occidente e in direzione dei territori dominati dal colonialismo franco-britannico (30). Quello che appare certo, tuttavia, è che tra 1933 e 1938, se Mosca non rinunciò al progetto di «esportare la rivoluzione socialista in Medio Oriente e in India», essa non abbandonò neppure la tradizionale «politica delle alleanze variabili» della stagione zarista (31). Una politica che, se non escludeva in linea teorica neppure un riavvicinamento alla Germania e un ritorno allo spirito del Trattato di Rapallo del 1922 (32), archiviava però, almeno provvisoriamente, tutti gli obiettivi revisionisti dello *status quo* internazionale, ipotizzati fino al 1930, e depotenziava la proiezione della Russia verso Balcani, Baltico, Stretti Turchi, Golfo Persico, Asia centrale e meridionale (33).

Pur con tutti i suoi limiti e le sue ambiguità, il programma sovietico di costruire una politica europea di freno al revanscismo tedesco fallì non per incoerenza interna ma piuttosto a causa dell'opposizione del tetragono antibolscevismo del *Foreign Office* che, destinato a riacutizzarsi nel 1937 (34), si era già manifestato durante il conflitto italo-etiope. Fin da allora Mosca comprese con grande chiarezza che il governo britannico, determinato a opporsi

(30) G. F. KENNAN, *Russia and West under Lenin and Stalin*, New York, Mentor Book, 1961, pp. 179 ss.; H. KISSINGER, *Diplomacy*, Simon & Schuster, New York, 1994. Trad. it.: *L'arte della diplomazia*, Sperling & Kupfer, Milano, pp. 252 ss. Si veda anche R. C. TUCKER, *Stalin in Power: The Revolution from above, 1928-1941*, New York, Norton & Company, 1992, p. 550, dove si sostiene: «In 1929, Stalin plunged Soviet Russia into a coercive revolution from above, a decade-long effort to amass military-industrial power in preparation for a new war. Later in the 1930s, Stalin transformed the Communist Party into a servile instrument of his personal dictatorship. In 1939 he concluded a pact with Hitler that enabled him to impose his revolution on parts of Eastern Europe while Hitler made war on the West».

(31) R. DONALDSON – J. L. NOGEE, *The Foreign Policy of Russia: Changing Systems, Enduring Interests*, Armonk (New York), Sharpe, 2009, pp. 21 ss.

(32) A. P. TSYGANKOV, *Russia and the West from Alexander to Putin: Honor in International Relations*, cit., pp. 106; 110-111.

(33) Ivi, pp. 159-160; E. DI RIENZO, *Afghanistan. Il «Grande Gioco», 1914-1947*, cit., pp. 43-44.

(34) D. LAMMERS, *Fascism, Communism, and the Foreign Office, 1937-39*, in «Journal of Contemporary History», 6, 1971, 3, pp. 66-86.

alle modeste pretese coloniali avanzate da Palazzo Venezia, anche a rischio di compromettere definitivamente l'intesa italo-francese che si andava costituendo contro la Germania, si apprestava a realizzare, ormai senza nessuna riserva mentale, un *appeasement* con il regime nazionalsocialista confidando che Hitler potesse edificare un bastione militare e ideologico, difensivo e offensivo, proteso contro la Russia comunista (35).

La divaricazione tra la strategia internazionale delle democrazie occidentali e quella che il Cremlino tentò invano di favorire tra 1936 e 1938, in seno alla Lega, cercando di dare impulso a un'azione, anche di carattere bellico, contro la politica aggressiva di Germania e Giappone, in occasione della rimilitarizzazione della Renania, dell'inizio della guerra civile in Spagna, dell'*Anschluss* dell'Austria, dell'invasione nipponica della Cina settentrionale (36), toccò il suo culmine durante la crisi dei Sudeti. In quella congiuntura, Chamberlain si adoperò, fin dal settembre 1937, per convincere il Presidente della Repubblica cecoslovacca, Edvard Beneš, a stipulare un accordo favorevole al *Reich* per quello che riguardava l'area all'interno della Boemia e della Moravia, abitata in prevalenza da popolazioni di lingua tedesca, in modo da «preservare la pace in Europa» (37). L'Urss che al precipitare della crisi intendeva rispettare e far onorare i Trattati di mutua assistenza del 1935, che legavano Praga, Mosca e Parigi, non trovò alcuna solidarietà nel fronte diplomatico occidentale. La proposta di Litvinov, presentata alla Società delle Nazioni, di far transitare un corpo di spedizione sovietico attraverso il territorio polacco e romeno, per consentirgli di unirsi all'esercito cecoslovacco e rintuzzare con la forza il ricatto militare germanico (38), fu respinta a causa della netta opposizione di Bucarest

(35) C. LEIBOVITZ-A. FINKEL, *In Our Time: The Chamberlain-Hitler Collusion*, Woodbridge, Merlin, 1997. Trad. it.: *Il nemico comune. La collusione antisovietica fra Gran Bretagna e Germania nazista*, Roma, Fazi, 2005.

(36) I. PLETTENBERG, *The Soviet Union and League of Nations*, in *The League of Nations in retrospect*, cit., pp. 144 ss.; A. P. TSYGANKOV, *Russia and the West from Alexander to Putin: Honor in International Relations*, cit, pp. 97 ss. Si veda anche P. N. HEHN, *A Low Dishonest Decade: The Great Powers, Eastern Europe, and the Economic Origins of World War Two, 1930-1941*, New York-London, Continuum, 2002, pp. 269 ss.; M. J. CARLEY, "Caught in a Cleft-Stick": *Soviet Diplomacy and the Spanish Civil War*, in G. JOHNSON (ed.), *The International Context of the Spanish Civil War*, Cambridge, Cambridge Scholar's Press, 2009, pp. 151-180.

(37) L. NOVOTNÝ, *British Legation in Prague and the Sudeten German issue in Czechoslovakia in 1937*, in «Nuova Rivista Storica», 99, 2015, 1, pp. 231-250.

(38) G. ROBERTS, *The Unholy Alliance: Stalin's Pact with Hitler*, London, Tauris, 1989, p. 90. M. J. CARLEY, "Only the Ussr has... Clean Hands": *the Soviet Perspective on the Failure of Collective Security and the Collapse of Czechoslovakia, 1934-1938*, in «Diplomacy and Statecraft», 21, 2010, 2-3, pp. 202-225; pp. 368-96. Molto dubbioso sulla reale possibilità di un intervento militare di Mosca a tutela di Praga è invece I. LUKES, *Did Stalin desire war in 1938? A new look*

e Varsavia. Anche Parigi rifiutò di partecipare all'azione di soccorso in favore della Cecoslovacchia proposta da Mosca, la quale fu in seguito esclusa dalla partecipazione alla Conferenza di Monaco (29-30 settembre 1938). Con l'accordo siglato nell'antica capitale del Regno di Baviera, grazie alla mediazione di un Mussolini ormai conquistato alla causa germanica, Francia e Regno Unito favorirono lo smembramento del giovane organismo politico dell'Europa centrale, diedero il via libera a Hitler per l'occupazione di Praga (marzo 1939) e separarono definitivamente i loro destini politici da quelli dell'Urss, ponendo le premesse della catastrofe del settembre 1939 (39).

Non era frutto, quindi, di una deliberata falsificazione storiografica e di un *parti pris* antioccidentale ereditato dalla stagione della Guerra fredda il durissimo giudizio di Chruščëv sul fallimento dei negoziati trilaterali, che nell'estate del 1939 avrebbero dovuto portare alla ricostituzione della Triplice intesa del 1907. Giudizio secondo il quale «i rappresentanti inglesi e francesi, venuti a Mosca per negoziare con Vorošilov non volevano per nulla, in realtà, unire le forze dei loro Paesi alle nostre contro la Germania, poiché il loro vero scopo era di aizzare Hitler contro di noi» (40). Nonostante lo sforzo del *Foreign Office* di elencare con grande pignoleria nel *Blue book*, pubblicato nel gennaio del 1940, tutti gli ostacoli opposti dai Sovietici alla conclusione dell'alleanza (41), la recente storiografia è in massima parte concorde nel ritenere che «che sebbene

at *Soviet Behaviour during the May and September Crisis*, in «Diplomacy and Statecraft», 2, 1991, 1, pp. 3-53; ID., *Stalin and Czechoslovakia in 1938-1939: An Autopsy of a Myth*, ivi, 10, 1999, 2-3, pp. 13-47. Dello stesso autore si veda anche *Czechoslovakia between Stalin and Hitler: The diplomacy of Edvard Beneš in the 1930s*, New York, Oxford University Press, 1996. L'ipotesi che la proposta di sostenere sul piano bellico la Cecoslovacchia fosse un semplice *bluff*, ideato da Stalin nella consapevolezza che tale offerta avrebbe sicuramente incontrato l'opposizione di Romania e Polonia, era stata avanzata anche da A. J. P. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale*, cit., pp. 220-222; 240 ss.

(39) H. RAGSDALE, *The Soviets, the Munich Crisis, and the Coming of World War II*, cit.. Sulla mancata risposta militare franco-britannica alla minaccia nazista importante è il saggio di N. M. RIPSAN- J. S. LEVY, *The Preventive War that Never Happened: Britain, France, and the Rise of Germany in the 1930s*, in «Security Studies», 16, 2007, 1, pp. 32-67.

(40) *Kruscev ricorda*, a cura di S. Talbott. Introduzione e note di E. Crankshaw, Milano, Sugar Editore, 1970, p. 145. Per il dibattito sull'autenticità completa o solo parziale delle memorie di Chruščëv, si veda J. A. FAHEY, *Khrushchev Memoirs: The Case against Authenticity*, in «Russian Review», 30, 1971, 3, pp. 287-293; S. I. PLOSS, *Khrushchev Remembers: A Review Essay*, in «The American Political Science Review», 71, 1977, 2, pp. 619-623; V. MARCHETTI, *Behind Khrushchev Remembers*, in «The Journal of Historical Review», 14, 1994, 3, p. 43.

(41) *Blue Book: Papers regarding Negotiations with the Soviet Government, 1939*, London, His Majesty's Stationery Office, 1940. Si veda anche *Le Livre jaune français. Documents diplomatiques, 1938-1939*, Paris, Ministère des Affaires Étrangères – Imprimerie Nationale, 1939.

l'avvicinamento al Terzo *Reich* rappresentasse per l'Unione Sovietica soltanto la "seconda opzione", Stalin e Molotov furono costretti a scegliere l'intesa con la Germania, instaurando un "condominio nell'Europa orientale", poiché il loro Paese era stato abbandonato al suo destino dalla Francia e dalla Gran Bretagna» (42).

Soltanto tenendo presente i drammatici preannunci di questa evoluzione dello scenario internazionale è possibile allora comprendere l'atteggiamento dell'Urss nei confronti della guerra delle sanzioni decretata da Eden contro l'Italia. Proprio dall'apertura della crisi etiopica, infatti, il Cremlino, già insospettito dall'*Agreement* navale anglo-tedesco del giugno 1935 che depotenziò immediatamente la portata del Patto di Stresa (43), cominciò a maturare forti dubbi e sulla possibilità di creare e mantenere in vita, insieme alle Potenze occidentali, il fronte dell'alleanza anti-nazista. Furono questi dubbi che condussero Stalin a evitare la rottura con il governo di Roma, a non interrompere le relazioni economiche con l'Italia, in particolare per quello che riguardava il settore petrolifero, e a continuare, nonostante il progressivo deterioramento dei rapporti italo-sovietici, i negoziati con Palazzo Venezia che infine portarono alla stipulazione di un importante accordo di carattere finanziario poi entrato in vigore nel luglio 1936 (44).

Che l'Italia avrebbe potuto godere, nel corso del conflitto con l'Etiopia, di un trattamento di favore da parte del Cremlino fu evidente già in

(42) J. HASLAM, *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe, 1933-1939*, cit., pp. 231 ss. Sul punto rimando anche a E. DI RIENZO, «Lo Stato non è spirito assoluto». Ancora sul Patto Molotov-Ribbentrop e sui Peace Feelers nazi-sovietici durante il secondo conflitto mondiale, cit. Sulla mancata alleanza tra Potenze occidentali e l'Urss, in parte dovuta alla sottovalutazione del potenziale militare russo, si veda M. KAHN, *A decisive intelligence failure?: British intelligence on Soviet War potential and the 1939 Anglo-French-Soviet Alliance that never was*, Göteborg, Göteborg University Press-Göteborg Papers in Economic History, 2008, 12. Sul tentativo della Francia di mantenere in vita una parziale intesa con l'Unione Sovietica, anche dopo il settembre 1939, si veda, invece, R. GIRAULT, *Les relations franco-soviétiques après septembre 1939*, in «Cahiers du monde russe et soviétique», 17, 1976, pp. 27-42.

(43) R. M. SALERNO, *Multilateral Strategy and Diplomacy: the Anglo-German Agreement and the Mediterranean Crisis, 1935-36*, in «Journal of Strategic Studies», 17, 1994, 1, pp. 45-64.

(44) Per quel che segue, salvo altre indicazioni, si veda G. PROCACCI, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1978; J. HASLAM, *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe, 1933-1939*, cit., pp. 53 ss.; J. C. CLARKE III, *Soviet Appeasement, Collective Security, and the Italo-Ethiopian War of 1935 and 1936*, in *The Selected Annual Proceedings of the Florida Conference of Historians*, 4, 1996, pp. 115-132, poi in G. B. STRANG (ed.), *Collision of Empires*, cit., pp. 261 ss.; R. QUARTARARO, *Italia-Urss 1917-1941. I rapporti politici*, cit., pp. 167 ss.; M. MARTELLI, *Mussolini e la Russia. Le relazioni italo-sovietiche dal 1922 al 1941*, cit., pp. 224 ss.; T. FABBRI, *Fascismo e bolscevismo. Le relazioni nei documenti diplomatici italo-russi*, cit., pp. 184 ss.

occasione dell'«incidente di Ual Ual»: lo scaramuccia avvenuta, il 5 dicembre 1934, tra truppe coloniali italiane e irregolari abissini nell'omonima località sita al confine con la Somalia italiana che costituì il preludio e la causa occasionale dell'invasione dell'Impero di Hailé Selassié. In quell'occasione, la denuncia dell'imperialismo littorio, da parte di uno dei massimi dirigenti dell'Internazionale comunista, Palmiro Togliatti, che aveva evocato la minaccia del fascismo alla pace mondiale, collegando le mire di Roma sull'Etiopia alla questione del ristabilimento della coscrizione obbligatoria in Germania, non ebbe nessuna eco significativa né all'interno del governo sovietico né in seno al gruppo dirigente della *Kommunistische Internationale*. Le accuse di Togliatti furono, infatti, riprese dalla stampa sovietica, solo ai primi di aprile del 1935, quando, secondo l'analisi dell'ambasciatore italiano a Mosca, Bernardo Attolico, il Cremlino si decise a cedere alle insistenze del Partito Comunista d'Italia, unicamente per non essere spiazzato dalla «disgustosa campagna, da tempo, sferrata contro l'intervento in Abissinia da vari fogliacci esteri e specie da quelli dei rinnegati italiani pubblicati in Francia» (45).

La presa di posizione di «Ercoli» non provocò, tuttavia, nessuna conseguenza rilevante sulla strategia internazionale sovietica e certamente non influenzò l'appello dell'11 aprile contro il fascismo, formulato dai Partiti comunisti europei. In quel documento, infatti, agli scarsi e vaghi accenni, riguardanti la sempre più grave situazione nel Corno d'Africa, fece riscontro un duro atto di accusa contro Germania e Impero nipponico, accompagnato da un'impetosa analisi della politica del Regno Unito, alla quale s'imputava la volontà di cercare un accordo con il regime nazionalsocialista con l'obiettivo di orientare l'espansionismo germanico verso la Russia. Lo stesso Togliatti finì per uniformarsi a questa linea, nelle settimane successive, tacendo o quasi sulla questione etiopica e accusando i comunisti francesi di aver commesso un grave errore per aver attaccato l'Italia e trascurato, invece, il ben più grave pericolo costituito dalla rinascita del militarismo tedesco. Il nuovo orientamento del Segretario del PCd'I riuscì a spostare l'attenzione del mondo comunista sul pericolo costituito dal *Reich* per la Nazione guida del socialismo, la cui difesa doveva divenire «il primo dovere del proletariato internazionale» come annunciava l'editoriale apparso sull'«Unità», il 1° maggio, dove, nel paragone con Hitler, Mussolini rischiava addirittura di apparire un amico della Russia (46).

(45) J. HASLAM, *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe, 1933-1939*, cit., p. 64.

(46) G. PROCACCI, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, cit., pp. 34-36.

Ora, come sarebbe accaduto anche nel futuro, il Cremlino utilizzava il *Comintern* a puntello della sua politica ispirata da una decisa moderazione verso l'Italia e da una forte aggressività nei confronti delle vecchie Potenze coloniali e in particolare dell'Inghilterra. Il 23 maggio, lo stesso Litvinov, ormai del tutto consapevole delle intenzioni aggressive italiane contro l'Etiopia, pregava il Capo Gabinetto di Palazzo Chigi, Pompeo Aloisi, di comunicare a Mussolini «il sincero desiderio del Governo sovietico di esplicitare, pur entro i limiti impostigli dall'attuale politica dell'Urss verso Ginevra, un'azione che possa riuscire gradita al Governo italiano» (47). I motivi dell'ampia apertura sovietica erano dovuti a una complessa combinazione di fattori che erano stati parzialmente esposti, il 16 maggio, a Mussolini dall'ambasciatore a Roma, Boris Yefimovič Shtein. In primo luogo, il *Narkomindel*, considerando che l'azione italiana in Etiopia era stata concordata con la Francia, non reputava vantaggioso compromettere la tenuta dei trattati di amicizia, di mutua assistenza e di non aggressione stipulati nel settembre 1933 e nel maggio del 1935 con Roma e Parigi. Nell'ambito di questa strategia, Mosca era, inoltre, fortemente interessata a favorire i tentativi dell'Italia per ottenere un favorevole accordo di carattere generale nei Balcani e nel Mediterraneo che avrebbe rafforzato la volontà italiana di contrapporsi a Hitler sulla questione austriaca. Tale accordo doveva spingere Mussolini, coerentemente con i desideri di Stalin, non solo a operare attivamente per rendere impossibile la formazione di un asse tedesco-polacco sul problema dell'*Anschluss* ma anche a escludere la Polonia da un accordo balcanico e a osteggiare una possibile collaborazione politica e militare tra Varsavia e le Repubbliche Baltiche (48).

L'unico limite alle iniziative in favore dell'Italia, che il Commissario agli Esteri sovietico non poteva permettersi di oltrepassare, era quello del rispetto, almeno formale, del ruolo della Società delle Nazioni. La messa in discussione di questo punto avrebbe potuto compromettere, infatti, i risultati di un quinquennio d'intenso lavoro diplomatico che avevano assicurato alla Russia un ruolo da protagonista nella politica europea. Questo limite non impedì comunque a Litvinov, che a giugno intanto aveva incassato il rifiuto di Palazzo Chigi a prendere in considerazione il *memorandum* germanico dove si considerava il Trattato di Locarno incompatibile con il Patto franco-sovietico, di mettere in atto a Ginevra una strategia di carattere dilatorio e diversivo, totalmente coincidente con quella italiana, finalizzata a frenare, procrastinare, sabotare la

(47) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. I. 15 aprile-31 agosto 1935*, cit., p. 292.

(48) Ivi, pp. 242-243.

discussione della controversia italo-abissina, con lo scopo di mantenere questo punto estraneo ai lavori della Lega. Questa tattica espose progressivamente Litvinov a critiche sempre più severe da parte dei rappresentanti degli altri Stati membri e soprattutto dell'Inghilterra che, il 10 agosto, avvertì il Commissario agli Esteri sovietico di non essere disposta a iniziare uno scontro armato in difesa dell'Etiopia ma di essere fermamente determinata, tuttavia, ad adottare tutte le misure per trasformare l'intervento italiano nel Corno d'Africa in un'avventura militare «difficile, costosa e di esito incerto» (49).

Era intanto iniziato il settimo Congresso del *Comintern* (25 luglio-25 agosto 1935), durante il cui svolgimento la strategia del *Narkomindel* fu criticata per l'eccessiva arrendevolezza nei confronti della Potenze capitalistiche e dell'Italia in particolare. Nel corso dei lavori, Togliatti, che era intanto divenuto il braccio destro del Segretario dell'Internazionale comunista, Georgi Mihajlov Dimitrov, tornò ad accusare, con maggior durezza, l'imperialismo fascista, sostenendo che era necessario appoggiare la lotta del popolo abissino contro la dittatura di Mussolini. In quell'intervento, «Ercoli» annunciò che quella lotta sarebbe stata supportata, nello spirito della tradizione rivoluzionaria italiana, dall'afflusso in Etiopia di legioni di volontari garibaldini e arrivò a sostenere che se il Negus avesse aiutato il proletariato internazionale a «assestare un colpo tra capo e collo al regime delle camicie nere», le masse operaie di tutto il mondo lo avrebbero salutato come «l'esponente di una forza progressiva» (50). Si trattava, però, di una tirata retorica, priva di conseguenze effettuali, che in nulla modificò la politica estera sovietica e che, nel mese di settembre, fu pubblicamente sconfessata dalla presa di posizione di alcuni membri della *nomenklatura*, vicinissimi Stalin. Autorevoli esponenti del *Kpps* lodarono, infatti, la saggezza politica insita nella contrarietà di Litvinov ad applicare eventuali sanzioni economiche all'Italia almeno fino a quando tutti gli altri «Stati borghesi» non avessero dimostrato di voler mettere in atto una credibile manovra di boicottaggio economico, in modo da evitare che l'Urss potesse essere danneggiata, senza costrutto, dalla perdita dei rapporti commerciali con il nostro Paese (51).

Queste prese di posizione riassumevano molto bene gli orientamenti del Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri sulla questione etiopica che emergevano dai dispacci dell'Incaricato d'affari, Vincenzo Ermete Luigi Be-

(49) T. FABBRI, *Fascismo e bolscevismo. Le relazioni nei documenti diplomatici italo-russi*, cit., pp. 193-194.

(50) J. HASLAM, *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe, 1933-1939*, cit., pp. 53 e 64-65.

(51) G. PROCACCI, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, cit., pp. 124-125.

rardis, chiamato a sostituire temporaneamente Attolico che era stato trasferito nella sede di Berlino. Investito del compito di sondare la disponibilità sovietica a non opporsi alle iniziative che Roma avrebbe presentato nella sessione della Società delle Nazioni del prossimo settembre, Berardis, dopo un lungo e approfondito scambio di vedute con i vertici del *Narkomindel*, inviava, il 28 agosto, al Duce un rapporto dai toni forse non decisamente ottimistici ma pure abbastanza incoraggianti per l'ampia e benevola comprensione dimostrata da Mosca per la posizione italiana. Comprensione che nei fatti, almeno in questo caso, pareva non tener molto conto della condanna dottrinale del colonialismo che era decisamente posposta alla difesa degli interessi strategici sovietici e alla conservazione della pace in Europa. Nella sua relazione Berardis si dilungava, infatti, sul malcontento sovietico per il rigore che Londra intendeva utilizzare contro il nostro Paese, a differenza di quanto accaduto quando l'Impero nipponico aveva violato l'integrità territoriale della Cina senza essere sottoposto a nessuna sanzione, e illustrava con sufficiente chiarezza la «politica dei due forni» che Litvinov era intenzionato a utilizzare nel prossimo futuro in seno alla assise ginevrina.

Il Capo dell'Ufficio Politico del Commissariato agli Esteri, col quale ho lungamente conferito, mi ha detto che non poteva non rendersi perfettamente conto del punto di vista italiano e della nostra necessità di espansione. Nessuno come lui può meglio comprendere – egli ha sottolineato – i problemi del nostro Paese dove ha trascorso lunghi anni. Anche per questo egli si augurava personalmente che il problema etiopico trovasse quella soluzione che l'Italia deve attendersi. Per parte sovietica, egli aggiungeva, la politica seguita era stata quella della neutralità. Che, anzi, in certo modo, la stampa locale aveva persino fatto da avvocato alla tesi italiana, rilevando la difficoltà di adoperare due pesi e due misure rispetto agli avvenimenti svoltisi nel 1932 in Estremo Oriente. Sarebbe stato ben desiderabile – egli ha recisamente detto – che l'Inghilterra avesse applicato l'attuale rigidezza societaria nei riguardi del Giappone che ancora non si arresta dal continuare le sue conquiste a danno della Cina. Sulla decisione che avrebbe potuto prendere la delegazione sovietica al prossimo consiglio della Società delle Nazioni, egli non poteva evidentemente esprimersi in alcun modo. Così pure non poteva farlo, il Vicecommissario agli Esteri, Nikolaj Krestinskij, il quale però ha deciso di mettere Litvinov al corrente dello stato di accusa italiano contro l'Abissinia: anzi il Commissario agli Esteri trovandosi ora in Italia avrebbe avuto agio di esaminarlo. Ne avrebbe, inoltre, telegrafato all'ambasciatore a Roma, Shtein il quale, facendo parte della delegazione russa a Ginevra, insieme con l'altro Vicecommissario agli Esteri, Potëmkin, attualmente plenipotenziario sovietico a Parigi, potrebbe prendere subito contatto con il Capo Gabinetto a Palazzo Chigi, S. E. Aloisi. Per quanto

poi riguarda l'atteggiamento che sarà per prendere la delegazione sovietica alla Lega (presieduta da Litvinov e composta da Shtein e Potëmkin), vi sarà da tenere presente anche la nota riserva teorica connessa all'ideologia comunista in materia di politica coloniale delle "Potenze borghesi". Questo rende alquanto delicata la posizione dell'Urss di fronte alla questione abissina e, pur nel naturale desiderio di salvaguardare da inutili scosse i rapporti di amicizia coll'Italia, potrebbe al caso eventualmente indurre la delegazione sovietica a qualche manifestazione teorica per "salvare la faccia". Peraltro, malgrado la conclamata tesi sovietica dell'indivisibilità della pace, preoccupa soprattutto il timore che il conflitto con l'Abissinia non possa venire localizzato, determinando conseguenze serie per la pace europea. La misura della disposizione dell'Urss nei nostri confronti è quindi da considerarsi in relazione diretta con la sicurezza sovietica (52).

La volontà di Litvinov di «salvare la faccia» e di cimentarsi nell'acrobatica impresa di non compromettere la «capra» della Società delle Nazioni senza pregiudicare i «cavoli» della politica estera fascista in Africa orientale, si manifestò, dopo pochi giorni, quando l'8 settembre, alla ripresa dei lavori della Lega, Pompeo Aloisi presentò un dettagliato *memorandum* sull'inumano regime schiavistico vigente nell'Impero del Negus, la cui distruzione avrebbe dovuto giustificare l'azione italiana in Etiopia panneggiandola delle rassicuranti vesti di ingerenza umanitaria. Il giorno seguente, commentando l'intervento di Aloisi, il massimo responsabile del *Narkomindel* esordiva esprimendo la sua profonda insoddisfazione per i goffi tentativi sperimentati da Francia e Gran Bretagna per eliminare i nodi del contendere tra Roma e Adis Abeba. Il fallimento di quei negoziati, infatti, lo obbligava a prendere una posizione che rischiava di compromettere l'antica amicizia tra Italia e Russia, nonostante il vivo desiderio del suo governo di preservarla in tutti i modi legittimi.

Con grande rammarico Litvinov era, infatti, costretto a rigettare gli argomenti del rappresentante italiano, che non aveva escluso nel suo discorso la possibilità di una presa d'armi contro l'Etiopia. Se ciò fosse accaduto, l'aggressione decisa dal governo di Roma avrebbe violato il *Covenant* e obbligato la Lega a prendere concrete iniziative contro l'Italia. Sebbene, infatti, il Consiglio ginevrino avesse assistito inerte all'invasione nipponica della Manciuria, la scelta della passività non poteva essere ripetuta nuovamente senza creare un ancor più pericoloso precedente destinato a mettere a repentaglio la pace europea. D'altra parte, le giustificazioni addotte da Aloisi non potevano essere accolte,

(52) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. I. 15 aprile-31 agosto 1935*, cit., pp. 885-886.

perché il Patto Briand-Kellogg dell'agosto 1928, sottoscritto anche dall'Italia e i cui principi erano stati formalmente recepiti dalla Società delle Nazioni, non ammetteva nessuna deroga alla proibizione dell'uso delle forze anche se questa fosse stata utilizzata per promuovere il progresso civile, politico e sociale di un popolo sottoposto ad un ingiusto dominio.

Duro nella forma, l'intervento del Commissario sovietico, che terminava ricordando che la Russia era entrata nella Società delle Nazioni scevra da ogni proposito egoistico al solo scopo di preservare la pace, era in realtà molto più morbido nella sostanza. Il riferimento all'accordo voluto dal ministro degli Esteri francese, Aristide Briand, e dal Segretario di Stato statunitense, Frank Kellogg, poteva, infatti, essere persino considerato un *assist* all'Italia, considerando che quella convenzione internazionale si era rivelata alla prova dei fatti una semplice dimostrazione di buona volontà priva di effetti concreti, proprio quando una Potenza firmataria del Patto, come il Giappone, aveva occupato la Manciuria⁽⁵³⁾. Inoltre, Litvinov non faceva alcun riferimento nel suo discorso all'articolo 16 del *Covenant*, che prevedeva contro lo «Stato aggressore» sanzioni di natura economica e militare, limitandosi a citare gli articoli 10, 11, 15, con in quali la Società ginevrina si impegnava a garantire l'inviolabilità territoriale degli Stati membri, a risolvere in via amichevole ogni controversia insorta tra due Nazioni appartenenti alla Lega, poi degenerata in conflitto, e, in caso d'insuccesso, di deferire la questione al Consiglio della Società e in ultima istanza all'Assemblea per ottenere una circostanziata relazione sull'accaduto⁽⁵⁴⁾.

Ciononostante, il 6 settembre seguente, Mussolini incaricò Berardis di notificare al Commissariato per gli Affari Esteri che la presa di posizione del ministro russo aveva inferito «un colpo gravissimo ai rapporti di amicizia tra Italia e Soviet»⁽⁵⁵⁾. Il dispaccio del Duce fu inoltrato, tuttavia, proprio lo stesso giorno in cui, paradossalmente, «Il Popolo d'Italia» pubblicava un ampio editoriale (*Le ripercussioni della formidabile requisitoria contro l'indegnità e le vergogne dell'Impero nero*), dove erano encomiate le dichiarazioni di amicizia dell'Urss verso l'Italia espresse da Litvinov. Nell'articolo era anche messo in evidenza come il ministro sovietico avesse ricordato che né la Società delle Nazioni né l'Inghilterra avevano domandato l'applicazione delle sanzioni contro l'Impero

(53) Sull'inefficacia del Patto Briand-Kellogg, si veda E. BUCHHEIT, *Der Briand-Kellogg-Pakt von 1928. Machtpolitik oder Friedensstreben?*, Münster, Lit Verlag, 1998.

(54) T. FABRI, *Fascismo e bolscevismo. Le relazioni nei documenti diplomatici italo-russi*, cit., pp. 198-199.

(55) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. II. 1 settembre-31 dicembre 1935*, cit., p. 47.

nipponico dopo l'invasione e l'annessione del territorio mancese (56). La sfuriata di Palazzo Venezia doveva essere inquadrata, dunque, nella consueta tattica adottata dal Duce di «fare la faccia feroce» per ottenere maggiori concessioni dall'interlocutore di turno. Come sappiamo, Mussolini era stato avvertito, infatti, con largo anticipo che qualsiasi fosse stato il tenore delle esternazioni ufficiali della delegazione sovietica, l'azione del *Narkomindel* si sarebbe limitata a un mero ossequio formale a quelle dichiarazioni di principio.

Già il 10 settembre, il Cremlino inviava a Roma messaggi rassicuranti e distensivi che indicavano che per il futuro l'Urss era decisa a mostrare maggiore disponibilità per l'Italia di quella che intendeva manifestare alla Gran Bretagna (57). In realtà, l'ammorbidente russo non costituiva unicamente il modo per calmare l'irritazione di Mussolini né rappresentava soltanto un normale tentativo diplomatico di attutire gli effetti dell'affondo vibrato a Ginevra. Esso piuttosto derivava dalle forti preoccupazioni destinate dalle dichiarazioni di Hitler al Congresso del Partito nazionalsocialista di Norimberga del 10-16 settembre, che annunciavano il varo del dispositivo legislativo contro gli ebrei e l'inizio di una lotta senza quartiere contro il bolscevismo e la Russia, e dal conseguente timore che l'Italia, messa alle strette, intendesse operare un avvicinamento alla Germania come le recenti affermazioni del Cancelliere del *Reich* sulla necessità di edificare un asse tra Roma e Berlino per preservare la pace europea facevano presagire (58).

Queste apprensioni e questi timori emergevano, il 19 settembre, anche nel colloquio tra il Vicecommissario agli Esteri, Nikolai Krestinskij, e il nuovo rappresentante italiano a Mosca, Pietro Arone di Valentino. Nel corso dell'incontro, Krestinskij, ritornava sul discorso di Litvinov, palesando il suo scetticismo sulla Società delle Nazioni e assicurando il nostro diplomatico che l'Unione Sovietica non avrebbe mai consentito che quell'organizzazione potesse divenire un strumento passivo nelle mani di Londra (59). In quelle settimane, mentre la stampa italiana iniziava una campagna contro la Russia, quella sovietica ne iniziò una contro l'Inghilterra, la cui inflessibilità verso l'Italia fu presentata come «la risposta di un Imperialismo contro un altro Imperialismo». Più che soffermarsi sui pericoli di un'intesa nazi-fascista, i giornali moscoviti insistettero

(56) G. PROCACCI, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, cit., pp. 127-131.

(57) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. II. 1 settembre-31 dicembre 1935*, cit., pp. 69-70.

(58) J. FEIST, *Hitler. Eine Biographie*, Berlin, Verlag Ulstein GmbH, 1973. Citiamo dall'edizione italiana, Milano, Garzanti, 2005, pp. 611 ss.

(59) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. II. 1 settembre-31 dicembre 1935*, cit., pp. 132-134.

sulla denuncia del colonialismo britannico, adombrando la possibilità che, in nome della miope e fanatica difesa del *British Empire*, si potessero formare alleanze tra Regno Unito, *Reich* e Giappone contro l'Urss. Qualcosa però era mutato nelle segrete stanze del Cremlino, se, proprio in quei giorni, Stalin e Litvinov iniziarono a ipotizzare che il lancio delle sanzioni, in caso di aggressione italiana all'Etiopia, avrebbe potuto costituire un'adeguata reazione anche contro lo sciovinismo tedesco, di cui i vertici nazisti avrebbero dovuto tenere conto per il futuro.

Proprio quando a Mosca si moltiplicavano sospetti e diffidenze verso Roma, il 3 ottobre 1935 le truppe italiane varcavano il confine abissino, costringendo la Russia comunista a unirsi, senza eccessiva convinzione, al fronte sanzionista capitanato dalle Nazioni borghesi. Che il voto dell'11 seguente non rispecchiasse i veri intendimenti di Stalin lo avevano già dimostrato le prese di contatto officiose dei circoli economici sovietici con Arone di Valentino del 2 ottobre con le quali lo si invitava a convincere il governo di Roma a chiudere il prima possibile i contratti di forniture russe all'Italia, e lo si rassicurava sul fatto che l'Urss avrebbe continuato ad approvvigionare il nostro Paese di carbone (60). In quella stessa giornata, anche Litvinov comunicò all'ambasciatore italiano che Mosca avrebbe cercato di tutelare la posizione italiana a Ginevra, nella speranza che le ormai inevitabili ritorsioni economiche potessero essere limitate e di breve durata. In quello stesso colloquio, il Commissario agli Esteri ripeté che la guerra contro l'Etiopia era affare che riguardava la sola Italia e non il Regno Unito e aggiunse che Londra, visti pregiudicati i suoi interessi coloniali dalla espansione italiana nel Corno d'Africa, stava illegittimamente usando la Lega per il suo tornaconto. A questo proposito Litvinov promise ad Arone di Valentino di volersi opporre con la massima fermezza a questa indebita strumentalizzazione del Patto societario, aggiungendo che:

Al Governo sovietico niente importa dell'Abissinia. Se l'Unione Sovietica fosse chiamata a giudicare tra i due contendenti, l'assegnerebbe senz'altro all'Italia, perché Inghilterra possiede già troppo nel mondo (61).

Egual disposizione Litvinov dimostrò ad Attolico, da lui incontrato, in una sosta a Berlino, nel corso del suo viaggio verso Ginevra, dove sarebbe giunto l'8 ottobre. Durante il colloquio, Litvinov chiese al nostro diplomatico notizie sullo stato di salute delle relazioni italo-tedesche e gli espresse la viva preoccupazione.

(60) Ivi, p. 229-230.

(61) Ivi, pp. 238-239.

pazione del governo sovietico a proposito dell'eventualità di un conflitto navale italo-britannico nel Mediterraneo, che avrebbe messo a serio rischio la stabilità dell'Asia meridionale, dove la forte presenza della *Royal Navy* costituiva uno dei più importanti fattori di dissuasione contro le minacce nipponiche verso la Cina. Arrivato al capitolo delle ritorsioni decise contro l'Italia, il ministro sovietico rassicurò Attolico sulle intenzioni della delegazione sovietica che, fermamente determinata a votare la proibizione della vendita di armamenti e di prodotti di utilità bellica, si sarebbe sforzata, però, di far deliberare delle sanzioni minime per tutte le altre merci, lasciando a ogni Stato la facoltà di aumentarle a piacimento. Secondo Litvinov, infatti, lo strumento sanzionista doveva essere messo in campo non tanto per punire il regime fascista, di cui quello nazionalsocialista rappresentava soltanto «una brutta copia», quanto per sperimentarne l'efficacia contro la Germania qualora anch'essa avesse violato il *Covenant* ginevrino nel teatro europeo (62).

A queste parole seguirono i fatti. Come Shtein avrebbe riferito al Sottosegretario agli Esteri, Fulvio Suvich, nella prima metà di ottobre, il Commissario agli Esteri, pur adottando un prudente, basso profilo, in tutti i dibattiti della Commissione incaricata di definire le merci oggetto di proibizione, fece tutto il possibile per alleggerire la posizione italiana. Litvinov si sforzò di limitare alcune delle più dannose restrizioni al commercio con l'Italia. Inoltre si rifiutò, rigettando una proposta in precedenza formulata da Potëmkin, di estendere le sanzioni anche ad Austria, Ungheria, Albania, che non avevano votato l'embargo, e sostenne, contro le proteste di Parigi, che obiettivo dell'Unione Sovietica era soprattutto quello di creare un precedente utile per contrastare nel futuro ben più gravi pericoli allo *status quo* politico del continente europeo. Rispondendo alle lamentele della delegazione inglese, che domandava il motivo per il quale la Russia bolscevica intendesse riservare all'Italia fascista un tale trattamento di favore, Litvinov replicò che l'azione di Mosca, nel corso della crisi etiopica, avrebbe mirato soprattutto a non spezzare irreversibilmente il fronte anti-germanico. Contrariamente alla posizione assunta da altri Stati, quella sovietica era, infatti, del tutto disinteressata, mentre lo stesso non si poteva dire per la Gran Bretagna che, detenendo il monopolio mondiale della lana e della gomma, aveva escluso proprio quei materiali dalla lista dei prodotti sottoposti a sanzione (63).

La linea adottata di Litvinov non rappresentava un'eccezione ma si uniformava a quella degli ambienti politici moscoviti. In quello stesso momento, infatti, il *Comintern* metteva in atto una profonda svolta della sua strategia. Nel

(62) Ivi, pp. 324-326.

(63) Ivi, pp. 361-362.

documento del 5 novembre, l'Internazionale comunista cessava ogni polemica contro il governo Mussolini e concentrava i suoi attacchi sull'Inghilterra, fornendo sostegno morale ai disordini anti-britannici in Egitto e ai tumulti arabi contro il mandato inglese in Palestina, che portarono alla *Great Arab Mutiny* del 1936-1939 (64). In quelle stesse settimane, inoltre, il *Comintern* accentuò la sua polemica contro l'Internazionale Operaia e Socialista, che continuava invece, senza cedimenti, la sua battaglia contro l'avventura italiana in Etiopia, e arrivò perfino, agitando lo slogan delle cosiddette «sanzioni proletarie», che sarebbero dovute essere autonomamente organizzate dai lavoratori e dalle forze sindacali italiane, a esprimere apertamente la sua ostilità per il cartello sanzionista di Ginevra (65).

La ripresa di questo specioso argomento nell'editoriale de «l'Unità», apparso sul quindicesimo fascicolo del 1935 (66), dimostrava come dai vertici del *Comintern* e del *Kpss* fosse partito l'ordine di stendere una cortina fumogena tale da nascondere il sostegno che Stalin intendeva continuare a offrire al governo italiano. Anche alla vigilia e poi immediatamente dopo l'avvio del boicottaggio contro l'Italia, i rapporti tra Roma e Mosca si mantennero nella sostanza amichevoli, nonostante le nuove tempeste verbali di Mussolini e le ripetute intemperanze della stampa italiana contro l'Urss (67). A più riprese, Litvinov, Krestinskij e l'ambasciatore Shtein rassicurarono Arone di Valentino e Suvich che il *Narkomindel* avrebbe compiuto ogni sforzo per ostacolare il progetto britannico di estendere l'embargo anche alle forniture petrolifere, aggiungendo che il volume di esportazione del grezzo russo all'Italia sarebbe continuato immutato, pur non potendo essere aumentato a causa del crescente bisogno di questo prodotto sul mercato interno (68). Erano, queste ultime, parole di pura facciata, perché, a differenza di quanto si sostiene ancora (69), il livello degli scambi tra Italia e Urss subì invece una brusca impennata,

(64) J. NORRIS, *Repression and Rebellion: Britain's Response to the Arab Revolt in Palestine of 1936-1939*, in «The Journal of Imperial and Commonwealth History» 36, 2008, 1, pp. 25-45; J. BARR, *A Line in the Sand. Britain, France and the Struggle that shaped the Middle East*, cit., pp. 166 ss.

(65) J. HASLAM, *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe, 1933-1939*, cit., pp. 68-69; G. PROCACCI, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, cit., pp. 188 ss.

(66) *Il responsabile della sanzioni è il governo Mussolini! "Finisca la guerra!" - Deve essere il grido del popolo italiano*, «l'Unità», 12, 1935, 15, pp. 1-2.

(67) N. TRANFAGLIA, *La stampa del regime 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Milano, Bompiani, 2005, pp. 85 ss.

(68) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. II. 1 settembre-31 dicembre 1935*, cit., pp. 606-607, 720, 769, 780.

(69) T. FABBRI, *Colonie e carbone: le origini della politica dell'Asse Roma-Berlino nei documenti diplomatici*, cit., pp. 157.

durante la crisi etiopica, proprio in rapporto alla vendita di petrolio mentre rimase per il resto sostanzialmente costante nel suo complesso, in analogia con le percentuali dell'export britannico verso la Penisola, accrescendosi per alcune derrate (legname, pellami, ghisa, fosfati) e decrescendo invece per altre (cromo, manganese, minerali ferrosi, carbone).

Trincerandosi dietro l'incontrovertibile argomento, secondo il quale l'interruzione delle forniture di petrolio all'Italia sarebbe stata inutile per la causa etiopica e dannosa per l'Urss e gli altri Paesi produttori, se gli Stati Uniti non avessero aderito per primi all'embargo, Mosca, secondo le statistiche fornite dalla Lega, incrementò tra gennaio e febbraio del 1936 il volume delle sue esportazioni del 27,8 %-33,6% rispetto alle percentuali dell'ottobre 1935, che si attestavano invece attorno al 22% (70). Le ragioni dell'aumento delle esportazioni del prezioso liquido, la cui mancanza avrebbe paralizzato la Regia Marina e il nostro apparato bellico e industriale, non andavano ricercate soltanto in ragioni di ordine politico che pure non mancarono. Erano, infatti, anche motivi squisitamente economici ad aver dettato quella scelta. Motivi che la stampa occidentale, in particolare il «New York Times», considerò come la prova della tradizionale «doppiezza asiatica» che la dittatura staliniana era solita utilizzare nei suoi rapporti internazionali.

Fortemente dipendente, allora come oggi, dalla vendita di materiale energetico, il sistema economico sovietico era obbligato ad aumentare l'estrazione e a favorire la vendita di un prodotto, che eccedeva largamente la sua domanda interna, se voleva riuscire a finanziare l'ambizioso Piano quinquennale del 1932-1937, senza creare pericolose ripercussioni sulla stabilità del suo sistema finanziario. Infine, se Mosca avesse volontariamente diminuito o bloccato ai livelli pre-crisi l'offerta di petrolio all'Italia, questa decisione avrebbe favorito un rivale economico e politico, come la Romania, che intanto aveva aumentato del 50% le sue spedizioni di «oro nero» oltre le Alpi, e gli Stati Uniti il cui export petrolifero nella Penisola, in costante ascesa dall'inizio del conflitto, era destinato a lievitare fino all'11% nel gennaio-marzo 1936. Lasciare la strada libera a questi temibili concorrenti, per assicurare la sopravvivenza dell'Impero del Negus, apparve immediatamente al governo sovietico una decisione autolesionista nel breve ma soprattutto nel lungo termine, perché, conclusasi la vicenda etiopica con la vittoria o la sconfitta del regime fascista, la Russia avrebbe in ogni caso difficilmente recuperato tutte le quote del mercato petrolifero italiano fino allora in suo possesso (71).

(70) C. ALIMENTI, *La questione petrolifera italiana*, Torino, Einaudi, 1937, pp. 237 ss.

(71) B. WARTANOFF, *Le Pétrole Russe*, Paris, O. Zeluck, 1945, pp. 120 ss.; H. HEYMANN JR., *Oil in Soviet-Western Relation in the Interwar Years*, in «American Slavic and East European

Il fallimento del Piano Hoare-Laval, al quale l'Unione Sovietica riservò, come vedremo, una scostante accoglienza, scorgendo in quella soluzione il *fumus* della vecchia ideologia imperialistica ancora vigente a Londra e come a Parigi, portò, il 22 dicembre 1935, a un cambio al vertice del *Foreign Office* dove Samuel John Gurney Hoare fu sostituito da Eden, con il quale Litvinov e il Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo, Molotov, sembrarono in un primo momento trovare una migliore intesa sul cruciale tema della «sicurezza collettiva». Litvinov, pur mantenendo tutte le sue tradizionali riserve sulla politica imperiale britannica e sul progetto del nuovo *Foreign Secretary* di legare Londra e Parigi ad Atene, Ankara, Praga, Bucarest in un'intesa militare rivolta a tutelare la Jugoslavia da una possibile aggressione italiana, finì, infatti, già nei primi mesi del 1936, ad avvicinarsi alla linea del rigore propugnata da Londra contro il governo Mussolini. In questo stesso momento, Molotov segnò, nelle sue dichiarazioni pubbliche, un distacco ancora più netto dall'Italia. Preoccupato dagli inizi della «luna di miele» tra Mussolini e Hitler, Molotov, non risparmiò dure critiche al nostro Paese, accusandolo di aver perso ogni affidabilità e rilevanza con l'inizio della folle avventura etiopica, di essere entrato «nel campo delle Potenze imperialiste», a fianco di Germania e Giappone, e di aver quindi disertato la comune battaglia per la difesa della pace mondiale, che ora poteva essere assicurata solo da uno strettissimo accordo tra Unione Sovietica, Francia e Inghilterra (72).

La lunga *entente cordiale*, instauratasi tra Italia e Urss, era dunque arrivata al definitivo punto di rottura? Questo era il parere di molti osservatori internazionali condiviso anche da Attolico che, l'8 gennaio 1936, di ritorno a Roma per uno scambio vedute con Mussolini, esprimeva a Shtein la sua soddisfazione per aver lasciato la sede moscovita, prima di dover divenire il passivo testimone della fine delle promettenti relazioni italo-sovietiche, faticosamente costruite durante il suo soggiorno a Mosca, e ora distrutte a causa dell'inspiegabile determinazione dimostrata dal governo russo di sottostare al *diktat* di Ginevra. Era però questo un giudizio eccessivamente pessimistico. I rapporti tra *Narkomindel* e Palazzo Chigi non s'interruppero affatto in questo momento. La diplomazia sovietica, intimorita dalla prospettiva di un duraturo avvicinamento tra Roma e Berlino, che avrebbe potuto mettere a rischio il futuro dell'Austria

Review», December 1948, pp. 303-316; L. R. TILLET, *The Soviet Role in League Sanction against Italy, 1935-1936*, in «The American Slavic and East European Review», 15, 1956, 1, pp. 11-16; V. ALEKPEROV, *Oil of Russia. Past, Present and Future*, Mineapolis, East Press, 2011, pp. 205 ss.

(72) I *Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. III. 1 gennaio-9 maggio 1936*, Roma, Libreria dello Stato, 1992, pp. 62-63, 82-84, 229-230, 244.

e minacciare lo *status quo* balcanico e danubiano, non ritirò, infatti, la sua diponibilità agli interlocutori italiani e negò formalmente di essere mossa da un intento punitivo contro il nostro Paese. Quel timore permise a Mussolini di usare come arma di ricatto la possibilità di una formale alleanza tra Italia e Terzo Reich per domandare a Mosca di continuare ad agire in modo da evitare all'Italia le tanto temute sanzioni petrolifere che con grande attivismo Eden in quello stesso momento cercava di porre al centro dell'attenzione della Società delle Nazioni (73).

Nonostante i nuovi e ripetuti attacchi della stampa italiana contro Litvinov, il 31 gennaio 1936 Suvich, sicuro del successo della sua iniziativa, non esitò a incaricare Arone di Valentino di chiedere al Commissario agli Esteri sovietico di rifiutarsi di applicare l'embargo del greggio all'Italia, se questa misura non fosse stata preventivamente introdotta dagli altri Stati produttori di petrolio, compresi quelli non associati alla Lega (74). Il dibattito sul boicottaggio, che iniziò a svilupparsi pubblicamente nel consesso ginevrino nel mese di febbraio, fu, infatti, fortemente condizionato dalla resistenza ad adottare questo provvedimento espresso dalla delegazione francese e russa. Sia Mosca che Parigi erano infatti fortemente preoccupate dall'eventualità di un'ancora più stretta intesa tra Berlino e Roma, dalla possibilità che l'Italia decidesse di uscire dalla Lega ed egualmente animate dal profondo scetticismo sull'utilità di quella ritorsione commerciale alla quale gli Stati Uniti, la Romania, il Venezuela e le compagnie petrolifere britanniche non intendevano partecipare (75).

Né l'opposizione di Stalin né quella di alcuni influenti circoli politici e militari del Regno Unito, persuasi che il taglio delle forniture di olio combustibile, oltre che essere dannoso all'economia del Regno Unito, avrebbe quasi sicuramente provocato una reazione militare italiana nel Mediterraneo (76), dissuase, però, Eden a rinunciare a questo obiettivo. La fermezza dimostrata dal nuovo *Foreign Secretary* nel portare avanti il suo programma spinse Suvich a domandare nuove rassicurazioni a Mosca. Queste furono prontamente concesse da Litvinov nel colloquio con Arone di Valentino del 27 febbraio, durante il quale il capo del *Narkomindel* ribadì nuovamente che l'Urss si sarebbe rifiutata di mettere ai

(73) J. HOCHMAN, *The Soviet Union and the Failure of Collective Security, 1934-1938*, cit., p. 125 ss.

(74) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. III. 1 gennaio-9 maggio 1936*, cit., p. 185.

(75) G. B. STRANG, "The Worst of all Worlds": *Oil Sanctions and Italy's Invasion of Abyssinia, 1935-1936*, cit., pp. 218 ss..

(76) A. J. P. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale*, cit., p. 137

voti le sanzioni sul greggio in assenza di una precisa disponibilità statunitense su questo punto (77).

Neppure le dichiarazioni del Capo del governo italiano del 7 gennaio erano riuscite, dunque, a incrinare la buona disposizione sovietica nei nostri confronti e anzi forse avevano contribuito a rafforzarla. In quella data Mussolini aveva comunicato l'ambasciatore tedesco, Christian August Ulrich von Hassell, che la politica del suo governo nei riguardi di Vienna era mutata e che Roma, da quel momento, avrebbe tentato di favorire la politica di Hitler che mirava sottoscrivere un accordo con il Cancelliere Kurt Alois von Schuschnigg, in virtù del quale all'Austria si sarebbe dovuta riconoscere una mera «indipendenza formale» (78). Mentre il Duce si sbarazzava in questo modo del più importante motivo di attrito con il *Reich* e mentre la stampa italiana alzava il tono dei suoi attacchi contro Litvinov, la delegazione sovietica a Ginevra, il Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri e il governo russo nel suo complesso continuarono, però, a “lavorare per il Re d'Italia”. Questa linea d'azione non mutò anche quando Suvich, il 26 febbraio 1936, informò l'Incaricato d'affari dell'Urss a Roma, Lev Gelfand, del giudizio negativo di Mussolini sulla ratifica, da parte di Parigi, del Patto franco-sovietico del maggio 1935. Ratifica che, secondo Suvich, assumeva, in questo momento, «un carattere provocatoriamente anti-germanico in netto contrasto con la posizione italiana tradizionalmente incline a garantire la pace attraverso la collaborazione delle Potenze europee» (79).

Neanche all'indomani di questa comunicazione, che ribaltava le precedenti dichiarazioni di simpatia di Palazzo Venezia per l'intesa tra Francia e Urss, cessarono, infatti, gli sforzi dei rappresentanti russi nella Società delle Nazioni per bloccare la ripresa delle manovre di Eden (80). Questi, il 2 marzo, propose di inviare all'Italia un vero e proprio *ultimatum* per porla di fronte alla scelta di accettare l'invito di ritirarsi dall'Etiopia, formulato della Lega, o di rassegnarsi a subire le sanzioni petrolifere che sarebbero state emanate, anche senza aver raggiunto un pieno accordo con Washington. Il *diktat* del *Foreign Secretary* mirava, certo, a battere in breccia l'ostruzionismo di Parigi che, di lì a poche settimane, intimorita dalla rimilitarizzazione della Renania, avrebbe iniziato un

(77) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. III. 1 gennaio-9 maggio 1936*, cit., pp. 337-339.

(78) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series C (1933-1937)*, cit., IV, doc. 485.

(79) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. III. 1 gennaio-9 maggio 1936*, cit., p. 343.

(80) M. BELOFF, *La politica estera della Russia sovietica, 1929-1941*, Firenze, Vallecchi, 1955, 2 voll., I, p. 284 ss.; A. B., ULAM, *Storia della politica estera sovietica, 1917-1967*, Milano, Rizzoli, 1970, pp. 339 ss.

negoziato per raggiungere un accordo navale con Roma, basato sul riconoscimento delle conquiste italiane in Africa orientale, inaugurando un linea politica destinata a continuare fino al gennaio 1937 quando l'”italofobo” ammiraglio Darlan subentrò a Georges Durand-Viel alla guida della *Marine Nationale* (81). Obiettivo primario dell'*aut aut* britannico era però soprattutto quello di mettere in scacco il *Narkomindel* per costringerlo ad abbandonare la sua tattica di programmata desistenza sul boicottaggio energetico contro l'Italia. La bozza di risoluzione presentata da Eden prevedeva, infatti, che l'embargo dovesse riguardare obbligatoriamente tutti gli Stati aderenti al cartello sanzionista, a condizione che gli Stati Uniti si fossero mostrati disposti a ridurre l'esportazione di petrolio all'Italia riportandola alle percentuali precedenti l'ottobre 1935 (82).

Se Franklin Delano Roosevelt avesse concesso anche un parziale assenso al progetto di Eden, la Russia avrebbe dovuto accettare l'*ukase* del Regno Unito o trovarsi nella scomoda situazione di essere forse l'unica Nazione della Lega a rifiutare di mettere in atto il boicottaggio petrolifero. Di queste difficoltà Litvinov, il 4 marzo, informò Arone di Valentino, confessandogli che Mosca non aveva intenzione di urtarsi con la Gran Bretagna, su una questione fondamentale e di carattere generale, proprio nel momento in cui l'amicizia con l'Italia sembrava volgere al tramonto. L'incrinarsi dei rapporti tra le due Nazioni era stato testimoniato, infatti, anche dai «recenti avvenimenti in Giappone», dove, il 26 febbraio 1936, un gruppo di giovani ufficiali ultranazionalisti dell'Armata Imperiale aveva tentato di deporre e assassinare il premier Keisuke Okada, «che erano stati brutalmente accolti dall'Italia con astiosa soddisfazione, per la sola ragione che da essi potevano nascere complicazioni tra l'Impero nipponico e l'Urss» (83).

Non è comunque esatto dire che da questo momento l'Italia perse definitivamente l'amicizia di Mosca per guadagnare in cambio l'ambigua *freundschaft* di Berlino. L'inquietudine di Parigi e Mosca, per lo sciovinismo di Hitler e

(81) R. M. SALERNO, *The French Navy and the Appeasement of Italy, 1937-1939*, in «English Historical Review», 112, 1997, 1, pp. 66-104; P. JACKSON, *La perception des réarmements allemand et italien et la politique navale de 1933-1939*, in «Revue Historique des Armées», 44, 2000, 1, pp. 23-32; ID., *Naval Policy and National Strategy in France, 1933-1937*, in «Journal of Strategic Studies», 23, 2000, 4, pp. 127-155.

(82) G. B. STRANG, «*The Worst of all Worlds*»: *Oil Sanctions and Italy's Invasion of Abyssinia, 1935-1936*, cit., pp. 220-221.

(83) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. III. 1 gennaio-9 maggio 1936*, cit., pp. 430-431. Sul cosiddetto «Incidente del 26 febbraio», si veda B.-A. SHILLONY, *Revolt in Japan: The Young Officers and the February 26, 1936 Incident*, Princeton, Princeton University Press, 1973.

per le ambiguità del gabinetto britannico verso la politica di Berlino, spinsero il Cremlino e l'Eliseo a puntare ancora sulla "carta Mussolini" in un estremo tentativo di creare una grande coalizione europea in funzione anti-nazista. Il 1° marzo, Stalin, in un'intervista pubblicata il 5 seguente sul quotidiano moscovita in lingua inglese «Moscow Daily News», aveva sostenuto, infatti, che esistevano unicamente due regioni, sulla mappa del globo, nelle quali si sarebbe potuto scatenare un nuovo conflitto mondiale: l'Estremo Oriente sottoposto alla pressione dell'Impero nipponico e l'Europa minacciata, ancora una volta, dall'espansionismo tedesco. In confronto a quello che sarebbe potuto accadere in queste due aree di crisi, la pur difficile situazione nel Corno d'Africa costituiva solo «un trascurabile episodio» la cui importanza era stata esagerata da Londra oltre misura (84).

L'intervento del Segretario Generale del *Kpss* segnò la linea che i diplomatici sovietici avrebbero seguito nel corso del dibattito, sviluppatosi metà aprile in seno al Consiglio della Lega, che si apriva con la notizia dell'imminente caduta dell'Impero di Hailé Selassié ormai sul punto di essere travolto dalla superiorità delle armi italiane. In quell'occasione, i delegati russi pronunciarono un'aspra requisitoria contro la politica britannica incapace di risolvere la crisi abissina e responsabile della rottura con l'Italia che stava avvicinando le ombre della guerra al continente europeo (85). Commentando quegli interventi, l'informattissimo «Journal de Genève» scriveva nell'editoriale del 20 aprile che i Sovietici avevano ormai gettato alle ortiche la causa etiopica e stavano cercando di riavvicinarsi all'Italia. A questo fine, essi stavano tentando di convincere il governo di Roma che, se con il voto dell'11 ottobre 1935 Mosca aveva inteso non tanto colpire l'Italia quanto intimorire la Germania, ora il Cremlino aveva maturato l'intenzione di interrompere le sanzioni, in modo da creare le condizioni per la formazione di un fronte politico e militare italo-russo (86).

Per spiegare questo mutamento della politica sovietica, «Le Journal de Moscou» del 22 aprile si affidava a una parabola e scriveva che «se le fiamme sono sul punto di distruggere una piccola abitazione e le scintille di quell'incendio minacciano di appiccare il fuoco a un grande palazzo, chi intende veramente domare l'incendio non dovrà perdere tempo per mettere in salvo la prima casa

(84) J. C. CLARKE III, *Soviet Appeasement, Collective Security, and the Italo-Ethiopian War of 1935 and 1936*, cit., p. 284.

(85) M. BELOFF, *La politica estera della Russia sovietica, 1929-1941*, cit, I, p. 290.

(86) Sull'articolo del foglio ginevrino e sulla politica di accostamento all'Italia, perseguita dalla diplomazia sovietica in questa fase, si veda G. B. STRANG, *On the Fiery March: Mussolini Prepares for War*, cit., pp. 39 ss.

ma dovrà invece darsi da fare per evitare che la più grande sia distrutta». Nel dibattito interveniva, due giorni dopo, anche il «New York Times», sostenendo che «la Russia non aveva mai permesso, nella sua lunga storia, che un astratto ideale potesse distoglierla dalla ricerca di una soluzione concreta che ora doveva essere quella di creare una vasta intesa, comprensiva anche dell'Italia, per tenere a bada Berlino e Tokio» (87).

Già il 6 aprile, infatti, Boris Shtein aveva cercato di ottenere da Mussolini l'adesione a un «Patto a Tre», tra Francia, Russia e Italia, contro la Germania, assicurandogli, in caso di risposta positiva, che Mosca e Parigi si sarebbero impegnate a evitare un inasprimento delle sanzioni e nella misura del possibile persino a chiederne l'abolizione. La reazione del Duce fu però assolutamente sfavorevole. A Shtein l'inquilino di Palazzo Venezia ribatté che l'Italia non poteva certo schierarsi contro una Nazione che la riforniva di tutti i prodotti di cui il cartello sanzionista l'aveva privata, aggiungendo che nell'attuale situazione era molto più probabile che il governo di Roma si schierasse a fianco del *Reich* qualora questo fosse minacciato da iniziative diplomatiche o militari provenienti da Francia e Russia. L'esito del colloquio preoccupò a tal punto il diplomatico sovietico da spingerlo a promettere a Mussolini che, nonostante l'esito negativo dell'incontro, egli avrebbe speso tutte le sue energie per persuadere il governo sovietico a modificare la sua politica verso l'Italia (88).

Gli sforzi di Shtein dovettero raggiungere l'obiettivo sperato, dato che, a Ginevra, nella notte dell'11-12 maggio, a soli cinque giorni di distanza dall'annessione italiana dell'Etiopia, Litvinov arrivò a pronunciare un lungo e vibrato intervento per ottenere la soppressione delle ritorsioni economiche contro il nostro Paese (89). Appresa questa notizia Mussolini impartì immediate istruzioni al fine d'intensificare i contatti con Shtein e la diplomazia sovietica in Europa in modo da avere precisa contezza di quali iniziative Mosca intendesse mettere in campo per raggiungere quel risultato. A questo fine un imprenditore molto legato al regime, Alberto Fassini Camossi, raggiunse nella settimana successiva Parigi per abboccarsi con Potëmkin, il quale gli annunciò che la delegazione sovietica a Ginevra era disposta a presentare una dichiarazione ufficiale contro il mantenimento delle sanzioni se avesse ricevuto da Palazzo Venezia precise garanzie sul futuro allineamento internazionale dall'Italia. Il boicottaggio deli-

(87) J. BARROS, *Betrayal from Within: Joseph Avenol, Secretary-General of the League of Nations, 1933-1940*, New Haven, Yale University Press, pp. 116-117.

(88) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series C (1933-1937)*, cit., V, doc. 274 e 282.

(89) J. HASLAM, *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe, 1933-1939*, cit., p. 78.

berato a Ginevra sarebbe cessato, specificò, il 23 maggio, Shtein ad Aloisi, solo quando il governo di Roma avesse fornito credibili assicurazioni della volontà di collaborare fattivamente con le altre Potenze nel quadro dei principi della «sicurezza collettiva». Tali assicurazioni, precisò Shtein, non dovevano essere fornite alla Russia, ma alla Società delle Nazioni per permetterle di formulare, al più presto, dopo essersi concertata con il governo italiano, una soluzione negoziale favorevole all'Italia⁽⁹⁰⁾.

Il progetto del *Narkomindel* ricevette, questa volta, il pieno gradimento del Duce che diede precise istruzioni alla delegazione italiana a Ginevra di favorirlo in tutti i modi, raccomandando comunque di non legarsi a condizioni troppo vincolanti. Fedele alle sue promesse, Litvinov intervenne nel Consiglio ginevrino, il 1° luglio, affermando che «se per un breve periodo il rispetto per il principio della sicurezza collettiva aveva fatto tacere la voce dell'amicizia, il popolo russo non aveva, però, mai dimenticato i secolari sentimenti di affiatamento e di simpatia che lo legavano a quello italiano e che lo spingevano ora consolidare i già forti rapporti di cooperazione politica, economica e culturale con l'Italia»⁽⁹¹⁾. Anche se proprio questa dichiarazione rafforzò il fronte, capeggiato dall'Argentina, contrario al mantenimento del boicottaggio contro l'Italia, favorendo il voto del 4 luglio 1936, grazie al quale, il 15 seguente il Consiglio della Società delle Nazioni poté revocare le sanzioni, non bisogna dimenticare, però, che il passo di Litvinov era stato preceduto da un'analogia presa di posizione del Cancelliere dello Scacchiere, Neville Chamberlain.

Nel discorso del 10 giugno, pronunciato nel «1900 Club», un'associazione vicina alla destra del Partito conservatore, il futuro Primo ministro britannico paragonò l'insistenza sulle ritorsioni economiche contro l'Italia a una «Midsummer Madness», dal nome dell'omonimo romanzo di Cosmo Hamilton del 1920, ispirato alla classica tipologia teatrale della «commedia degli equivoci», e sostenne che «le sanzioni ormai morte, di fatto, potevano avere il solo effetto di provocare un conflitto nel Mediterraneo». Il pronunciamento di Chamberlain, che in quell'occasione ottenne il pieno appoggio di Churchill, Hoare, Vansittart, ebbe l'effetto sperato. Il 17 giugno, nonostante la sempre meno convinta resistenza di Eden, il gabinetto britannico annunciò unilateralmente la fine delle sanzioni e chiese al Consiglio della Lega di seguirlo in quella decisione⁽⁹²⁾.

⁽⁹⁰⁾ P. ALOISI, *Journal*, 25 Julliet-14 Juin. Introduction et notes par M. Toscano, Paris, Plon, 1957, pp. 383-386.

⁽⁹¹⁾ Ivi, p. 390.

⁽⁹²⁾ D. GRANDI, *Il mio Paese. Ricordi autobiografici*, cit., p. 412; R. LAMB, *Mussolini e gli Inglesi*, cit., pp. 240-242.

Resta, comunque, da analizzare il significato profondo del riavvicinamento all'Italia che il governo sovietico operò con tanta convinzione nella primavera-estate del 1936. I serrati tentativi del *Narkomindel* per ripristinare e rafforzare i rapporti di collaborazione con il governo di Roma sono comprensibili solo a partire dalla fortissima sfiducia nutrita dalla dirigenza moscovita verso la politica britannica che, dopo l'insorgere della crisi renana, fu politica d'inazione e colpevole tolleranza verso Berlino. La disillusione e l'ostilità di Litvinov verso la strategia adottata dal Regno Unito erano divenuti di pubblico dominio nell'editoriale *Due Fronti*, pubblicato sul «Le Journal de Moscou» del 18 aprile, dove si accusava Eden di aver adottato pesi e misure completamente diversi nei confronti dell'Italia e della Germania. L'atteggiamento di grande durezza contro la prima, a seguito dell'invasione dell'Etiopia, e l'ampia comprensione per le ragioni della seconda, la quale pure aveva patentemente violato il Patto di Locarno che costituiva uno principali punti di forza dell'equilibrio europeo, indicavano chiaramente il tentativo del Regno Unito di spostare verso oriente gli obiettivi del revanscismo hitleriano. In questo quadro, aggiungeva Litvinov, l'umiliazione dell'Italia, che Eden aveva perseguito con tanta determinazione, non era non solo frutto d'«interessi personali», e cioè del tentativo di subentrare a Hoare alla guida del *Foreign Office*, ma si proponeva anche di staccare questa Nazione dalla Lega per favorirne l'affiancamento al *Reich* in modo da completare l'accerchiamento dell'Urss nei Balcani (93).

Nel periodo immediatamente successivo alla fine della crisi etiopica i rapporti tra Mosca e Roma volsero di nuovo al sereno, per poi naufragare sullo scoglio costituito dalla pretesa russa di mantenere la tradizionale posizione di vantaggio nei rapporti economici italo-sovietici. La volontà italiana di arrivare al pareggio assoluto della bilancia commerciale con tutti i suoi *partners* portò, infatti, al congelamento di nuove trattative. Congelamento che il 15 settembre Galeazzo Ciano, assunto il 9 giugno 1936 alla guida di Palazzo Chigi, dove la fazione filo-occidentale guidata da Suvich era stata ormai messa in minoranza dal “partito tedesco” capitanato dal consorte della figlia di Mussolini (94), rivelava al ministro degli Esteri austriaco, Guido Schmidt, esser stato provocato da motivi

(93) J. HASLAM, *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe, 1933-1939*, cit. p. 77. Più in generale sul punto si veda S. PONS, *L'Urss, il Comintern e la rimilitarizzazione della Renania*, in «Studi Storici», 32, 101, 1, pp. 169-220; ID., *Stalin e la guerra inevitabile, 1936-1941*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 19 ss.

(94) J. PETERSEN, *Hitler e Mussolini: la difficile alleanza*, cit., p. 408. Sul punto, si veda M. MICHAELIS, *Il conte Ciano di Cortellazzo quale antesignano dell'Asse Roma-Berlino. La linea “germanofila” di Ciano dal 1934 al 1936 alla luce di alcuni documenti inediti*, in «Nuova Rivista Storica», 51, 1977, 1, pp. 116-149; F. LEFEBVRE D'OVIDIO, *Il problema austro-tedesco e la crisi della politica*

squisitamente economici i quali, però, «avevano avuto un riflesso negativo anche nei rapporti politici tra i due Paesi particolarmente tiepidi, in questi ultimi tempi, a causa della rivoluzione spagnola e dei processi di Mosca» (95).

Nei mesi successivi, comunque, l'Urss non depose la speranza di attrarre l'Italia nella sua orbita, considerando che, nonostante il sempre più marcato processo di avvicinamento al *Reich*, ufficialmente sancito dal comunque formale e vago Trattato d'amicizia del 24 ottobre, Mussolini non aveva ancora rinunciato alla sua tradizionale «politica delle mani libere» come dimostravano i contenuti del discorso milanese del 1° novembre 1936. In quell'intervento il Duce ometteva ogni riferimento alla Spagna, qualificava il sistema sovietico come un semplice «Super capitalismo di Stato», non diverso per il suo assetto economico da quello delle democrazie liberali, rimpiangeva la stagione dorata degli accordi italo-francesi del 1935, definiva l'intesa con la Germania «non un diaframma ma piuttosto un asse attorno al quale possono collaborare tutti gli altri Stati europei animati da volontà di collaborazione e di pace» e proponeva al Regno Unito di cercare insieme all'Italia un temperamento dei reciproci interessi nel Mediterraneo (96).

La prima, seria rottura tra Mosca e Roma fu certo provocata dall'internazionalizzazione della guerra civile spagnola quando comunque Mussolini decise d'intervenire a sostegno delle forze golpiste principalmente per evitare un futuro, possibile patto d'azione tra Madrid e Parigi che avrebbe pregiudicato la posizione dell'Italia nell'antico *mare nostrum* latino (97). Quella rottura fu soprattutto determinata, infatti, da preoccupazioni di ordine geo-strategico (non ultima il timore che una vittoria dei Repubblicani spagnoli potesse portare anche a una stabile presenza in forze della *Raboče-Krest'janskij Krasnyj Flot* nel Mediterraneo) e in misura molto minore da motivazioni ideologiche. Quella rottura, infine, fu con buona probabilità considerata da Palazzo Venezia e dal Cremlino come una parentesi provvisoria destinata a cessare con la fine del confronto a distanza delle

estera italiana (luglio 1934-luglio 1936), in «Storia delle relazioni internazionali», 19, 1999, 2, pp. 3-64, in particolare pp. 54 ss. Dopo la designazione di Ciano alla direzione di Palazzo Chigi, Suvich fu nominato ambasciatore a Washington, dove rimase fino al 1938.

(95) G. CIANO, *L'Europa verso la catastrofe*, a cura di R. Mosca, Milano, Il Saggiatore, 1964, 2 voll., I, p. 72.

(96) B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, cit., XXVIII, pp. 67 ss.

(97) F. D'AMOJA, *La politica estera dell'Impero. Storia della politica estera fascista dalla conquista dell'Etiopia all'Anschluss.*, Padova, Cedam, 1967, pp. 44-45; J. COVERDALE, *Italian Intervention in the Spanish Civil War*, Princeton, Princeton University Press, 1975. Trad. it.: *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, con un'Introduzione di R. De Felice, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 70-77. Diversamente, B. VIGEZZI, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'Unità ai giorni nostri. Orientamenti degli studi e prospettive della ricerca*, Milano, Jaca Book, 1981, p. 105.

due Potenze in territorio iberico. Milita a favore di questa ipotesi la velina del 6 settembre con cui il Ministero della Cultura Popolare ordinò di non definire lo scontro in atto tra il governo di Burgos e quello di Madrid una contesa tra «ribelli» e «rossi» ma piuttosto una «guerra tra insorgenti e nazionalisti» per non urtare la sensibilità dell'Urss e del *Comintern* (98).

Rafforzano ulteriormente questa interpretazione i contenuti del colloquio tra Mussolini, Ciano e Hermann Göring del 23 gennaio 1937. Durante il *summit*, gli interlocutori italiani cercarono, nella misura del possibile, di ridimensionare la portata del pur importante sostegno di Mosca al *Frente Popular*, impegnato in una lotta a coltello con le truppe di Francisco Franco, appoggiate dai numerosi e ben equipaggiati corpi di spedizione italiano e tedesco, e di persuadere il Presidente del *Reichstag* che con l'aiuto al governo repubblicano il Cremlino non voleva dare il via a un'espansione del comunismo nel cuore dell'Europa. Secondo l'analisi del Duce e di Ciano, Mosca, infatti, non intendeva scatenare un conflitto europeo per difendere lo schieramento di sinistra spagnolo, esattamente come si rifiutavano di farlo Londra e Parigi e gli altri regimi liberal-democratici.

Il Duce affermò che nella questione spagnola l'Italia intende spingersi fino al limite estremo, senza però arrivare al pericolo di una guerra generale. Egli non crede, d'altronde, alla probabilità di un simile conflitto nell'anno 1937: Léon Blum e i suoi collaboratori lo vogliono evitare, e se chiedono e gridano "aeroplani e armi alla Spagna", ciò fanno puramente per ragioni di politica interna. Anche l'Inghilterra teme un conflitto generale, e la Russia non lascia certamente andare le cose oltre il limite. D'altra parte la Russia non ha inviato nessun nucleo di volontari, ma soltanto Capi e materiale, e si adatterebbe certamente ad accettare anche una sconfitta dei rossi. Si deve tenere presente che il soccorso ai rossi da parte dei comunisti sovietici si è intensificato nel momento in cui i rossi spagnoli avevano fermato Franco davanti a Madrid e quando nel campo delle sinistre l'umore era quindi alquanto migliorato. Se la situazione dovesse nuovamente peggiorare per i rossi, cesserà anche l'entusiasmo dei volontari che stanno dalla loro parte e non vi sarà più nessuno disposto a farsi ammazzare per una causa perduta. Il Conte Ciano osservò che l'Ambasciatore d'Italia a Mosca, che si trova attualmente a Roma, gli aveva comunicato che i bolscevichi si starebbero preparando ad una sconfitta dei rossi in Spagna e che essi sarebbero esclusivamente preoccupati di raggiungere un accordo del quale servirsi, verso la propria gente, come scusa per l'insuccesso della loro azione spagnola. Litvinov cercherebbe insomma una specie di "alibi" sotto

(98) J. COVERDALE, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, cit., p. 114.

forma di accordo internazionale. Il Duce fece ancora presente le difficoltà della situazione interna russa e ripeté che la Russia non ha mai inviato truppe proprie in Spagna. Essa si sarebbe limitata a invitare i comunisti della Francia, del Belgio e della Svizzera a unirsi a quelli spagnoli (99).

Nonostante il moltiplicarsi di una furiosa guerra di comunicati tra diplomazia sovietica e quella italiana, che toccò il suo culmine dopo il grave incidente dell'agosto 1937, relativo all'affondamento di naviglio russo da parte di sottomarini della Regia Marina a ridosso delle coste iberiche, il Cremlino non rinunciò, per l'intera durata del conflitto spagnolo, al tentativo di arrivare a un miglioramento dei rapporti con l'Italia fascista. Un programma che il *Narkomin-del* proseguì con un'insistenza tale da sorprendere lo stesso Ciano che, nel suo *Diario*, alla data del 3 ottobre, annotava: «Questi Russi non riescono a ingoiare l'Asse Roma-Berlino e sperano in un miglioramento delle relazioni, che adesso non credo possibile. Anzi!» (100).

L'atteggiamento di Mosca mutò bruscamente solo dopo il 6 novembre 1937 con l'adesione dell'Italia al Patto anti-*Comintern*, stretto l'anno precedente da Terzo *Reich* e Impero Nipponico. L'adesione a un'alleanza politico-militare, che almeno per Berlino e Tokio era essenzialmente rivolta contro l'Urss, provocò la durissima reazione di Shtein, il quale, ricevuto da Ciano, definì la partecipazione italiana al Patto contraria al Trattato di amicizia del 1933 e tale da essere interpretata come un gesto di aperta ostilità verso il popolo russo (101). L'imperturbabile reazione del ministro degli Esteri italiano a questa esternazione e le istruzioni alla stampa impartite da Palazzo Chigi di riportare, senza alcun commento, l'esito del colloquio con l'ambasciatore sovietico rivelavano tuttavia che per il governo di Roma l'accordo di novembre «anticomunista per modo di dire era in realtà nettamente antibritannico», come lo stesso Ciano aveva appuntato nel suo *Diario* solo pochi giorni prima (102). Nel testo del trattato firmato dal governo italiano non era presente, infatti, il protocollo segreto di due articoli, concordato il 25 novembre 1936 tra Ribbentrop e l'ambasciatore giapponese a Berlino, Kintomo Mushanokōji. Il primo stabiliva che, in caso di attacco non provocato o di minaccia di attacco da parte dell'Unione Sovietica, i contraenti si impegnavano a non prendere misure che avrebbero potuto alleggerire la posizione di Mosca, mentre il secondo impegnava Germania e

(99) G. CIANO, *L'Europa verso la catastrofe*, cit., I, pp. 146-147.

(100) ID., *Diario, 1937-1943*, cit., p. 43.

(101) Ivi, p. 54.

(102) Ivi, p. 52.

Giappone a non concludere, in assenza di una reciproca intesa, nessun accordo politico con la Russia che fosse contrario allo spirito del trattato (103).

Quantunque Ciano avesse tentato di marcare la differente modalità di adesione al Patto anti-Comintern da parte dell'Italia, fornendo esplicita assicurazione al rappresentante a Roma del governo di Nanchino che Palazzo Chigi non considerava l'intesa con Germania e Giappone diretta né contro la Cina né contro l'Urss ma unicamente contro il Regno Unito in modo da costringerlo a mostrarsi più accondiscendente nelle future trattative con l'Italia, Mosca interruppe per ritorsione, alla fine di dicembre, ogni rapporto commerciale con il nostro Paese (104). Già a metà gennaio 1938, tuttavia, Italia e Russia intavolavano negoziati per la ripresa degli scambi economici che di lì a un mese avrebbero portato alla firma del nuovo Trattato di commercio italo-sovietico, il cui valore economico era stimabile intorno alla cifra di 400 milioni di lire o addirittura di un miliardo, secondo le diverse previsioni, e che comprendeva due clausole nettamente favorevoli all'Italia. Il Commissariato del Popolo per gli Affari Economici aveva, infatti, assicurato la sua disponibilità a creare delle condizioni altamente agevolate per i traffici tra Mar Nero e Mediterraneo e fornito la garanzia che l'Ente nazionale russo, preposto alla produzione ed esportazione di nafta (*Sojuznefte-export*), avrebbe provveduto abbondantemente e con continuità la Marina militare italiana (105).

Forte di quelle concessioni, il 17 marzo 1939, Potëmkin, rientrato a Mosca nel 1937 per ricoprire la carica di Vicecommissario agli Esteri, proponeva al nuovo ambasciatore Italiano a Mosca, Augusto Rosso, di suggerire a Ciano un informale patto d'azione finalizzato a contenere l'espansionismo tedesco che, dopo avere egemonizzato l'Europa centrale, avrebbe sicuramente continuato la sua marcia verso i Balcani e il Danubio. Nel corso del colloquio Potëmkin ricordava al nostro diplomatico «che tra Italia e Urss continua a sussistere una comunità d'interessi politici e che nessuna differenza di regime avrebbe dovuto precludere il ripetersi quella collaborazione che io stesso ho avuto la fortuna di promuovere quando ebbi l'onore di rappresentare il mio governo a Roma» (106).

(103) M. TOSCANO, *L'Asse Roma-Berlino. Il Patto Anti-Comintern. La guerra civile in Spagna. L'Anschluss. Monaco*, in *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, cit., pp. 190 ss.

(104) R. QUARTARARO, *Italia-Urss 1917-1941. I rapporti politici*, cit., pp. 196 ss.

(105) M. MARTELLI, *Mussolini e la Russia. Le relazioni italo-sovietiche dal 1922 al 1941*, cit., pp. 311-314; pp. 318-319; T. FABBRI, *Fascismo e bolscevismo. Le relazioni nei documenti diplomatici italo-russi*, cit., pp. 261 ss.

(106) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. XI. 1 gennaio-22 maggio 1939*, Roma, Libreria dello Stato, 2006, pp. 392-393.

Informato da Rosso, Ciano comunicava di riferire a Potëmkin di aver letto con vivo interesse la proposta di un patto di collaborazione tra i due Paesi e di assicurarlo che la possibilità di una cooperazione tra Italia e Russia «non è mai stata da noi esclusa» (107).

Era una risposta possibilista ma in fondo evasiva che non soddisfaceva, per opposti motivi, né Potëmkin né il nostro diplomatico. Con un'iniziativa personale Rosso decise allora di valutare attentamente i vantaggi e gli svantaggi dell'offerta russa, per arrivare alla conclusione che quella manovra di avvicinamento era interamente subordinata alle finalità tattiche del *Narkomindel*. Secondo Rosso, a Mosca conveniva sicuramente avere un'Italia amica, disposta a una stretta collaborazione per mettere un freno alla penetrazione tedesca nei Balcani e tale da non essere di ostacolo ai traffici russi e ai movimenti della Flotta Rossa nel Mediterraneo. L'intesa proposta da Potëmkin non poteva, però, essere considerata conveniente da Palazzo Chigi perché dopo la sostituzione di Litvinov con Molotov ai vertici del Commissariato agli Affari Esteri, avvenuta il 3 maggio 1939, l'Unione Sovietica aveva nuovamente collocato al centro della sua agenda politica il progetto di una «rivoluzione proletaria mondiale». La dirigenza sovietica, sosteneva Rosso, era ora impegnata a soffiare sulle braci del conflitto europeo con il preciso programma di provocare «una guerra a occidente tra Italia e Germania, da un lato, e Francia e Inghilterra, dall'altro» che avrebbe portato al «reciproco annientamento delle Potenze capitalistiche» (108).

La più grave frattura tra Cremlino e Palazzo Venezia fu comunque provocata non tanto della sigla del Patto d'Acciaio del 22 maggio 1939 tra Regno d'Italia e Germania nazista, accordo di cui Ciano cercò di evidenziare, presso il *Narkomindel*, il carattere eminentemente difensivo e le finalità principalmente rivolte contro Londra e Parigi (109), quanto dalla conclusione del Trattato di non aggressione nazi-sovietico del 23 agosto 1939. L'accordo Molotov-Ribbentrop fu, infatti, violentemente e lungamente contestato da Roma poiché quella convenzione diplomatica annichiliva il raggio d'azione della politica italiana nello scacchiere balcanico-danubiano. Inoltre l'opposizione frontale all'accostamento tra Urss e *Reich* apparve, a Mussolini e Ciano, come un'ottima carta da giocare sul tavolo delle frenetiche trattative promosse da Palazzo Chigi, che presero il

(107) Ivi, p. 407.

(108) Ivi, p. 580-581. Sempre per il giudizio di Rosso sulle conseguenze della sostituzione di Litvinov ai vertici del *Narkomindel*, si veda ivi, pp. 750-752.

(109) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. XII. 23 maggio-11 agosto 1939*, Roma, Libreria dello Stato, 1952, pp. 166-167.

via dopo il 1° settembre 1939, per recuperare un rapporto di collaborazione politica, in funzione anti-tedesca, tra il nostro Paese e le Potenze occidentali (110).

Solo dopo il fallimento di questa spericolata manovra, Roma iniziò un negoziato con Mosca per concordare «una qualche collaborazione o intesa politica nel settore europeo di comune interesse, che è ovviamente quello dei Balcani e del Mar Nero». Il 25 giugno 1940 Molotov e Rosso giunsero a elaborare una bozza di accordo soddisfacente, per le due Potenze, che prevedeva il pieno riconoscimento, da parte sovietica, della «situazione di preminenza» dell'Italia nel Mediterraneo, a patto che alla Russia fossero assicurate eguali prerogative nel Mar Nero, un atteggiamento favorevole riguardo alla questione degli Stretti e il soddisfacimento delle sue eventuali rivendicazioni territoriali sulla Bessarabia e su quel che restava dell'Armenia turca. Il protocollo d'intesa enfatizzava inoltre la volontà del Cremlino di arrivare, in tempi brevissimi, a una soluzione in grado di «dare agli scambi italo-sovietici tutta la desiderata ampiezza» per arrivare, infine, a «un chiarimento “completo” delle relazioni tra i due Paesi e a un “accordo politico”, come era avvenuto fra Urss e Germania nel settembre dell'anno precedente». Poi, il 24 febbraio dell'anno successivo, la decisione italiana d'interrompere, di fatto, i negoziati, in ottemperanza alle pressioni della *Wilhelmstrasse*, costituì il preludio alla sconsiderata idea di Mussolini di partecipare volontariamente all'invasione nazista dell'Urss, alla quale, tuttavia, avrebbe fatto seguito la decisione del Duce di favorire insieme al Giappone, dal dicembre del 1941 ai primi mesi del 1945, i sondaggi di pace tra Berlino e Mosca (111).

(110) E. DI RIENZO-E. GIN, *Le Potenze dell'Asse e l'Unione Sovietica, 1939-1945*, cit., pp. 74 ss.; E. GIN, *L'ora segnata dal destino. Gli Alleati e Mussolini da Monaco all'intervento (Settembre 1938 – Giugno 1940)*, cit., pp. 113 ss.; 150 ss.; Id., *Il patto Molotov-Ribbentrop, l'Italia e il Giappone*, cit.

(111) E. DI RIENZO-E. GIN, *Le Potenze dell'Asse e l'Unione Sovietica, 1939-1945*, cit., pp. 195 ss.; 233 ss.; 331 ss.; 384 ss.; E. DI RIENZO, «Lo Stato non è spirito assoluto». Ancora sul Patto Molotov-Ribbentrop e sui Peace Feelers nazi-sovietici durante il secondo conflitto mondiale, cit.

5. L'ULTIMA CARTA DELLA DIPLOMAZIA: IL PIANO HOARE-LAVAL

La Francia partecipò con riluttanza e senza forte convinzione alla guerra economica contro l'Italia, limitando la sua partecipazione al blocco commerciale, mantenendo un dialogo ininterrotto con Palazzo Chigi e inaugurando la cosiddetta «politique de ménagement» che si tradusse in una strategia di mediazione e bilanciamento tra Roma e Londra (1). Laval, divenuto Primo ministro nel giugno 1935, cercò di ritardare il voto delle sanzioni e infine di stemperarne la portata (2), tanto da rischiare a più riprese una crisi di rapporti con l'Inghilterra, persuaso che una rottura con il regime fascista avrebbe letteralmente terremotato la strategia internazionale francese (3). In questo caso, l'ostilità di Mussolini avrebbe fatto venire meno gli obiettivi della pur fiacca e incompleta intesa anti-germanica, siglata a Stresa, alla quale il Primo ministro, James Ramsay MacDonald, e il *Foreign Secretary*, John Allsebrook Simon, avevano dichiarato di volersi associare «solo da un punto di vista strettamente morale» (4). Una frattura tra Roma e Parigi avrebbe inoltre compromesso, forse ineluttabilmente, la tenuta degli accordi militari Badoglio-Gamelin del 27 giugno 1935 (5), vanificando la

(1) N. ROSTOW, *Anglo-French Relations, 1934-1936*, Basingstoke, Macmillan 1984, pp. 59 ss. e pp. 72 ss.

(2) F. D. LAURENS, *France and the Italo-Ethiopian Crisis, 1936-1936*, The Hague-Paris, Mouton, 1967; G. WARNER, *Pierre Laval and the Eclipse of France*, London, Eyre and Spottiswoode, 1968, pp. 93 ss.; J. B. DUROSELLE, *Politique étrangère de la France. La décadence (1932-1939)*, Paris, Imprimerie Nationale, 1979, pp. 144 ss.; R. C. A. PARKER, *Great Britain, France and the Ethiopian Crisis, 1935-1936*, in «English Historical Review», 89, 1974, 1, pp. 293-332; J. K. BRODY, *The Avoidable War: Pierre Laval and the Politics of Reality*, New Brunswick, Transaction Publishers, 2000 p. 20 e ss. e *passim*.

(3) Si veda P. ALOISI, *Journal, 25 Julliet-14 Juin*, cit., p. 352, dove, alla data dell'11 settembre 1935, era riportata questa dichiarazione di Laval: «Comme je l'ai toujours dit, la France ne peut se détacher de l'Angleterre. Mais ma tâche reste la même, celle de minimiser auprès des Anglais les mesures qu'ils veulent adopter maintenant contre l'Italie, en cherchant toutefois à satisfaire le plus possible vos demandes».

(4) J. B. DUROSELLE, *Politique étrangère de la France. La décadence (1932-1939)*, cit., pp. 133 ss.

(5) J. DERS, *French Military Intelligence and the Franco-Italian Alliance, 1933-1939*, in «The Historical Journal», 29, 1985, 1, pp. 143-168; S. MINARDI, *L'accordo militare segreto Badoglio-Gamelin del 1935*, in «Clio», 23, 1987, 3, pp. 271-300; R. J. YOUNG, *Soldiers and Diplomats: The French Embassy and Franco-Italian Relations 1935-1936*, in «The Journal of Strategic Studies», 7, 1984, 1, pp. 74-91; J. GOOCH, *Mussolini e i suoi generali. Forze armate e politica estera fascista 1922-1940*, cit., pp. 375 ss.; J. M. PALAYRET, *L'alliance impossible. Diplomatie et outil militaire dans les relations franco-italiennes*, Paris, Service Historique – Marine National, 2004, pp. 299 ss.; ID., *La tentative d'alliance militaire franco-italienne et son échec 1935-1940*, in A.- CL. DE GAYFFIER-BONNEVILLE (ed.), *Sécurité et coopération militaire en Europe, 1919-1955*, Paris, Editions

possibilità di farli evolvere in una compiuta *partnership* in campo aeronautico e navale (6). La fine del rapporto di collaborazione con Roma comportava, infine, il rischio di vanificare le pur limitate speranze di utilizzare, grazie ai buoni uffici dell'Austria e all'attivismo della diplomazia cecoslovacca, il nostro Paese come un ponte per rafforzare la posizione dell'Esagono nei Balcani, sul Baltico e in Europa centro-orientale (7), in modo da completare, anche grazie all'avvicinamento all'Urss, l'accerchiamento della Germania e impedirle di concentrare il grosso delle sue forze sulla frontiera del Reno (8).

Fu, dunque, senza incertezze, che, all'inizio di dicembre, accantonati rapidamente i timori per una al momento poco probabile minaccia di aggressione italiana al pericolante *Empire Français* in Africa (9), il Quai d'Orsay unì i suoi sforzi a quelli del *Foreign Office* per arrivare a sciogliere il nodo gordiano etiopico. Da quel momento i due ministeri, considerata la scarsa probabilità di piegare l'Italia con lo strumento delle sanzioni o con l'intimidazione del *recursus ad arma* ma anche le difficoltà del Regio Esercito a debellare la resistenza delle forze abissine, lavorarono congiuntamente per elaborare una soluzione di compromesso. Una soluzione già perseguita da Londra alla fine del giugno 1935 con l'obiettivo di evitare il conflitto, grazie a una semplice revisione del

l'Harmattan, 2005, pp. 212-235. Si veda anche G. CECINI, *L'alleanza mancata tra Francia e Italia: gli accordi Gamelin-Badoglio*, in «Nuova Storia Contemporanea», 12, 2008, 6, pp. 23-42, dove però si da per scontata una possibile evoluzione degli accordi del giugno 1935 in un patto di formale alleanza. In particolare sull'operato di Gamelin e le prospettive di una collaborazione italo-francese sul piano militare e politico, si veda M. S. ALEXANDER, *The Republic in Danger*, cit., pp. 51-3, 74, 216, 255-6.

(6) J. GOOCH, *Mussolini e i suoi generali. Forze armate e politica estera fascista 1922-1940*, cit., pp. 378-380.

(7) P. GUILLEN, *Franco-Italian Relations in Flux, 1918-1940*, in R. BOYCE (ed.), *French Foreign and Defence Policy: The Decline and Fall of a Great Power*, New York, Routledge, 1998, p. 155 ss.; N. JORDAN, *Maurice Gamelin, Italy and Eastern Alliances*, in «French History», 14, 1991, 4, p. 428-441.

(8) P. N. HEHN, *A Low Dishonest Decade: The Great Powers, Eastern Europe, and the Economic Origins of World War Two, 1930-1941*, cit., pp. 76 ss.

(9) Sul punto e sulle difficoltà della Francia di assicurare un'efficace difesa dei suoi domini d'oltremare durante e dopo la crisi etiopica, si veda M. THOMAS, *At the Heart of the Things? French Imperial Defense Planning in the Late 1930s*, in «French Historical Studies», 21, 1998, 2, pp. 325-361; ID., *Economic Conditions and the Limits to Mobilization in the French Empire, 1936-1939*, in «The Historical Journal», 48, 2005, 2, pp. 471-498. Sul punto si veda anche ID., *The French Empire between the Wars. Imperialism, Politics and Society*, New York, Palgrave 2005; C. R. AGERON, *La perception de la puissance française en 1938-1939: le mythe impérial*, in «Revue Française d'Histoire d'Outre-Mer», 69, 1982, 1, pp. 7-22; M. MICHEL, *La puissance par l'Empire. Note sur la perception du facteur impérial dans l'élaboration de la défense nationale (1936-1938)*, ivi, pp. 35-46.

Trattato italo-etiope dell'agosto 1928⁽¹⁰⁾. Una soluzione su cui il *Foreign Office* continuò a puntare fino al 18 agosto 1935, sulla base di un programma di assistenza collettiva all'Etiopia, che la Società delle Nazioni avrebbe delegato alle tre Potenze firmatarie del Trattato del 1906, ma che sarebbe stata affidata prevalentemente al nostro Paese⁽¹¹⁾. Una soluzione, infine, che si ripresentava ora per arrivare alla fine delle ostilità tra i due contendenti mediante più ampie concessioni all'Italia, tali comunque da non attentare alla sopravvivenza dell'Impero etiope⁽¹²⁾.

Con la bozza d'accordo, formalizzato da Londra, Parigi e Roma, l'11 dicembre, frutto di una trattativa dalla cui fase finale Eden era stato significativamente escluso mentre i colloqui di Vansittart con l'ambasciatore italiano a Londra, Dino Grandi, avevano giocato una funzione decisiva⁽¹³⁾, venivano formulate le seguenti condizioni. L'Italia doveva ottenere il Tigrè orientale (con il possesso di Adua), una rettifica di frontiera fra l'Eritrea e la Dancalia e fra la Somalia italiana e l'Ogaden. Sempre all'Italia sarebbe toccata la concessione, previo consenso del Negus Neghesti, di una zona di espansione economica e di popolamento estesa dal nuovo confine somalo al Kenya, destinata a rimanere sotto la sovranità di Adis Abeba ma con un'amministrazione sottoposta alla Società delle Nazioni. Su quella zona il governo di Roma avrebbe giocato un ruolo preponderante ma non esclusivo eppure tale da assicurargli una sorta di protettorato su ciò che restava dell'Impero fondato nel 1270 dalla dinastia salomonide di Yekuno Amlak. In cambio, l'Etiopia avrebbe conquistato l'agognato accesso al mare, con il possesso del porto eritreo di Assab e la concessione di un passaggio (in realtà un semplice «Corridor for Camels», secondo la successiva definizione del «Times») in grado di mettere in comunicazione questo ancoraggio con il suo territorio⁽¹⁴⁾.

(10) M. TOSCANO, *Eden a Roma alla vigilia del conflitto italo-etiope*, in ID., *Pagine di storia diplomatica contemporanea. II. Origini e vicende della seconda guerra mondiale*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 133 ss. Sui tentativi di accomodamento precedenti lo scoppio dell'ostilità si veda anche F. LEFEBVRE D'OVIDIO, *La questione etiopica nei negoziati italo-franco-britannici del 1935*, Roma, Pixel Press, 2000.

(11) A. EDEN, *The Eden Memoirs: Facing the Dictators*, cit., pp. 239-241 e 248-249. Sul punto si veda F. LEFEBVRE D'OVIDIO, *Eden, La guerra italo-etiope e il test case*, cit., pp. 799-800.

(12) R. QUARTARARO, *Le origini del Piano Hoare-Laval*, in «Storia contemporanea», 8, 1977, 3, pp. 749-790.

(13) D. GRANDI, *Il mio Paese. Ricordi autobiografici*, cit., pp. 396 ss.; C. ROBERTSON, *The Hoare-Laval Plan*, in «Journal of Contemporary History», 10, 1975, 3, pp. 433-465, in particolare pp. 439 ss.; P. NELLO, *Dino Grandi*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 160-161.

(14) H. B. BRADDICK, *The Hoare-Laval Plan: A Study in International Politics*, in «Review of Politics», 1962, 24, 3, pp. 342-364. A. CAIOLI, *Il conflitto italo-etiope e la Società delle Nazioni*

La soluzione, messa in campo dalla diplomazia britannica e francese, non riuscì comunque a concretarsi, a causa della preventiva divulgazione sulla stampa dei contenuti della bozza d'accordo, che trasformò rapidamente l'«Hoare-Laval Plan» – dal nome del *premier* francese e del ministro degli Esteri britannico – nell'«Hoare-Laval fiasco» (15). Le indiscrezioni giornalistiche, apparse su alcuni fogli parigini e immediatamente riprese dalle maggiori testate londinesi e dal «Journal de Genève», suscitarono la durissima irritazione del Fronte popolare in Francia, dell'opposizione laburista britannica e di larga parte dell'opinione pubblica delle due Potenze occidentali (16). A queste testimonianze di dissenso si aggiunsero quelle della cerchia parlamentare degli *Young Conservatives* e di autorevoli membri dell'*establishment* politico *tory*, come Joseph Austen Chamberlain (17), che costituirono il preludio alla presa di posizione violentemente anti-italiana della pattuglia dei *Liberal Internationalists*, il cui programma politico coniugava, paradossalmente, la fedeltà ai principi ispiratori dell'Imperialismo britannico all'obiettivo di promuovere la rifondazione democratica del sistema internazionale (18).

Lo sdegno per «il tentativo di acquistare la pace al prezzo del disonore, genuflettendosi dinanzi al condottiero Mussolini», come scriveva il maggior quotidiano di Stoccolma, si manifestò anche nel gabinetto svedese e norvegese e più moderatamente in quello di Madrid. Quel sentimento animò molto vivacemente l'Olanda, allarmata dall'idea che il cedimento all'imperialismo litorale potesse spingere, in un prossimo futuro, il Giappone a impossessarsi delle colonie batave in Estremo Oriente e la Germania a minacciare il suo stesso territorio metropolitano (19). Infine, nemmeno gli Stati Uniti mancarono di esprimere la loro

(3 ottobre 1935-6 maggio 1936), cit., pp. 293 ss.; T. M. VERICH, *The European Powers and the Italo-Ethiopian War, 1935-1936. A Diplomatic Study*, Salisbury, N.C., Documentary Publications, 1980, pp. 75 ss.; W. N. MEDLICOTT, *The Hoare-Laval Pact reconsidered*, in D. DILKS, *Retreat from Power. Studies in Britain's Foreign Policy of the Twentieth Century. I. 1906-1939*, London, Macmillan, 1981, pp. 118-138. Sul punto, si veda anche la dettagliata analisi di R. De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso*, cit., pp. 710 ss.

(15) C. ROBERTSON, *The Hoare-Laval Plan*, cit., pp. 445 ss.

(16) E. L. PRESSEISEN, *Foreign Policy and British Public Opinion: The Hoare-Laval Pact of 1935*, in «World Affairs Quarterly», 29, 1958, 3, pp. 256-277. Si veda anche sui condizionamenti posti dall'opinione pubblica inglese alla soluzione della questione etiopica, D. PH. WALEY, *British Public Opinion and the Abyssinian War, 1935-6*, London, Temple Smith-London School of Economics and Political Science, 1975.

(17) H. MACMILLAN, *Winds of Change, 1914-1939*, Basingstoke, Macmillan, 1966, pp. 411-412.

(18) O. ROSENBOIM, *L'Impero della libertà. Imperialismo e internazionalismo nel pensiero liberale inglese, 1919-1936*, in «Contemporanea», 17, 2014, pp. 31-58, in particolare pp. 51 ss.

(19) N. G. VIRTUE, *The Former European Neutrals, the Ethiopian Crisis and its Aftermath, 1935-1938*, cit., pp. 327-328.

disapprovazione, affidandola a una severa dichiarazione dello stesso Roosevelt. Il Presidente americano con feroce ironia definì il tentativo di accomodamento proposto da Londra e Parigi «an outrageous proceeding» che costituiva «a sad commentary on world ethics who these past weeks have shown» (20).

Anche la Russia, come si è accennato, non risparmiò le sue critiche per la soluzione messa in campo da Londra e Parigi. Secondo il *Narkomindel* non si poteva pretendere che Adis Abeba accettasse quella proposta mortificante senza averla nemmeno potuta discutere e prima ancora di aver deciso se continuare o no la resistenza contro l'aggressore. Era una tesi, questa, che il 16 dicembre 1935 Litvinov traduceva in decisione politica, non priva certo di una buona dose di doppiezza. Il Commissario agli Esteri, infatti, dava istruzioni a Potëmkin di comunicare Laval che, se Francia e Inghilterra avessero ottenuto il gradimento di Hailé Selassié per quella soluzione, nel corso di una trattativa trilaterale, l'Unione Sovietica non avrebbe mosso obiezioni, ma che «se la decisione di arrivare a una spartizione dell'Impero etiope fosse stata dibattuta nell'aula del Consiglio della Lega, l'Unione Sovietica si sarebbe opposta a quell'iniziativa nel modo più assoluto» (21).

Grazie a questa massiccia mobilitazione internazionale, ma anche in virtù dell'azione sotterranea svolta dal *Minister for League of Nations Affairs* nei corridoi ginevrini, il piano, già respinto da Hailé Selassié il 18 dicembre, fu rigettato alcuni giorni dopo anche dalla Lega. L'ondata di proteste che si era levata in Inghilterra aveva intanto spinto Hoare a rassegnare le dimissioni. Il 22 dicembre, la carica di *Foreign Secretary* fu attribuita a Eden, che durante la sua prima udienza con il sovrano incassò con soddisfazione la vittoria della sua linea ascoltando dal monarca la faticosa frase: «No more coals to Newcastle, no more Hoares to Paris». Il governo Baldwin e quello guidato da Laval, che il 22 gennaio 1936 sarebbe stato costretto a rimettere il mandato, per essere sostituito dall'esecutivo formato da radical-socialista Albert Sarraut, dovettero, così, rinunciare alla possibilità di assumere il ruolo di mediatori nello scontro italo-etiope (22).

Tramontava, in questo modo, la possibilità di mettere in atto un'*exit-strategy* che si proponeva di arrivare all'interruzione delle ostilità, garantendo nella misura

(20) R. DALLEK, *Franklin D. Roosevelt, and American Foreign Policy, 1932-1945*, New York, Oxford University Press, 1979, p. 121.

(21) J. HASLAM, *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe, 1933-1939*, cit., p. 74.

(22) K. MIDDLEMAS- J. BARNES, *Baldwin. A Biography*, cit., pp. 887 ss.; G. WARNER, *Pierre Laval and the Eclipse of France*, cit., pp. 126 ss.

del possibile i diritti e le pretese dei due belligeranti con l'obiettivo di stabilizzare la situazione internazionale. E soprattutto svaniva, per sempre, l'opportunità di riannodare le sfrangiate fila dell'intesa di Stresa prima che il suo definitivo sfilacciamento costringesse Palazzo Venezia a stringere un'innaturale alleanza con la Germania contraria a ogni ragionevole convenienza politica per l'Italia e sicuramente infausta per i suoi alleati del 1915 (23). Su questo punto soprattutto, avrebbe insistito Dino Grandi nei suoi *Ricordi*, dove si sosteneva che il siluramento della soluzione diplomatica dell'11 dicembre, da parte di Eden, azzerava ogni residua possibilità di staccare l'Italia dall'abbraccio mortale con il *Reich* e di attirarla in un patto politico-militare in grado di tenere a bada il revanscismo nazional-socialista.

L'intera trattativa Hoare-Laval sull'Etiopia e sull'accordo aereo franco-inglese aveva avuto un obiettivo essenziale: la Germania. Vansittart e io avevamo dato questo significato al progetto lungamente e laboriosamente negoziato. Disincagliare l'Italia dall'Africa al più presto, prima che la Germania potesse profittare, con un gesto definitivo e inconsulto, della situazione di tensione e di attrito determinatasi tra le Potenze ex-alleate già convocate a Stresa, insinuandosi tra l'Italia e queste Potenze, profittando del turbamento e del disordine di Ginevra, cristallizzando la posizione dell'Italia fuori della Società delle Nazioni e considerata come colpevole e Stato aggressore. Il motivo che mi aveva spinto ad accettare le trattative con Vansittart era stato duplice, lo stesso era stato per lui. Si trattava di regolare la questione etiopica e ritornare, al più presto, a Stresa, ma senza indebolire l'Italia, in modo che essa potesse tornare alla sua funzione anti-tedesca in Europa. Da parte sua, Laval aveva un doppio quesito da risolvere: cercare di non compromettere i vantaggi dell'accordo sottoscritto con Mussolini, il 7 gennaio e profittare della tensione tra Roma e Londra per portare l'Inghilterra all'accordo militare anglo-francese, che essa aveva sempre respinto. Il rifiuto delle proposte Hoare-Laval si risolse in un altro successo indiretto della Germania. Si sclerotizzò il dissidio tra Italia e Ginevra, tra Italia e Londra e si spinse Hitler a osare (24).

L'«Hoare-Laval Plan» fu aspramente contestato anche dai *British Dominions*, irritati dall'essere stati tenuti all'oscuro dei negoziati e da non aver potuto svolgere alcun ruolo in essi. Proprio la mancata concertazione tra Londra e le capitali del *Commonwealth* durante la delicatissima trattativa, che metteva a dura prova il prestigio della Lega ed esponeva a gravi rischi la reputazione

(23) L. NOËL, *Les Illusions de Stresa. L'Italie abandonné à Hitler*, Paris, Editions France Empire, 1975.

(24) D. GRANDI, *Il mio Paese. Ricordi autobiografici*, cit., pp. 400-401.

internazionale della Gran Bretagna, provocò un catastrofico effetto sulle già difficili relazioni tra le antiche colonie e la madrepatria. Lo stretto riserbo osservato da Londra in quella congiuntura fu letto dai *Dominions* come la prova del misconoscimento della loro sovranità effettuale da parte del Regno Unito. Quel riserbo, inoltre, impedì loro di comprendere che ciò che fu poi sprezzantemente definito «the Hoare-Laval imbroglio», era l'inevitabile conseguenza del fallimento delle sanzioni, del conseguente rafforzamento della posizione italiana sul piano internazionale e delle crescenti preoccupazioni del governo Baldwin per il riarmo della Germania. Il risultato della cattiva gestione della manovra di distensione con l'Italia fu comunque disastroso. Il tentativo di accomodamento sperimentato dal *Foreign Office*, che a una prima analisi sembrava riportare in auge la cinica *realpolitik* sette-ottocentesca, fu così sconfessato, con la sola eccezione dell'Australia, da Sudafrica, Nuova Zelanda, Canada e Irlanda (25).

Il 9 dicembre 1935, l'ambasciatore irlandese presso la Santa Sede, William Macaulay non era stato parco di critiche verso «un espediente pasticciato che tentava di conciliare l'inconciliabile, soddisfacendo le pretese dell'Italia e salvando la faccia della Società delle Nazioni e del Negus» e verso il quale lo stesso Mussolini si dimostrava assai scettico evidentemente per innalzare il livello delle sue richieste. Il Duce, infatti, sembrava voler fornire «poca o nessuna cooperazione» a quell'iniziativa, «contando, da un lato, sulla solidarietà della Francia e sul rifiuto dell'America a partecipare alle sanzioni petrolifere, riguardo al quale aveva ricevuto larghe assicurazioni da Washington, e, dall'altro, su qualche tipo di accordo con Hitler» (26). Il 12 dicembre, l'*High Commissioner* dell'Éire a Ginevra, Francis T. Cremins comunicava al Segretario del Dipartimento degli Affari Esteri, Joseph P. Walshe che i «Laval-Hoare proposals», reputati dalla maggior parte dei membri del consesso ginevrino «a blow to the League, and a very severe blow to British prestige», erano stati surrettiziamente demoliti da Eden nel suo recente, ambiguo intervento presso la Società della Nazioni. Cremins aggiungeva che «in questo modo il governo britannico, dopo aver salvaguardato i suoi interessi e aver ricevuto i ringraziamenti preliminari del Signor Mussolini per gli sforzi fatti in suo favore, tentava ora di addossare agli altri membri del Consiglio la responsabilità del rifiuto» (27).

Il 14 dicembre, alla vigilia della bocciatura del Piano Hoare-Laval, tuttavia, il giudizio del delegato irlandese era destinato a mutare, a seguito del colloquio

(25) A. EDEN, *The Eden Memoirs: Facing the Dictators*, cit., pp. 288 ss.; G. W. BAER, *Test Case. Italy, Ethiopia and the League of Nations*, cit., pp. 142 ss. Sull'Australia e il Piano Hoare-Laval si veda, C. BRIDGE, *Australia and the Italo-Abyssinian Crisis, 1935-6*, cit.

(26) *Documents on Irish Foreign Policy. IV. 10 March 1932-31 December 1936*, Dublin, Royal Irish Academy, National Archives, Department of Foreign Affairs, 2004, doc. 302.

(27) Ivi, doc. 304.

con William Strang, responsabile della *League of Nations Section* del *Foreign Office*. Strang aveva, infatti, informato Cremins che, tramontata la possibilità di un accordo amichevole, la risoluzione della questione etiopica poteva essere risolta solo da un confronto militare con l'Italia nel Mediterraneo. Poiché, però, né nessuna delle Nazioni associate alla Lega, né la Russia né gli Stati Uniti, né la Francia né i *Dominions* erano disposti a un'*escalation* militare, la sola Gran Bretagna avrebbe dovuto intraprendere quest'azione al prezzo di rischi altissimi per la sicurezza dell'Impero, qualora Giappone e Germania avessero approfittato della situazione per sovvertire l'equilibrio di potenza in Asia e in Europa.

Strang mi ha confidato che, se era facile per l'opinione pubblica criticare il piano Hoare-Laval, pochi però sembravano rendersi conto che, venuta meno questa possibilità, l'intera procedura contro l'Italia sarebbe dipesa unicamente dall'intervento della Marina britannica. Tutte le informazioni in possesso dell'Ammiragliato concordavano nel ritenere che l'Italia fosse pronta e ben preparata per affrontare uno scontro nel Mediterraneo. Al contrario, la Gran Bretagna non lo era in nessun modo. La *Royal Navy* era, infatti, più adatta a manovrare nei grandi spazi oceanici che in quelli più ristretti del Mediterraneo. Alla mia richiesta di chiarimenti sulla posizione della Francia, Strang rispose che su di essa non si poteva fare affidamento. L'opinione pubblica di quella Nazione era contraria a un'azione di forza e, come risultava da informazioni dettagliate in possesso del governo inglese, le sue difese costiere non erano in grado di reggere l'urto di un attacco italiano. Dovendo agire da sola, la marina britannica era destinata a subire pesanti perdite, specie all'inizio delle ostilità. Quello che poi preoccupava Strang era la minaccia nipponica in Estremo Oriente e il comportamento delle altre Potenze. Nessuno poteva prevedere la reazione della Russia. La Germania postasi fuori della Lega, costituiva un'altra e più inquietante incognita. Gli Stati Uniti si sarebbero mantenuti in uno stato di neutralità benevola ma nulla di più ci si poteva attendere da essi. Anche i *Dominions*, era presumibile, avrebbero evitato di soccorrere con le armi la madrepatria. Se, dunque, le sanzioni militari contro l'Italia restavano affidate alla sola azione delle forze navali inglesi, Londra non poteva assumersi la responsabilità d'iniziare un conflitto, senza prima aver esperito un tentativo di conciliazione. Inoltre anche se le proposte Hoare-Laval fossero state rigettate da Mussolini, lo scarsissimo entusiasmo di Parigi per una soluzione militare non sarebbe aumentato anche dopo l'adesione del Regno Unito a una soluzione di compromesso. Se pure questa soluzione fosse stata respinta, Laval avrebbe potuto sostenere che la Gran Bretagna non era disposta a prendere su di sé gli oneri di un conflitto e che anzi essa era pronta a spingersi più lontano della Francia, nelle concessioni a Mussolini, pur di conservare la pace (28).

(28) Ivi, doc. 305.

Quattro giorni dopo era Walshe a mostrare comprensione per l'iniziativa del gabinetto Baldwin, comunicando a Cremins che il governo di Dublino, pur essendo persuaso che una pace acquistata a così caro prezzo sarebbe stata universalmente considerata «as a failure of the League of Nations», non poteva fare a meno di apprezzare «la cautela utilizzata da Hoare nel suo tentativo di evitare di coinvolgere la sola Inghilterra in un conflitto contro l'Italia». Allo stato attuale, infatti, la maggior parte degli Stati membri, comprese le Nazioni del *Commonwealth*, non era disposta a prendere parte a una risposta armata contro lo Stato aggressore, facendosi forte della presunzione, legittima o presunta, che «the Powers immediately concerned in naval or military action against the Italy would be Great Britain and France» (29).

Per sbloccare questa situazione, il 24 dicembre Eden convocava in una riunione riservata gli Alti Commissari dei *Dominions* presso la Lega per comunicare loro che Grecia, Turchia e Jugoslavia, riconoscendo che a norma dell'articolo 16 del *Covenant* «there could be no unilateral war between England and Italy», avevano manifestato la loro intenzione di partecipare attivamente alle sanzioni militari. Queste Potenze avevano comunicato la loro decisione a Parigi e agli ambasciatori italiani ad Ankara, Atene, Belgrado e avevano dato disposizione ai loro Stati Maggiori di mettersi in contatto con i «British Naval and Military Attachés» al fine di elaborare una strategia comune. La «buona novella» di Eden non produceva, tuttavia, l'effetto sperato. Interpellato da Cremins sulla posizione della Spagna, il nuovo *Foreign Secretary* era costretto ad ammettere che Madrid aveva lasciato cadere nel vuoto la richiesta britannica, mettendo in crisi la possibilità di realizzare un completo accerchiamento marittimo dell'Italia. I delegati di Canada e Sudafrica, dopo aver seccamente replicato che ogni Stato doveva «decidere per suo conto come far fronte alla congiuntura che il fallimento delle trattative aveva creato», avevano aggiunto che «prima di dichiarare uno Stato come aggressore la Lega avrebbe dovuto fissare la sua linea di condotta qualora, rivelatisi inefficaci le altre misure di ritorsione, le sanzioni militari si fossero rivelate inevitabili». In ogni caso tutti i rappresentanti del *Commonwealth* concordavano sul fatto che la scelta di entrare in guerra contro l'Italia poteva essere presa in considerazione dai loro governi unicamente dopo una richiesta formale proveniente «da Ginevra e non da Londra» (30).

La vera torpedine contro la manovra di avvicinamento, sperimentata Eden nei confronti dei *Dominions*, fu lanciata però da Cremins. Dopo aver ricordato che fin dal dicembre 1935 egli aveva fatto osservare che le proposte di accomo-

(29) Ivi, doc. 306.

(30) Ivi, doc. 311.

damento avanzate dalla diplomazia britannica sarebbero state meno generose con l'Italia, se la Gran Bretagna si fosse sentita più sicura dell'appoggio francese ⁽³¹⁾, il rappresentante irlandese domandava seccamente a Eden se, dopo l'abbandono del Piano Hoare-Laval, la mancanza di fiducia verso il più importante *partner* del Regno Unito si fosse accresciuta o se invece fosse diminuita. A questo quesito cruciale, Eden rispondeva in modo incerto e imbarazzato. Indubbiamente, la posizione francese era migliorata dal punto di vista inglese. Ora, infatti, Laval, sempre più preoccupato dall'«emergence of Germany as a Big Military Power», era determinato a richiedere un'azione incisiva da parte della Lega, sicuro che, agitando lo spauracchio di una minaccia sul Reno, il suo governo avrebbe potuto convincere il popolo francese a sostenere il lancio di un boicottaggio petrolifero o addirittura l'applicazione di sanzioni belliche contro l'Italia. Tutto ciò, tuttavia, poteva restare solo un «wishful thinking» che il timore di una decisa reazione militare italiana avrebbe potuto far rapidamente svanire. L'insieme dei piani messi a punto dagli Stati Maggiori francesi era stato elaborato, infatti, «per la difesa della frontiera con il *Reich* e solo di quella», mentre la Francia era del tutto impreparata a far fronte a un'offensiva nel Mediterraneo, in Africa Settentrionale e sul confine delle Alpi.

Incalzato dalle richieste di chiarimento di Cremins e da quelle dei delegati australiani, sudafricani, neozelandesi (Stanley Melbourne Bruce, Charles Theodore Te Water, Christopher James Parr), i quali facevano osservare che, in assenza di un blocco delle esportazioni petrolifere da parte dei maggiori Paesi produttori, il conflitto con l'Italia si sarebbe trascinato a lungo, con il rischio di coinvolgere Germania e Giappone nelle ostilità, Eden si rimetteva praticamente alla «clemenza della corte». Su questo punto, infatti, il *Foreign Secretary* doveva ammettere che la posizione statunitense non era chiara e che la morte del Presidente del Venezuela, Juan Vicente Gómez, aveva ulteriormente complicato la questione, poiché nessuno poteva congetturare quali sarebbero state le scelte del suo successore.

A parere di Eden anche le grandi compagnie petrolifere americane avrebbero deciso di continuare a osservare una «strict neutrality», esattamente come quelle di minore importanza che in ogni caso il governo statunitense non era in grado di controllare. Cattive notizie provenivano anche dall'*Anglo-Iranian Oil Company*, il cui presidente, Sir John Cadman, aveva dichiarato di non aver nessuna intenzione di partecipare all'embargo, adducendo il pretesto che, a breve, l'Italia, dissanguata dalle sanzioni finanziarie, non avrebbe avuto i capitali sufficienti per

(31) Ivi, doc. 303.

approvvigionarsi di petrolio. Considerato questo stato di cose, tutto faceva presumere, dunque, che le Nazioni del *Commonwealth* non avrebbero accettato né di legittimare né tantomeno di partecipare alla prova di forza progettata da Eden e che la loro defezione avrebbe prodotto di conseguenza quella degli Stati non allineati, portando al rigetto delle sanzioni militari nell'assemblea ginevrina (32).

Sull'efficacia e la coerenza del Piano Hoare-Laval ancora oggi, come nel periodo immediatamente successivo ai fatti, il giudizio resta discordante. Per Gaetano Salvemini l'estremo tentativo di raggiungere un accordo con Palazzo Venezia fu il necessario risultato della somma di due debolezze. A quella del Regno Unito, terrorizzato dall'ipotesi di dover affrontare un conflitto tra Malta e l'Egitto, in una posizione di assoluto isolamento, contro un'Italia pronta a reagire con la forza in caso di sanzioni petrolifere, si aggiungeva quella della Francia, più preoccupata del riarmo tedesco, che delle modeste ambizioni coloniali del regime fascista, e smaniosa di dismettere il ruolo di «secondo Portogallo» a rimorchio delle decisioni di Londra. Per queste ragioni, secondo Salvemini, il Piano Hoare-Laval rappresentò una soluzione di basso machiavellismo che finì per compiacere le ambizioni di Mussolini dando il via libero all'imperialismo fascista, senza per altro assicurare, neppure nel breve periodo, la tutela della pace europea.

Non era necessario essere profondi in storia coloniale per capire che la finzione della sovranità etiopica, contenuta nel piano, poteva essere lasciata cadere in qualsiasi momento. Tunisia e Marocco erano lì per fornire una prova eloquente di ciò che potevano diventare certe sovranità. Lo “scambio di territori” implicava la cessione da parte dell'Etiopia di oltre 1500.000 miglia quadrate in cambio di una semplice carovaniera. E quel “corridoio per cammelli” al quale non si concedeva neppure una parola di descrizione era una semplice canzonatura. Il piano, non meno di quello preparato nel settembre precedente dal Comitato dei Cinque, avrebbe offerto infinite possibilità di contestazioni. Ma poiché il suo scopo era di abbandonare l'Etiopia alla mercé di Mussolini, era necessario nascondere questo fatto in un dedalo di parole, parole, parole. In fondo a queste parole restava la previsione che il Governo italiano, grazie agli accordi del dicembre 1925 e del gennaio 1935, avrebbe avuto il sopravvento. Inoltre il piano “riconosceva che l'Italia aveva diritto a una parte, sia pure piccola, di territorio etiopico”. Così l'Italia non poteva più essere accusata di aggressione o di violazione del Patto della Società; a tal fine sarebbe bastata la cessione di un solo chilometro quadrato. Quando alla Camera dei Comuni, il 19 dicembre, dovette sostenere il piano concordato a Parigi, Sir Samuel Hoare affermò che “da ogni parte”, si ricevevano relazioni

(32) Ivi, doc. 311.

secondo cui “l’Italia avrebbe considerato l’embargo sul petrolio come una sanzione militare o un atto tale da implicare la guerra”. Egli volle evitare una conflagrazione europea non meno che una guerra localizzata tra Gran Bretagna e Italia. “Non una nave, non una macchina, non un uomo”, dichiarò Hoare in quell’occasione, era stato mosso nel corso della crisi da alcun membro della Società. In Francia, “una gran parte dell’opinione pubblica era molto nervosa per una rottura con l’Italia”. Un attacco isolato lanciato contro l’Italia da sola una Potenza [l’Inghilterra], “forse senza il pieno appoggio delle altre Potenze [la Francia]”, avrebbe portato allo scioglimento della Società. E poi c’era l’enigma degli Stati Uniti. Era chiaro, infatti, che la questione dell’embargo sul petrolio stava per creare una nuova, difficile situazione. Ammesso che si dovessero imporre sanzioni petrolifere, “e che Stati non membri vi prendessero parte effettiva”, pareva chiaro che l’embargo poteva aver un effetto tale sulle ostilità da imporre a esse la fine. Proprio in vista dell’efficacia di quella misura, “purché Stati non membri vi partecipassero in pieno”, la situazione diventava immediatamente più pericolosa dal punto di vista della resistenza italiana. Bisognava aggiungere, inoltre, sosteneva Hoare, che “nella guerra moderna gli eventi procedono molto rapidamente; l’aggressore può colpire con spaventosa velocità”. A Sir Samuel non piacevano alcuni tratti del progetto. Ma i pericoli gli parvero così gravi che egli ritenne valesse la pena di fare un tentativo (33).

Secondo Churchill, invece, la reazione di ripulsa dell’opinione pubblica inglese a una combinazione diplomatica, che per quanto «discutibile» garantiva la pace, accordava a mero titolo di concessione “graziosa” a Mussolini ciò che egli era in grado di usurpare con la violenza e lasciava al Negus i quattro quinti del suo Impero, era stata del tutto irrazionale. Lo «spirito di crociata», di cui era divenuta preda la Nazione britannica, persuasasi di dover combattere per una causa ideale senza ritrarre da quella lotta nessun vantaggio materiale, aveva decretato la sconfitta del sano realismo politico di Laval, Baldwin, Hoare e soprattutto di Vansittart che «non potendo dimenticare neppure per un istante la minaccia tedesca, desiderava vedere Francia e Regno Unito pronti a fronteggiare con tutte le loro forze questo più grave pericolo, avendo alle spalle un’Italia non ostile ma amica» (34).

Il brusco ripudio della bozza di concordato redatta da Hoare e Laval, che dopo qualche opposizione di facciata aveva ormai ricevuto il gradimento del

(33) G. SALVEMINI, *Il piano Hoare-Laval*, in ID., *Preludio alla seconda guerra mondiale*, in ID., *Opere*, III, a cura di A. Torre, Milano, Feltrinelli, 1967, pp. 560-561.

(34) W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, Milano, Rizzoli, 2000, 2 voll., I, p. 115.

Duce tanto da spingerlo a fissare la data della convocazione del Gran Consiglio del Fascismo che avrebbe dovuto ratificarlo ⁽³⁵⁾, provocò una clamorosa perdita di prestigio per l'Inghilterra. Di lì a sette mesi Londra si sarebbe trovata, infatti, ad accettare, *de facto*, la conquista italiana dell'intera Etiopia e a dover riconoscere che nessuno era disposto a "morire per Adis Abeba". Baldwin e il suo gabinetto, con la resistenza da loro opposta a Mussolini a Ginevra, sosteneva Churchill, si erano spinti tanto avanti che «la loro unica salvezza dinanzi alla Storia avrebbe dovuto consistere nel proseguire la loro azione fino agli estremi». Non essendo però disposti a «sostenere le dichiarazioni con i fatti», e a dare la parola alle armi, per essi la migliore scelta sarebbe stata quella di «tenersi estranei alla questione abissina al pari degli Stati Uniti e lasciare che le cose maturassero per poi trarne le necessarie conclusioni» ⁽³⁶⁾.

La valutazione di Churchill è stata più volte ripresa sul piano storiografico. Nel 1972, Ruggero Moscati scriveva che, se l'accordo concepito nel dicembre 1935 costituiva indubbiamente un «premio all'aggressore», esso non era tuttavia privo di ragionevolezza «poiché avrebbe potuto porre termine al conflitto, adottando una tattica che rispondeva nella sostanza alla più prudente linea di Palazzo Chigi di cui si facevano portavoce i tecnici della "carriera", tuttora legati alla tradizione di Salvatore Contarini, soddisfacendo in tal modo parzialmente l'Italia, ma lasciando all'Abissinia un territorio più omogeneo e meglio amministrabile». Quel tentativo di mediazione avrebbe per di più «lasciato l'iniziativa nelle mani dell'Inghilterra e della Francia e non le avrebbe costrette, come poi dovettero fare di lì a poco, a riconoscere il fatto compiuto» e di conseguenza a fornire alla propaganda fascista l'argomento che molto si poteva osare contro gli «imbelli regimi liberal-democratici», ormai inoltratisi irreversibilmente sul «viale del tramonto» ⁽³⁷⁾.

Questa stessa tesi era stata, in buona sostanza, formulata già nel 1961 da Alan John Percivale Taylor. Nel discusso *The Origins of the Second World*

⁽³⁵⁾ R. DE FELICE, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso*, cit., pp. 719 ss.

⁽³⁶⁾ W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, cit., I, p. 115.

⁽³⁷⁾ R. MOSCATI, *Dal Patto a Quattro all'Asse Roma-Berlino*, in «Clio», 8, 1972, 2-3, pp. 159-173, in particolare p. 168. Salvatore Contarini fu Segretario generale del Ministero degli Esteri, dal 31 dicembre 1919 al 6 aprile 1926. Durante questo periodo, riuscì a smussare le intemperanze nazionaliste e revansciste della politica estera fascista, proseguendo nella strategia delle intese balcaniche privilegiata dall'Italia liberale. Su di lui, si veda R. CANTALUPO, *Vita diplomatica di Salvatore Contarini (Italia fra Inghilterra e Russia)*, Roma, Sestante, 1947; R. MOSCATI, *Gli esordi della politica estera fascista: il periodo Contarini. Corfù*, in *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, cit., pp. 77 ss.; V. CLEMENTE, «Contarini Salvatore», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983, XVIII (http://www.treccani.it/enciclopedia/salvatore-contarini_%28Dizionario_Biografico%29/).

War (38), Taylor sosteneva che la condotta adottata dalla classe dirigente britannica, sotto l'influenza dei vertici dell'Ammiragliato simpatizzanti con Mussolini e ostili alla Società delle Nazioni, «aveva assestato il colpo di grazia alla Lega utilizzando la macchina della pace contro la vittima dell'aggressione». Taylor comunque aggiungeva subito dopo che il compromesso del dicembre 1935 «costituiva tuttavia un progetto sensatissimo, in linea con la precedente opera di conciliazione della Società dall'incidente di Corfù alla Manciuuria», e «che esso avrebbe potuto porre termine alla guerra, soddisfare l'Italia e lasciare all'Abissinia un territorio nazionale più facilmente governabile». Purtroppo, proprio la «ragionevolezza» del progetto formulato da Hoare costituiva il suo «principale difetto», in una congiuntura in cui né i governi europei né il consesso ginevrino apparivano in grado di coniugare *realpolitik*, difesa degli interessi nazionali e tutela dei pur discutibili principi dell'ordine internazionale sanciti a Versailles (39).

Anche sotto il profilo militare, il tentativo di mediazione messo in campo da Hoare e Laval è stato giudicata una risposta idonea a garantire l'Impero inglese da un attacco concentrico che l'impreparazione dell'apparato bellico britannico non avrebbe consentito in quel momento di fronteggiare. Era questa la tesi, avanzata nel 1972, da Correlli Douglas Barnett nel saggio *The Collapse of British Power*, dove si affermava che, qualora Londra si fosse alienata le simpatie di Mussolini, «l'Italia sarebbe divenuta una Potenza ostile a cavallo dei due lati della principale linea di comunicazione imperiale, in un momento in cui il Regno Unito era già sotto la minaccia di due potenziali avversari (la Germania e il Giappone), collocati ai punti opposti di quella stessa linea». Nel caso che poi l'Italia fosse entrata in alleanza con il *Reich* e con l'Impero nipponico in un

(38) W. R. LOUIS (ed.), *The Origins of the Second World War: A. J. P. Taylor and His Critics*, New York-Toronto, Wiley, 1972; A. J. P. TAYLOR, *A Personal History*, London, Hamish Hamilton, 1983, pp. 233 ss.; A. SISMAN, *A. J. P. Taylor: A Biography*, London, Mandarin, 1995, pp. 289 ss.; K. BURK, *Troublemaker: The Life and History of A. J. P. Taylor*, London, Yale University Press, 2000, pp. 281 ss.

(39) A. J. P. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale*, cit., pp. 137-139. Sull'occupazione italiana di Corfù dell'agosto-settembre 1923, che rischiò di provocare un conflitto tra Italia e Grecia e una più ampia destabilizzazione dell'area balcanica, si veda J. BARROS, *The Corfu incident of 1923: Mussolini and The League of Nations*, Princeton, Princeton University Press, 1965; M. PIZZIGALLO, *L'incidente di Corfù e la politica italiana nel Levante*, Milano, Giuffrè, 1974. Come per la Manciuuria è abbastanza difficile sostenere tuttavia che durante la crisi di Corfù la Società delle Nazioni avesse registrato un successo, poiché la soluzione adottata, simbolicamente più favorevole a Roma che ad Atene, finì per assicurare almeno una vittoria morale a Mussolini il quale poté sostenere, alla fine della partita, che una Nazione potente aveva la piena prerogativa di usare la forza per difendere i suoi diritti. Prerogativa che la Lega non poteva in alcun modo conculcare.

futuro conflitto, «l'Inghilterra sarebbe stata costretta ad abbandonare il Mediterraneo per la prima volta dal 1798». Tale disastrosa eventualità permetteva di affermare che, se era stato «an highly dangerous nonsense to provoke Italy due to Britain's military and naval weakness», le proposte di Hoare e Laval costituivano l'unico modo di correggere quel passo falso (40).

Di opinione totalmente opposta sono invece alcune recenti e meno recenti messe a punto storiografiche. Secondo queste interpretazioni il maldestro tentativo di porre fine al conflitto in Africa orientale rispecchiava soltanto la condotta confusa e contraddittoria del gabinetto Baldwin, diviso al suo interno e incapace di elaborare una linea d'azione unitaria e coerente. L'esecutivo, uscito vittorioso dalla prova delle urne, si trovava, infatti, imprigionato nelle spire di un complesso e forse irrisolvibile dilemma. Da una parte occorreva non rinnegare un ormai consolidato programma di politica estera, di cui l'intesa con l'Italia rappresentava uno dei principali punti di forza, dall'altra sforzarsi di celare, “gonfiando i muscoli”, la decadenza imminente ma già da molti sintomi manifesta della struttura imperiale e contemporaneamente appagare le inclinazioni dell'opinione pubblica interna che, a destra come a sinistra dello schieramento politico, premeva fortemente per riesumare, contro la dittatura fascista, la vecchia «Gunboat Diplomacy».

Per raggiungere i due ultimi obiettivi, Eden e i «Giovani Turchi» del *Foreign Office* insistevano per risolvere la crisi con una prova di forza. Con essi si schierò l'ex *Secretary of State for War*, Edward Frederick Lindley Wood, visconte di Halifax, che definì le offerte Hoare-Laval «la fons e origo di tutte le nostre disgrazie e un inammissibile errore per coloro che le avevano concepite» (41). Vansittart, l'ex ministro degli Esteri e ora ministro degli Interni, John Allsebrook Simon, il nuovo Segretario di Stato alla Guerra, Alfred Duff Cooper, il *First Sea Lord*, Alfred Ernle Montacute, barone di Chatfield, erano invece determinati a tutelare, nella misura del possibile, la sopravvivenza dello “spirito di Stresa” contro le

(40) C. D. BARNETT, *The Collapse of British Power* London, Pan, 2002, pp. 352-353 e p. 356. Prima edizione, London, Eyre Methuen, 1972.

(41) G. W. BAER, *Test Case. Italy, Ethiopia and the League of Nations*, cit., p. 125. Più tardi Halifax sostenne che le proposte Hoare-Laval non erano così diverse da altre soluzioni di politica estera del passato, aggiungendo, tuttavia, che, pur rassomigliando ai «the off-the-stage arrangements of Nineteenth-Century Diplomacy», di questi ultimi avevano smarrito ogni traccia di rispettabilità. Si veda K. FEILING, *A Life of Neville Chamberlain*, Basingstoke, Macmillan, 1970, p. 275.

(42) R. C. A. PARKER, *Great Britain, France and the Ethiopian Crisis, 1935-1936*, cit., pp. 331 ss.; P. W. DOERR, *British Foreign Policy: 1919-1939*, cit., pp. 182 ss.; A. HOLT, “No more Hoares to Paris”: *British foreign policymaking and the Abyssinian Crisis*, cit. pp. 1397 ss. Si veda anche G. W. BAER, *Test Case. Italy, Ethiopia and the League of Nations*, cit., pp. 121 ss.

intemperanze e le imprudenze dei *War Hawks* (42). Tale posizione era condivisa dagli Alti Comandi della *Raf*, fiduciosi nella superiorità dell'aviazione britannica ma egualmente contrari all'ipotesi di arrivare a una resa dei conti con l'Italia da risolvere con un confronto militare (43), e trovava il sostegno dei *grand commis* del Ministero degli Esteri, del Cancelliere dello Scacchiere, Neville Chamberlain, degli ambasciatori a Roma e Berlino. Era questo uno schieramento, sicuramente maggioritario, che puntava ad assecondare la linea caldeggiata dal *Quai d'Orsay* determinato a non compromettere definitivamente il *modus vivendi* instaurato con il nostro Paese. Il ferreo anticomunismo di Mussolini, che aveva liberato la Penisola da ogni contagio bolscevico, la sua ferma risoluzione di difendere la sovranità dell'Austria contro il *Reich*, ampiamente dimostrata durante la crisi del luglio 1934, e soprattutto l'indiscussa capacità dell'Italia di controbilanciare, grazie a un apparato militare di tutto rispetto, il veloce e massiccio riarmo tedesco erano, infatti, elementi che sembravano fornire un'insostituibile garanzia alla salvaguardia dello *status quo* europeo.

(43) M. SMITH, *The Royal Air Force, Air Power and the British Foreign Policy, 1932-37* in «Journal of Contemporary History», 12, 1977, 1, pp. 153-174.

6. GLI STATI UNITI TRA «SPLENDIDO ISOLAMENTO» E TENTAZIONI DI POTENZA GLOBALE

Altri studi insistono invece su una lettura meno negativa del Patto Hoare-Laval ed evidenziano come proprio il cortocircuito decisionale in seno al governo inglese, in buona parte dovuto all'incapacità di Baldwin di gestire una difficile congiuntura internazionale, avesse già privato di ogni effettiva efficacia la macchina delle sanzioni prima e dopo il fallimento della manovra diplomatica sperimentata dal ministro degli Esteri britannico e dal *premier* francese. Secondo questi lavori fu proprio l'inadeguatezza o piuttosto la cattiva volontà dimostrata dalla diplomazia franco-britannica nell'organizzare l'embargo petrolifero, che avrebbe potuto paralizzare l'apparato bellico e industriale italiano, a costringere Londra e Parigi a puntare sulla carta di un accomodamento amichevole con il governo fascista nel tentativo di evitare una clamorosa e irreversibile caduta di prestigio della Lega (1).

Il fallimento del progetto di blocco energetico contro il Regno d'Italia, che neppure i tentativi *in extremis* di Eden riuscirono ad evitare, fu comunque principalmente dovuto, come si è accennato, all'indisponibilità degli Stati Uniti ad aderire a questo provvedimento. Una linea di condotta questa che non fu, secondo un'interpretazione ancora largamente diffusa, il frutto di una libera scelta ma che venne, invece, adottata dall'amministrazione Roosevelt per ottemperare alla politica estera rigidamente isolazionista inaugurata dal Congresso, nei primi anni Trenta, le cui linee-guida erano state ribadite, il 31 agosto 1935, con il voto del *Neutrality Act* (2).

Con quel provvedimento legislativo, che proclamava pubblicamente la volontà della «Grande Nazione» atlantica di non farsi più coinvolgere, dopo l'esperienza della prima guerra mondiale, in conflitti scatenati da altre Potenze che fossero estranei ai precisi interessi strategici imposti dal suo «Manifest destiny», Washington si obbligava a stabilire il divieto di esportazione di armi, munizioni e materiale bellico verso Paesi in stato di guerra. Era altresì proibito

(1) M. L. ROI, "A Completely Immoral and Cowardly Attitude": The British Foreign Office, American Neutrality and the Hoare-Laval Plan, in «Canadian Journal of History», 1994, 29, 2, pp. 331-351; C. A. RISTUCCIA, *The 1935 Sanctions against Italy: Would Coal and Oil have made a difference?*, cit.; G. B. STRANG, "The Worst of all Worlds": Oil Sanctions and Italy's Invasion of Abyssinia, 1935-1936, cit.

(2) R. A. DIVINE, *The Illusion of Neutrality*, Chicago, University of Chicago Press, 1968², pp. 95 ss.; G. B. STRANG, "A Sad Commentary on World Ethics": Italy and the United States during the Ethiopian crisis, in ID. (ed.), *Collision of Empires*, cit., pp. 135-164, pp. 148-153.

il trasporto di questi prodotti da parte di naviglio statunitense e la concessione di licenze commerciali a persone o imprese in rapporti di affari con Nazioni belligeranti mentre ogni sforzo doveva essere fatto da parte dell'amministrazione per limitare l'utilizzazione di imbarcazioni non appartenenti a Potenze neutrali per il trasporto di cittadini e merci americane.

Sebbene sia Roosevelt sia il Segretario di Stato, Cordell Hull, fossero molto critici verso il *Neutrality Act*, temendo, a buon motivo, che esso potesse fortemente restringere la facoltà dell'esecutivo di fornire aiuto a Nazioni amiche, la Casa Bianca preferì non utilizzare il potere di veto per impedirne la promulgazione in modo da evitare uno scontro con la nutrita minoranza democratica favorevole alla politica neutralista. Da un punto di vista squisitamente giuridico, quindi, l'amministrazione americana si presentò con le mani legate all'appuntamento con la crisi etiopica. Il *Neutrality Act* non prevedeva esplicitamente, infatti, sebbene non escludesse in linea di principio, che l'embargo contro uno Stato belligerante si potesse estendere, per proposta presidenziale e voto del Congresso, anche a cotone, carbone, rame, materiali ferrosi, acciaio, autoveicoli, trattori, petrolio e suoi derivati che furono esportati dagli Stati Uniti in Italia in misura nettamente maggiore del passato dopo l'ottobre 1935 (3).

Secondo Robert Dallek, autore nel 1979 di una delle più importate ricerche sulla politica estera statunitense dal 1932 al 1945, Roosevelt fu, infatti, costretto all'inazione proprio per «la mancanza degli strumenti necessari per servire la causa della pace». Pur essendo animato dal più sincero desiderio di cooperare con la Lega, a patto di mantenere la sua azione in un ambito strettamente informale, il Presidente vide frustrati tutti i suoi tentativi dalla legislazione vigente e dal conflitto che si era sviluppato all'interno del Congresso sul modo migliore di garantire la neutralità americana (4). Era questa una tesi largamente anticipata dal classico lavoro di Brice Harris Jr. del 1964, interamente dedicato agli Stati Uniti e al conflitto italo-etiope, dove si sosteneva che la guerra nel Corno d'Africa aveva messo a nudo «the tragic gap», tra «la crescente consapevolezza di Roosevelt e di Hull delle responsabilità internazionali dell'America e la testarda determinazione dell'opinione pubblica nazionale di evitare ogni coinvolgimento negli affari europei» (5).

(3) M. J. BONN, *How Sanctions Failed*, in «Foreign Affairs» 15, 1937, 2 pp. 350-361; G. G. MIGONE, *Gli Stati Uniti e il Fascismo: alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 327-337, 358-359.

(4) R. DALLEK, *Franklin D. Roosevelt, and American Foreign Policy, 1932-1945*, cit., p. 121.

(5) B. HARRIS JR., *The United States and the Italo-Ethiopian Crisis*, Stanford, Stanford University Press, 1964, pp. 93-96.

Nel suo studio Dallek condivideva fino in fondo questa conclusione, sostenendo che, allora come sarebbe accaduto anche nel futuro, il Presidente aveva fornito prova di un opportuno pragmatismo in grado di mediare tra la sua personale simpatia per l'Etiopia e il doveroso rispetto per la volontà della maggioranza dei cittadini americani (6). Un'interpretazione questa che, nel 1983, conosceva una versione francamente apologetica nel volume di Wayne S. Cole, dedicato alla stagione politica rooseveltiana e alle correnti «isolazioniste» della politica Usa. In quello studio si arrivava a sostenere che la mancata partecipazione statunitense all'embargo petrolifero in nulla aveva compromesso la già scarsa efficacia delle sanzioni votate dalla Società delle Nazioni e gli sforzi dei suoi aderenti di risolvere la congiuntura etiopica senza pregiudicare i principi del sistema della «sicurezza collettiva» (7).

Vicine a questa stessa interpretazione, pur con qualche rilevante distinguo, erano le conclusioni di Robert Divine e di John Diggins, in due opere apparse rispettivamente nel 1955 e nel 1972. Diggins tendeva a giustificare l'azione della Casa Bianca, pur ammettendo che l'appoggio dell'amministrazione Usa al regime di Hailé Selassié poteva essere definito unicamente come «the sympathy of the spectator». L'appello all'«embargo morale» contro l'Italia lanciato da Roosevelt non aveva, infatti, avuto nessun effetto pratico esattamente come non lo avevano avuto le raccomandazioni di Hull indirizzate alle maggiori compagnie petrolifere statunitensi per convincerle a mantenere le loro esportazioni verso la Penisola ai livelli antecedenti l'invasione dell'Abissinia (8). Anche Divine sosteneva che Roosevelt aveva cercato abilmente di mettere in campo una linea d'azione in grado di consentire agli Stati Uniti di cooperare con la Società delle Nazioni. Disgraziatamente, però, tutti i tentativi dell'amministrazione americana per limitare il commercio con l'Italia si erano, alla fine, rivelati fallimentari a causa delle manovre di Londra e Parigi che avevano minato la credibilità della Lega con la presentazione del Piano Hoare-Laval dove si forniva un'aperta giustificazione all'aggressione fascista (9).

(6) R. DALLEK, *Franklin D. Roosevelt, and American Foreign Policy, 1932-1945*, cit., pp. 106 ss., 530, 545, 550.

(7) W. S. COLE, *Roosevelt and the Isolationists, 1932-1945*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1983, pp. 180-183.

(8) J. P. DIGGINS, *Mussolini and Fascism: The View from America*, Princeton, Princeton University Press, 1972, pp. 290-291. Trad. it.: Bari, Laterza, 1972.

(9) R. A. DIVINE, *The Illusion of Neutrality*, cit., pp. 133, 159-160. Sul punto si veda anche H. BRADDICK, *A New Look at American Policy during the Ethiopian Crisis, 1935-1935*, in «Journal of Modern History», 34, 1962, 1, pp. 65-74.

A questa tendenza storiografica “giustificazionista” se n’è contrapposta, poi, una di segno totalmente opposto che ha puntato a evidenziare le dirette responsabilità del governo americano. Gian Giacomo Migone, nel suo studio del 1980, ammetteva certo che il radicato sentimento neutralista, diffuso soprattutto negli Stati del Sud, aveva fortemente condizionato la politica di Washington ma aggiungeva, opportunamente, che l’azione delle *lobbies* industriali e finanziarie, desiderose non solo di preservare ma anche di incrementare i rapporti economici con il nostro Paese, era stata decisiva per fare in modo che proprio la crisi etiopica segnasse, forse, il livello più alto della collaborazione economica tra Italia e Stati Uniti (10). Anche David Schmitz ha sostenuto in due lavori del 1988 e del 1990, che la crisi del biennio 1935-1936 non provocò certo una rottura tra le due Nazioni e che, se rottura ci fu, essa fu solo temporanea e fatta a uso e consumo dell’opinione pubblica internazionale, poiché l’amministrazione Roosevelt non smise mai di considerare il regime fascista uno dei punti di forza indispensabili a ostacolare l’aggressività della Germania hitleriana (11). Per Brian R. Sullivan, invece, le ragioni del rifiuto di aderire al boicottaggio petrolifero contro l’Italia andavano individuate nel timore della Casa Bianca di spingere Mussolini a reagire con un gesto estremo destinato a provocare un conflitto nel Mediterraneo e nel Medio Oriente dove troppi e troppo forti erano gli interessi economici americani da tutelare (12). Una tesi, questa, che è stata poi sviluppata, nel dettaglio, nel volume di Rosaria Quartararo del 1999 e poi ripresa in successive ricerche di altri studiosi italiani (13).

A ben vedere, tuttavia, anche l’interpretazione “colpevolista” ha poco o nulla di veramente originale, essendo stata ampiamente anticipata, nel decennio

(10) G. G. MIGONE, *Gli Stati Uniti e il Fascismo: alle origini dell’egemonia americana in Italia*, cit. pp. 310-311, 393.

(11) D. F. SCHMITZ, *The United States and Fascist Italy, 1922-1940*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1988, p. 153 ss.; ID., “Speaking the Same Language”: *The U.S. Response to the Italo-Ethiopian War and the Origins of American Appeasement*, in D. F. SCHMITZ- R. CHALLENGER (eds.), *Appeasement in Europe: A Reassessment of U. S. Policy*, Westport, Praeger, 1990, pp. 75-102. Si veda anche A. CIZEL, *Anticolonialism, Peace in Europe, or Neutrality? America’s Reactions to Mussolini’s Invasion of Ethiopia*, in «Transatlantica», 1, 2006, pp. 2-14 (<http://transatlantica.revues.org/264>).

(12) B. R. SULLIVAN, *Roosevelt, Mussolini e la guerra d’Etiopia. Una lezione sulla diplomazia americana*, in «Storia Contemporanea», 19, 1988, 1, pp. 85-105; ID., “A Highly Commendable Action”: *William J. Donovan’s Intelligence Mission for Mussolini ad Roosevelt, December 1935-February 1936*, in «Intelligence & National Security», 6, 1991, 2, pp. 334-366.

(13) R. QUARTARARO, *I rapporti italo-americani durante il fascismo, 1922-1941*, Napoli, Esi, 1999, pp. 103 ss.; B. PIERRI, *Gran Bretagna e Stati Uniti e la crisi italo-etiopica*, in «Nuova Storia Contemporanea», 12, 2008, 6, pp. 43-80.

immediatamente successivo alla fine del conflitto etiopico, dall'analisi del diplomatico americano, Hugh Robert Wilson (14), e dalla ricostruzione di Gaetano Salvemini. Per Salvemini, il rifiuto di Cordell Hull di estendere le sanzioni anche al greggio e di scoraggiare, assecondando le richieste del *Foreign Office*, ogni commercio con l'Italia o almeno di limitare il volume di scambi a quello di anteguerra, non furono l'ineluttabile conseguenza dei ferrei vincoli imposti dall'Atto di Neutralità ma costituirono, invece, una scelta politica assunta in piena autonomia che alimentò il «gioco delle parti» messo in scena da Grandi, Medie e Piccole Potenze sul palcoscenico ginevrino. Da un lato, infatti, Baldwin e Laval si astennero da ogni serio tentativo di usare le risorse della diplomazia segreta per assicurarsi la cooperazione degli Stati Uniti, permettendo a Roosevelt di non dover definire i limiti e le responsabilità della politica estera americana e di astenersi dal richiedere al Congresso poteri corrispondenti a quelli da lui ritenuti funzionali alla sua azione nel corso della crisi etiopica. Dall'altro, il «non possumus» della Casa Bianca fornì un comodo alibi che permise agli Stati che detenevano, di fatto, la guida politica della Società delle Nazioni (Francia, Regno Unito, Russia), di non inasprire l'apparato sanzionista in misura tale da pregiudicare seriamente lo sforzo bellico italiano in Africa orientale (15).

L'esigenza di sfuggire a una sterile contrapposizione tra “tesi colpevolista” e “tesi innocentista” può forse essere soddisfatta solo arrivando a formulare un'interpretazione più sfaccettata che privilegi un'analisi parallela della strategia messa in atto dalla Casa Bianca, tra l'estate del 1935 e i primi mesi del 1936, e delle pressioni provenienti da Palazzo Venezia per influenzare le decisioni del Dipartimento di Stato e addirittura per tentare di modificare gli equilibri della politica interna americana.

Sebbene il messaggio di Roosevelt, con il quale si esortava il governo di Roma a non intraprendere una guerra di conquista contro l'Impero del Negus, che avrebbe potuto provocare «una calamità universale, le cui conseguenze si sarebbero ripercosse negativamente sugli interessi di tutte le Nazioni» (16), fosse

(14) H. R. WILSON, *Diplomat between Wars*, New York-Toronto, Longmans, Green & Co., 1941, pp. 313 ss.

(15) G. SALVEMINI, *Giocando a rimpiattino con l'America*, in *Preludio alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 498 ss.

(16) E. B. NIXON- D. B. SCHEWE (eds.), *Franklin Delano Roosevelt and Foreign Affairs (January 1933 – January 1937)*, Cambridge, Mass., Belknap Press of Harvard University Press, 1969, 3 voll., II, p. 614. Alla lettera dai toni concilianti, trasmessagli dal Consigliere d'ambasciata a Roma, Alexander Comstock Kirk, il Duce rispose che, fallita ogni possibilità di conciliazione con Adis Abeba, la parola doveva passare alle armi. Dopo l'apertura delle ostilità, affermava Mussolini, l'Italia non avrebbe tollerato comunque nessuna ingerenza da parte di altre Nazioni, aggiungendo che, se questa si fosse verificata, il conflitto avrebbe potuto estendersi ben di là dai confini etiopici.

stato respinto al mittente da Mussolini, il 19 agosto del 1935, questo strappo non provocò, comunque, particolari problemi per l'Italia anche dopo l'inizio delle ostilità nel Corno d'Africa. Questa era almeno la conclusione cui era pervenuto l'ambasciatore Augusto Rosso che occupò la sede di Washington dall'agosto 1932 al giugno 1936, per essere poi inviato a Mosca. In alcuni dispacci inviati a Mussolini e a Suvich, tra il 21 e il 26 agosto, Rosso si dimostrava, infatti, convinto che il tentativo intrapreso dal Presidente americano presso il Duce aveva rappresentato solo un "atto dovuto" che poco o nulla rispecchiava gli impulsi profondi del mondo politico nord-americano.

Contrariamente all'opinione di molti osservatori che scommettevano sulle tendenze filo-britanniche dell'amministrazione Roosevelt, il nostro diplomatico comunicava a Roma che il Dipartimento di Stato era fin troppo consapevole che influenti correnti di opinione erano fieramente avverse a ogni coinvolgimento internazionale. Questo sentimento dominava i vertici dell'*U.S. Army* e della Marina e la Camera dei rappresentanti che, forse non ostile in linea teorica a un allargamento dei poteri dell'esecutivo in caso di crisi internazionale, non era, però, affatto disposta a favorire o tollerare una qualsiasi forma d'interferenza diretta nel conflitto italo-etiopeico. Nel Senato, poi, le propensioni radicalmente isolazioniste, emerse durante il dibattito sul *Neutrality Act*, facevano chiaramente intendere come la Camera Alta, a dispetto delle simpatie dell'«uomo della strada» per la causa di Hailé Selassié, mirasse risolutamente a privare la Casa Bianca della capacità giuridica di cooperare fattivamente con la Lega e di schierarsi a fianco di Adis Abeba (17).

Le previsioni di Rosso trovarono sostanziale conferma nelle dichiarazioni pubbliche dello stesso Roosevelt fatte all'indomani del voto dell'Atto di Neutralità. Eppure, se in alcune interviste il Presidente si limitò a dichiarare che gli Stati Uniti non si sarebbero lasciati coinvolgere nel conflitto, nel discorso, pronunciato all'Esposizione di San Diego, il 2 ottobre, egli aveva aggiunto, tuttavia che la ferma determinazione dell'America a restare, in quell'occasione, «untangled and free» non la esentava dal dovere di reagire contro ogni minaccia che avesse portato pregiudizio ai principali morali ereditati dai Padri fondatori (18). Rosso minimizzava, però, i rischi per l'Italia che parevano emergere da questa esternazione, sostenendo, come già aveva fatto nel dispaccio del 14

(17) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. I. 15 aprile-31 agosto 1935*, cit., pp. 797-798; 812; *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1935. I. General. The Near East and Africa*, Washington, U.S. Government Printing Office, 1965, pp. 649-651.

(18) E. B. NIXON- D. B. SCHEWE (eds.), *Franklin Delano Roosevelt and Foreign Affairs (January 1933 – January 1937)*, cit., III, p. 7 e 12-14.

settembre, che «gli Stati Uniti non interverranno per applicazione sanzioni, che fossero eventualmente decise dalla Società della Nazioni, se non entro i limiti della legge di neutralità, e cioè mediante embargo materiale di guerra applicato a entrambi i belligeranti e altre misure minori» (19).

Anche nel messaggio del 4 ottobre il nostro plenipotenziario a Washington si mostrava decisamente ottimista, fugando i timori espressi da Mussolini su questo punto. I tentativi di alcuni funzionari del Dipartimento di Stato, che spingevano Hull a proporre alla Casa Bianca e al Congresso di allargare la lista dei prodotti sottoposti a embargo anche a materie vitali per lo sforzo bellico italiano, sarebbero stati, infatti, facilmente respinti dalla maggioranza isolazionista dell'amministrazione, la quale avrebbe impedito la realizzazione di un rapporto di collaborazione organico tra Stati Uniti e Società delle Nazioni. In questa prospettiva, aggiungeva Rosso, si poteva tranquillamente escludere anche un inasprimento delle sanzioni finanziarie contro l'Italia, come testimoniava il comportamento della maggioranza degli istituti bancari di Wall Street, disponibili, ora come nel passato, a offrire credito alla clientela italiana e più preoccupati da una possibile sospensione del pagamento dei debiti, decisa dal governo di Roma durante la durata del conflitto, che dalle misure di ritorsione provenienti da Washington. Considerati gli orientamenti dominanti nel mondo economico e politico statunitense, continuava Rosso, Roosevelt si sarebbe trovato costretto, dunque, a mettere in atto un boicottaggio, strettamente limitato ai prodotti previsti dall'Atto di Neutralità, al quale forse si sarebbe aggiunto l'invito non vincolante, rivolto ad aziende e a imprenditori, di aderire a titolo personale alle sanzioni votate dalla Lega (20).

Coerentemente alle ipotesi formulate dal nostro diplomatico, il 5 ottobre, dopo l'invasione dell'Impero del Negus, Roosevelt mantenne le misure economiche contro Etiopia e Italia nei limiti strettamente previsti dal decreto del 31 agosto. Le personali inclinazioni "internazionaliste" e le simpatie per il Regno Unito del Presidente e del Segretario di Stato trovarono una magra forma di rivalsa, nelle settimane seguenti, con la proclamazione dell'«embargo morale» contro l'Italia e con la decisione, comunque contraria ai precedenti accordi

(19) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. II. 1 settembre-31 dicembre 1935*, cit., pp. 97-98. Si veda anche (ivi, p. 114) il dispaccio del nostro console generale a Ottawa del 17 settembre 1935, dove s'informava Mussolini dell'«ostilità dell'opinione pubblica canadese a qualsiasi forma di partecipazione a eventuali sanzioni contro l'Italia».

(20) Ivi, pp. 228-229. Sullo scontro tra ala "isolazionista" e ala "internazionalista" all'interno del Dipartimento di Stato, si veda R. A. DIVINE, *The Illusion of Neutrality*, cit., pp. 123 ss.; H. JABLON, *Crossroads of Decision: The State Department and Foreign Policy, 1933-1937*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1983, pp. 97 ss.

economici sottoscritti tra Roma e Washington, di far assumere direttamente alle compagnie commerciali statunitensi, che avessero continuato a fare affari con le aziende italiane, ogni rischio riguardante le loro transazioni (21). Si trattava di un'aperta manifestazione di ostilità verso il governo Mussolini, tale, però, da non impensierire Rosso che, contrariamene all'opinione di Suvich, la considerò una semplice puntura di spillo sicuramente non in grado di modificare la strategia del Dipartimento di Stato interessata soprattutto a far mantenere alla politica americana una completa autonomia nei confronti dei futuri deliberati della Società ginevrina (22).

Quello che insomma appariva certo, alla nostra ambasciata a Washington, era che anche per il futuro l'embargo avrebbe riguardato unicamente «il divieto di esportazione di armi, munizioni e materiale bellico», con l'esclusione del petrolio e di altri prodotti di utilità militare. Confermavano questa congettura le dichiarazioni dell'*Assistant Secretary of State*, William Phillips. Questi, infatti, in una nota del 10 novembre 1935, scriveva che, tra le 120 società statunitensi esportatrici di petrolio, a malapena dieci sembravano disposte a seguire le direttive governative, per poi aggiungere che, considerando che né la Russia né la Romania né il Venezuela avrebbero applicato sanzioni sul grezzo, non era certo possibile penalizzare inutilmente il commercio americano in quel settore (23). Una convinzione, questa, condivisa anche dall'ambasciatore a Roma, Samuel Miller Breckinridge Long, in un dispaccio indirizzato a Cordell Hull, il 30 novembre, dove si esprimeva il parere che «un embargo degli Stati Uniti sui prodotti petroliferi sarebbe del tutto inutile poiché proprio le compagnie inglesi si apprestano a vendere combustibile all'Italia attraverso la Germania e in alternativa si preparano a rifornire, direttamente da Suez, le navi italiane» (24).

Della situazione che si era venuta a creare era, d'altra parte, assolutamente consapevole anche Roosevelt, il quale riconosceva che, dall'ottobre 1935, gli Usa avevano raddoppiato le esportazioni petrolifere e quelle di rame lavorato in Italia, mentre il volume delle spedizioni di ferro e acciaio dirette a rifornire l'industria della Penisola erano addirittura triplicate (25). Evidentemente, in spregio

(21) G. B. STRANG, "A Sad Commentary on World Ethics": *Italy and the United States during the Ethiopian crisis*, cit., p. 144.

(22) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. II. 1 settembre-31 dicembre 1935*, cit., pp. 340-341; 346-347. Più preoccupato sulla possibilità che Washington intendesse varare ritorsioni economiche contro l'Italia, si mostrava Suvich nel promemoria inviato a Mussolini, il 18 novembre (ivi, p. 637).

(23) W. O. SCROGGS, «Oil to Italy», *Foreign Affairs*, 14, 1936, 3, pp. 523-525.

(24) *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1935. I. General. The Near East and Africa*, cit., p. 835.

(25) Ivi, pp. 812-813.

all'appello della Casa Bianca, il mondo degli affari statunitense considerava la Guerra d'Etiopia solo come un'ottima occasione di guadagno e come la possibilità di sfruttare il sabotaggio economico imposto dalla Lega contro il regime fascista per subentrare sul mercato italiano al posto dei Paesi sanzionisti (26). Nonostante la pressione dei quadri intermedi del Dipartimento di Stato, i quali sostenevano che l'adesione ai principi della «sicurezza collettiva» sarebbe stata di grande utilità agli Stati Uniti per contrastare l'espansionismo nipponico in Estremo Oriente (27), il 15 novembre, Hull, in ottemperanza con le direttive di Roosevelt (28), doveva, infine, rinunciare al progetto di implementare la lista dei prodotti sottoposti a embargo, limitandosi a dichiarare, ancora una volta, che l'esportazione in Italia di petrolio, rame, ferro, acciaio, automezzi agricoli e industriali era «directly contrary to the policy of this Government» (29).

Anche se privo di dirette conseguenze pratiche, l'insistenza della Casa Bianca sulla necessità di praticare il «moral embargo» aveva intanto provocato l'irritazione di Palazzo Venezia. Il 20 novembre, Suvich aveva convocato Breckinridge Long per esprimergli la sua ferma contrarietà per un *modus operandi* che contraveniva al Trattato di Commercio italo-statunitense del 1871 e che era letto dall'opinione pubblica italiana come il segno di una stretta comunità d'intenti tra Stati Uniti e Società della Nazioni (30). Il 22 seguente anche Rosso, ricevuto in udienza da Hull, esponeva al Segretario di Stato le lagnanze del suo governo, con il solo risultato di ricevere un risposta dura e minacciosa che pareva giustificare pienamente i timori di Mussolini e Suvich, per l'atteggiamento degli Stati Uniti riguardo alle sanzioni, e i conseguenti frenetici tentativi italiani per far fronte a quella minaccia (31).

L'offensiva diplomatica italiana avvenne contro il parere di Rosso. Il nostro ambasciatore aveva, infatti, informato Mussolini che interventi di tal genere, apparentemente necessari, erano in realtà pericolosi, perché potevano portare a un'*escalation* delle tensioni tra le due Nazioni, e inutili in quanto l'embargo

(26) H. FEIS, *Three International Episodes seen from E. A.*, New York, 1947, pp. 306 ss.; G. G. MIGONE, *Gli Stati Uniti e il Fascismo: alle origini dell'egemonia americana in Italia*, cit., pp. 334 ss.; 358-359.

(27) H. JABLON, *Crossroads of Decision: The State Department and Foreign Policy, 1933-1937*, cit., p. 104-105.

(28) E. B. NIXON- D. B. SCHEWE (eds.), *Franklin Delano Roosevelt and Foreign Affairs (January 1933 - January 1937)*, cit., III, pp. 67-69.

(29) *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1935. I. General. The Near East and Africa*, cit., p. 819.

(30) Ivi, pp. 822-826. Si vedano anche *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. II. 1 settembre-31 dicembre 1935*, cit., pp. 641.

(31) Ivi, 645-646; 649; 684-687.

morale, finalizzato a mantenere le esportazioni americane ai livelli precedenti il conflitto si era rilevato un autentico fallimento ⁽³²⁾. Era, infine, destituito di senso ipotizzare la possibilità di una stretta cooperazione tra Stati Uniti e Lega sulla questione petrolifera. Roosevelt, infatti, era giuridicamente impossibilitato a emanare sanzioni sul greggio e sui carburanti, fino a quando egli non avesse indotto il Congresso a modificare la legislazione vigente, con un'azzardata iniziativa politica che Rosso reputava del tutto improbabile ⁽³³⁾.

Sebbene, il 6 novembre, proprio il rifiuto statunitense di partecipare al boicottaggio energetico avesse obbligato l'assise ginevrina a rinunciare alle sanzioni petrolifere fino a quando non si fosse raggiunto un accordo con i Paesi produttori non aderenti alla Società delle Nazioni ⁽³⁴⁾, i timori italiani non erano comunque cessati e si sarebbero riacutizzati, poi, alla vigilia del dibattito per l'approvazione del nuovo Atto di neutralità, che sarebbe entrato in vigore il 29 febbraio 1936. Furono però, questi, timori passeggeri. Il 3, il 6 e ancora il 21 dicembre, Rosso poteva, infatti, tranquillizzare Mussolini. A suo avviso, Roosevelt, di fronte all'irresistibile opposizione del Congresso non era nella posizione di insistere per inserire nel testo del provvedimento un articolo che consentisse all'esecutivo di aggiungere, con decisione autonoma, nuovi prodotti alla lista di quelli già sottoposti a sanzione ⁽³⁵⁾.

Si trattava di una previsione azzeccata. Nella battaglia che si sviluppò nelle aule del Congresso, il tentativo dell'amministrazione di modificare il *Neutrality Act*, che in realtà si limitava alla richiesta di concedere al Presidenza il potere legale di limitare le esportazioni di materie prime alle Potenze belligeranti ai livelli antecedenti lo scoppio delle ostilità, fu battuto da un'alleanza trasversale composta da «Repubblicani tradizionalisti» e rappresentanti democratici eletti negli Stati del Sud. A questa si aggiunse un'agguerrita *lobby* parlamentare, segretamente appoggiata dal governo italiano, decisa a preservare, a tutti i costi, lo status di «neutralità assoluta» dell'America al fine di non compromettere le opportunità economiche che una crisi internazionale poteva offrire all'economia nazionale ⁽³⁶⁾.

⁽³²⁾ Ivi, p. 622.

⁽³³⁾ Ivi, pp. 703-704; 709. Sul fallimento del «moral embargo», si veda *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1935 I. General. The Near East and Africa*, cit., pp. 819-820; 833-836.

⁽³⁴⁾ M. L. ROI, «A Completely Immoral and Cowardly Attitude»: *The British Foreign Office, American Neutrality and the Hoare-Laval Plan*, cit., pp. 340-341.

⁽³⁵⁾ *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. II. 1 settembre-31 dicembre 1935*, cit., pp. 751-753; 788-790.

⁽³⁶⁾ R. DALLEK, *Franklin D. Roosevelt, and American Foreign Policy, 1932-1945*, cit., pp. 119-120; W. S. COLE, *Roosevelt and the Isolationists, 1932-1945*, cit., pp. 184 ss.

Nella sconfitta di Roosevelt e di Hull ebbe un non piccolo peso anche l'attività del potente gruppo di pressione, che raccoglieva la quasi totalità delle associazioni italo-americane attive negli Stati Uniti, in gran parte infiltrate dai Fasci Italiani all'Estero e dalla nostra ambasciata (37). In quell'occasione, decisiva fu, poi, la «moral suasion» esercitata da Rosso sulle minoranze cattoliche italiane e irlandesi. Il ministro plenipotenziario italiano, in perfetta sintonia con la campagna di stampa organizzata da Palazzo Chigi, aveva a più riprese insistito sul fatto che l'invasione dell'Etiopia aveva tra i suoi principali obiettivi quello di estendere la missione civilizzatrice della Chiesa di Roma nel Corno d'Africa. Con questa mossa spregiudicata, la nostra diplomazia stendeva naturalmente una coltre di oblio sulla presa di posizione di Pio XI del 27 agosto 1935, radicalmente contraria all'eventualità di un'aggressione italiana dell'Etiopia che, in quell'occasione, fu definita come «una guerra ingiusta, lugubre, indicibilmente orribile». Una presa di posizione, questa, alla quale, dopo l'irata reazione di Mussolini, che accusò la Curia di «prestarsi al gioco dei nemici dell'Italia e di turbare i rapporti fra Stato italiano e Santa Sede», avrebbe fatto seguito comunque, già nei mesi successivi, prima il forzoso silenzio del Pontefice, poi le sempre più convinte concessioni del Vaticano alla politica coloniale del regime e infine l'atteggiamento assolutamente accondiscendente e addirittura apologetico delle gerarchie ecclesiastiche verso le gesta dell'«esercito valoroso, che a prezzo di sangue, apre le porte dell'Abissinia alla fede cattolica e alla civiltà romana» (38).

Alla fine dei giochi, dunque, il prudente tentativo di apertura della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato verso la Società delle Nazioni fu sonoramente

(37) G. B. STRANG, «*A Sad Commentary on World Ethics*»: *Italy and the United States during the Ethiopian crisis*, cit., pp. 156 ss. Si veda anche S. LUCONI, *Le fascisme et la campagne des Italo-Américains contre les modifications de la loi sur la neutralité aux Etats-Unis en 1939*, in «*Guerres mondiales et conflits contemporains*», 50, 2000, 1, pp. 135-146.

(38) G. SALVEMINI, *Pio XI e la guerra etiopica*, in *Preludio alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 741 ss.; R. DE FELICE, *La Santa Sede e il conflitto italo-etiope nel diario di Bernardino Nogara*, in «*Storia contemporanea*», 8, 1977, 4, pp. 823-834; A. GIOVAGNOLI, *Il Vaticano di fronte al colonialismo fascista*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, cit., pp. 112-131; P. C. KENT, *Between Rome and London: Pius XI, the Catholic Church and the Abyssinian Crisis of 1935-1936*, in «*International History Review*», 11, 1989, 2, pp. 252-271; L. CECI, *Santa Sede e guerra di Etiopia: a proposito di un discorso di Pio XI*, in «*Studi storici*», 44, 2003, 2, pp. 511-525; ID., *La Chiesa e la questione coloniale: guerra e missione nell'impresa di Etiopia*, in *Chiesa e guerra. Dalla "benedizione delle armi" alla "Pacem in terris"*, a cura di M. Franzinelli - R. Bottoni, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 321-356; N. DELL'ERBA, *Gaetano Salvemini, Pio XI e la guerra d'Etiopia*, «*Clio*», 45, 2009, 3, pp. 321-339; ID., *La mancata lettera di Pio XI a Mussolini per fermare l'aggressione all'Etiopia*, in «*Studi storici*», 48, 2007, 3, pp. 817-840 dove sono riportati i manoscritti di monsignor Domenico Tardini che si adoperò per evitare il conflitto con l'Etiopia; ID., *Il Papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Laterza, Roma-Bari 2010; G. VIRTUE, *A Way Out of Isolation: Fascist Italy's Relationship with the Vatican during the Ethiopian crisis*, in G. B. STRANG (ed.), *Collision of Empires*, cit., pp. 287 ss.

battuto. Per alcuni interpreti se la Guerra d'Etiopia segnò una grave sconfitta della «Grande Nazione» sul piano internazionale, quella disfatta fu però una «sconfitta inevitabile», perché il Presidente, impegnato nel difficile compito di ricostruire materialmente e moralmente un'America, ancora ferita dagli effetti della grande depressione del 1929, «non poteva rischiare uno scontro con la stessa maggioranza, con cui avrebbe dovuto sviluppare gli obiettivi della sua agenda domestica, né permettersi di combattere l'avanzata dell'internazionale fascista prima di aver consolidato il sistema democratico a casa propria» (39). È questa, però, più che una spiegazione, una semplice «razionalizzazione» del comportamento di Roosevelt che appunto non decifra del tutto l'incredibile arrendevolezza dimostrata dalla Casa Bianca verso gli appetiti del mondo finanziario statunitense, delle grandi compagnie petrolifere (Texaco, Standard Oil) e dei grandi gruppi industriali (Ford, General Motors, Studebaker). Appetiti che, non ostacolati da nessuna credibile iniziativa politica, determinarono, in ultima analisi, la disfatta della Lega e la vittoria diplomatica dell'Italia fascista.

La passività statunitense durante la crisi etiopica ha forse bisogno, dunque, di altre spiegazioni. Non certo, di quella che la interpreta come il portato della vecchia simpatia, comunque arrivata nell'ottobre 1935 ai suoi minimi storici, dimostrata dal Presidente statunitense e dal suo *inner circle* per la personalità di Mussolini e per il modello fascista dell'intervento pubblico nell'economia che effettivamente fu considerato dal «Roosevelt's Brain Trust» come una valida alternativa allo strapotere del libero mercato e quasi come un precorrimiento del *New Deal* (40). Sicuramente, più utile, invece, potrebbe essere un'analisi indirizzata a mettere in luce la forte ambivalenza, la malcelata ostilità, il desiderio di rivalsa verso l'Inghilterra che dopo il 1919 agitarono gli ambienti politici americani, per poi riemergere tra 1935 e 1936 all'interno della crisi etiopica.

Com'è noto Roosevelt respinse nella prima metà di ottobre 1935 la richiesta di aiuto del Negus, che subito dopo l'attacco dell'esercito italiano aveva sollecitato l'intervento statunitense, appellandosi al Patto Briand-Kellogg. Quella decisione fu sicuramente influenzata anche dall'autorevole parere di Breckinridge Long espresso nel dispaccio inviato a Hull del 9 ottobre. Secondo, il diplomatico statunitense quella richiesta andava, infatti, respinta perché se «l'azione dell'Italia in questo frangente costituiva sicuramente una violazione del trattato siglato a

(39) R. DALLEK, *Franklin D. Roosevelt, and American Foreign Policy, 1932-1945*, cit., pp. 104-106.

(40) J. P. DIGGINS, *Mussolini and Fascism*, cit., pp. 45 ss.; R. DE FELICE, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso*, cit., pp. 541-542; L. VILLARI, *America amara. Storie e miti a stelle e strisce*, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 59 ss.

Parigi nell'agosto 1928», al quale Washington aveva aderito, un'ingerenza della Nazione atlantica nella crisi etiopica avrebbe potuto affrettare il momento di uno scontro tra Italia e Regno Unito che avrebbe provocato «a violation of the same treaty». Evidentemente, per l'ambasciatore americano a Roma, il destino del regno di Hailé Selassié costituiva un fattore di rilevanza quasi trascurabile all'interno della grave crisi internazionale che si andava sviluppando. Infinitamente più importante era invece la posta in gioco del dissidio tra Roma e Londra che rischiava di trasformare quella disputa in contesa aperta e dispiegata.

Se questa funesta ipotesi si fosse avverata, Breckinridge Long confessava di non condividere le previsioni di molti osservatori che scommettevano su una rapida vittoria dell'Impero britannico. Sicuramente il dispiegamento della *Home Fleet* nel Mediterraneo poteva in breve tempo controbilanciare e forse superare l'entità dello schieramento navale italiano. Quella prevalenza numerica poteva, però, essere ridimensionata, se non davvero annullata, grazie all'intervento dell'aviazione e dei sottomarini della Regia Marina dislocati in basi ben munite e soprattutto vicine al teatro bellico. La posizione dell'Italia era, infatti, «concentrated and strategic». Solo novanta miglia separavano la Sicilia da Tunisi e quello spazio d'acqua era dominato dalla roccaforte di Pantelleria e dai porti siciliani dai quali la flotta italiana poteva facilmente interrompere le comunicazioni tra Mediterraneo occidentale e Mediterraneo orientale. Sullo scacchiere terrestre, il Regio Esercito era poi in condizione di avanzare verso l'Egitto, muovendo dalla Libia, e di fare intervenire una parte delle sue forze dislocate in Eritrea per minacciare Khartoum, prima che Londra fosse in grado di far affluire una spedizione di soccorso che in ogni caso avrebbe dovuto affrontare un rischioso tragitto nel Canale di Sicilia. Contemporaneamente a queste operazioni, era concepibile ipotizzare che le incursioni della Regia Aeronautica, provenienti dalle basi del Dodecaneso e da Taranto, avrebbero tenuto in scacco la flotta britannica, consentendo a quella italiana di assumere temporaneamente una posizione difensiva che le avrebbe permesso di affondare un numero di unità nemiche sufficiente a conquistare la superiorità marittima nel Mediterraneo.

Breckinridge Long non sottovalutava, certo, la potenza della *British Fleet*, il valore e la preparazione dei suoi equipaggi ma aggiungeva che tutto ciò non doveva far dimenticare che l'Italia di oggi, impegnata in una lotta per la sua sopravvivenza, era «quite different thing from the Italy of the past». In questo momento l'Italia era, infatti, «a veritable war machine», forte di quaranta milioni di uomini, guidata da un condottiero geniale, come Mussolini, la cui *leadership* era fanaticamente riconosciuta dai suoi compatrioti, quasi senza eccezione, perché le notizie che parlavano di una crescita delle forze antifasciste erano, in realtà, una semplice invenzione della propaganda inglese. Questa Nazione, bene armata,

dominata da un forte spirito di rivalsa, costituiva a «dangerous enemy today» per ogni Potenza che avesse osato sfidarla e per l'Impero inglese in particolare, le cui energie apparivano ormai nettamente in declino. In caso di conflitto con la Gran Bretagna, l'Italia, sfruttando la supremazia numerica delle sue forze terrestri, sarebbe penetrata nel Canale di Suez, per separare la *Mediterranean Fleet* dalle squadre della *Royal Navy* operanti in Estremo oriente, e per acquisire una posizione di vantaggio strategico forse transitoria ma che in ogni caso gli avrebbe consentito, al termine delle ostilità, di reclamare la partecipazione al controllo della principale via di comunicazione tra Europa e Asia Meridionale.

Il consiglio di Breckinridge Long era di tenere presente questa situazione e di agire di conseguenza per tutelare gli interessi statunitensi. Proprio perché la stampa italiana e quella degli altri Paesi europei davano per scontata l'esistenza di una «close cooperation between the United States and England», l'amministrazione Roosevelt doveva tenersi pronta a smentire con i fatti questa falsa supposizione, mantenendosi in una posizione di stretta equidistanza verso Roma e Londra qualora un conflitto avesse incendiato il Mediterraneo. Una rigorosa «neutral policy» era il solo strumento per affrontare convenientemente una congiuntura la cui evoluzione non poteva fare escludere «the very definite possibility that Italy may emerge from it all in at least temporary control of the Eastern Mediterranean and of the Red Sea and the Suez Canal». In questo caso, infatti, gli Stati Uniti avrebbero dovuto prendere in seria considerazione la necessità di costruire su salde e durature fondamenta un'intesa «with a much more important Italy» (41).

Certo lo stesso Breckinridge Long chiudeva la sua missiva, affermando che questo scenario, dove le potenzialità dell'apparato bellico italiano erano state senza dubbio eccessivamente sopravvalutate, costituiva soltanto un'«ipotesi teorica» e non «una vera e propria previsione», eppure altri dati lasciano pensare che l'eventualità di un'intesa politica tra Italia fascista e America rooseveltiana fosse stata seriamente valutata dai circoli economici e politici statunitensi e forse anche dalla stessa Casa Bianca. La possibilità di una cooperazione, formale o informale, tra Washington e un Paese che pareva aver ormai conquistato il ruolo Grande Potenza, in grado far valere il suo peso determinante nel «Grande Gioco» mediterraneo, a est di Malta e a ovest di Suez, e di proiettarsi sulla scacchiera mediorientale, non poteva essere del tutto scartata alla fine del 1935, quando non era certo cessata l'aspra competizione tra Inghilterra e Stati Uniti per lo sfruttamento delle risorse petrolifere irachene.

(41) *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1935. I. General. The Near East and Africa*, cit., pp. 667-669.

Questa competizione, iniziata subito dopo la fine della Grande Guerra, poi proseguita nei decenni successivi, rappresentò uno degli episodi centrali di quella «guerra segreta per il petrolio», analizzata nel 1934, dal pubblicitista austriaco Anton Zischka in un ponderoso saggio indubabilmente viziato da una forte tendenziosità filo-germanica (42), dove, tuttavia, l'analisi della serrata competizione anglo-statunitense per l'acquisto del greggio del Vicino Oriente non contrasta nei punti essenziali con le conclusioni della ricerca storiografica sull'argomento (43). Non è per nulla improbabile, infatti, che, nel momento in cui le truppe comandate da Emilio De Bono varcarono il *limes* etiopico, l'America non avesse ancora dimenticato lo schiaffo subito da Francia e Inghilterra con la spartizione delle spoglie dell'Impero ottomano nel Levante, delle quali le due Potenze s'impadronirono in assoluto spregio dei *Fourteen Points* presentati nel gennaio 1918 dal Presidente Thomas Woodrow Wilson, con un'azione che lo stesso Wilson definì «un atto ispirato ai principi immorali del più egoistico imperialismo» (44).

Anche in questo caso, dunque, l'ostilità latente e la concorrenza manifesta tra i *Big Powers* favorirono la spregiudicata strategia internazionale di Palazzo Venezia, confermandola la cinica profezia di Mussolini, il quale, all'inizio dell'impresa etiopica, aveva affermato che «la Lega di Ginevra va molto bene quando si sparano ai passeri, ma non quando si tenta di colpire le aquile che scendono in picchiata» (45). Sulla carta l'affermazione del Duce appariva indiscutibile. Dopo la vittoriosa resistenza della «grande proletaria» contro le «Potenze capitaliste», cantata e decantata dagli aedi del regime, dopo il successo militare nel Corno d'Africa e dopo la proclamazione dell'Impero, la dittatura fascista

(42) A. ZISCHKA, *Der Kampf um die Weltmacht Öl*, Goldmann, Leipzig, Goldman, 1934. Leggiamo questo testo nella traduzione italiana del 1936, pubblicata a Milano da Bompiani, in particolare, pp. 142 ss. Anton Emmerich Zischka, romanziere di successo, poi arruolato dalla propaganda nazista, scrisse, tra 1934 e 1942, numerosi saggi dove si denunciava lo strapotere della finanza britannica e statunitense.

(43) G. AULA, *Il conflitto anglo-americano per il petrolio nel Medio Oriente nel primo dopoguerra*, in «Storia e Politica», 5, 1966, 3, pp. 268-287; W. STIVERS, *International Politics and Iraq Oil, 1918-1928: A Study on Anglo-American Diplomacy*, in «Business History Review», 55, 1981, 4, pp. 517-540; ID., *Supremacy and Oil: Iraq, Turkey, and the Anglo-American World Order, 1918-1930*, Ithaca-New York, Cornell University Press, 1982; M. CANALI, *Mussolini e il petrolio iracheno. L'Italia, gli interessi petroliferi e le Grandi Potenze*, cit., pp. 63 ss. Più in generale sul sotterraneo conflitto di potenza tra Regno Unito e Stati Uniti, negli anni Trenta, si veda B. J. C. MCKERCHER, *Transition of Power Britain's Loss of Global Pre-eminence to the United States, 1930-1945*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1999, in particolare, pp. 186 ss. e 216 ss.

(44) J. BARR, *A Line in the Sand. Britain, France and the Struggle that shaped the Middle East*, cit., pp. 34-35.

(45) B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, XXVII, cit., p. 180.

raggiunse, infatti, com'è ampiamente noto, i vertici del consenso in Italia (46). Inoltre, la Nazione, che aveva sfidato e umiliato la «Perfida Albione» (47), iniziò a godere di una stima e di una simpatia molto intense in India, Afghanistan, Iran, Iraq, Siria, Palestina, Egitto e in tutti i Paesi sottomessi al colonialismo franco-britannico o minacciati da esso (48).

In realtà nel medio periodo, quella vittoria si rivelò, invece, assai meno consistente. L'altissimo costo della guerra d'Abissinia, pari all'astronomica cifra di 40 miliardi di lire (49), minò le pur solide basi del sistema delle finanze pubbliche italiano, mentre l'enorme dispendio di mezzi e di materiali, utilizzato per piegare l'esercito feudale del Negus e poi per appoggiare l'*alziamiento* franchista, fece sì che le nostre Forze Armate (in particolare Esercito e Aeronautica) arrivassero fortemente logorate al fatale appuntamento del 10 giugno 1940, quando l'«ora del destino» batté i suoi funesti rintocchi sul quadrante della storia (50). Anche il successo ottenuto da Palazzo Chigi per rendere inefficace la reazione della Società delle Nazioni, successo, come si è visto, dovuto non tanto all'abilità della diplomazia italiana quanto all'egoismo nazionale degli Stati membri e ai loro divergenti interessi, non si tramutò in un miglioramento assoluto della posizione internazionale dell'Italia.

Sbaglierebbe, comunque, chi ritenesse che dal quel momento il Regno di Vittorio Emanuele si fosse impantanato in un isolamento totale, a esclusivo vantaggio del rapporto con il *Reich* germanico. Nel momento stesso in cui Mussolini premeva sull'acceleratore dell'accostamento alla Germania, Ciano,

(46) R. DE FELICE, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso*, cit., pp. 758 ss.

(47) Su questa espressione, ossessivamente utilizzata dalla propaganda fascista, che però risale al tardo Medioevo, si veda H. D. SCHMIDT, *The Idea and Slogan of "Perfidious Albion"*, in «Journal of the History of Ideas», 14, 1953, 4, pp. 604-616.

(48) M. A. WILLIAMS, *Mussolini's Propaganda Abroad: Subversion in the Mediterranean and the Middle East, 1935-1940*, cit., pp. 49 ss.; M. FIORE, *Anglo-Italian Relations in the Middle East, 1922-1940*, cit., in particolare pp. 35 ss.; 87 ss.; 119 ss.; 154 ss.; E. DI RIENZO, *Afghanistan. Il «Grande Gioco», 1914-1947*, cit., pp. 47-48.

(49) A. DEL BOCA, *La guerra d'Etiopia: l'ultima impresa del colonialismo italiano*, Milano, Longanesi, 2010, p. 243.

(50) Il 2 maggio 1939, il generale Giacomo Carboni, che a settembre sarebbe diventato capo del Servizio Informazioni Militare, ragguagliò Ciano, già preoccupato dalla scarsa efficienza della Regia Aeronautica, sullo stato disastroso degli armamenti italiani. Un'inchiesta ufficiosa di Carboni aveva dimostrato che l'Esercito era sprovvisto di quasi tutto, dagli indumenti agli automezzi, e, come avrebbero presto dimostrato gli eventi bellici, era composto prevalentemente di divisioni di fanteria non riformate, la maggior parte delle quali non era in condizioni di scendere efficacemente in campo (G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, cit., pp. 292-293). Sul punto si veda F. MINNITI, *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943*, in «Storia Contemporanea», 10, febbraio 1978, 1, pp. 5-61; J. GOOCH, *Mussolini e i suoi generali. Forze armate e politica estera fascista 1922-1940*, cit., pp. 664-665.

infatti, promuoveva attivamente il rilancio della politica italiana nell'area danubiano-balcanica. Alla fine del settembre 1936 era stato stipulato l'accordo italo-iugoslavo che segnava la ripresa dei rapporti commerciali tra Roma e Belgrado dopo il periodo delle sanzioni. Dall'11 al 12 novembre 1936, poi, si tenne a Vienna la prima conferenza dei ministri degli Esteri di Italia, Austria e Ungheria, che contribuì a consolidare i rapporti con quegli Stati da tempo orbitanti nella sfera di egemonia italiana. Il 25 marzo 1937, infine, Ciano firmava nella capitale iugoslava, una serie di ancora più importanti convenzioni economiche e politiche che ponevano fine, provvisoriamente, alla lunga tensione fra i due Stati. Gli accordi di Belgrado, inoltre, erano funzionali a isolare la Grecia, legata da ferrei vincoli con la Gran Bretagna, e ad accelerare lo sgretolamento della Piccola Intesa che si sarebbe dissolta nel settembre del 1938 (51).

Un muro, impastato di sospetti e di diffidenza anche se forse non di pregiudiziale avversione, si era però sicuramente innalzato a dividere l'Italia fascista dagli Stati Uniti, dalla Francia del *Front populaire*, da buona parte dei Paesi dell'Europa settentrionale, da Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Jugoslavia (52). Dichiaratamente ostile verso il nostro Paese restava invece la posizione dell'Inghilterra e della Turchia, dove lo stesso Presidente Mustafa Kemal Atatürk, nel maggio 1936, aveva preposto a Eden la formazione di un'alleanza tra Ankara, Londra, Parigi, Mosca e i Paesi del Mediterraneo orientale «per impedire a Mussolini di ricostituire l'Impero romano» (53).

(51) M. BUCARELLI, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1929)*, Bari, Edizioni B. A. Graphis, 2004, pp. 336 ss.

(52) R. QUARTARARO, *I rapporti italo-americani durante il fascismo, 1922-1941*, cit., pp. 131 ss.; R. DE FELICE, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso, 1929-1936*, cit., pp. 787 ss.

(53) B. MILLMAN, *The Anglo-Turkish Alliance 1939-1940: Anatomy of a Failure*, Ottawa, National Library of Canada – Canadian Theses Service, 1962, pp. 153 ss.

7. L'EQUILIBRIO DELLE IMPOTENZE:
DAL GENTLEMEN'S AGREEMENT AL PATTO DI PASQUA

Fino alla primavera del 1938, Londra non rinunciò, tuttavia, a intavolare con il nostro governo una fitta serie di pur guardinghe e diffidenti trattative per arrivare alla costruzione di rapporti di pacifica coesistenza nel Mediterraneo, in Africa orientale, nel Levante, che ovviamente innervosirono e inquietarono il Quai d'Orsay, accentuando la sindrome da isolamento di Parigi (1). Si trattò di una lunga e complessa manovra di avvicinamento tra il «Leone» britannico e il «Leopardo» italiano: l'aggressivo felino degli altopiani abissini che in coincidenza della crisi etiopica era entrato far parte dell'immaginario araldico della propaganda fascista. Una manovra che tuttavia, per tutto il suo svolgimento, si rivelò essere una vera e propria «cena delle beffe». Londra, infatti, non fu mai sinceramente intenzionata a rinunciare al suo primato assoluto nel Mediterraneo, che fin dalla metà del XIX secolo, per usare l'espressione di Bismarck, era divenuto, un «lago inglese» (2), mentre Roma finì per rivendicare, non più soltanto come argomento meramente retorico, l'incontrastata eredità del *Mare nostrum* latino.

Lo scoppio della guerra civile spagnola, il 17 luglio 1936 (il giorno stesso in cui l'ambasciata britannica a Roma annunciava a Palazzo Chigi il rientro nelle loro basi delle unità della *Home Fleet* trasferite nel Mediterraneo), il conseguente timore che il nostro governo intendesse approfittare di quella congiuntura per

(1) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. VI. 1 gennaio-30 giugno 1937*, Roma, Libreria dello Stato, 1997, pp. 112-114. Sul punto si veda W. I. SHORROCK, *From Ally to Enemy: The Enigma of Fascist Italy in French Diplomacy, 1920-1940*, Kent, Kent University Press, 1988, pp. 205 ss.

(2) E. DI RIENZO, *Napoleone III*, Roma, Salerno Editrice, 2010; pp. 214 ss. e *passim*; ID., *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee 1830-1861*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2012; F. CARDINI, *Incontri (e scontri) mediterranei. Il Mediterraneo come spazio di contatto tra culture e religioni diverse*, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 40 ss. Ancora importanti sono i contributi di G. VOLPE, *Europa e Mediterraneo nel XVII e XVIII secolo* (1923) poi in ID., *Storia della Corsica italiana*, Milano, Ispi, 1939; P. SILVA, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Milano, Mondadori, 1927, pp. 252 ss.; F. CHABOD, «Mediterraneo. Storia», in PNF, *Dizionario di Politica*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940, 5 voll., III, pp. 104 ss., ora ripubblicato in ID., *Storia politica del Mediterraneo*, a cura di F. De Giorgi, Brescia, Morcelliana, 2014, pp. 92 ss. Sulla letteratura storiografica della stagione fascista dedicata al «Grande Gioco mediterraneo», rimando a E. DI RIENZO, *Lo spazio politico mediterraneo nella storiografia italiana tra Grande Guerra e fascismo*, in «Clio», 42, 2006, 3, pp. 389-400. Una diversa versione di questo contributo è apparsa in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Milano, Vita e Pensiero, 2008, 2 voll., II, pp. 1323 ss.

impadronirsi di Ceuta e delle Baleari, minacciando le linee di comunicazione tra Inghilterra, Gibilterra e Malta, l'ancora non sufficiente prontezza con cui sarebbe proseguito per tutto il 1937 il pure intensivo riarmo navale e aereo britannico (3), costituirono i fattori decisivi per convincere il *Foreign Office* a percorrere la strada dell'*appeasement* con l'Italia. Questo processo fu, comunque, accelerato dalle dichiarazioni del Duce nel già citato discorso di Milano del 1° novembre. In quell'occasione Mussolini porgeva a Londra un ramoscello d'olivo intrecciato a uno di quercia e insisteva, tra aperture e minacce, sulla necessità di un «accordo tra pari» che portasse le due Potenze a determinare di comune intesa il futuro equilibrio politico del mare interno Europeo.

L'Italia è un'isola che s'immerge nel Mediterraneo. Questo mare per la Gran Bretagna è una strada, una delle tante strade, piuttosto una scorciatoia con la quale l'Impero inglese raggiunge più rapidamente i suoi territori periferici. Se per gli altri, dunque, il Mediterraneo è una strada, per noi Italiani è la vita. Noi abbiamo detto mille volte che non intendiamo minacciare questa strada. Noi non ci proponiamo di interromperla ma esigiamo d'altra parte che anche i nostri diritti vitali siano rispettati. Non ci sono alternative: bisogna che i cervelli ragionanti dell'Impero britannico realizzino che il fatto è compiuto e irrevocabile. Più presto sarà e tanto meglio sarà. Non è pensabile un urto bilaterale che da bilaterale diverrebbe europeo. Non c'è quindi che una soluzione: l'intesa schietta rapida, completa sulla base del riconoscimento dei reciproci interessi. Ma se così non fosse, se veramente, cosa che io escludo sin da oggi, si meditasse di soffocare la vita del popolo italiano in quel mare di Roma, ebbene si sappia che il popolo italiano balzerebbe come un solo uomo in piedi, pronto al combattimento, con una decisione che avrebbe rari precedenti nella storia (4).

A solo una settimana di distanza, il Duce precisava ulteriormente i suoi obiettivi, nell'intervista rilasciata, l'8 novembre, a George Ward Price, inviato del «Daily Mail»: un giornalista intimamente legato a Oswald Mosley, grande ammiratore di Mussolini e poi di Hitler, vicinissimo alle posizioni della *British Union of Fascists* e dell'influente circolo filo-nazista di Harold Harmsworth (Lord Rothermere), che del «Daily Mail» fu fondatore e proprietario (5). Nella conversazione con Price, rinunciando alle velate minacce dell'intervento del 1° novembre e insistendo invece sull'assoluto disinteresse italiano per «la cessione

(3) Anthony Eden a Neville Chamberlain, 31 dicembre 1937, National Archives Kew (London), Prime Minister's Office, 1/210.

(4) B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, cit., XXVIII, pp. 70-71.

(5) S. DORRIL, *Blackshirt: Sir Oswald Mosley and British fascism*, London, Viking, 2006.

di Maiorca», Mussolini puntualizzava che l'accordo con la Gran Bretagna per la sua specifica ed esclusiva natura di «accordo bilaterale» nulla avrebbe dovuto avere a che fare con il programma di «sicurezza collettiva» promosso dalla Società delle Nazioni.

Non un Patto di non aggressione tra la Gran Bretagna e l'Italia, che condurrebbe a nuove complicazioni, ma solo un *Gentlemen's Agreement*, ecco quello che ho in mente. Io non voglio aggravare, infatti, la pattomania che ha imperversato recentemente. Ciò che io intravedo è la soluzione più semplice e più chiara possibile, come si conviene alla psicologia dell'Italia fascista, senza opporsi al temperamento britannico. Gli interessi anglo-italiani nel Mediterraneo non sono antagonistici ma complementari. Né l'una né l'altra Nazione possono permettersi il lusso di essere ostile all'altra in quel mare. L'accordo, quindi, dovrebbe assicurare la salvaguardia degli interessi italo-britannici nel Mediterraneo e il suo carattere dovrebbe essere tale da assicurare completamente gli altri Stati rivieraschi. Trovare una forma che dia vita a questo accordo non è difficile. Un preludio necessario a una tale formula è la nuova atmosfera che si viene formando. Essa giustifica la convinzione che si sta per svoltare il foglio nel libro delle relazioni tra i nostri due Paesi (6).

Sempre a Price, il 12 novembre, Ciano esponeva nel dettaglio i punti qualificanti della proposta italiana, nel corso di un lungo colloquio, svoltosi a Vienna, durante la prima conferenza dei ministri degli Esteri di Italia, Austria e Ungheria. Colloquio i cui contenuti furono ricapitolati dal giornalista britannico in una lettera, indirizzata al *President of the Board of Trade*, Oliver Frederick George Stanley, che il 19 seguente arrivava sul tavolo di lavoro di Chamberlain. A Price, che considerava le affermazioni del suo interlocutore direttamente ispirate da Mussolini, Ciano aveva rivelato il desiderio dell'Italia di vedere il gabinetto inglese conformarsi alla linea di condotta adottata dai governi di altri Paesi ormai disposti a concedere il pieno riconoscimento dell'«Italian Empire of Ethiopia». Ciò poteva accadere, in seno alla Lega, nella riunione dedicata all'ammissione dell'Egitto nella Società ginevrina, prevista per il maggio 1937, quando il rappresentante del Portogallo avrebbe chiesto di espellere il delegato etiopico. Confidando nella buona volontà e nella ragionevolezza di Londra, Roma era comunque disposta ad aprire fin da ora un negoziato per arrivare alla stipulazione del *Gentlemen's Agreement* che il responsabile di Palazzo Chigi definiva: «an exchange of short and frank letters defining the naval, military, serial interests

(6) B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, cit., pp. 77-78. L'intervista fu ripubblicata, il 10 novembre, da «Il Popolo d'Italia».

that Britain and Italy have in Mediterranean, pledging their mutual respect of them, and binding the two Governments, in the event of any development in the Mediterranean that might affect these interests, to consult together».

Alla richiesta di chiarimenti avanzata da Price, Ciano precisava che «the Abyssinian Empire would of course be included among the “colonial interests” which Italy wanted covered by the Gentlemen’s Agreement», aggiungendo che, in cambio del riconoscimento del suo *status* imperiale, il nostro Paese era disposto a concedere al Regno Unito delle importanti contropartite. Non solo, infatti, il governo italiano si sarebbe impegnato a tutelare tutti gli interessi inglesi negli ex domini del Negus e ad aprire la porta a una «british economic co-operation» in quella regione, ma lo stesso Mussolini era disposto a garantire di non avere nessuna intenzione di trasformare il successo personale ottenuto al termine della crisi etiopica in «an international triumph» da utilizzare come arma propagandistica contro la Gran Bretagna (7).

Se le «Ciano’s views» furono valutate da Oliver Stanley come un incoraggiante segnale dei «possible progress» della politica estera fascista, le assicurazioni del Duce, che in nessun caso l’Italia intendeva attentare alla sicurezza della rotta di Suez, furono accolte con soddisfazione e sollievo dall’opinione pubblica inglese. Né l’una né l’altra apertura riuscirono però a diminuire la radicale sfiducia di Eden sul futuro corso delle relazioni italo-britanniche. In un promemoria riservato del 13 novembre, il *Foreign Secretary* faceva osservare che, se era conveniente accettare o almeno fingere momentaneamente di non respingere le profferte provenienti da Palazzo Venezia, la formale disponibilità a favorire la distensione nel Mediterraneo non doveva spingere il gabinetto britannico a interrompere o ritardare «tutti i nostri preparativi militari nell’arco di crisi che andava da Gibilterra a Malta, a Suez». Questi preparativi, al contrario, andavano accelerati e intensificati «su una scala con cui l’Italia non potrà competere facilmente» per offrire lo spettacolo della potenza temibile dell’apparato bellico britannico non solo ai Paesi mediterranei ma soprattutto alla Germania, in modo da ridurre agli occhi dei Tedeschi l’attrattiva per un’alleanza con la dittatura fascista (8).

Era con questo spirito che Eden, il quale fino al 20 febbraio 1938, e cioè per tutta la sua restante permanenza alla guida del ministero degli Esteri, tentò di contrastare con tutte le sue forze il processo di disgelo tra Roma e Londra (9), rispondeva all’iniziativa italiana nella seduta della Camera dei Comuni del 5 novembre. Nel suo intervento, il Segretario agli Esteri, dopo aver ricordato che

(7) National Archives Kew (London), Foreign Office 954/13A/51.

(8) A. EDEN, *The Eden Memoirs: Facing the Dictators*, cit., pp. 540-557.

(9) R. LAMB, *Mussolini e gli Inglesi*, cit., pp. 250 ss. e 281 ss.

per il popolo inglese il Mediterraneo non rappresentava una «scorciatoia» ma «la più importante arteria del suo Impero», si sforzava di assumere toni rassicuranti e concilianti, quando con grande ipocrisia affermava:

Poiché negli anni trascorsi, gli interessi di Inghilterra e Italia nel Mediterraneo sono stati complementari e non divergenti, da parte del governo di Sua Maestà esiste oggi il desiderio di preservare i passati buoni rapporti tra i due Paesi. A questo fine non possiamo che rinnovare la nostra assicurazione di non minacciare o addirittura colpire le posizioni acquisite dal governo di Roma in quel mare. È, infatti, possibile, a nostro avviso, che le due Nazioni continuino a tutelare nel Mediterraneo i rispettivi interessi vitali non solo senza che tra loro insorgano conflitti ma anzi con vantaggio reciproco (10).

Il sofferto «si» di Eden diede il via libera alla firma del cosiddetto *Gentlemen's Agreement* del 2 gennaio 1937, sottoscritto da Ciano e all'ambasciatore britannico a Roma, James Eric Drummond, con il quale i due governi intendevano avviare un processo di distensione, fondato sulla tutela delle rispettive sfere di interesse strategico nel Mediterraneo. A questo fine, l'Italia s'impegnava a non intraprendere nessuna patteggiamento con il governo di Burgos che avesse potuto violare lo *status quo* del Mare iberico, del Mar di Alborán e dello Stretto di Gibilterra (11).

L'ottimismo di Vansittart, per il quale la buona volontà, dimostrata dall'Italia durante la trattativa, faceva ben sperare sulla possibilità di allentare i legami tra Palazzo Venezia e la Cancelleria del *Reich* fino a ricreare le condizioni del Patto Stresa si dimostrò, tuttavia, poco fondato. Nel corso dei negoziati e poi dopo il 2 gennaio, l'ostilità di Eden e la sua invincibile opposizione a favorire presso la Società delle Nazioni il riconoscimento della conquista dell'Etiopia e della proclamazione dell'Impero avevano affievolito il già tiepido entusiasmo del Duce per l'amicizia con l'Inghilterra (12). Già il 25 febbraio Attolico parlava, infatti, del «Patto tra Gentiluomini» in termini di mera tregua temporanea con il Regno Unito, mentre Ciano, prima ancora della firma dell'accordo, aveva rassicurato il ministro degli Esteri tedesco, Neurath, precisando che quel protocollo diplomatico, equivalente a un semplice e transitorio *modus vivendi* con Londra, non avrebbe certo incrinato il

(10) Ivi, p. 240-250.

(11) P. BRUNDU OLLA, *L'equilibrio difficile. Gran Bretagna, Italia e Francia nel Mediterraneo (1930-1937)*, cit., pp. 99 ss.; R. DE FELICE, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1996², pp. 352 ss.; P. NELLO, *Dino Grandi*, cit., pp. 174-176.

(12) R. LAMB, *Mussolini e gli Inglesi*, cit., pp. 253 ss.

sodalizio tra Italia e Germania «ormai indissolubilmente unite in una lotta combattuta per un comune ideale» (13).

Ad aprile 1937, infine, Mussolini, in una riunione con i vertici delle Forze Armate, ridimensionò decisamente il significato della *détente* con Londra, affermando che «la Gran Bretagna è e sempre ci resterà ancora per molti anni decisamente ostile». Anche se questo non voleva dire comunque, continuava il Duce, che la Gran Bretagna intendesse in questo momento provocare per prima un conflitto, poiché la Francia non avrebbe impugnato le armi contro l'Italia, se non quando fosse stata minacciata direttamente, era dunque prudente «perfezionare tutte le misure di sicurezza nel Tirreno e nell'Adriatico meridionale». Non oggi, né domani, infatti, ma probabilmente nel medio periodo, Italia e Inghilterra avrebbero potuto trovarsi schierate l'una contro l'altra per una definitiva resa dei conti, se Londra non avesse preso atto della mutata situazione geopolitica in Africa e nel Mediterraneo (14). Era questo lo stesso pronostico che Dino Grandi aveva consegnato, il 6 novembre 1936, alla vigilia della firma del *Gentlemen's Agreement*, nella lettera indirizzata a Ciano di ritorno dal suo viaggio a Berlino, dove il ministro degli Esteri italiano e Neurath avevano stipulato il Trattato d'amicizia italo-tedesco.

Per quanto riguarda l'Italia, e il problema dei rapporti italo-britannici, nessuno si fa ormai in Inghilterra la minima illusione che essi possano ritornare quali essi erano prima dell'anno 1935. Neppure si fanno gli Inglesi soverchie illusioni sulla possibilità di riguadagnare l'Italia a un eventuale blocco anti-germanico. Dalla battaglia di Trafalgar fino alla guerra "bianca" tra Italia e Regno Unito dell'anno 1935-1936 nel Mediterraneo e in Africa, la nozione geografica, politica e militare del nostro Paese per gli Inglesi è stata per un secolo la seguente: *Regno di Napoli allungato verso il Nord*. Dopo la sconfitta che nel 1936 Mussolini ha inflitto all'Inghilterra, quest'ultima facendo uno sforzo di riaggiustamento veramente notevole per la mentalità tardigrada e opaca di questa gente, ha improvvisamente e precipitosamente "realizzato" (come si dice qui) la nuova nozione geografica, politica e militare dell'Italia di Mussolini. L'Inghilterra *si è resa perfettamente conto che l'Impero Italiano d'Etiopia è l'Impero Italiano sul Mediterraneo*. Io credo sinceramente che, almeno fino a oggi, il motivo del riarmo precipitoso e frettoloso delle basi navali britanniche, in quel mare, non sia dovuto a un piano preconstituito di una

(13) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. VI. 1 gennaio-30 giugno 1937*, cit., p. 262; *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. V. 1 settembre-31 dicembre 1936*, Roma, Libreria dello Stato, 1994, p. 729.

(14) J. GOOCH, *Mussolini e i suoi generali. Forze armate e politica estera fascista 1922-1940*, cit., pp. 467-468.

possibile rivincita contro l'Italia (questa gente ha ormai troppo la mentalità dei Turchi dell'Impero Ottomano dell'800 per concepire un piano tano orgoglioso e pericoloso), quanto all'effettiva "paura" di trovarsi impreparati di fronte a quello che la maggioranza degli Inglesi ritiene sia invece il fatale movimento della Rivoluzione Fascista e cioè il dominio completo del Mediterraneo. Questa gente fa uno sforzo marcatamente visibile per mostrare di superare il rancore della sconfitta patita e di accettare i vantaggi concreti di un'intesa con l'Italia, intesa la quale non potrà peraltro essere basata se non su un piano di *provisoria storicità*. È insomma una tregua d'armi, non la pace. A questa tregua ci vengono piano piano sudando, marciando di traverso, avanzando di tre passi e retrocedendo di due; ma ci vengono perché non ne possono fare a meno. Tanto più Italia e Germania mostreranno all'Inghilterra di essere unite, tanto più l'Inghilterra sarà costretta a venire a patti con i due grandi Popoli Fascisti. I Protocolli firmati da te e Hitler [sic] devono considerarsi effettivamente come la nuova grande leva che il Duce ha messo sotto questa vecchia scricchiolante Europa (15).

Erano quelle di Mussolini e di Grandi dimostrazioni di diffidenza che, proprio perché non prive di reale fondamento, se non mettevano in crisi il progetto di utilizzare l'avvicinamento a Berlino come un semplice espediente tattico per costringere Londra a venire a patti sulla questione mediterranea, rischiavano, però, di accelerare la deriva verso la Germania nazista. Se, l'11 febbraio, subito dopo la firma *Gentlemen's Agreement*, il governo britannico, su raccomandazione del *Committee of Imperial Defence*, aveva stabilito che, pur non potendosi più considerare l'Italia «as reliable friend», essa non doveva essere neppure identificata come un «probable enemy», il 15 giugno, Eden contestava violentemente quella decisione.

Nel memoriale, intitolato *Probability of War with Italy*, il Segretario agli Esteri sosteneva che, poiché il programma di espansione imperialista, portato avanti dal regime fascista, testimoniato dal massiccio rafforzamento delle installazioni militari in Libia, nel Corno d'Africa e in Sicilia, minacciava gli interessi inglesi nel Mediterraneo e soprattutto la sicurezza dell'«arterial road» tra Mar Rosso e Oceano Indiano, l'Inghilterra doveva prepararsi ad uno scontro militare contro la nuova Grande Potenza che si affacciava su quello che una volta era stato un «closed sea» britannico. La necessità di predisporre urgentemente misure preventive, difensive, ritorsive contro l'Italia era inoltre giustificata dall'ipotesi che, per distrarre l'opinione pubblica nazionale dai gravi problemi economici

(15) Lettera parzialmente riprodotta in R. DE FELICE, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario, 1936-1940*, cit., pp. 349-350. Corsivi nell'originale.

interni, Mussolini potesse decidere di colpire per primo, come aveva fatto nel 1914 l'Austria-Ungheria, quando la risoluzione di iniziare le ostilità contro la Serbia era stata dettata sì dalla sicurezza di ottenere l'appoggio del *Reich* guglielmino ma anche dalla necessità di risolvere per quella via la crisi del sistema imperiale asburgico (16).

Questa presa di posizione fu contrastata con forza, il 5 luglio, dal nuovo Primo ministro, Neville Chamberlain, appoggiato, in quell'occasione, dal *First Sea Lord*, Chatfield, dal ministro per la Coordinazione della Difesa Nazionale, Thomas Inskip, e dal Cancelliere dello Scacchiere, Simon. Con maggior realismo, il *premier* inglese obiettò al *Foreign Secretary* che l'attenzione degli Stati Maggiori britannici doveva concentrarsi piuttosto sul *Reich*, che avrebbe potuto disporre nel 1940 di 146 divisioni perfettamente addestrate. Per Chamberlain, il poderoso e rapido riarmo tedesco, l'aggressiva politica nipponica in Estremo Oriente, la limitatezza delle risorse finanziarie britanniche, che non consentivano un completo rafforzamento dell'apparato aereo-navale nel Mediterraneo e nel Mar Rosso, erano tutti elementi che dovevano far relegare in secondo piano i preparativi militari contro l'Italia e infine convincere il governo che «una guerra unilaterale con quella Nazione, contro cui la Francia indebolita sul piano militare non avrebbe potuto partecipare, era al momento del tutto impensabile» (17). Quel richiamo all'ordine non convinse comunque Eden ad abbandonare il suo ostinato atteggiamento anti-italiano che lo spinse, ancora una volta, a opporre un ferreo rifiuto al riconoscimento formale della conquista dell'Abissinia, senza il quale, come, il 6 settembre, Ciano ricordò a Drummond «non si vedeva quale potesse l'oggetto dei nuovi, ventilati negoziati anglo-italiani» (18).

Nel luglio 1937, Chamberlain, incoraggiato dalle accattivanti e ripetute insistenze di Grandi, aveva accettato, infatti, d'incontrare Mussolini per costruire un solido «accordo generale» tra Italia e Regno Unito, dopo aver fatto intendere al nostro rappresentante a Londra che l'attuale riconoscimento *de facto* della sovranità italiana sull'Etiopia equivaleva, in tutto e per tutto, a quel riconoscimento *de jure* che l'Inghilterra avrebbe potuto favorire a Ginevra nel prossimo futuro (19). Quello che premeva al Duce, che intanto aveva iniziato una cordiale

(16) *Records of the Cabinet Office* 24/270.

(17) E. GIN, *L'ora segnata dal destino. Gli Alleati e Mussolini da Monaco all'intervento (Settembre 1938 – Giugno 1940)*, cit., pp. 41 ss.

(18) Per il contrasto tra Eden e Chamberlain sulla strategia diplomatica verso l'Italia, si veda G. CIANO, *L'Europa verso la catastrofe*, cit., I, pp. 363 ss.

(19) D. GRANDI, *Il mio Paese. Ricordi autobiografici*, cit., pp. 429 ss.; ID., *Proemio*, in ID., *25 luglio 1943*, a cura di R. De Felice, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 164 ss.; W. C. MILLS, *The Chamberlain-Grandi Conversations of July-August 1937 and the Appeasement of Italy*, in «International History Review», 19, 1997, 3, pp. 595-619.

corrispondenza con il *premier* inglese, non era però in questo momento soltanto la consacrazione ufficiale dello *status* imperiale dell'Italia da parte del *British Empire*. Importante, ora, era anche arrivare alla sigla di un informale seppur transitorio "patto di non aggressione" con Londra, necessario in un momento in cui, nonostante la recente vittoria nella "Guerra fredda" contro il Regno Unito ottenuta anche grazie alla funzione dissuasiva esercitata dalla nostra Marina e della nostra Aeronautica, l'equilibrio militare nel Mediterraneo pareva volgere nuovamente a favore della *Royal Navy* e della *Royal Air Force*.

A dispetto delle non ottimistiche previsioni di Eden, il riarmamento britannico procedeva speditamente, senza incontrare eccessivi ostacoli, provocando serie preoccupazioni tra i *partners* dell'Asse. Già nel dicembre 1937, Göring sollevava con Ciano e Attolico il problema costituito dall'enorme sforzo finanziario fatto dall'Inghilterra per ammodernare e potenziare le sue forze navali e aeree, e aggiungeva che per rispondere a quella sfida l'Italia avrebbe dovuto aumentare il numero delle sue corazzate e soprattutto mettere in campo formazioni di bombardieri a largo raggio in grado di «coprire l'intero Mediterraneo dal Canale di Sicilia a Gibilterra» (20). Il 17 febbraio Grandi, da Londra, scriveva a Mussolini che il Regno Unito era parossisticamente impegnato in una corsa agli armamenti, alla quale l'Italia dopo il salasso finanziario del conflitto etiopico non poteva partecipare con qualche speranza di successo, ma il cui obiettivo era fortunatamente solo quello di «evitare la guerra». Nel mese di ottobre, con un deciso ribaltamento di quest'ultimo giudizio, sempre Grandi informava Ciano che il gabinetto Chamberlain considerava il nostro Paese come il «potenziale nemico numero uno», che gli Stati Maggiori britannici davano «lo scontro nel Mediterraneo come inevitabile» e che Eden, il quale manteneva intatto il pieno controllo sulla politica estera inglese, intendeva usare questo potere per aggredire l'Italia (21).

Non era, comunque, unicamente il rafforzamento militare dell'Inghilterra a preoccupare Mussolini. Anche nel teatro diplomatico, infatti, le cose sembravano volgere al peggio. Qui la spina conficcata nel fianco dell'Italia era costituita dalla Turchia che già tra maggio e agosto 1936 aveva deciso di collaborare attivamente con l'Inghilterra, concedendo alla *Royal Air Force* l'utilizzazione delle basi di Smirne, lungo il litorale del Mar Egeo, al fine di contrastare un possibile attac-

(20) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. VI. 1 gennaio-30 giugno 1937*, cit., pp. 74 e 260-261.

(21) *Ivi*, p. 182; *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. VII. 1 luglio-31 dicembre 1937*, Roma, Libreria dello Stato, 1998, p. 297-298.

co italiano (22). Una concessione, questa, che Londra avrebbe dovuto ripagare con l'appoggio alla manovra, sviluppata dal Presidente del Consiglio, Mustafa İsmet İnönü, per ottenere una posizione di vantaggio strategico sui Dardanelli più favorevole di quella attribuita alla Turchia con la Convenzione di Montreux del 20 luglio 1936. L'intesa anglo-turca su questo punto, che avrebbe consentito al Regno Unito di espellere l'Unione Sovietica dal Mediterraneo e, in seconda battuta, d'interrompere il flusso di petrolio proveniente dai pozzi del Caucaso verso l'Italia, fu sul punto di essere ulteriormente potenziata tra il febbraio-marzo 1937, quando İnönü fece intendere a Eden di essere disposto a promuovere un «Patto a Quattro» insieme a Grecia, Jugoslavia e Romania. Quell'alleanza avrebbe gravemente indebolito la posizione militare italiana nel Mediterraneo orientale e in prospettiva, saldandosi con il Trattato di Saadabad, che l'8 luglio 1937 avrebbe riunito Turchia, Iraq, Iran, Afghanistan, sarebbe stato di grave intralcio ai tentativi di penetrazione promossi dal regime fascista in Medio Oriente (23).

Questa minaccia obbligò Ciano a una spericolata manovra per tentare di spezzare l'asse costituitosi tra Turchia e Potenze occidentali, che lo spinse a entrare a gamba tesa nella complessa e intricata «questione del Sangiaccato di Alessandretta» la cui soluzione aveva impegnato, senza successo, la Società delle Nazioni dalla tarda estate del 1936 alla primavera del 1937. Il pomo della discordia della crisi diplomatica, che oppose Ankara a Damasco e a Parigi, si materializzò dopo la firma del mai ratificato trattato del 9 settembre del 1936 con cui la Francia riconosceva l'indipendenza della Siria. Non tutto il territorio siriano doveva, però, essere sottoposto alla sovranità del regime di Hāshim Bey Khālid al-Atāssī. La Repubblica di Hatay, comprensiva dell'importante porto di Alessandretta, fu, infatti, costituita da Parigi nel settembre del 1938 in organismo politico semi-autonomo, distinto ma non svincolato dalla Siria per la gestione delle relazioni diplomatiche con gli altri Paesi e dipendente da Francia e Turchia per la sua difesa militare. A questa soluzione si oppose Damasco, che considerò violata l'integrità territoriale del nuovo Stato siriano, ma anche Ankara che ri-

(22) L. E. LONGO, *L'attività degli addetti militari italiani all'estero fra le due guerre mondiali (1919-1939)*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1999, pp. 553 ss.

(23) B. MILLMAN, *Turkish Foreign and Strategic Policy, 1934-1942*, in «Middle Eastern Studies», 31, 1995, 3, pp. 483-508; ID., *The Ill-Made Alliance: Anglo-Turkish Relations, 1934-1940*, Montreal-Buffalo, McGill-Queen's University Press, 1998, pp. 69 ss. e 86 ss. Sui timori di Mussolini per l'intesa anglo-turca, si veda C. SETON-WATSON, *The Anglo-Italian Gentleman's Agreement of January 1937 and its Aftermath*, in W. J. MOMMSEN – L. KETTENACKER (eds.), *The Fascist Challenge and the Policy of Appeasement*, London, Boston, Allen & Unwin, 1983, pp. 267-293, in particolare pp. 269-270.

vendicava con crescente impazienza la piena sovranità sul Sangiaccato. Il punto più acuto della crisi, il cui sviluppo poteva in prospettiva alterare in profondità l'equilibrio politico del Mediterraneo orientale e del Medio Oriente, fu toccato alla fine di giugno del 1938 (24). Allora Ciano, che in precedenza aveva diffuso la falsa notizia riguardante l'intenzione di Parigi di cedere Alessandretta all'Italia, invitò esplicitamente la Turchia a operare «un colpo di forza sul Sangiaccato», assicurandole il pieno sostegno del governo di Roma (25).

Ankara respinse quell'invito, che l'avrebbe portata a uno scontro con Parigi e di conseguenza con Londra, e continuò a tessere la tela dei suoi rapporti diplomatici in funzione anti-italiana. In quello stesso periodo, i circoli politici e militari britannici assunsero piena coscienza dell'insostituibile funzione della Turchia per contenere e in prospettiva azzerare le ambizioni dell'imperialismo littorio. Già nel gennaio del 1938, il governatore di Gibilterra, William Edmund Ironside, convinto che il rafforzamento del Regio Esercito in Etiopia e in Libia avrebbe portato nel giro di pochi anni a una guerra nel bacino mediterraneo, ipotizzava necessaria un'iniziativa militare contro l'Italia, anche costo di provocare un temporaneo indebolimento delle difese del *British Raj*. Per Ironside si trattava di annichilire i vantaggi dell'eccezionale posizione strategica dell'Italia nella *Grande Bleue*, con il potenziamento della presenza militare inglese in Egitto, col blocco dell'accesso agli Oceani alla Regia Marina e al naviglio mercantile italiano, a Suez a Gibilterra, e con l'interruzione delle forniture di petrolio russo all'Italia da realizzare con l'interdizione dei Dardanelli al traffico marittimo del nostro Paese che Ankara avrebbe dovuto imporre (26).

Il pieno inserimento della Turchia nell'orbita politica delle Potenze occidentali, per piegare l'Italia e farla rientrare nel suo precedente *status* di *Puissance moyenne*, costituiva anche il punto di forza del programma formulato dall'influente ambasciatore britannico al Cairo, Miles Wedderburn Lampson, barone di Killearn (27). Un programma che fu più tardi preso in considerazione, seppur a malincuore, persino da Vansittart almeno nei momenti di più forte scetticismo

(24) M. G. PASQUALINI, *Gli equilibri nel Levante: la crisi di Alessandretta, 1936-1939*, Palermo, Edizioni Associate, 1995; I. BRANDELL, *State Frontiers: Borders and Boundaries in the Middle East*, London, Tauris, 2006, pp. 159 ss.

(25) G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, cit., p. 151. Sul tentativo di avvicinamento alla Turchia portato avanti da Palazzo Chigi e sulle preoccupazioni che questo tentativo destò nel gabinetto britannico si veda B. MILLMAN, *The Anglo-Turkish Alliance 1939-1940: Anatomy of a Failure*, cit., pp. 160 ss.

(26) *The Ironside Diaries, 1937-1940*, London, Constable, 1962, pp. 44-47.

(27) L. PRATT, *East of Malta, West of Suez. Britain's Mediterranean Crisis, 1936-1939*, cit., p. 128 ss.

sulla possibilità di un'intesa con Roma in chiave anti-tedesca (28). Sull'appoggio del governo turco, per arrivare a una *debellatio* dell'Italia prima del 1940, quando la crescita della produzione bellica tedesca avrebbe surclassato quella francese rendendo inevitabile una guerra generale, contava anche Churchill, in modo da ottenere una necessaria semplificazione del problema strategico che attanagliava l'Impero britannico. In un colloquio con Ironside del dicembre 1937, il rampollo dei duchi di Marlborough si diceva certo che, se si fosse decisa un'aggressione preventiva contro l'Italia, la *Royal Navy* avrebbe potuto sbaragliare rapidamente la Regia Marina, nonostante la superiorità aerea italiana nel Mediterraneo, per poi sottoporre le coste della Penisola a massicci bombardamenti con conseguenze fatali per il regime fascista la cui tenuta sarebbe venuta meno in caso di gravi perdite tra la popolazione civile (29).

Il 12 maggio 1939, fu sottoscritto, tra Londra e Ankara, un Patto di mutua assistenza che era stato preceduto dall'*Anglo-Turkish Agreement* del 17 maggio 1938, al quale aveva fatto seguito il 25 luglio il voto da parte della Camera dei Comuni del *bill* favorevole alla concessione degli *Armaments Credits* a favore del governo turco. Al *Treaty of Joint-Guarantee*, aderì il 23 giugno 1939 anche Parigi che, ottemperando alle richieste del *Foreign Office*, tolse ogni ostacolo all'annessione del Sangiaccato da parte della Turchia. Il 19 ottobre 1939, infine, dopo laboriosissime e difficili trattative (30), il Patto a tre si trasformava in una vera e propria alleanza, i cui particolari economici e tecnici furono definiti dalla convenzione militare, siglata, il 24 seguente, dai rappresentanti degli Stati Maggiori dei Paesi firmatari, e dall'accordo commerciale anglo-turco del 8 gennaio 1940. L'intesa del 19 ottobre prevedeva che Francia e Inghilterra fornissero sostegno militare alla Turchia, qualora «l'aggressione di una Potenza europea contro di essa avesse portato a un conflitto nel Mediterraneo, tale da trascinare in esso Francia e Regno Unito». Da parte sua, Ankara s'impegnava «a fornire assistenza alla Grecia e alla Romania, se queste fossero state aggredite nel caso di conflitto che avesse coinvolto Gran Bretagna e Francia, in osservanza alle garanzie che le due Potenze avevano dato a questi Stati con la dichiarazione del 13 aprile del 1939» (31).

(28) M. L. ROI, *Alternative to Appeasement. Sir Robert Vansittart and Alliance Diplomacy, 1934-1937*, cit., p. 126;; K. NEILSON- G. OTTE, *The Permanent Under-Secretary for Foreign Affairs, 1854-1946*, cit. p. 229.

(29) *The Ironside Diaries, 1937-1940*, cit., pp. 39-43.

(30) *Negotiations with Turkey for Anglo-Franco-Turkish Treaty. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs, September 1939*, Records of the Cabinet Office 66/1/40.

(31) B. MILLMAN, *The Anglo-Turkish Alliance 1939-1940: Anatomy of a Failure*, cit., in particolare pp. 238 ss.; 332 ss.; 361 ss.; Id., *The Ill-Made Alliance: Anglo-Turkish Relations, 1934-1940*, cit., pp. 162 ss. e 229 ss.

Nel luglio 1937, in un clima perturbato da sospetti e da timori reciproci, erano iniziati intanto, come abbiamo visto, i sondaggi diplomatici per esplorare le reali possibilità di un concordato globale tra Roma e Londra. Sondaggi che rischiararono, tuttavia, di essere rapidamente interrotti, a causa dell'ingerenza del governo di Roma nel *bellum domesticum* spagnolo. Oltre all'invio di tre Divisioni semi-motorizzate e di un Gruppo Fanteria, per l'ammontare di 44.000 uomini, inquadrati nel Corpo Truppe Volontarie, il cui contributo fu fondamentale per la conquista di Santader (26 agosto 1937), Mussolini aveva trasferito nella Penisola iberica, a sostegno delle forze golpiste, un nutrito distaccamento della Regia Aeronautica, composto di caccia, bombardieri, ricognitori, idrovolanti, e aveva ordinato alla Regia Marina di porre il blocco sulle coste spagnole per impedire l'afflusso di rifornimenti destinati all'esercito legittimista⁽³²⁾. Operando in stretta coordinazione, con gli *Uboote* e gli incrociatori della *Kriegsmarine* e con i velivoli della *Legion Condor*, i sommergibili italiani danneggiarono quattordici petroliere e mercantili spagnoli, francesi, danesi, greci, panamensi, sovietici. Il 1° settembre, infine, il sommergibile italiano, *Iride*, attaccò il cacciatorpediniere britannico *Havock*, impegnato in un'azione di pattugliamento tra le Baleari e il Golfo di Valencia, e nei giorni successivi un altro mezzo subacqueo della Regia Marina affondò la petroliera inglese Woodford⁽³³⁾, sfiorando il *casus belli* con Londra e suscitando l'irata e immediata reazione del *Foreign Office*⁽³⁴⁾.

Per porre fine o almeno per arginare la «Guerra sottomarina illimitata» (*Unrestricted Submarine Warfare*), che Eden definì senz'altro «un atto di pirateria» nella quale unità navali, di nazionalità non identificabile, attaccavano mercantili di Paesi neutrali, Londra, in piena sintonia con Parigi, organizzò, tra il 5 e il 6 settembre, una conferenza, da tenersi nella cittadina svizzera di Nyon, i cui lavori iniziarono il 10 seguente per protrarsi nei tre giorni successivi⁽³⁵⁾. Nel

(32) F. BARGONI, *L'impegno navale italiano durante la Guerra civile spagnola*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1992; A. ROVIGHI – F. STEFANI, *La partecipazione italiana alla Guerra civile Spagnola (1936-1939)*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1992-1993, 3 voll.; P. PRESTON, *Mussolini's Spanish Adventure: From Limited Risk to War*, in P. PRESTON – A. L. MACKENZIE (eds.), *The Republic Besieged: Civil War in Spain, 1936-1939*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1996, pp. 21-51.

(33) F. BARGONI, *L'impegno navale italiano durante la Guerra civile spagnola*, cit., pp. 134-135.

(34) W. C. MILLS, *The Nyon Conference: Neville Chamberlain, Anthony Eden, and the Appeasement of Italy in 1937*, in «The International History Review», 15, 1993, 1, pp. 1-22, in particolare pp. 11-12.

(35) D. N. LAMMERS, *The Nyon Arrangements of 1937: A success sui generis*, in «Albion: A Quarterly Journal Concerned with British Studies», 3, 1971, 4, pp. 163-176; P. GRETTON, *The Nyon Conference - The Naval Aspect*, in «The English Historical Review», 90, 1975, 1, pp. 103-112. Sul punto si veda anche E. DI RIENZO, *Bellum piraticum e guerra al terrore. Qualche considerazione problematica*, in «Filosofia politica», 10, 2005, 2, pp. 459-470, poi in ID., *Il diritto delle armi. Guerra e politica nell'Europa moderna*, Milano, Franco Angeli, 2008².

meeting, dove si doveva valutare «la possibilità di un patto sulla sicurezza del Mediterraneo», furono invitati i rappresentanti di Regno Unito, Francia, Egitto, Grecia, Jugoslavia, Italia, Turchia, quelli degli Stati che si affacciavano sul Mar Mero (Bulgaria, Romania, Unione Sovietica), insieme ai delegati della Germania.

Berlino declinò immediatamente l'invito. Pochi giorni dopo anche il governo italiano, pubblicamente accusato, da Litvinov, di esser responsabile del siluramento di due navi sovietiche e quindi preoccupato di dover sedere sul banco degli imputati, decise di non partecipare all'incontro. Per giustificare quel rifiuto, Ciano sostenne che la questione della sicurezza del Mediterraneo andava discussa in seno al Comitato di non intervento, istituito il 14 agosto 1936 per evitare ingerenze straniere nel conflitto spagnolo, dove sarebbero stati presenti anche i portavoce di Polonia e Portogallo (36).

Lo svolgimento dei lavori dimostrò che i timori italiani erano largamente infondati. I risultati dell'incontro Nyon non furono, infatti, una «vittoria delle democrazie liberali contro il fascismo», come fu poi sostenuto da Eden, né certo riuscirono a modificare la linea di azione italiana nella Guerra di Spagna. Nyon dimostrò, piuttosto, fino a che punto era disposto ad arrivare Chamberlain per sconfessare pubblicamente la strategia italofofa del *Foreign Secretary* in modo da spianare la strada a un accordo con Mussolini che, nelle speranze del Primo ministro inglese, avrebbe dovuto sganciare l'Italia dal suo coinvolgimento nella crisi iberica e separare i destini del regime fascista da quelli del *Reich* (37). Nessuna accusa esplicita di pirateria fu mossa contro Italia, in quell'occasione, e anzi, al termine della conferenza, a essa si chiese, con grande soddisfazione di Ciano, di partecipare a un'azione di pattugliamento navale nel Tirreno, affiancandosi a Francia e Gran Bretagna, per garantire i diritti in mare dei Paesi neutrali (38).

La conferenza di Nyon si concluse, infatti, con la stipula del *Mediterranean Agreement* del 14 settembre, a norma del quale la *Royal Navy* e la *Marine Na-*

(36) D. GRANDI, *Il mio Paese. Ricordi autobiografici*, cit., pp. 430-31 ss.

(37) Sul punto e per quel che segue, si veda W. C. MILLS, *The Nyon Conference: A Case Study in Anglo-Italian Relations in the 1930s*, Alberta, University of Alberta Press, 1990; ID., *The Nyon Conference: Neville Chamberlain, Anthony Eden, and the Appeasement of Italy in 1937*, cit.; G. STONE, *Britain, France and Spanish Problem, 1936-1939*, in D. RICHARDSON – G. STONE (eds.), *Decisions and Diplomacy: Studies in Twentieth Century International History*, London, Routledge, 1994, pp. 129-152, in particolare pp. 138-141; G. STONE, *Sir Robert Vansittart and Spain, 1931-1941*, in T. G. OTTE – C. PAGEDAS (eds.), *Personalities, War and Diplomacy: Essays in International History*, London, F. Kass, 1997, pp. 127-157.

(38) G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, cit., p. 39. Dove, alla data del 21 settembre, Ciano cinnicamente annotava: «È una bella vittoria. Da imputati siluratori a poliziotti mediterranei, con l'esclusione degli affondati russi».

tionale avrebbero garantito la sicurezza della navigazione a ovest di Malta e nel Mediterraneo orientale fino ai Dardanelli, mentre Turchia, Grecia e Jugoslavia dovevano assicurare il controllo dell'Adriatico ⁽³⁹⁾. Tale divisione del lavoro provocò le accese proteste di Palazzo Chigi che richiese un piano alternativo, per attribuire all'Italia almeno il controllo del Canale di Sicilia e di uno dei tre punti di accesso al Mediterraneo. L'accordo di Nyon non solo, infatti, non teneva in alcun conto il rango di Grande Potenza mediterranea, conquistato dall'Impero di Vittorio Emanuele III, ma costituiva anche un *vulnus* all'equilibrio strategico a noi del tutto sfavorevole. Le zone affidate alla sorveglianza della Regia Marina escludevano del tutto l'Italia dal Mediterraneo occidentale, interrompevano le comunicazioni con la Libia, sottoponevano la costa greca e l'accesso ai Dardanelli alla sorveglianza di un condominio turco-greco-iugoslavo, dominato da Ankara, e consentivano a Francia e Inghilterra di conservare il pieno controllo della rotta Mar Egeo-Gibilterra.

Contro il parere di Eden e su pressione di Chamberlain, sostenuto in quel momento da due dei più convinti sostenitori della politica di *appeasement* con l'Italia (Vansittart e Halifax, che il 22 dicembre 1935 era stato nominato *Lord of Privy Seal*), le pretese di Roma furono pienamente soddisfatte. Con la convenzione del 30 settembre, gli Stati Maggiori della Marina italiana ottenevano un risultato che andava oltre le loro stesse richieste. Mentre fu proibito alle squadre francesi e britanniche di operare insieme in alcune zone del Mediterraneo, la nostra flotta fu incaricata di compiere azioni di contrasto alla pirateria su un'area ininterrotta che si prolungava da Lero a Tobruk, di vigilare sui Dardanelli, le coste greche e turche, di sorvegliare l'ingresso di Porto Said e quindi ad essa fu consentito di avere libero accesso all'Africa orientale.

Neppure il trattamento di favore riservato all'Italia, che certo si dovette anche alla volontà di Chamberlain di non favorire in alcun modo il «governo rosso» di Madrid e se possibile di danneggiarlo, contribuì tuttavia a rasserenare il clima dei rapporti tra Londra e Roma che anzi peggiorò negli ultimi mesi del 1937. Il tentativo, di intraprendere la «war on piracy», ritagliando una mappa militare del Mediterraneo in cui l'Italia sarebbe stata assediata dalle forze navali anglo-francesi e da quelle di Nazioni a lei tendenzialmente ostili, insospettì giustamente Mussolini, sulle reali intenzioni britanniche di arrivare a un'effettiva

⁽³⁹⁾ L'accordo di Nyon stabiliva che nessun sottomarino avrebbe potuto varcare lo stretto di Gibilterra, il Canale di Suez, e i Dardanelli se non scortato da una nave di superficie di stessa nazionalità. Ogni sommergibile che silurasse un cargo, non appartenente ad alcuna delle parti in lotta in Spagna, o che fosse trovato in vicinanza del punto dove un mercantile era stato silurato, doveva essere attaccato e se possibile distrutto.

distensione, e lo persuase a non dar seguito alla promessa di interrompere le operazioni sottomarine al largo della Spagna.

Sul perdurante, attivo coinvolgimento italiano nella guerra civile, che contrapponeva Franco al *Frente Popular*, tornava a insistere Eden subito dopo Nyon. In un rapporto interno del *Foreign Office*, il Segretario di Stato escludeva la possibilità di assumere qualsiasi fruttuosa iniziativa in seno all'Assemblea della Lega in merito alla questione etiopica, poiché, «vista l'abitudine di Mussolini di violare gli obblighi internazionali, come hanno dimostrato la sua politica in Spagna e le operazioni della flotta italiana a ridosso delle coste iberiche», un tale passo sarebbe stato «del tutto inutile e nocivo agli interessi britannici». Eden raccomandava, inoltre, di evitare ogni trattativa bilaterale con l'Italia e di avviare, invece, colloqui trilaterali, con la partecipazione della Francia, sapendo molto bene che Roma intendeva escludere Parigi da un accordo sul Mediterraneo (40).

Quel suggerimento divergeva nettamente dalla linea di Chamberlain che, nello stesso momento, premeva su Drummond, da poco nominato conte di Perth, perché accelerasse l'inizio formale dei negoziati con Roma che avrebbero dovuto svilupparsi secondo l'agenda tracciata nella corrispondenza intercorsa tra Palazzo Venezia e Downing Street. L'inconciliabile dissidio tra Eden, che si arroccava nel rifiuto di concedere il riconoscimento dell'Impero litorio fin tanto che il corpo di spedizione italiano non avesse abbandonato la Spagna, e Chamberlain, Vansittart, Halifax, l'autorevole *Supervising Under-Secretary for the Central European Department*, Harold Orme Sargent, divideva il gabinetto britannico, depotenziandone la capacità decisionale, e contribuiva a raffreddare la già tiepida «corrispondenza di amorosi sensi» tra Mussolini e gli uomini di *Witthehall* (41).

Con un movimento ondulatorio, che poi sarebbe divenuto abituale, Palazzo Venezia tornò a volgersi verso la Germania. Il 27 settembre Mussolini raggiunse Berlino per incontrare Hitler, onorando un invito da lui più volte rimandato per non creare frizioni con la Gran Bretagna. I colloqui con il Cancelliere del *Reich* non portarono a risultati rilevanti, se non per la vaghissima assicurazione che, a riguardo del problema austriaco, nessuna mossa si sarebbe fatta «senza previa intesa con l'Italia». Eppure, secondo Ciano, la visita di Mussolini nella capitale tedesca aveva dimostrato fino a che punto l'Asse Roma-Berlino fosse

(40) *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939. Second Series XIX*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1982, pp. 107 e 301-302.

(41) K. NEILSON, *Orme Sargent, Appeasement and British Policy in Europe, 1933-1939*, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp. 119 ss.; A. D. STEDMAN, *Alternatives to Appeasement: Neville Chamberlain and Hitler's Germany*, London, Tauris, 2014, pp. 125 ss.

divenuta «una realtà formidabile» proprio perché costituiva l'architrave di un sistema di alleanza globale che in breve si sarebbe allargato al Giappone (42).

Dal suo ritorno a Roma, anche il Duce iniziò a magnificare enfaticamente l'intesa italo-germanica, dando il via a una campagna di stampa che, il 6 ottobre, dava il suo frutto più eloquente, con la pubblicazione, su «Il Popolo d'Italia», dell'articolo *Europa e Fascismo*. L'editoriale, che scaturiva direttamente dalla penna di Mussolini, lodava l'alleanza rivoluzionaria delle Nazioni giovani e vigorose contro il fronte della conservazione e della reazione, rappresentato da «capitalismo, liberalismo, democrazia parlamentare, socialismo e comunismo», e terminava annoverando l'Impero nipponico tra gli «Stati fascisti». Anche se «non formalmente fascista», il Giappone, che si stava liberando dei «paludamenti parlamentaristici adottati poche decine di anni or sono», era tale nella sostanza per il suo atteggiamento anti-bolscevico, per l'indirizzo generale della sua politica estera e soprattutto per lo slancio vitale del suo popolo che lo aveva condotto a ingaggiare un acceso confronto con l'Impero britannico destinato probabilmente, un giorno, a tramutarsi in guerra (43).

Esattamente un mese dopo, il Regno d'Italia aderiva al Patto anti-*Cointern*, del quale Ciano evidenziava il carattere prioritario di ostilità verso la Gran Bretagna piuttosto che le finalità anti-sovietiche, insistendo sul fatto che l'avvicinamento tra Roma e Tokio era destinato a provocare un profondo sovvertimento dell'equilibrio di potenza marittimo dal Mediterraneo al Golfo del Bengala, al Mar della Cina (44). L'allineamento italiano con *Reich* e Impero nipponico, esaltato dal Duce, si accompagnava, in questo stesso periodo, al processo di *appeasement* tra Londra e Berlino che si sarebbe prolungato fino al marzo del 1939 (45). Un processo al quale la nomina di Ribbentrop come

(42) G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, cit., pp. 40-41.

(43) B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, cit., XXIX, pp. 1-2.

(44) G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, cit., p. 52.

(45) R. J. Q. ADAMS, *British Politics and Foreign Policy in the Age of Appeasement 1935-39*, Basingstoke, MacMillan Press, 1993; G. POST JR., *Dilemmas of Appeasement: British Deterrence and Defence 1934-37*, New York, Cornell University Press 1993; G. T. WADDINGTON, "An idyllic and unruffled atmosphere of complete Anglo-German misunderstanding": *Aspects of the Operations of the Dienststelle Ribbentrop in Great Britain, 1934-1938*, in «History», 82, 1997, 265, pp. 44-77; P. NEVILLE, *Hitler and Appeasement: the British Attempt to Prevent the Second World War*, London, Allen Lane, 2004; J. P. LEVY, *Appeasement and Rearmament: Britain 1936-39*, London, Rowman & Littlefield, 2007; T. L. LEWIS, *Prisms of British Appeasement. Revisionist reputations of John Simon, Samuel Hoare, Anthony Eden, Lord Halifax, Alfred Duff Cooper*, Sussex Academic Press, 2011. Sull'opposizione del mondo politico *tory* all'accomodamento anglo-germanico, si veda invece N. THOMPSON, *The Anti-Appeasers: Conservative Opposition to Appeasement in the 1930's*, Oxford, Clarendon Press, 1971.

ambasciatore presso la Corte di San Giacomo nell'agosto 1936 fornì un forte impulso, in una direzione che, secondo l'analisi di Dino Grandi, poteva rivelarsi dannosa per il nostro Paese. Alla base della volontà del gabinetto britannico di trovare un accordo con Hitler c'era sì, infatti, la speranza di essere sollevati dall'incubo di uno scontro con una sempre più potente Germania ma anche il desiderio della «Nuova Cartagine» di mantenere il pieno predominio mediterraneo senza essere obbligata ad affrontare i rischi di una «seconda guerra punica» contro l'Italia⁽⁴⁶⁾. Divisi su tutto, insomma, Chamberlain, Halifax e Eden, erano concordi, nell'inverno del 1937, sull'obiettivo di sacrificare, sull'altare dell'intesa con Berlino, Austria, Sudeti, Danzica e persino le ex-colonie dell'Africa orientale tedesca, che, incorporate nel sistema imperiale inglese nel 1919, avevano permesso a Londra di avere il dominio del tragitto terrestre ininterrotto tra Egitto e Sudafrica⁽⁴⁷⁾.

Per Eden, in particolare, tutto era sacrificabile se questa intesa avesse potuto portare a un durevole accordo sull'Europa con il *Reich* ed evitare, quindi, al Regno Unito di sottoporsi all'umiliazione di scendere a patti con il governo di Roma. Il 2 dicembre 1937, infatti, Grandi fu convocato al *Foreign Office* per un colloquio nel corso del quale l'eroe di tante battaglie combattute nei corridoi della Lega ginevrina si produsse in una vera e propria "sceneggiata napoletana". All'ambasciatore italiano Eden comunicò, senza preamboli, di voler interrompere il dialogo con Roma, fino a quando non fossero cessati gli attacchi della stampa italiana contro Francia e Inghilterra. Quando poi la conversazione si spostò sul destino dell'Austria, Eden, che era stato il primo responsabile del collasso dell'intesa italo-anglo-francese dell'aprile 1935, osservò, con finto rammarico e con grande ipocrisia, che la questione austriaca avrebbe potuto essere sciolta positivamente, con una risoluzione internazionale, solo se l'accordo di Stresa fosse stato ancora in vigore. Ritornando sul problema del riconoscimento in via di diritto della conquista dell'Etiopia, Eden comunicò al nostro ambasciatore che tutti i membri dell'esecutivo britannico erano concordi nel ritenere che, perdurando l'atteggiamento «scorretto e arrogante» dell'Italia verso le Potenze occidentali, «una concessione su questo punto fosse impossibile» perché poteva rischiare di essere interpretata come «un segno di debolezza» da parte del Regno Unito⁽⁴⁸⁾.

L'affermazione del Segretario agli Esteri sulla granitica comunanza di vedute del gabinetto inglese non era soltanto un'esagerazione ma costituiva una deli-

(46) D. GRANDI, *Il mio Paese. Ricordi autobiografici*, cit., pp. 427-428.

(47) *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939. Second Series, XIX*, cit., pp. 540-555 e 590-623.

(48) Ivi, pp. 639-643.

berata falsificazione, che corrispondeva all'intimo desiderio nutrito da Eden di poter decidere in completa autonomia le direttive della politica estera britannica. Il 31 gennaio 1938, questo desiderio sarebbe stato parzialmente soddisfatto dalla sostituzione, voluta da Chamberlain, ma gradita sia a Eden sia al Primo Lord dell'Ammiragliato, Alfred Duff Cooper, nella carica *Deputy Under-Secretary for Foreign Affairs* del filo-italiano e anti-tedesco Vansittart con Alexander George Montagu Cadogan (49), che già nel 1936 aveva proposto «una revisione, in favore della Germania, della clausole più dure del Trattato di Versailles, in modo da renderlo più consono alla sua natura di armistizio» (50). L'avvicinamento alla Germania non escludeva però, alla fine del 1937, quello all'Italia, perché non solo Chamberlain ma anche altri ministri e persino una parte del *Foreign Office*, rassicurati da Grandi sul sincero desiderio di Mussolini di assicurarsi l'amicizia inglese, erano favorevoli all'avvio dei colloqui anglo-italiani.

La cocciuta opposizione di Eden ebbe comunque una non piccola parte negli eventi immediatamente successivi che segnarono un nuovo irrigidimento dei rapporti tra Londra e Roma. L'11 dicembre 1937, l'Italia usciva dalla Società delle Nazioni (51), con una decisione che Mussolini definiva «un evento di portata storica che ha attirato l'attenzione del mondo, le cui conseguenze non sono ancora del tutto prevedibili». Se l'Italia era riuscita a sventare «l'obbrobrioso tentativo di strangolamento economico perpetrato a Ginevra», aggiungeva il Duce, essa avrebbe saputo rintuzzare nel futuro ogni minaccia e ogni provocazione «con le armi del cielo, della terra e del mare, numerose e temperate da due guerre vittoriose, e grazie allo spirito eroico della nostra Rivoluzione che nessuna forza umana al mondo potrà piegare mai» (52).

Di là dai toni bellicosi della retorica mussoliniana, anche altre volte utilizzati senza nessuna effettiva conseguenza, da questo momento i rischi di un conflitto europeo sicuramente aumentarono. Dopo l'esodo di Germania e Giappone, l'abbandono italiano della Lega rappresentava non solo il definitivo distacco delle tre Potenze revisioniste dal programma della «sicurezza collettiva» concepito a Ginevra ma anche un'aperta sconfessione dell'ordine di Versailles o così almeno quell'abbandono fu presentato dalla propaganda fascista. Nel 1940,

(49) M. L. ROI, *Alternative to Appeasement. Sir Robert Vansittart and Alliance Diplomacy, 1934-1937*, cit., pp. 149 ss.

(50) *The Diaries of Sir Alexander Cadogan, 1938-1945*, New York, Putnam's Sons, 1972, p. 13.

(51) C. MENEGUZZI ROSTAGNI, *L'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni*, in *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, a cura di L. Tosi, Padova, Cedam, 1999, pp. 89-115.

(52) B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, cit., XXIX, pp. 32-34.

Giulio Caprin, un intellettuale allora perfettamente allineato con le direttive del regime, scrisse che, anche se quel passo «non segnava la fine di una sempre possibile collaborazione di pace europea», con il formale rifiuto dei «presupposti giuridici e morali iscritti nel Patto societario e ovviamente dei Trattati di pace da cui quel Patto era derivato», il governo italiano, di fatto, cessava di riconoscere «la legalità e la legittimità del sistema di Versailles-Saint Germain allora già in pieno disfacimento, sebbene la carta d'Europa non avesse ancora subito modificazioni» (53).

Della gravità del momento era perfettamente consapevole Ciano, che nel suo diario, alla data del 30 dicembre 1937, scriveva di aver ragguagliato con fredda calma l'ex Primo ministro magiario, István Bethlen de Bethlen, «ansioso di conoscere il vero stato dei nostri rapporti con Londra», con la laconica frase: «pace, se ancora possibile, guerra, se necessario» (54). Né maggiori illusioni sulla possibilità di recuperare un rapporto con il Regno Unito albergavano nell'animo di Mussolini, che il giorno di Natale, ordinava a Ciano di inviare al nostro ambasciatore a Tokio, Giacinto Auriti, il seguente messaggio da recapitare al ministro degli Esteri nipponico Kōki Hirota:

Moderate il vostro contegno a Washington; inaspritele nei confronti di Londra. E ciò per due ragioni. In primo luogo, per separare Londra dall'America. In secondo, perché noi, in caso di conflitto con gli Stati Uniti non potremo far nulla di concreto per voi, mentre in caso di guerra con la Gran Bretagna ci impegniamo a darvi il massimo aiuto (55).

Chi invece non si rassegnava percorrere il piano inclinato che portava verso la catastrofe, era Dino Grandi. Secondo la ricostruzione sicuramente apologetica, consegnata nei suoi *Ricordi*, fu proprio la sua iniziativa a persuadere Mussolini dell'assoluta necessità operare «un ristabilimento rapido, immediato, della cooperazione italo-britannica», in vista della più che probabile occupazione tedesca dell'Austria, che avrebbe posto l'Italia di fronte «alla sola alternativa della guerra

(53) G. CAPRIN, *Sistema e revisione di Versaglia nel pensiero e nell'azione di Mussolini*, Milano, Ispi, 1940, p. 147.

(54) G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, cit., p. 76.

(55) Ivi, p. 52. Prudenzialmente Ciano rimandò la spedizione del messaggio. Due giorni prima, Hirota, sfruttando i buoni uffici di Ribbentrop, aveva, infatti, inoltrato importanti proposte di accomodamento a Chiang Kai-shek, che avevano allentato la tensione in Estremo Oriente. Di questo *peace feeler* né la *Wilhelmstrasse* né il *Gaimushō*, con grande irritazione di Ciano, avevano informato Palazzo Chigi, dando prova precoce della scarsa considerazione, ma forse anche della diffidenza, che i soci dell'Asse avrebbero avuto nel futuro per l'Italia. Si veda, ivi, pp. 73-71.

con la Germania o dell'alleanza con la Germania» (56). In realtà, se l'attivismo di Grandi giocò sicuramente un ruolo non trascurabile nel riavvicinamento tra Impero britannico e Impero italiano (57), quel processo si sviluppò nei primi mesi del 1938 soprattutto grazie al prevalere, a Londra come a Roma, di un rigoroso realismo politico. Il Duce, infatti, nonostante i suoi reboanti proclami, concordava *in interiore homine*, con lo scetticismo di Ciano sulla insufficiente preparazione del nostro esercito e della nostra aeronautica, già indeboliti dal conflitto etiopico e poi ulteriormente debilitati dal salasso di uomini e mezzi della Guerra di Spagna (58). Da parte sua, il Primo ministro inglese non sottovalutava la capacità della Marina italiana di rendere insicuro, se non addirittura impraticabile, il percorso verso l'India sulla rotta di Suez e di immobilizzare una parte considerevole della *Royal Navy* nel Mediterraneo, se Londra fosse dovuta arrivare a incrociare le armi con il Giappone.

Il cammino intrapreso da Chamberlain, per arrivare all'apertura delle trattative con l'Italia fu comunque costellato di ostacoli sul piano interno e su quello internazionale. Alla testarda resistenza opposta da Eden ad avviare un dialogo con l'«untrustworthy gangster of Europe» (come il *Foreign Secretary* definiva Mussolini), si accompagnavano, infatti, i dubbi e i timori del Dipartimento di Stato per il processo di distensione con l'Italia. Il 17 gennaio 1938, Cordell Hull comunicava all'ambasciatore inglese a Washington, Ronald Lindsay, di condividere le preoccupazioni del Regno Unito per l'aggressivo expansionismo nipponico, che continuava la sua «marcia inarrestabile in violazione di tutte le leggi della guerra e dell'umanità», e quindi di comprendere molto bene il desiderio di Chamberlain di arrivare ad un formale concordato con l'Italia per mettere in sicurezza il Canale di Suez e gli interessi britannici nel Levante nella prospettiva di una guerra in Estremo Oriente. Il prezzo di quell'accordo rischiava, però, di essere davvero troppo alto, se «an important country like Great Britain», al fine di ottenere la neutralità italiana, avesse dovuto improvvisamente rinnegare tutti i principi del diritto internazionale, di cui fino a questo momento era stata la più ferma sostenitrice.

In questo caso, il riconoscimento della conquista dell'Etiopia poteva essere «capitalized by desperado Nations and heralded as virtual ratification of the opposing policy of outright treaty violation and of the seizure of properties by force». Della condiscendenza di Londra verso il governo di Roma, Tokio

(56) D. GRANDI, *Il mio Paese. Ricordi autobiografici*, cit., pp. 431-432.

(57) Ivi, pp. 433-435.

(58) J. GOOCH, *Mussolini e i suoi generali. Forze armate e politica estera fascista 1922-1940*, cit., pp. 696 ss.

avrebbe approfittato, per prima, per rivendicare la legittimità delle sue conquiste in Cina e poi per creare nuove complicazioni nel Pacifico, che avrebbero danneggiato gli interessi americani in quell'area, contando sul fatto che la Società della Nazioni, al cui interno operavano ormai solo tre Grandi Potenze (Francia, Inghilterra, Russia), non avrebbe opposto nessuna valida reazione alla sua azione di brigantaggio internazionale (59).

Il 4 febbraio, l'Incaricato d'Affari nel Regno Unito, David Johnson, riferiva a Washington che da un abboccamento con Eden e Cadogan aveva appreso che il governo britannico, oramai largamente persuaso della genuina volontà italiana di arrivare a un *rapprochement* con la Gran Bretagna, non si nascondeva, però, le difficoltà giuridiche di una trattativa, intimamente legata alla «de jure recognition of the Italian Empire of Abyssinia», che non avrebbe potuto iniziare senza una «substantial and real contribution of Mussolini himself». Se il Duce voleva realmente dimostrare il suo interesse, per costruire una situazione di pace e sicurezza nel Mediterraneo, aveva sostenuto Eden, egli si doveva impegnare a ridurre l'entità delle forze italiane in Libia, in modo da eliminare ogni minaccia diretta contro l'Egitto, a ordinare la fine delle emissioni di propaganda anti-britannica indirizzate al mondo arabo, trasmesse da Radio Bari, e, infine, a non porre nessun capzioso ostacolo al raggiungimento di un «satisfactory understanding with regard of Spain». Ancora Eden, nel corso del colloquio, aveva aggiunto che la possibilità di un'intesa con l'Italia era, comunque, subordinata ai risultati dei negoziati da lui intrapresi con Hitler che avevano come principali obiettivi una reciproca riduzione degli armamenti, la concessione da parte tedesca di effettive garanzie di non compromettere la pace nell'Europa centrale, con particolare riferimento allo stato di crisi con la Cecoslovacchia per la questione dei Sudeti, e il soddisfacimento delle rivendicazioni coloniali di Berlino in Africa. Nessun accenno, invece, veniva a fatto, come Johnson non mancava di notare, al futuro dell'Austria (60).

Sempre Johnson, il 15 febbraio, comunicava a Hull che i progressi della manovra di *appeasement* con l'Italia incontravano forti ostacoli a causa degli irriducibili contrasti che agitavano il gabinetto britannico. Da Roma, Perth, premeva per dare il via a un «immediate and direct approach with Italy», senza pretendere alcuna concessione preliminare dal governo italiano, sostenendo che tutte le questioni riguardanti la Spagna e la «anti-British Italian propaganda in the Moslem world», potevano tranquillamente essere discusse nel corso della

(59) *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1938. I. General*, Washington, U.S. Government Printing Office, 1955, pp. 133-134.

(60) Ivi, pp. 135-136.

trattativa. Dello stesso parere erano Chamberlain e i vertici dell'*intelligence* militare britannica che sostenevano la necessità per Londra di agire immediatamente e contemporaneamente su Italia e Germania in modo da staccare almeno uno dei due Stati dal Patto anti-*Comintern* e di isolare l'Impero nipponico. Questa posizione era patrocinata anche da Vansittart, che benché relegato nella funzione meramente onorifica di *Chief Diplomatic Adviser to His Majesty's Government*, non aveva rinunciato a portare avanti la sua tradizionale linea filo-italiana, grazie al concorso di un gruppo di fedelissimi seguaci ancora attivi nei palazzi di Whitehall. Decisamente contrari alla linea morbida verso l'Italia restavano, invece, i quadri del *Foreign Office* e ovviamente Eden che aveva minacciato di dimettersi, entro dieci giorni, se il Primo ministro avesse sconfessato il suo programma di non sedersi al tavolo delle trattative prima di aver ottenuto da Mussolini un completo chiarimento delle sue intenzioni sulla Spagna (61).

Il conflitto tra Eden e Chamberlain aveva toccato la sua acme già il 9 gennaio 1938. Allora il Segretario agli Esteri, dopo aver preso conoscenza di una bozza di lettera che il Primo ministro aveva deciso di inviare a Mussolini per formulare l'auspicio che, ottenuto il consenso della Francia, non sarebbe stato impossibile concedere il riconoscimento ufficiale dell'annessione dell'Etiopia, impugnò la pena per vergare un'irata missiva dove negava il benessere a quell'iniziativa. Gettata la maschera, Eden non faceva più mistero del suo antico *feeling* per Hitler e della sua congenita avversione per l'ospite di Palazzo Venezia e scriveva a chiare lettere che esisteva «un'enorme differenza tra la posizione italiana e quella tedesca, perché un accordo con la Germania avrebbe avuto buone possibilità di reggere, soprattutto se Hitler vi s'impegnasse personalmente, mentre nulla ci si poteva attendere da un malfattore mendace come Mussolini». Con il «riconoscimento *de jure*», l'Inghilterra avrebbe messo a repentaglio il suo «prestigio morale», senza ottenere nessun risultato duraturo mentre con le concessioni coloniali al *Reich* si poteva conseguire l'enorme vantaggio di stabilizzare la situazione in Europa.

L'unico a guadagnare dall'accordo anglo-italiano, sosteneva Eden, sarebbe stato il Duce che, «ora che il vino della vittoria iniziava a prendere sapore d'aceto sul palato degli Italiani», avrebbe approfittato di questo «trionfo personale» per galvanizzare i suoi compatrioti e prepararli all'idea di un più gravoso impegno militare in Spagna. Continuare a corteggiare Mussolini equivaleva dunque a persistere in un atteggiamento dannoso e soprattutto inutile. Le grandi questioni dell'anno che si apriva, aggiungeva Eden, erano la cooperazione tra Regno

(61) Ivi, pp. 136-137.

Unito e America, la possibilità di «riaffermare la supremazia della stirpe bianca in Estremo Oriente» e il miglioramento dei rapporti con Berlino. Paragonata a questi grandi obiettivi, la questione italiana era solo una faccenda secondaria, la cui soluzione non poteva essere pagata dal Regno Unito al prezzo di «creare inimicizie e di suscitare dissidi tra antichi alleati (la Francia) e nuovi amici (la Germania)» (62).

Con una buona dose di *understatement*, Chamberlain rispondeva a Eden di non vedere «nessuna mancanza di coerenza nel piano di procedere contemporaneamente sull'Italia e sulla Germania» e di essere sicuro che «il miglior modo di tutelare il prestigio morale della Gran Bretagna era di utilizzare il riconoscimento delle conquiste italiane in Africa orientale per promuovere un ampio e duraturo disegno di pacificazione politica nel Mediterraneo e nel Mar Rosso» (63). Anche Cadogan, il 12 gennaio, interveniva nel dibattito con una lunga e articolata missiva indirizzata a Eden, dove gli si faceva osservare che un nuovo indugio nell'apertura delle trattative avrebbe ingigantito i sospetti che Mussolini nutriva sulle intenzioni inglesi con il risultato di aggravare lo stato di tensione a ridosso di Suez e di consolidare l'intesa politico-militare tra Roma, Berlino e Tokio.

Molto probabilmente l'unico risultato del nostro rifiuto sarà di spingere il Governo di Roma ad accentuare le varie forme di ostilità nei nostri confronti (propaganda radiofonica, campagna di stampa, attività sovversive in Egitto e più in generale nel mondo arabo). In questo modo la situazione di un'Italia, a noi pregiudizialmente avversa, legata da vincoli di amicizia al Giappone e ormai ben installata a cavallo delle nostre vitali linee di comunicazione tra Mediterraneo e Oceano indiano, non potrà che danneggiare gravemente la nostra libertà di azione in Estremo Oriente. Inutile è poi aggiungere che il mancato riconoscimento dell'impresa abissina, da parte nostra, spingerà Mussolini a consolidare l'asse Roma-Berlino (addirittura fino all'alleanza militare tra Italia e Germania), accrescendo le manifestazioni di forza militare del regime nazista e la sua capacità di ricattarci impunemente. Credo che voi conveniate con me sul fatto che Hitler ci chiederebbe di acquistare la sua amicizia a un prezzo più alto, se noi avessimo al nostro fianco un'Italia decisamente ostile e non semplicemente neutrale (64).

(62) *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939, Second Series, XIX*, cit., pp. 718 ss. Si veda anche *The Diaries of Sir Alexander Cadogan, 1938-1945*, cit., pp. 33 ss.

(63) Prime Minister's Office, 1/276.

(64) *The Diaries of Sir Alexander Cadogan, 1938-1945*, cit., pp. 38-40.

Sordo a ogni richiamo Eden restava fermo sulle sue posizioni. Eguale fermezza dimostrava però Chamberlain che ingaggiava con l'indocile Segretario agli Esteri un serrato braccio di ferro destinato a proseguire fino al 19 febbraio. In quella data, nel corso di una speciale riunione di gabinetto, il *Prime Minister* sostenne la necessità di un'immediata apertura dei colloqui con Palazzo Chigi. Eden, che nelle settimane passate aveva cercato senza successo di guadagnarsi il sostegno dell'amministrazione statunitense⁽⁶⁵⁾, replicò ancora una volta che quel passo avrebbe richiesto una chiara prova della buona fede italiana, la quale fino a questo momento era invece mancata. Eden dichiarò inoltre di avere informazioni attendibili le quali dimostravano come Mussolini avesse assicurato a Hitler «che l'Italia non si sarebbe opposta all'occupazione dell'Austria in cambio della promessa di avere mano libera nel Mediterraneo». Nella votazione, che seguì il dibattito, la mozione di Chamberlain fu approvata a larghissima maggioranza con solo quattro astensioni e il voto contrario di Eden che il 20 seguente presentò le sue irrevocabili dimissioni e fu sostituito da Halifax⁽⁶⁶⁾.

Il giorno seguente, raggiunto da questa notizia, durante un ricevimento presso la dimora di Isabella Colonna, Ciano aderì con entusiasmo all'invito del Principe di Piemonte di brindare «più volte» al lieto evento⁽⁶⁷⁾. La gioia del ministro degli Esteri italiano era più che giustificata. Il 16 febbraio, infatti, Ciano aveva supplicato Grandi di accelerare, prima che fosse troppo tardi, l'inizio dei negoziati con Londra, sfruttando il breve interludio «tra il quarto e il quinto atto della vicenda austriaca», con una lettera angosciata. Lettera di cui vale la pena di riportare almeno i brani centrali per dimostrare quanto, ancora in quel momento, la dirigenza fascista fosse ostile a un'alleanza irreversibile con il *Tausendjähriges Reich* e a un allontanamento definitivo dal campo dei regimi liberal-democratici.

Questo intervallo, e solo questo intervallo, può essere utilizzato per le trattative tra noi e Londra. Oggi, eventuali concessioni o transazioni rientrano nel normale gioco della diplomazia e, se si comincia a trattare, nessuno potrà in alcun modo parlare di pressioni alla porta o di acqua alla gola. Ma domani, qualora l'*Anschluss* fosse un fatto compiuto, qualora la Grande Germania

(65) Nella corrispondenza dell'8 febbraio l'ambasciatore a Washington, Ronald Lindsay, assicurava Chamberlain che Roosevelt e Hull erano orientati a considerare con favore in negoziati con Roma, considerandoli come «il tentativo del Regno Unito di pagare il necessario prezzo della pace». Si veda *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939. Second Series, XIX*, cit., p. 747.

(66) Sulla fase finale della crisi dei rapporti tra Chamberlain e Eden, rimandiamo a V. H. ROTHWELL, *Anthony Eden: A Political biography, 1931-1957*, Manchester, Manchester University Press, 1992, pp. 134 ss.; D. R. THORPE, *Eden: The Life and Times of Anthony Eden First Earl of Avon, 1897-1977*, London, Random House, 2013, pp. 124 ss.

(67) G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, cit., pp. 101-102.

dovesse ormai gravitare sulle nostre frontiere con la mole crescente dei suoi settanta milioni di uomini, allora per noi diverrebbe sempre più difficile concludere o soltanto parlare con gli Inglesi perché non si potrebbe evitare all'interpretazione mondiale di scorgere nella nostra politica di avvicinamento con Londra un'andata a Canossa sotto la pressione tedesca. Perciò sembra venuto il momento in cui bisogna dare un colpo di acceleratore alla conclusione di quei *pourparlers* che sinora si sono rivelati statici e quindi inutili. [...] Perché se nuovi ritardi dovessero ancora venire causati dal bizantinismo dei pregiudizi e delle pregiudiziali, se nel frattempo la marcia nazista in Austria dovesse compiere il progresso definitivo e metterci davanti al fatto compiuto, allora non esisterebbe più l'alternativa e noi dovremmo indirizzare definitivamente la nostra politica in un senso di netta, aperta, immutabile ostilità contro le Potenze occidentali. Sono certo che troverai il modo di far capire agli Inglesi, quando e come ti parrà ciò utile e indicato, che se vogliamo compiere uno sforzo per cercare di condurre in porto la pericolante navicella delle nostre relazioni, bisogna decidersi a farlo presto, poiché il tempo stringe e non tutte le carte del gioco possono rimanere sempre e soltanto nelle mani nostre e loro (68).

Non pago delle pressioni fatte su Grandi, il genero del Duce non esitava neppure a far ricorso alle risorse della diplomazia parallela durante l'incontro con Ivy Muriel Chamberlain, consorte del fratellastro del *Prime Minister*, Joseph Austen Chamberlain, la quale tra 1937 e 1938 avrebbe svolto un attivo ruolo di "ambasciatrice straordinaria" per conto del gabinetto britannico. Nella tarda mattinata del 17 febbraio un Ciano, privo della sua abituale sicumera e «intensely worried», implorava, senza successo, la gentildonna inglese di comunicare con la massima urgenza al cognato questo messaggio: «Today an agreement will be easy but things are happening in Europe which will make it impossible tomorrow» (69).

Smentendo le preoccupazioni di Palazzo Chigi, il compito di Grandi si rivelò molto più agevole del previsto. Il precipitoso evolversi della crisi austriaca aveva spinto Chamberlain a bruciare i tempi. Sbarazzatosi di Eden, il Primo ministro diede, già il 21 febbraio, il semaforo verde per l'avvio dei negoziati (70). Nel pomeriggio dell'8 marzo, solo quattro giorni prima dell'*Anschluss*, poi ratificato con il plebiscito svoltosi il mese successivo, Perth e Ciano s'incontrarono per discutere le proposte di Chamberlain, iniziando il primo di una serie di quindici colloqui che si sarebbero protratti fino al 10 aprile. Nella tarda serata del 7 marzo, queste proposte erano state inviate da Perth a William Phillips,

(68) ID., *L'Europa verso la catastrofe*, cit., I, pp. 269-270.

(69) Foreign Office 954/13A/216.

(70) G. CIANO, *L'Europa verso la catastrofe*, cit., I, pp. 308-309; D. GRANDI, *Il mio Paese. Ricordi autobiografici*, cit., p. 435.

nominato ambasciatore a Roma nel maggio 1936, perché questi le trasmettesse prontamente a Cordell Hull, con un gesto che dimostrava implicitamente come Londra fosse ormai disposta a riconoscere che Mediterraneo e Medio Oriente rientravano nella sfera di interesse statunitense.

Il cosiddetto *memorandum* Perth si articolava in dieci punti, di minore e maggiore importanza, la cui accettazione da parte di Roma era considerata, però, egualmente necessaria per consentire a Londra di assumere «l'impegno formale di adottare, a Ginevra, tutte le misure necessarie per rimuovere gli ostacoli esistenti al riconoscimento della sovranità italiana sull'Etiopia», e per permettere alle due Nazioni di dimostrare alla comunità internazionale che le trattative in corso erano soprattutto finalizzate a dare «a positive contribution to World appeasement». A questo fine il governo italiano si doveva impegnare ad accettare queste condizioni:

- aderire alla formula, proposta dal Governo britannico, per l'evacuazione proporzionale dei volontari stranieri dalla Spagna e per il ritiro di ogni tipo di materiale bellico dal suolo iberico, in ottemperanza alle condizioni fissate dal Comitato di non intervento che riuniva dal settembre 1936 i rappresentanti di quasi tutti i Paesi europei, con lo scopo di evitare l'ingerenza di altri Stati nella guerra civile;

- favorire un «early and rapid progress in Spain», sgomberando, come gesto di buona volontà le truppe dislocate nelle Baleari, in anticipo con la data fissata dal Comitato di non-intervento per il rientro in patria dei *foreign fighters* operanti nella penisola iberica;

- rinunciare a ogni mira territoriale o politica e alla ricerca di qualsiasi posizione economica privilegiata nella Spagna metropolitana, nelle Baleari, nei possedimenti iberici d'oltremare e nel Marocco spagnolo e impegnarsi a non mantenere una presenza militare in questi territori;

- riaffermare la validità del *Gentlemen's Agreement* del 2 gennaio 1937, che escludeva ogni proposito di modificare o di veder modificato l'assetto, relativo alla sovranità nazionale dei territori del bacino del Mediterraneo, e aprire quell'accordo all'adesione di tutte le altre Nazioni rivierasche;

- confermare l'intenzione di rispettare la Convenzione di Costantinopoli del 29 ottobre 1888 e di conseguenza astenersi dal reclamare modifiche allo statuto giuridico del Canale di Suez che, amministrato dalla *Universal Suez Ship Canal Company*, era di fatto posto sotto il controllo esclusivo di Londra e Parigi, con l'esclusione delle altre Potenze mediterranee (Italia e Spagna);

- fornire certe assicurazioni riguardo alla diminuzione del contingente militare italiano in Libia e alla volontà di realizzare un completo scambio d'informazioni militari, tra Roma e Londra, sulla situazione nel Mediterraneo e nell'area del Mar Rosso;

- prendere in favorevole considerazione l'adesione italiana al secondo Trattato navale di Londra del 25 maggio 1936, sottoscritto da Francia, Inghilterra, *Dominions*, Stati Uniti, Giappone con l'intento di limitare la crescita negli armamenti navali fino al 1942;

- interrompere ogni forma di propaganda e d'interferenza pregiudizievole alla politica del Regno Unito in Palestina e riconoscere che la modificazione della natura del mandato britannico in quella regione non sarebbe stata interpretata come una violazione dell'equilibrio politico nel Mediterraneo. (Analoghe assicurazioni dovevano essere fornite per la Siria, mentre per l'Arabia Saudita il nostro Paese doveva impegnarsi a rispettare la situazione politica e territoriale preesistente e a convenire con Londra che né il governo italiano né quello inglese avrebbero cercato di acquisire a una posizione strategica privilegiata nel Mar Rosso);

- porre termine a ogni manifestazione di ostilità della stampa italiana contro la Gran Bretagna e la Francia, ricevendo in cambio la promessa che Chamberlain avrebbe inviato un appello alle maggiori testate giornalistiche inglesi affinché queste cercassero di astenersi dal pubblicare «articles or editorials of a character hostile toward Italy»;

- sottoscrivere, dopo il formale riconoscimento britannico della conquista dell'Etiopia, un accordo definitivo sul tracciato di frontiera tra il territorio abissino, il Sudan, il Kenya e la Somalia britannica. (Per meglio garantire la sicurezza dei domini inglesi e dei territori sottoposti all'amministrazione britannica, l'Italia doveva assicurare, inoltre, di non reclutare formazioni militari tra i nativi etiopici, i quali sarebbero potuti essere utilizzati solo per compiti di polizia e di difesa territoriale. All'Italia inoltre era richiesto di rispettare gli interessi britannici sul lago Tana e di non porre nessuna limitazione all'attività di missionari, non italiani o non appartenenti alla religione cattolica, in conformità a quanto stabilito dal Trattato di Saint-Germain-en-Laye del 10 settembre 1919. Se queste condizioni fossero state accettate, Londra avrebbe proposto di estendere i vigenti accordi di commercio tra Roma e Londra anche ai possedimenti italiani nel Corno d'Africa, a condizione, però, che l'Italia accettasse di sottoscrivere, ancora prima della definitiva soluzione della questione etiopica, una «dichiarazione congiunta, vincolante i due Governi a seguire una politica di "buon vicinato" nelle relazioni riguardanti le loro colonie») (71).

(71) *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1938. I. General*, cit., pp. 139-141.

Il 10 marzo Phillips, dopo un colloquio con Perth, informava Hull che l'itinerario diplomatico, che avrebbe dovuto condurre alla normalizzazione delle relazioni anglo-italiane, si presentava sicuramente non agevole. Sulla riuscita dei negoziati pesava, infatti, come un macigno, il fatto che l'Inghilterra, subordinando la firma del «General Agreement on Mediterranean» al preventivo ritiro del corpo di spedizione italiano dalla Spagna, aveva ripresentato, seppur in forma attenuata, lo stesso schema formulato da Eden, già seccamente rifiutato da Mussolini e Ciano (72).

Non era, questo, comunque, il solo motivo di scontento da parte italiana. Con le sue proposte Perth non si limitava, infatti, a pretendere da Roma un immediato, seppure limitato, disimpegno dalle vicende iberiche ma intendeva anche far pagare all'Italia un costo altissimo, in termini politici e strategici, in cambio del formale riconoscimento della conquista del reame di Negus Neghesti e per i buoni uffici che il gabinetto britannico avrebbe messo in opera per ottenere analogo riconoscimento da parte della Lega. In estrema sintesi, Chamberlain e Halifax, in cambio di un impegno a risolvere definitivamente la questione etiopica, che avrebbe potuto dare i suoi frutti solo nel novembre 1938, reclamavano, all'istante, dall'Italia:

- la parziale smilitarizzazione della Libia e la neutralizzazione dell'Etiopia;
- il consenso preventivo alla creazione di un embrione di Stato ebraico in Palestina che, già dopo la Dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917, Londra pensava di poter utilizzare come bastione avanzato per la difesa del Canale di Suez (73);
- la promessa di rinunciare al programma di penetrazione politica italiana nel mondo arabo. (Assicurazione, questa, che, in presenza di impegni specifici sugli obblighi delle due parti per il mantenimento dello *status quo* nel Mar Rosso, avrebbe dovuto annullare, o quanto meno congelare, il vecchio ma mai abbandonato progetto italiano, risalente al 1926, di arrivare a una divisione della

(72) Ivi, pp. 141-143. Si veda anche G. CIANO, *L'Europa verso la catastrofe*, cit., I, pp. 309 ss.

(73) J. BARR, *A Line in the Sand. Britain, France and the Struggle that shaped the Middle East*, cit., pp. 99 ss.; 164 ss.; 191 ss. Su questo punto specifico Mussolini era comunque riuscito a modificare il testo dell'accordo. Mentre la bozza britannica recitava «Che il Governo italiano non farà nulla per pregiudicare la posizione del Governo di Sua Maestà in Palestina», il testo definitivo del Patto di Pasqua affermava che «Che il Governo italiano si asterrà dal creare difficoltà o imbarazzi al Governo britannico nell'amministrazione del mandato in Palestina». In questo modo, le assicurazioni italiane si riferivano non più all'organizzazione politica dei territori palestinesi ma esclusivamente alla forma giuridica del mandato inglese in quella regione. Si veda R. QUARTARARO, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., II, p. 535.

Penisola Arabica in due zone d'influenza: l'Hegiaz-Neged riservata all'Inghilterra, lo Yemen all'Italia) (74);

- la partecipazione all'«accordo mediterraneo» di Nazioni di fatto alleate all'Inghilterra, come la Francia, o subordinate, più o meno strettamente, all'influsso politico britannico (Grecia, Egitto, Turchia);

- l'obbligo d'informare preventivamente gli Stati Maggiori britannici su spostamenti di truppe e mezzi e su eventuali preparativi militari effettuati nel Mediterraneo e nell'area tra Porto Said e Aden;

- la limitazione del processo di ampliamento e di ammodernamento della Regia Marina;

- la rinuncia a rivendicare la partecipazione dell'Italia all'amministrazione e al controllo politico e militare del Canale di Suez;

- l'abdicazione a ogni pretesa sull'*enclave* spagnola di Ceuta: la «colonna d'Ercole», che insieme a Gibilterra, dominava il passaggio tra Atlantico e Mediterraneo.

Eppure dopo le rituali schermaglie diplomatiche tra Ciano e Perth, e dopo aver ritoccato personalmente alcune clausole della bozza del trattato, Mussolini decise di pagare quel conto salato quasi senza battere ciglio. Il sì del Duce era stato reso possibile anche dalle dimostrazioni di simpatia di Halifax che aveva fatto notare nella Commissione Esteri del gabinetto britannico il gravoso sacrificio al quale sarebbe stata sottoposta l'Italia. A essa si domandava, infatti, il ritiro dei suoi volontari dal territorio iberico senza avanzare la stessa richiesta alla Francia e all'Unione Sovietica. In questo momento, le importanti concessioni italiane al Regno Unito pesavano, comunque, agli occhi del Duce meno del privilegio di ottenere dalla più grande Potenza imperiale del mondo il riconoscimento del piccolo Impero littorio in Africa orientale. Fu così che il 14 aprile 1938, un Mussolini, secondo Ciano «imbronciato» ma in realtà soddisfatto di aver chiuso l'impresa etiopica con quello che il 14 maggio nel discorso di Genova avrebbe trionfalmente definito «l'accordo di due Imperi che si estende dal Mediterraneo al Mar Rosso, all'Oceano Indiano», e addirittura entusiasta, secondo l'ambasciatore inglese, per gli esiti di un negoziato che avrebbe esercitato un effetto positivo sui rapporti anglo-italiani e fornito un valido contributo per salvaguardare la «pace mondiale», approvava i contenuti del Patto di Pasqua (*Easter Pact*) (75), che il

(74) C. LEATHERDALE, *Britain and Saudi Arabia, 1925-1939: The Imperial Oasis*, London, Frank Cass, 1983, pp. 136 ss.

(75) G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, cit., pp. 124-125; *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939. Second Series, XIX*, cit., p. 1074. Per la citazione del discorso di Genova, si veda B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, cit., XXIX, p. 101.

ministro degli Esteri italiano e Perth avrebbero sottoscritto due giorni dopo (76).

Accolti con soddisfazione da Grandi, che parlò con grande enfasi di «un'antica amicizia alfine ristabilita» (77), da Chamberlain, Halifax e dall'ex Segretario di Stato per le Colonie, Leopold Stennett Amery, che li definì «il punto più alto toccato dalla nostra politica estera dalla fine della guerra in poi» (78), gli Accordi di Pasqua e i loro allegati aggiuntivi, compresi nel testo che fu registrato, il 15 marzo 1939, dalla Segreteria della Società delle Nazioni (79), non si limitavano soltanto a recepire i contenuti del *memorandum* elaborato da Halifax e Perth. Su insistenza di Chamberlain, il trattato del 16 aprile conteneva, infatti, altre clausole, rivolte a tutelare il controllo britannico sul Regno yemenita e l'egemonia inglese sulle coste occidentali saudite, su Aden, divenuta nel 1937 una «Crown colony» del Regno Unito, il suo golfo e il suo retroterra (*East Aden Protectorate and the West Aden Protectorate*) (80). Erano clausole queste, redatte con tanta cavillosità dal *Foreign Office*, da non lasciare alcun dubbio sul fatto che gli unici, autentici nodi del contenere della “Guerra fredda”, che aveva contrapposto Italia e Inghilterra dall'ottobre 1935, fossero state in realtà l'egemonia politica di Londra sull'Arabia Saudita, il pieno arbitrio sul futuro della Palestina, la signoria britannica sui litorali orientali e le isole del Mar Rosso e ovviamente la sicurezza della via delle Indie.

Il Patto di Pasqua non stabilizzò però la *balance of power* mediterranea perché costruito sul fragile equilibrio delle impotenze di Inghilterra e Italia, entrambe obbligate dall'incombente minaccia tedesca a neutralizzare la loro

(76) Sugli Accordi di Pasqua, si veda D. C. WATT, *Gli accordi mediterranei anglo-italiani del 16 aprile 1938*, in «Rivista di studi politici internazionali», 25, 1959, 1, pp. 51-69; P. PASTORELLI, *La politica estera fascista dalla fine del conflitto etiopico alla seconda guerra mondiale*, in *L'Italia tra Tedeschi e Alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, a cura di R. De Felice, Bologna, il Mulino, 1973, pp. 103-114, in particolare pp. 109 ss.; R. QUARTARARO, *Inghilterra e Italia. Dal Patto di Pasqua a Monaco (con un'appendice sul “canale segreto italo-inglese”)*, in «Storia Contemporanea», 7, 1976, 4, pp. 607-647; D. BOLECH CECCHI, *L'accordo di due Imperi. L'accordo italo-inglese del 16 aprile 1938*, Milano, Giuffrè, 1977; R. DE FELICE, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario, 1936-1940*, cit., pp. 461 ss.; A. CASSELS, *Deux Empires face à face. La chimère d'un rapprochement anglo-italien: 1936-1940*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», 161, 1991, 1, pp. 68-96; R. QUARTARARO, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., II, pp. 477 ss.; G. BORZONI, *Renato Prunas diplomatico, 1892-1951*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2004, pp. 67 ss.; R. M. SALERNO, *Vital Crossroads: Mediterranean Origins of the Second World War, 1935-1940*, cit., pp. 40 ss.

(77) D. GRANDI, *Il mio Paese. Ricordi autobiografici*, cit., p. 436.

(78) R. LAMB, *Mussolini e gli Inglesi*, cit., pp. 302-303.

(79) *Recueil des Traités et des Engagements enregistrés par le Secrétariat de la Société des Nations*, Lausanne, Sociétés des Nations-Imprimeries Réunies, 1938, CIV pp. 77-115.

(80) Ivi, pp. 82-84.

principale area di confronto ma l'una convinta di aver concesso troppo allo Stato da lei tenuto a battesimo tra 1860 e 1861⁽⁸¹⁾, e l'altra persuasa di aver sacrificato eccessivamente all'arrogante prepotenza della «nebbiosa isoletta atlantica», che da troppo tempo usurpava il titolo di «Dominatrice del mare interno europeo». Prima ancora della loro entrata in vigore, prevista per il 16 novembre 1938, gli *Easter Accords* non ressero alla prova dei fatti per il tradimento dei loro principi ispiratori da parte dei due contraenti. Tradimento che la propaganda fascista attribuì ovviamente alla sola responsabilità della tradizionale politica predatoria del *British Empire*.

Nel volume, *Italia e Francia. Problemi aperti*, apparso nei primi mesi del 1939, il direttore del «Giornale d'Italia», Virginio Gayda, universalmente considerato negli ambienti politici romani e in quelli internazionali «il portavoce ufficioso di Mussolini»⁽⁸²⁾, se riconosceva i meriti della politica di Chamberlain, «più conciliante verso la nuova posizione mediterranea dell'Italia», che aveva portato alla firma del Patto del 16 aprile «basato sul principio della parità, concretamente applicata, tra l'Italia e la Gran Bretagna in tutti i problemi di interesse comune non solo nel Mediterraneo ma anche nel Mar Rosso», aggiungeva subito dopo:

A fianco di questa politica dell'accordo, tuttavia, la Gran Bretagna svolge ancora nel Mediterraneo un intensivo piano di armamenti e di sistemazioni politiche, del quale rimangono da definire i veri scopi vicini e lontani. Sempre più vasti sono i bilanci britannici destinati alle forze armate, soprattutto navali e aeree. A essi il governo britannico aggiunge l'assetto di un nuovo sistema di basi navali. Ai controlli di Gibilterra, di Suez e Malta si sommano ora, infatti, quelli della linea Porto Said-Haifa-Cipro, che potrà essere rafforzata dal favore della politica turca che l'Inghilterra ha tentato di accaparrarsi a Montreux con la radicale revisione del Trattato di Losanna e della secolare politica antirussa e antiturca. A questo sistema militare e politico, che fa centro sulla Palestina e sulla politica filo-ebraica e anti-araba, si associa, infine, il nuovo Trattato anglo-egiziano del 26 agosto 1936, che si inserisce nella nuova organizzazione militare britannica del Mediterraneo, in rapporto alle nuove condizioni create dalla conquista italiana dell'Etiopia, come confessò il "Times" del 13 e del 29 agosto 1936. Non v'è dubbio, allora, che tra le due scelte imposte a Londra

(81) E. DI RIENZO, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee 1830-1861*, cit., al capitolo V, pp. 139 ss.

(82) M. CANALI, «Gayda Virginio», *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1999, LII (http://www.treccani.it/enciclopedia/virginio-gayda_%28Dizionario-Biografico%29/).

dalla conquista italiana dell'Impero – disertare il Mediterraneo e riportare la via delle Indie sull'antica linea del periplo dell'Africa o concentrare le sue forze in quel mare per fronteggiare qualsiasi Potenza contraria – il governo britannico ha scelto la seconda. E perciò l'Inghilterra ha sostenuto anche, fin che è stato possibile, la Spagna rossa nella quale vedeva la possibilità di una più facile immissione d'influenze britanniche, capaci di assicurare la protezione della porta di Gibilterra. E perciò l'Inghilterra svolge, come mezzo protettivo della porta di Suez dalle due parti, la sua politica nell'Egitto, nel Sudan, nella Palestina, nella Mesopotamia, nell'Iraq. Il Mediterraneo dovrebbe esser per la Gran Bretagna solo quella via di transito che si è creata nel 1869 con l'apertura del Canale di Suez. In realtà, esso rimane, come nei tempi precedenti, anche la base di sorveglianza delle forze e dei movimenti marittimi delle altre grandi Potenze mediterranee. Ma soprattutto rimane la base per l'espansione imperialista e coloniale che dalle coste settentrionali dell'Africa tenta di proiettarsi in audaci disegni nel cuore del continente nero, fino alla Colonia del Capo, tagliando la strada alle altre Nazioni che hanno diritto a nuovi possedimenti coloniali perché ne sono privi ma dispongono di mezzi umani necessari per valorizzarli (83).

Era, quella di Gayda, un'interpretazione tendenziosa, unilaterale, persino mistificatoria, riguardo all'impegno inglese a sostegno del governo di Madrid e delle tendenze filo-russe del Regno Unito. Eppure questa interpretazione conteneva innegabili elementi di verità, quando evidenziava le precise responsabilità del Regno Unito che, assieme a quelle italiane, concorsero al fallimento dell'accordo di Roma (84). Sicuramente Mussolini, dopo aver promesso un pronto ritiro dei distaccamenti del Corpo Truppe Volontarie e delle squadriglie dell'Aviazione Legionaria dalle Baleari, contando su una rapida fine del conflitto spagnolo, ritardò l'adempimento di quella promessa, quando l'inaspettata resistenza dell'esercito repubblicano dimostrò l'inesattezza delle sue previsioni. Altrettanto, certo, però, è che Londra, dopo aver comunicato a Roma, durante i negoziati, che i movimenti di truppe inglesi nel Mediterraneo non avrebbero superato nel prossimo futuro la modica cifra di 1.100 uomini verso l'Egitto e 1.300 in Palestina, inviò, tra dicembre 1937 e giugno 1938, grossi quantitativi di

(83) V. GAYDA, *Italia e Francia. Problemi aperti*, Roma, Il Giornale d'Italia Editore, 1939, pp. 107 ss. Di Gayda si veda anche il successivo opuscolo, *Italia e Inghilterra. L'inevitabile conflitto*, Roma, Il Giornale d'Italia Editore, 1941.

(84) Sul punto e per quel che segue, salvo diverse indicazioni, rimando a R. QUARTARARO, *Roma tra Londra e Berlino*, cit. II, pp. 537 ss.; R. DE FELICE., *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario, 1936-1940*, cit., pp. 542 ss.; G. BRUCE STRANG, *In Dubious Battle: Mussolini's Mentalité and Italian Foreign Policy, 1936-1939*, Hamilton, McMaster University Press, 2000, pp. 153 ss.

munizioni, esplosivi, mitragliatrici pesanti, artiglieria, cannoni antiaereo, mezzi blindati, carri armati, pezzi di ricambio, da utilizzare per munire le nuove fortificazioni, ormai in avanzata fase di completamento, nei pressi di Alessandria, Porto Said, Abukir e lungo il Canale.

Al potenziamento dell'apparato militare in Egitto, si aggiungeva in quei mesi, sempre su pressione dell'Ammiragliato britannico, convinto che un accordo mediterraneo dal quale era stata esclusa la Francia non avrebbe potuto garantire la sicurezza della «vena iugulare dell'Impero», il progetto di apprestare uno sbarramento di mine subacquee per proteggere l'ingresso del porto di Alessandria, dove nel mese di giugno furono sbarcati 3.000 uomini di ricalzo. Anche le fortificazioni di Aden e Gibilterra furono rafforzate e la potenza di fuoco della guarnigione, che vegliava sulla «porta del Mediterraneo», fu massicciamente aumentata con l'invio di 120 *tanks*, 30 autoblindo, 10 mortai pesanti, 75 cannoni da campagna e un gran numero di fucili mitragliatori.

Si trattava di veri e propri preparativi di guerra, che da metà marzo 1938 si erano estesi anche alle coste del Mar Rosso, e che tali furono considerati dal governo Italiano, al quale pare veramente ingiusto imputare, in quella congiuntura, «l'inclinazione a sospetti paranoici quando inseguiva le sue ambizioni nel Mediterraneo». In quel momento, infatti, il gabinetto Chamberlain, in aperta violazione all'impegno di mantenere lo *status quo* in questa regione assunto con il Patto di Pasqua, non risparmiò ruvide pressioni sul Sultano dello Yemen per vincerne la resistenza a ospitare basi britanniche sullo stretto di Bāb el-Mandeb. Una mossa, questa, che il nostro Servizio Informazioni Militare interpretò immediatamente come il preludio al tentativo di inglobare lo Yemen nel protettorato di Aden e che, nell'agosto 1938, obbligò Ciano a richiedere l'invio di armi e consiglieri nel Regno yemenita per scongiurare questa eventualità.

Intanto, mentre Roma iniziava a evacuare parte delle sue truppe dalla Libia, al ritmo di 1000 uomini la settimana, con un provvedimento che fu annullato solo il 14 luglio, quando Mussolini, presa coscienza del riarmo inglese nel Mediterraneo, ordinò di rinforzare le guarnigioni dislocate in Africa settentrionale⁽⁸⁵⁾, Londra aveva già ottenuto tutti i frutti sperati dalla stipulazione del Trattato di Alleanza e di Amicizia anglo-egiziano sottoscritto il 26 agosto 1936 e poi ratificato il 22 dicembre seguente. Con questa convenzione diplomatica, che non fu presa in nessuna considerazione nel corso delle trattative per la firma

(85) J. GOOCH, *Mussolini e i suoi generali. Forze armate e politica estera fascista 1922-1940*, cit., pp. 547-549.

degli *Easter Accords*, il Regno Unito aveva, infatti, definitivamente consolidato la propria sistemazione strategica ai confini della Libia e nella zona di Suez.

In base al Trattato, l'Inghilterra si impegnava sì a sgomberare le sue truppe dall'Egitto, a eccezione però di un robusto contingente di diecimila uomini, di ben quattrocento velivoli della Raf e di numerose forze ausiliarie poste a guardia del Canale, ma acquisiva, in cambio, delle ben più importanti contropartite. Londra, infatti, aveva ottenuto da Re Fārūq il controllo della base di Alessandria per un periodo di otto anni e quello di tutti i porti e aerodromi egiziani in caso di conflitto, il diritto d'imporre legge marziale e censura sulla stampa, se si fosse verificata una situazione di emergenza internazionale, la conferma del condominio anglo-egiziano sul Sudan e la prerogativa di rifornire e addestrare le Forze Armate egiziane e d'intervenire in Egitto in caso di minaccia straniera (86).

Maggiori preoccupazioni per l'Italia sembravano provenire poi dal Mediterraneo orientale dove, come abbiamo visto, Londra, fin dai primi mesi del 1937, stava ponendo le basi dell'Alleanza tripartita anglo-franco-turca, che, stipulata il 19 ottobre 1939, avrebbe esteso il suo ombrello protettivo anche su Grecia e Romania (87). All'inizio del 1938 la costituzione di questo blocco politico-militare, che si presentava come una lancia puntata contro le posizioni italiane nello Ionio e come una barriera edificata a contenere le ambizioni balcaniche del nostro Paese, parve potersi materializzare con largo anticipo. Il 21 gennaio, l'ambasciata italiana ad Ankara dava per certo lo sviluppo di un processo di collaborazione favorito da Londra tra Turchia e Grecia nella difesa avanzata di Tracia e Macedonia, aggiungendo che l'intesa greco-turca, formalmente finalizzata a respingere un attacco della Bulgaria, in realtà poteva trovare la sua ragion d'essere soltanto «nello scenario di una guerra generale che sarebbe insorta a seguito di una presa d'armi nel Mediterraneo tra Italia e Regno Unito».

La visita del Primo ministro ellenico Ioannis Metaxas ad Ankara e i contatti tra gli Stati Maggiori delle due Nazioni rafforzarono questo timore nei mesi successivi e fecero sorgere il sospetto che Grecia e Turchia fossero sul punto di siglare un patto di mutua assistenza in funzione anti-italiana ispirato dalla Gran Bretagna (88). Già il 26 gennaio, comunque, l'ambasciatore italiano ad Ankara,

(86) H. A. IBRAHIM, *The 1936 Anglo-Egyptian Treaty: An Historical Study with Special Reference to the Contemporary Situation in Egypt and the Sudan*, Khartoum, Khartoum University Press, 1976; S. MOREWOOD, *Appeasement from Strength: The Making of the 1936 Anglo Egyptian Treaty of Friendship and Alliance*, in «Diplomacy & Statecraft», 7, 1996, 3, pp. 530-562.

(87) Vedi *supra*, pp. 131 ss.

(88) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. VIII. 1 gennaio-23 aprile 1938*, Roma, Libreria dello Stato, 1999, pp. 316-318; 323-324.

Carlo Galli, reduce da un colloquio con il ministro degli Esteri turco, Tevfik Rüştü Aras, durante il quale era stata esaminata «l'eventualità di un conflitto nel Mediterraneo in tutti i suoi possibili aspetti», avanzava l'ipotesi che «truppe turche avrebbero potuto essere inviate in Egitto, a difesa del Canale, dato che la Gran Bretagna non potrebbe mai levare un grande esercito» (89).

All'ombra di questi non fausti auspici, il contenzioso tra Ciano e Halifax sviluppatosi tra giugno-agosto 1938 sul ritiro del corpo di spedizione italiano dalla Spagna si trascinò a lungo, in un clima di sospetti reciproci e di mutue recriminazioni (90), pur essendosi l'Italia sostanzialmente attenuta alle condizioni fissate dal Comitato di non intervento per l'evacuazione proporzionale dei combattenti stranieri. Queste tensioni, che rischiarono per un momento di compromettere la tenuta degli Accordi di Pasqua, furono infine superate e, il 16-19 novembre, quando Londra e Parigi, infine, riconobbero formalmente la nascita dell'Impero italiano in Africa orientale. Il finale scioglimento del nodo etiopico, sicuramente favorita dal *pactum sceleris* di Monaco dove Mussolini, Chamberlain e Édouard Daladier decisero di «salvare la pace» firmando la condanna a morte della Cecoslovacchia, arrivava però troppo tardi, quando, cioè, le rivendicazioni mediterranee del regime fascista nei confronti della Francia avevano già aperto un nuovo fronte di crisi (91).

L'offensiva propagandistica di Palazzo Venezia contro l'«infida sorella latina» si sviluppò in un crescendo rossiniano dopo il discorso di Genova del 14 maggio 1938, con il quale Mussolini dichiarava di non nutrire nessuna fiducia sui risultati dei negoziati in atto tra Ciano e l'Incaricato d'affari a Roma, Jules-François Blondel, che vertevano su Tunisi, l'adesione di Parigi agli accordi italo-britannici sul Mar Rosso e la Spagna. Dopo la guerra delle sanzioni e il conflitto civile iberico, dove Roma e Parigi si erano trovate «ai lati opposti della barricata», il Duce annunciava l'impossibilità di tornare alla stagione dell'intesa di Stresa e avvertiva, minacciosamente, che, pur essendo Italia e Germania ferme nella volontà di pace, «qualora le cosiddette grandi democrazie intendessero avventurarsi in una guerra di dottrine, gli Stati totalitari faranno immediatamente blocco e marceranno fino in fondo» (92). Il 16 novembre, Ciano tradusse in termini politici la tirata ideologica del Duce comunicando a Dino Grandi che il nuovo assetto politico del Mediterraneo, sancito dagli *Easter Accords*, esigeva una diminuzione del potere francese in Africa settentrionale e orientale e un

(89) G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, cit., p. 90.

(90) ID. *L'Europa verso la catastrofe*, cit., I, pp. 362 ss., 373 ss., 379 ss., 381-382.

(91) R. DE FELICE, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario*, cit., pp. 554 ss.

(92) B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, cit., XXIX, pp. 101-102.

corrispettivo consolidamento della sicurezza italiana in quel mare e sulle sue coste. Gli accordi Mussolini-Laval non corrispondevano più alla realtà e l'Italia, senza comunque pretendere per il momento nessun acquisto territoriale, intendeva reclamare con forza il condominio congiunto sulla Tunisia e sul porto di Gibuti, che «ormai viveva della linfa vitale che gli viene dall'Italia e dall'Impero», e una revisione delle tariffe per il transito nel varco di Suez da estendere a tutti i Paesi mediterranei in modo da «non sottomettere i loro traffici verso il Mar Rosso, l'Oceano Indiano, il Pacifico all'esoso sfruttamento della Compagnia del Canale» (93).

Erano richieste, in fondo ancora moderate e tali da lasciare comunque ampi margini di trattativa, che Ciano avrebbe replicato nel discorso sulla politica estera pronunciato alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni nella seduta del 30 novembre, alla quale fu invitato, insieme agli altri rappresentanti del corpo diplomatico, il nuovo ambasciatore francese André François-Poncet. Richieste che nulla avevano a che fare, comunque, con lo slogan «Tunisi, Corsica, Nizza, Savoia!», strombazzato in quella giornata da alcuni membri dell'assemblea (94), i quali poi incorsero nel severo biasimo di Mussolini per aver dato vita a un'iniziativa intempestiva, politicamente sbagliata e soprattutto non conforme alla «politica estera del fascismo» (95). Richieste, infine, che, secondo alcuni membri della diplomazia italiana, prima ancora di esser respinte dal Quai d'Orsay, non erano state comprese nella loro vera natura dalla classe politica francese nel suo complesso.

Questa era, infatti, l'opinione del nostro ambasciatore a Parigi, Raffaele Guariglia, il quale «più realista del re», il 14 dicembre, comunicava a Ciano come in Francia nessuno sembrava aver inteso che le ragioni, che spingevano Mussolini a reclamare un diverso *status* politico per la Tunisia e in prospettiva per la Corsica, non fossero di natura nazionalista o irredentista ma semplicemente di ordine strategico (96). Sfuggiva, infatti, al ministro degli Esteri, Georges-Étienne

(93) G. CIANO, *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 422-424.

(94) A. FRANÇOIS-PONCET, *A Palazzo Farnese. Memorie di un ambasciatore a Roma, 1938-1940*. A cura e con un saggio introduttivo di M. Serra, Firenze, Le Lettere, 2009, pp. 67 ss.

(95) *Relazione del Capo del Governo Benito Mussolini al Gran Consiglio del Fascismo*, 5 febbraio 1939, in *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. XI. 1 gennaio-22 maggio 1939*, Roma, Libreria dello Stato, 2006, pp. 194-198, in particolare pp. 195-196: «Ora bisogna che la politica estera fascista stabilisca tale assioma: tutto ciò che è al di qua delle Alpi ci appartiene; tutto ciò che è al di là non è nostro. Questo dicasi per la Savoia. Quanto al Nizzardo trattasi di una modesta rettifica di confine e di una città ormai completamente francesizzata».

(96) In particolare sulla questione tunisina, si veda P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, cit., pp. 343 ss.; 426 ss.

Bonnet, e ai suoi collaboratori, la facilità con cui il Canale di Sicilia poteva essere bloccato dalle coste della Tunisia e le città portuali dell'Italia settentrionale attaccate da quelle della Corsica grazie al «cambiamento radicale che l'aviazione ha portato in tutta l'organizzazione della difesa militare nel Mediterraneo». Era, invece, urgente che il governo francese si rendesse conto della minaccia che questi due territori costituivano per la Penisola, nell'ipotesi che il Regno Unito intendesse un giorno sovvertire lo *status quo* mediterraneo, e del fatto che la Germania era già da questo momento disposta ad appoggiare ogni richiesta riguardante la sicurezza dell'Italia (97).

Ovviamente immaginare, da parte italiana, che l'Eliseo si arrendesse a questi ragionamenti era veramente pretendere troppo ed equivaleva a sperare che un momentaneo attacco di demenza potesse minare la salute mentale dei propri interlocutori. Queste due condizioni, infatti, non si verificarono, portando a una grave crisi tra le due Nazioni latine. Il 17 dicembre, al termine di una serie d'inconcludenti colloqui con François-Poncet, Ciano si risolse a notificare all'ambasciatore francese che gli accordi del 7 gennaio 1935 non potevano più essere considerati in vigore perché «storicamente superati colla costituzione dell'Impero» (98). Nella lettera inoltrata a François-Poncet in quella stessa data, Ciano aggiungeva, inoltre, che un riavvicinamento con Parigi sarebbe stato possibile solo quando Roma, conseguentemente ai diritti derivatili dall'articolo 13 del Patto di Londra, avesse ottenuto la revisione dello statuto degli Italiani di Tunisi, il riconoscimento di interessi di carattere ferroviario e portuale in Somalia, legato a qualche rettifica di frontiera, tariffe agevolate per il transito del proprio naviglio nel valico di Suez (99). Il giorno successivo, però, il Duce alzava i toni della polemica nelle dichiarazioni, riprese dal rotocalco statunitense «Life», con le quali si esigeva imperiosamente «la partecipazione italiana al Consiglio d'Amministrazione della Compagnia del Canale come naturale conseguenza della conquista dell'Etiopia» (100).

Con questo intervento Palazzo Venezia dava il via a una violenta campagna di opinione contro la Francia, alla quale parteciparono, insieme alle più combattive firme giornalistiche del regime e ad alcuni gerarchi oltranzisti come Roberto

(97) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. X. 12 settembre-31 dicembre 1938*, Roma, Libreria dello Stato, 2003, pp. 603-607.

(98) G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, cit., p. 225.

(99) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. X. 12 settembre-31 dicembre 1938*, cit., pp. 617-618.

(100) *French Army breaks a one-day strike and stands on guard against a land-hungry Italy*, «Life», 19 December 1938, p. 23.

Farinacci⁽¹⁰¹⁾, personalità accademiche di rilievo: Francesco Cataluccio, Ettore Rota, Francesco Salata⁽¹⁰²⁾. All'appello del Duce aveva risposto anche Gioacchino Volpe, che, se nel gennaio del 1936 aveva considerato la Guerra d'Etiopia come il contributo italiano per rinnovare e a rafforzare una «collaborazione coloniale» con le altre Potenze occidentali, che era anche «collaborazione europea per scopo di pace e giustizia», ora ospitava nell'«Archivio Storico della Corsica», da lui diretto, un articolo dove si sosteneva che «antropologicamente la Corsica è il dipartimento meno francese della Francia e la regione più italiana dell'Italia»⁽¹⁰³⁾.

In questa «guerra delle penne e dei calamai», era però sempre Gayda a giocare la parte del leone, puntando l'indice sul «nodo gordiano dei problemi aperti» tra le due Nazioni (Suez, i confini meridionali della Libia, la Tunisia, Gibuti, il blocco imposto alla piena proiezione italiana nel Mediterraneo). Nodo destinato, ora, a essere sciolto anche a costo di un colpo di forza, per ridurre a ragione «le vecchie mentalità pietrificate nelle tradizioni imperiali, gli egoismi dei felici possidenti, incapaci di riconoscere alle nazioni più feconde e capaci di vita, di lavoro e di espansione, la via libera verso i territori dei vicini Continenti e soprattutto dell'Africa che deve divenire il naturale complemento demografico e politico della civiltà europea». Per Gayda, insomma, Parigi doveva rinunciare all'antica ambizione di preponderanza assoluta sul Mediterraneo, vagheggiata da Luigi XIV e Napoleone III, che ora la spingeva a concentrare su quel mare «gran parte della sua politica militare» per cercare di conservare, a danno d'Italia e Germania, i residui dell'antica egemonia continentale non più sostenuta dalle risorse demografiche nazionali e quindi bisognosa di essere puntellata dall'afflusso di milizie e di forza-lavoro arruolate nei suoi domini coloniali.

Oggi la Francia assegna al Mediterraneo tre funzioni imperiali di dominio. Questo mare deve essere la via di un più diretto collegamento all'Indocina e alle colonie dell'Oceano indiano; la via del collegamento con i Balcani, il

⁽¹⁰¹⁾ R. FARINACCI, *Noi e la Francia*, in ID., *Realtà storiche*, Cremona, Cremona Nuova Editrice, 1939, pp. 55 ss.

⁽¹⁰²⁾ F. CATALUCCIO, *Italia in Francia in Tunisia, 1878-1939*, Roma, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, 1939; E. ROTA, *Italia e Francia dinnanzi alla storia: il mito della sorella latina*, Milano, Ispi, 1939; ID., *La Francia contro l'Italia dal Risorgimento ad oggi*, Milano, Ispi, 1939; F. SALATA, *Il nodo di Gibuti. Storia diplomatica di documenti inediti*, Milano, Ispi, 1939. Sul punto si veda A. GIGLIOLI, *Italia e Francia, 1936-1939. Irredentismo e ultranazionalismo nella politica estera di Mussolini*, Roma, Jouvence, 2001, pp. 260 ss. Qualche spunto è anche in A. DE FRANCESCO, *Mito e storiografia della "Grande rivoluzione". La Rivoluzione francese nella cultura politica del '900*, Napoli, Guida, 2006, pp. 237 ss.

⁽¹⁰³⁾ E. DI RIENZO, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, cit., pp. 422 ss. e pp. 534 ss.

Mar Nero e il Vicino Oriente, dove è stata ancora forte fino agli ultimi anni l'influenza di Parigi e dove, come nel "Fronte d'Oriente" durante la grande guerra, dovrebbe levarsi una muraglia contro l'espansione e la potenza germanica verso est; la via del collegamento, infine, tra il territorio nazionale francese e l'Impero africano con le sue riserve da trasferire in Europa contro Germania e Italia. Quest'ultima funzione di collegamento si svolge per le linee Algeri-Marsiglia e Orano-Port-Vendres. La copertura di queste linee è complementare a quella delle Alpi e del Reno. Durante la guerra del 1914-1918, la Francia ha trasferito dall'Africa in Europa mezzo milione di combattenti neri e 200 mila lavoratori per le opere militari. Per una nuova guerra, essa calcola di trasferire un milione e mezzo di uomini reclutati tra i 20 milioni d'indigeni dell'Africa (104).

(104) V. GAYDA, *Italia e Francia. Problemi aperti*, cit., pp. 110-111 e 114.

8. TRA LA PACE E LA GUERRA

Il 31 ottobre 1938, prima che il brodo di cultura dello sciovinismo fascista avesse raggiunto questo punto di ebollizione, Chamberlain e Halifax tentarono di salvare il salvabile, chiedendo d'incontrare Mussolini. Una decisione, questa, assunta nella convinzione che il perdurare della tensione tra Parigi e Roma avrebbe distrutto persino il simulacro del già pericolante Patto di Pasqua e affrettato la marcia di avvicinamento dell'Italia verso la Germania, «se non si fosse concessa al Capo del governo italiano una libertà di movimento superiore a quella di cui gode ora per aiutarlo a sfuggire ai maneggi di Hitler» (1).

Con tale obiettivo il *premier* britannico e il *Foreign Secretary* si recarono a Roma, dove si trattennero dall'11 al 13 gennaio 1939 per una serie di colloqui. Queste consultazioni, secondo la testimonianza del Capo gabinetto di Ciano, Filippo Anfuso, finirono, però, per spingere il Duce a «regolare la questione dell'alleanza con il *Reich*» in un senso esattamente contrario ai desideri dei suoi interlocutori. Mussolini, infatti, vide «negli accenni del *premier* britannico e in quelli di Halifax il tentativo di staccarlo dalla Germania, non perché importasse a Londra e a Parigi di assicurarsi il concorso italiano», ma soltanto «per evitare un accrescimento della potenza tedesca ritenuta preoccupante». E se «l'ultima considerazione lo colpì», facendogli valutare ancora più positivamente la possibilità di una più stretta intesa politico-militare con Berlino, «la prima lo offese profondamente», come una prova della scarsa considerazione in cui Londra e Parigi tenevano ancora la nuova Italia fascista (2).

Era questa di Anfuso una valutazione solo parzialmente esatta. Dalla documentazione in nostro possesso, il tema dei rapporti italo-germanici, immediatamente posto al centro nelle conservazioni dagli ospiti britannici, ebbe, infatti, una risposta tranquillizzante da parte di Mussolini, il quale confermò che, se «la direttiva fondamentale della politica italiana è l'Asse Roma-Berlino», tale orientamento non era pure di natura tale da impedire «l'applicazione con la massima lealtà degli Accordi del 16 aprile», né da escludere «il desiderio di migliorare le relazioni con la Francia» e «la possibilità di intese più vaste e permanenti tra

(1) P. STAFFORD, *The Chamberlain-Halifax Visit to Rome: A Reappraisal*, in «The English Historical Review», 98, 1983, 1, pp. 61-100.

(2) F. ANFUSO, *Da Palazzo Venezia al Lago di Garda (1936-1945)*, Bologna, Cappelli, 1957, p. 83. Analogo era il giudizio di Dino Grandi, *Proemio*, in *Id.*, 25 luglio 1943, cit., pp. 173 ss.

le quattro Potenze occidentali», come era già accaduto con il «Patto a quattro» siglato a Roma nel giugno 1933 ⁽³⁾.

Affrontando, poi, il problema del riarmo tedesco, sollevato da Chamberlain, e della possibilità che questo fosse finalizzato alla conquista dell'Ucraina e alla guerra contro l'Urss o «all'attacco verso ovest contro la Francia e altri, e a est contro la Polonia» il Duce non negava la «scala imponente» sulla quale era avvenuto il potenziamento dell'apparato bellico del *Reich*, che, tuttavia, doveva essere valutato, paragonandolo a quello realizzato da altre Nazioni europee, dotate di più scarso potenziale demografico, e dalla Russia. Il legittimo pieno rientro della Nazione tedesca nel novero delle Grandi Potenze, continuava Mussolini, non era comunque, a suo avviso, in contraddizione con il sincero desiderio di Hitler di avere a disposizione «un lungo periodo di pace per amalgamare i nuovi territori del *Reich* e sviluppare le grandi forme produttive della Germania».

Arrivati al dolente punto della crisi dei rapporti tra Roma e Parigi, Mussolini si mostrava, anche in questo caso, rassicurante se non davvero conciliante. Nessun accenno era fatto alla Tunisia, a Suez e alle altre rivendicazioni verso la Francia. Con Parigi il Duce reputava, tuttavia, di poter avviare un processo di distensione «solo dopo la completa liquidazione della questione spagnola che il governo italiano immagina soltanto attraverso un'incondizionata vittoria del Generale Franco». Qualora, invece, il governo francese avesse ceduto alla campagna orchestrata dalla stampa radicale e dai partiti della sinistra per «un intervento in massa» nel territorio iberico, i rapporti franco-italiani sarebbero sicuramente peggiorati con il rischio di un confronto a distanza tra i due Paesi che avrebbe potuto degenerare in scontro armato frontale. In questo caso, infatti, egli avrebbe immediatamente interrotto il programma di rientro dei volontari italiani, che solo negli ultimi mesi aveva portato al ritorno in patria di circa diecimila uomini, in attesa di assumere altre e più gravi decisioni.

Nei colloqui di Palazzo Venezia si toccò, infine, anche la questione ebraica ma non riguardo alla Legislazione sulla razza, varata dal regime fascista tra settembre-novembre 1938, che fu completamente ignorata dagli ospiti britannici. Chamberlain e Halifax, invece, affrontarono quest'argomento a proposito del progetto di Hitler di arrivare alla «soluzione finale del problema giudaico» attraverso l'evacuazione forzata dalla Germania di tutti i cittadini di stirpe semita. Un progetto per la realizzazione della quale il Cancelliere del *Reich* aveva domandato la collaborazione delle Potenze europee e degli Stati Uniti, chiedendo loro d'individuare una terra d'asilo per gli esuli.

⁽³⁾ Sul punto e per quel che segue si vedano *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. XI. 1 gennaio-22 maggio 1939*, cit., pp. 73-76; 77-80; 97; 145.

Di questo problema si era fatto carico Roosevelt che, il 7 dicembre 1938, aveva inviato a Mussolini una lettera personale, dove si elogiava l'«historic service to the cause of peace», svolto dal Duce a Monaco, «con la sua potente azione tesa a risolvere le più gravi crisi internazionali senza ricorrere all'uso della forza». Alla lettera era allegato un particolareggiato promemoria dove si chiedeva al governo italiano di ospitare in Etiopia i rifugiati ebrei per farli partecipare al «programma di sviluppo e di ricostruzione economica che l'Italia intendeva promuovere in quella regione» (4). L'11 gennaio 1939 Mussolini opponeva un cortese ma fermo rifiuto a quella richiesta, anticipato nel colloquio del 3 gennaio con l'ambasciatore Phillips che era stato latore della missiva di Roosevelt (5), sostenendo che «per quello che riguarda l'Etiopia non è possibile pensare a organizzare una emigrazione ebraica». A parte qualsiasi altra considerazione, infatti, l'atteggiamento ostile all'Italia degli ambienti semiti durante la guerra di Spagna e il loro sostegno al governo di Madrid non permettevano di accogliere nel territorio dell'Impero una massa considerevole di fuoriusciti appartenenti a quell'etnia. Toccava invece a Nazioni, come la Russia, il Brasile e gli Stati Uniti, «in possesso di grandi estensioni scarsamente popolate e di grandi risorse», accogliere e organizzare una considerevole emigrazione ebraica, perché «solo quei Paesi, per la vastità e per la ricchezza della loro struttura, potranno dare effettivamente impiego alla grande quantità di migranti costretti a lasciare gli Stati europei».

Mussolini testimoniava, comunque, al Presidente americano tutto il suo scetticismo per misure che avrebbero condotto solo a favorire una nuova diaspora, ricordandogli di aver sempre sostenuto che la sola ragionevole soluzione da mettere in campo doveva essere l'istituzione di «un vero e proprio Stato ebraico», dove gli ebrei lì residenti avrebbero potuto finalmente avere «una posizione e una nazionalità definita» e quelli stabiliti in altri Paesi trovare da parte di quello stesso Stato «la normale assistenza e tutela che hanno tutti gli stranieri». Allo sviluppo di questo progetto il Duce prometteva a Roosevelt di fornire ampio e sincero supporto, a condizione però che non si fosse scelta la Palestina per edificare questo nuovo organismo politico. In quell'area, infatti, l'esperimento della *Jewish Home*, che era stato uno dei principali obiettivi della politica inglese in Medio Oriente, era miseramente fallito «per considerazioni storiche che erano assolutamente sfavorevoli alla creazione di quello Stato ebraico palestinese». Persino il Regno Unito, sotto la pressione della

(4) *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1938. I. General*, cit., pp. 858-861.

(5) G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, cit., p. 234.

rivolta anti-semita e anti-britannica delle comunità arabe, che sconvolgeva la Palestina dal 1936 (6), si orientava, ora, verso un deciso ridimensionamento di quel progetto, studiando misure legislative che dovevano sancire l'impossibilità di creare «a National Home for the Jewish people against the will of the Arab population of the country» e portare a una rilevante diminuzione della quota di emigrazione annua riservata agli ebrei europei e al varo di misure che dovevano limitare, per nuovi arrivati, la possibilità di acquistare terreni già in possesso di coloni arabi (7).

Durante i colloqui con Chamberlain, Mussolini riaffermò questa linea la quale, per altro, anticipava l'enunciato dell'*Informazione diplomatica* n. 14 del 16 febbraio, dove al quarto capoverso, redatto personalmente da Ciano, si sosteneva che «gli ambienti responsabili romani ritengono che il problema ebraico universale possa essere risolto solo creando, in qualche parte del mondo, *ma non in Palestina*, uno Stato ebraico» (8). Il *premier* britannico, seppur a denti stretti, si dichiarò d'accordo con «le conclusioni a cui è giunto il Duce nonché sulla soluzione da lui proposta» (9), per non turbare l'apparente clima di comprensione reciproca dell'incontro romano. Della riuscita del vertice, Chamberlain volle, poi, dare pubblica testimonianza nel discorso di commiato dove dichiarava che la sua visita, non finalizzata a raggiungere un obiettivo specifico, aveva tuttavia raggiunto «lo scopo di rafforzarlo nelle sue convinzioni riguardanti la buona fede e alla buona volontà del governo italiano». Un giudizio, questo, che sarebbe ritornato nel resoconto dei colloqui indirizzato da Chamberlain al consiglio di gabinetto, subito dopo il ritorno a Londra, nel quale Mussolini era definito «ospite affascinante e uomo di pace» (10).

Tanto entusiasmo per un *summit*, che in realtà non aveva prodotto nessun risultato concreto, era in realtà solo in parte fittizio e strumentale. Il *Prime Minister* era, infatti, convinto di aver incassato il notevole vantaggio di veder

(6) T. BOWDEN, *The Politics of the Arab Rebellion in Palestine, 1936-1939*, in «Middle Eastern Studies», 2, 1975, 2, pp. 147-174; C. TOWNSHEND, *The Defence of Palestine: Insurrection and Public Security, 1936-1939*, in «The English Historical Review», 103, 1988, 409, pp. 917-949.

(7) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. XI. 1 gennaio-22 maggio 1939*, cit., pp. 72-73. Sulla limitazione dell'insediamento ebraico in Palestina, decisa da Chamberlain con la pubblicazione del *White Paper* del 17 maggio 1939, poi approvato dalla Camera dei Comuni il 23 seguente, si veda J. BARR, *A Line in the Sand. Britain, France and the Struggle that shaped the Middle East*, cit., pp. 196-197.

(8) G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, cit., p. 99; R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. 272-273.

(9) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. XI. 1 gennaio-22 maggio 1939*, cit., pp. 74-75.

(10) R. LAMB, *Mussolini e gli Inglesi*, cit., p. 343.

riconfermato da Mussolini il Patto di Pasqua senza offrirgli nessuna contropartita, smentendo le previsioni del segretario privato di Cadogan, Gladwyn Jebb, il quale aveva sostenuto che il solo modo di preservare l'amicizia dell'Italia, considerata la crescita della sua forza contrattuale, sarebbe stato quello di offrirle «la Somalia britannica e francese, la metà meridionale della Tunisia, un ingente prestito agevolato e un posto nel Consiglio d'amministrazione della Compagnia del Canale» (11).

Se Chamberlain gioiva, anche il Duce, però, si rallegrava per l'esito delle conversazioni di Palazzo Venezia che gli avevano consentito di cloroformizzare Francia e Inghilterra e di guadagnare, così, il tempo necessario per organizzare, da posizioni di maggior forza, l'offensiva revisionista contro l'ordine di Versailles. Offensiva la cui *ratio* fu esposta, il 5 febbraio, nella *Relazione del Capo del Governo Benito Mussolini al Gran Consiglio del Fascismo*, partendo da una premessa di carattere squisitamente geopolitico. In quel preambolo Mussolini sosteneva che l'Italia non doveva proporsi «obiettivi continentali d'ordine territoriale europeo, salvo l'Albania». Egli insisteva, però, sulla necessità di conquistare, grazie all'intesa politica con la Germania, il libero accesso agli Oceani, negatole dalle vecchie Potenze marittime che, in possesso di formidabili posizioni strategiche, dal Tirreno all'Africa settentrionale, all'estremità meridionale del territorio iberico, potevano inoltre contare sul sostegno di fedeli satelliti nel Mediterraneo orientale e meridionale per assediare il nostro Paese nel suo stesso mare.

L'Italia non ha una libera comunicazione cogli Oceani. Essa è quindi realmente prigioniera nel Mediterraneo e più l'Italia diventerà popolosa e potente più soffrirà della sua prigionia. Le sbarre di questa prigione sono la Corsica, la Tunisia, Malta e Cipro: le sentinelle di questo carcere, Gibilterra e Suez. La Corsica è una pistola puntata sul cuore dell'Italia; la Tunisia sulla Sicilia, mentre Malta e Cipro costituiscono una minaccia a tutte le nostre posizioni nel Mediterraneo centrale e occidentale. Grecia, Turchia, Egitto sono Stati pronti a far catena con la Gran Bretagna e a perfezionare l'accerchiamento politico-militare dell'Italia che devono essere considerati come virtualmente nemici dell'Italia e della sua espansione. Da questa situazione, la cui rigorosa obiettività geografica salta agli occhi, e che tormentò anche prima del nostro regime gli uomini che vedevano oltre la contingenza politica immediata, si traggono le deduzioni seguenti: 1. compito della politica italiana è rompere in primo luogo le sbarre della prigione. 2. rotte le sbarre essa non può avere che una parola d'ordine e cioè marciare all'Oceano. Quale Oceano? L'Oceano indiano, saldando attraverso il Sudan, la Libia coll'Egitto, o l'Atlantico attraverso

(11) Ivi, p. 341.

l'Africa settentrionale francese. Tanto nella prima, come nella seconda ipotesi, ci troveremo di fronte all'opposizione franco-inglese. Affrontare la soluzione di tale problema senza avere le spalle assicurate nel continente è assurdo. La politica dell'Asse Roma-Berlino risponde quindi a una necessità storica di ordine fondamentale. Così il nostro atteggiamento nella guerra civile spagnola (12).

Arrivati alla rubrica del «che fare?», la montagna costruita dal Capo del governo italiano partoriva, però, un topolino. Nessun accenno si faceva alla conquista del Sudan e al controllo della Tunisia che, insieme all'internazionalizzazione di Gibilterra e alla partecipazione alla Compagnia del Canale, il Duce aveva considerato i fattori indispensabili per assicurare all'Italia il libero accesso a Oceano Indiano e Atlantico. Inoltre Mussolini rivendicava sì il possesso della Corsica, «geograficamente, storicamente, etnicamente, linguisticamente italiana» e soprattutto dotata di un «interesse strategico vitale per noi», ma precisava che la sua conquista comportava un lungo e graduale processo, di durata almeno decennale, che prima avrebbe dovuto «ravvivare le tendenze autonomistiche dei Corsi», poi portare all'indipendenza dell'antico dominio genovese e infine condurre all'annessione dell'isola all'Italia. Molto tempo e un laborioso «completo accordo con il mondo arabo» richiedeva anche il progetto di «sostituire l'Italia alla Francia nel protettorato del Bey di Tunisi». Più rapido, invece, poteva essere il percorso per arrivare a un condominio franco-italiano su Gibuti, strappare a Parigi agevolazioni ferroviarie e portuali e qualche modesto acquisto territoriale in Somalia, ottenere un ribasso delle tariffe del Canale. Tutti obiettivi, questi, da ottenere, in ogni modo, per via negoziale, dopo aver acquisito il consenso britannico e solo «se la contropartita da pagare alla Francia non fosse stata eccessiva» (13).

Dando per scontato che l'Italia doveva evitare, in ogni modo, uno scontro con il Regno Unito, Mussolini non escludeva che nel futuro si potesse giungere invece a «una prova di forza tra noi e la Francia», se, contro le pure ottimistiche previsioni di Berlino (14), le trattative con Parigi non avessero sortito risultati soddisfacenti. Anche in questo caso, però, la disfida tra le due Nazioni latine

(12) *Relazione del Capo del Governo Benito Mussolini al Gran Consiglio del Fascismo*, cit., pp. 194-195. Corsivo mio.

(13) Ivi, p. 197.

(14) Il 27 marzo 1939, Ribbentrop, dopo aver assicurato il nostro Incaricato d'affari a Berlino, Massimo Magistrati, che la Germania avrebbe continuato a sostenere «la priorità dei diritti italiani nel Mediterraneo», si diceva certo che «i Francesi finiranno per venire a una trattativa, specie se avranno l'impressione che le tre questioni coloniali, Tunisi, Gibuti, Canale di Suez, non comporteranno mutamenti territoriali». *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. XI. 1 gennaio-22 maggio 1939*, cit., p. 491.

non avrebbe comportato grandi spiegamenti di forze sul fronte terrestre né provocato scontri sanguinosi, perché la natura stessa della campagna alpina e i reciproci apprestamenti difensivi in Libia e Somalia non autorizzavano a sperare in un'offensiva decisiva su quei fronti. La «guerra franco-italiana» si sarebbe trasformata, quindi, in un conflitto limitato di carattere esclusivamente aero-navale destinato a «durare molto a lungo, salvo che non fossero intervenuti altri fattori ad accelerarlo per fargli assumere il carattere di conflitto europeo o mondiale» (15).

Né comunque Mussolini, pur nella sicurezza assoluta di poter fare assegnamento sulla «solidarietà germanica», desiderava affrettare il momento della presa d'armi. L'Italia non era ancora pronta a sfidare la Francia, che pure era gravemente indebolita e fortemente divisa al suo interno. Del tutto consapevole dell'impreparazione delle nostre Forze Armate, fiaccate dalle prove belliche di Etiopia e di Spagna, che avevano provocato inoltre una grave emorragia nelle casse del Tesoro, il Capo del governo italiano desiderava, infatti, posticipare l'ora della resa dei conti con Parigi addirittura all'inizio del 1943.

Siamo noi oggi, febbraio del 1939, nelle condizioni "ideali" per fare una guerra? Nessuno Stato è mai nelle condizioni "ideali" per fare una guerra, quando si voglia con ciò intendere una sicurezza matematica di vittoria. Ogni guerra – anche la meglio preparata – ha le sue incognite. Ma non c'è dubbio che la nostra preparazione sarà migliore tra qualche anno e precisamente: a) quando avremo rinnovato tutte le nostre artiglierie; b) quando avremo in squadra 8 nuove navi da battaglia e un numero di sommergibili forse doppio dell'attuale; c) quando l'Impero, del tutto pacificato, potrà bastare a sé stesso e darci l'armata nera; d) quando avremo realizzato almeno il 50% dei nostri piani autarchici; e) quando l'Esposizione del '42, che deve rinforzare le nostre riserve auree, sarà chiusa; f) quando avremo fatto rimpatriare il maggior numero di possibile di Italiani dalla Francia, perché quei sei-settecentomila nostri compatrioti lì residenti costituiscono veramente un grave problema (16).

Più che sul vigore della spada di Marte, il Duce contava in questo momento sulle armi sottili della diplomazia alla quale affidava il compito di spuntare la soluzione più vantaggiosa al tavolo delle trattative e contemporaneamente di dare il tempo necessario all'economia italiana per trasformarsi in sistema largamente autarchico e al Regio Esercito di debellare la resistenza etiopica, levare un grande esercito coloniale in Africa orientale e completare la sua organizzazione «in

(15) *Relazione del Capo del Governo Benito Mussolini al Gran Consiglio del Fascismo*, cit., pp. 197-198.

(16) Ivi, cit., p. 198.

modo da essere pronto a fronteggiare ogni evento». Confermava questa ipotesi il fatto che nella *Relazione* del 5 febbraio, la quale doveva costituire «il documento orientatore della politica estera a breve, a lunga e a lunghissima scadenza», Mussolini avesse criticato con tanta violenza la gazzarra del 30 novembre. Quella manifestazione, improntata alla più grossolana xenofobia, aveva risvegliato, in una Francia, lacerata da conflitti sociali e politici, lo spirito dell'«unione sacra» del primo conflitto mondiale, aveva accentuato i toni del «neo-imperialismo francese», e, cosa ancora più grave, aveva fatto suonare a Parigi «l'allarme politico e militare, con conseguenti misure in Corsica, in Tunisia e a Gibuti». L'inconsulto fanatismo di un manipolo di consiglieri nazionali era stato, poi, addirittura sul punto di mettere a rischio la visita di Chamberlain grazie alla quale il Duce era riuscito, con un abile gioco di simulazione e dissimulazione, a celare i reali obiettivi della strategia internazionale italiana e a evitare un'azione politica o forse anche militare di Londra finalizzata a contrastarla (17).

La grande soddisfazione con la quale Mussolini celebrava, *post hoc*, la sua abilità manovriera era però del tutto fuor di luogo. Subito dopo i colloqui di Roma, infatti, il Primo ministro inglese decise di mantenere in vita il piano di guerra preventiva contro l'Italia (*Operation Dodecanese*) che, ideato nel dicembre 1936, dopo esser stato minuziosamente pianificato nel biennio successivo, divenne operativo nel novembre del 1938. A fine gennaio 1939, i vertici della *Royal Air Force* e della *Royal Navy*, confidando nel non intervento del *Reich* e dopo aver ottenuto l'appoggio di Parigi, comunicavano di essere a pronti a lanciare un attacco aereo-navale nel Dodecaneso, collegato a uno sbarco terrestre di truppe turche e a un lancio di paracadutisti francesi provenienti dalla Siria, che avrebbe dovuto colpire a morte le nostre forze navali dislocate a Lero e Rodi. Il *first strike* doveva consentire alla flotta britannica e alla *Marine Nationale* di assumere il pieno controllo del Mar Ionio, di bombardare le città costiere italiane, compresa la base navale di Taranto, e quindi di costringere la Regia Marina a uscire in mare aperto per affrontare un impari scontro dall'esito scontato (18).

Il piano accantonato, a fine febbraio 1939, ma destinato comunque a restare uno dei punti prioritari dell'agenda militare di Francia, Regno Unito e Turchia fino al marzo 1940 (19), non aveva come unici obiettivi il definitivo affossamen-

(17) Ivi, pp. 195-196.

(18) B. MILLMAN, *The Anglo-Turkish Alliance 1939-1940: Anatomy of a Failure*, cit., pp. 153-188; 574; 648-652; ID., *The Ill-Made Alliance: Anglo-Turkish Relations, 1934-1940*, cit., pp. 294 ss. Si veda anche E. CERNUSCHI, *Giochi di guerra nell'Egeo. La mancata invasione di Rodi e Lero nei piani dell'Ammiragliato britannico*, in «Rivista Marittima», 86, 1997, 6, pp. 90-106.

(19) P. R. OSBORN, *Operation Pike, Britain versus the Soviet Union, 1939-1941*, Westport, Greenwood Press, 2000, pp. 110 ss.

to dei progetti dell'Italia di mutare a suo vantaggio l'equilibrio strategico del Mediterraneo e il rovesciamento del regime fascista. L'*Operation Dodecanese* si prefiggeva anche, in ossequio al fermissimo anti-bolscevismo delle élites britanniche della fine degli anni Trenta (20), di contenere l'espansionismo russo verso i «mari caldi», garantendo gli Stretti da un'azione delle forze sovietiche che una possibile intesa tra Mosca e Roma avrebbe potuto facilitare (21).

Fu soprattutto la riluttanza di Parigi e Ankara ad affiancare l'intervento britannico a convincere Chamberlain della necessità di bloccare, per il momento, l'operazione. Quella decisione era in buona parte dovuta, però, anche a una ripresa dell'iniziativa diplomatica. Il 9 febbraio, Attolico aveva, infatti, ragguagliato Ciano del colloquio svoltosi in quella stessa giornata tra Ribbentrop e l'ambasciatore francese a Berlino, Robert Coulondre, i cui contenuti gli erano stati prontamente comunicati dallo *Staatssekretät* agli Esteri, Ernst Heinrich Weizsäcker. Durante l'incontro Coulondre riferiva al ministro del *Reich* che «il suo governo, rendendosi conto della situazione di solidarietà italo-germanica, sentiva il dovere di avvertire quello tedesco che, mentre la Francia era pronta a fare all'Italia concessioni su questioni speciali come Gibuti, Suez, ogni pretesa su colonie e territori metropolitani, avrebbe praticamente significato la guerra». Ribbentrop coglieva immediatamente il significato di apertura verso le rivendicazioni italiane di quelle dichiarazioni e replicava all'ambasciatore francese che, pur essendo universalmente noto che «in caso di guerra la Germania sarebbe stata a fianco dell'Italia», egli era convinto della «possibilità di una soluzione pacifica mediante negoziati diretti fra le due parti a condizione tuttavia che la Francia fosse pronta a delle concessioni in uno "spirito largo"» (22).

Anche a Mussolini non sfuggiva l'importanza di questo pur informale passo diplomatico, al quale si affrettava di dare una rapida e accondiscendente risposta, utilizzando anch'esso la strategia comunicativa del "parlare a nuora perché suocera intenda". Il 15 febbraio, l'addetto stampa dell'ambasciata italiana a Parigi, Amedeo Landini, reduce da un colloquio con il Duce, s'incontrava con l'ambasciatore statunitense a Roma, William Phillips, per comunicargli che le pretese italiane non comprendevano né la Corsica né la Tunisia né altri territori dell'*Empire français* ma soltanto la partecipazione italiana al Consiglio d'ammi-

(20) L. G. SHAW, *The British Political Elite and the Soviet Union 1937-1939*, London-New York, Frank Cass, 2003.

(21) F. MARZARI, *Western-Soviet Rivalry in Turkey, 1939. II*, in «Middle Eastern Studies», 7, 1971, 2, pp. 201-220.

(22) *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. XI. 1 gennaio-22 maggio 1939*, cit., p. 211.

nistrazione della Compagnia del Canale, una riduzione delle tariffe di transito nel varco di Suez, la trasformazione di Gibuti in porto franco, un accordo per l'utilizzo delle linee ferroviarie nella Somalia francese e la stipula di una convenzione a norma della quale i coloni italiani in Tunisia avrebbero goduto degli stessi diritti concessi ai residenti francesi.

Informata da Perth del colloquio tra Landini e Phillips, il 22 febbraio, Londra prendeva atto con sollievo della relativa modestia delle richieste di Mussolini, in un momento in cui Chamberlain, Halifax e gli altri ministri erano vivamente preoccupati dall'aggressività della stampa italiana contro le Potenze occidentali e dai *rumours* sul transito oltre il confine del Brennero di materiali bellici e di truppe tedesche, destinati a rafforzare il dispositivo militare italiano, in vista di un imminente conflitto con la Francia. Lasciando a Parigi il compito di decidere se accondiscendere o no alle rivendicazioni riguardanti la Tunisia e la Somalia, il governo britannico non si dichiarava contrario in linea di principio all'ingresso di un rappresentante italiano nel *Board of Directors of the Suez Canal Company* che poteva essere reso possibile una volta che si fossero superate alcune difficoltà procedurali e sostanziali. Secondo il Cancelliere dello Scacchiere, Simon, se l'attuale organizzazione del Consiglio d'amministrazione impediva l'ammissione nel suo seno di un membro di nazionalità italiana, quest'ostacolo poteva però essere aggirato se si fosse stabilito di privare il futuro rappresentante italiano dell'accesso a ogni informazione di carattere strategico e militare. Sull'opportunità di adottare questa soluzione di compromesso insisteva anche Halifax, aggiungendo che, poiché un italiano non sarebbe potuto divenire membro del *Board* senza il consenso degli azionisti francesi, Londra doveva compiere ogni possibile sforzo per convincere Parigi della assoluta necessità di arrivare a questo risultato (23).

Almeno provvisoriamente, dunque, un pallido raggio di sole era tornato a forare la coltre di nubi temporalesche che oscuravano il cielo delle relazioni italo-britanniche. Restava il fatto, però, che l'avanzatissima pianificazione dell'*Operation Dodecanese* aveva testimoniato come, a meno di un anno dallo scoppio del secondo conflitto mondiale, il Regno Unito fosse più preoccupato della crescente presenza politica e militare della «Nuova Roma» nel Mediterraneo e nel Mar Rosso e di una potenziale cooperazione italo-sovietica nell'Egeo e sullo scacchiere mediorientale che dalla minaccia tedesca. E ciò anche quando ormai la marcia di accostamento tra Regno d'Italia e Terzo *Reich* aveva prodotto risultati forse irreversibili. L'Italia si era ormai, infatti, inoltrata nel cammino che l'avrebbe portata, con l'adesione al Patto d'Acciaio, al *kiss of death* con il

(23) Records of the Cabinet Office 23/97, ff. 3-4.

regime hitleriano. Si trattò di un itinerario, che comportò per la parte italiana gravissimi «timori e incertezze» (24), e che fu segnato sicuramente dalla colpevole superficialità di Ciano ma anche dalla malafede e dal sistematico inganno con cui Hitler e Ribbentrop irretirono il Duce e i suoi più stretti collaboratori in un'alleanza perversa e disastrosa (25).

Fu quella un'alleanza che sottrasse progressivamente all'Italia quella funzione di «ago della bilancia», nell'Europa balcanica che, dopo l'agosto-settembre 1939, Palazzo Chigi invano cercò di rivendicare (26). Eppure quel «ruere in servititem» nelle spire dell'idra nazista non costituì un percorso obbligato e rettilineo che non prevedeva, da parte del governo di Roma, la possibilità di scelte radicalmente diverse, le quali, se compiutamente sperimentate e favorite dal successo, avrebbero potuto condurre, prima del 10 giugno 1940, a ben differenti esiti della dinamica internazionale. Per tutto il lungo periodo della non belligeranza, quando gli Alleati, insieme alla Turchia, erano ancora indecisi se considerare il nostro Paese come un futuro avversario, un benevolo neutrale o addirittura un possibile alleato (27), Mussolini continuò a pensare di poter ottenere il via libera alla «marcia verso gli Oceani», imbastendo con Londra e Parigi trattative che prevedevano, in cambio della promessa di non scendere in campo a fianco del *Reich*, concessioni in Tunisia e nel Corno d'Africa ma soprattutto la partecipazione dell'Italia alla gestione del Canale di Suez, la smilitarizzazione e non già l'acquisto della Corsica, l'internazionalizzazione di Gibilterra, la piena libertà di navigazione nel Mediterraneo (28).

(24) R. DE FELICE, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario, 1936-1940*, cit., pp. 467 ss.

(25) M. TOSCANO, *Le origini del Patto d'Acciaio*, Firenze, Sansoni 1948. Il volume fu ripubblicato in una versione ampliata e riveduta nel 1956 dallo stesso editore con il titolo *Le origini diplomatiche del Patto d'Acciaio*, Firenze, Sansoni, 1956. Sul punto si veda L. MONZALI, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 18-19.

(26) E. DI RIENZO-E. GIN, *Le Potenze dell'Asse e l'Unione Sovietica, 1939-1945*, cit., pp. 84 ss.

(27) Ivi, pp. 68 ss. Si veda anche D.C. WATT, *How War Came: The Immediate Origins of the Second World War, 1938-1939*, New York, Pantheon Books, 1989, pp. 545-550; 572-576.

(28) E. GIN, *L'ora segnata dal destino. Gli Alleati e Mussolini da Monaco all'intervento. Settembre 1938 – Giugno 1940*, cit., pp. 307-309; 321; 337-338; 350-351; 356; 365-366. Sugli aspetti diplomatici della neutralità italiana tra settembre 1939 e giugno 1940, si veda anche B. S. VIAULT, *Mussolini et la recherche d'une paix négociée (1939-1940)*, in «Revue d'Histoire de la Deuxième Guerre Mondiale», 22, 1977, 107, pp. 1-18; D. BOLECH CECCHI, *Non bruciare i ponti con Roma: Le relazioni fra l'Italia, la Gran Bretagna e la Francia dall'accordo di Monaco allo scoppio della seconda guerra mondiale*, Milano, Giuffrè, 1986, pp. 508 ss.; R. QUARTARARO, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., II, pp. 737 ss.; A. CASSELS, *Reluctant Neutral: Italy and the Strategic Balance in 1939*, in B. J. C. MCKERCHER – R. LEGAULT (eds.), *Military Planning and the Origins of the Second World War in Europe*, Westport, Praeger, 2000, pp. 37-58. Ancora utile è G. VEDOVATO, *Il conflitto europeo e la non belligeranza dell'Italia*, Firenze, Sansoni, 1943.

Come avrebbe scritto Grandi, tra settembre-dicembre 1944, durante il suo esilio in Portogallo, «se alla possibilità di intendersi con la Germania, con Hitler e con il nazismo, la politica inglese rinunciò, di fatto, definitivamente soltanto dopo il proditorio colpo di mano di Praga del 15 marzo 1939, alla speranza di intendersi con Mussolini essa non rinunciò se non il 10 giugno 1940». Questa speranza, continuava Grandi, non entrava in contraddizione con il presupposto, largamente diffuso nella classe dirigente britannica, che non si dovessero fare al Duce concessioni su «questioni di fondo» perché egli poi non avrebbe tenuto fede ai patti. Il governo di Sua Maestà e in particolare il *Foreign Office*, infatti, articolavano la loro strategia nei confronti del nostro Paese su una serie di assiomi che ormai si erano trasformati in veri e propri dogmi. In primo luogo, a Londra si pensava che l'Italia, solo dopo aver consolidato le conquiste in Africa orientale, avrebbe recuperato una piena libertà di movimento e che questo intervallo temporale poteva permettere al Regno Unito di consolidare la sua preminenza strategica nel Mediterraneo. In secondo luogo, si reputava che l'Inghilterra potesse raggiungere un'intesa con la Germania, isolando Mussolini, e che questi, comunque, non si sarebbe mai spinto al punto di legarsi mani e piedi a Hitler, essendo l'avvicinamento italo-tedesco e persino l'adesione al Patto d'Acciaio solo parte di una manovra strumentale per premere sulle Potenze occidentali. In terzo luogo, infine, si nutriva la convinzione che l'Italia fosse recuperabile, anche all'ultimo momento, largheggiando in promesse ma senza poi accordare benefici sostanziali e in ogni caso eccedenti quanto accordato con il Patto di Pasqua (29).

Le considerazioni di Grandi ci riportano alla *vexata quaestio* del «Carteggio Churchill-Mussolini», nel quale il *premier* britannico, prima del 10 giugno 1940, avrebbe invitato il capo del fascismo a far entrare l'Italia in guerra a fianco della Germania per mitigare, in caso di sconfitta del Regno Unito, le pretese di Hitler al tavolo delle trattative. Di questa corrispondenza il saggio di Mimmo Franzinelli ha dimostrato l'assoluta inautenticità, analizzando la lunga storia di falsificazioni e di manipolazioni che si sviluppò nel secondo dopoguerra intorno al fantomatico commercio epistolare (30). Inventato di sana pianta e costruito

(29) D. GRANDI, *Manoscritti di Lisbona. Dall'incontro Ciano-Rippentrop dell'11 agosto 1939 allo scoppio della guerra*, Carte Dino Grandi, Archivio Storico del Ministero degli Esteri, Roma, b. 154, 200, 1, 10, ff. 15.

(30) M. FRANZINELLI, *L'arma segreta del Duce. La vera storia del Carteggio Churchill-Mussolini*, Milano, Rizzoli, 2015. Sul punto rimando E. Di Rienzo, *Il Carteggio Churchill-Mussolini e i National Archives di Londra*, in «Nuova Rivista Storica», 99, 2015, 3, pp. 885-896. Su alcune falle nella ricostruzione della vicenda editoriale del Carteggio fatta da Franzinelli, si veda F. ANDRIOLA, *Carteggio Churchill-Mussolini. Tutta un'altra storia...*, in «Storia in Rete», maggio 2015, pp. 88-96.

con molta rozzezza è, infatti, lo schema di accordo dell'11 aprile. Accordo con cui Churchill proponeva al Duce di catapultare il nostro Paese nella tragedia del secondo conflitto mondiale, in modo da «aiutare la Gran Bretagna nella futura conferenza di pace a frenare il militarismo tedesco e a ottenere la vittoria finale contro di esso», promettendo il suo personale intervento per sostenere le rivendicazioni italiane verso la Francia e per «ripristinare i diritti dell'Italia sul Mediterraneo». Egualmente contraffatta, come numerose altre missive, era la risposta 4 maggio, dove il Capo del governo italiano informava il Primo ministro britannico di aver ottenuto il consenso di Vittorio Emanuele III per sottoscrivere quel piano d'azione (31).

Tutto falso, tutto da buttare in quel carteggio? Assolutamente sì. Eppure il volume di Franzinelli contiene un errore di metodo e un'insufficienza nella ricerca archivistica che si legano l'uno all'altra, dando vita a un circolo vizioso storiografico. L'aver dimostrato che lo scambio di missive tra Churchill e Mussolini della primavera-estate del 1940, in nostro possesso, è apocrifo non vuol dire, infatti, che non siano esistiti in quello stesso periodo negoziati o magari semplici *pourparlers* con l'Italia, con i quali Francia e Inghilterra cercarono di ottenere l'assicurazione che il Duce in una futura conferenza di pace avrebbe speso la sua influenza a loro favore, in cambio di una sostanziosa contropartita ma soprattutto al fine di arginare la preponderanza del «Reich Millenario». Inoltre, quando Franzinelli sostiene che ogni contatto diretto o indiretto tra Mussolini e i *leaders* delle democrazie liberali si sarebbe interrotto il 18 maggio, dopo il secco rifiuto di Palazzo Venezia a prendere in considerazione gli inviti rivoltigli, tra il 22 aprile e il 16 maggio, dal Primo ministro francese, Paul Reynaud, Churchill, Roosevelt e lo stesso Pontefice Pio XII a non seguire Hitler nell'avventura bellica iniziata con l'invasione della Polonia (32), costituisce una grave imprecisione (33). Imprecisione che Franzinelli avrebbe potuto evitare grazie alla lettura di alcuni recenti e meno

(31) M. FRANZINELLI, *L'arma segreta del Duce. La vera storia del Carteggio Churchill-Mussolini*, cit., pp. 341 ss.

(32) *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1940. II. General and Europe*, Washington, Government Printing Office, 1957, pp. 691-700; 704-705; *I Documenti Diplomatici Italiani. IX. Serie: 1939-1943. IV. 9 aprile-10 giugno 1939*, Roma, Libreria dello Stato, 1960, pp. 135-136; 157-158; 184; 195; 212-214, 219-221, 348-349, 365-366, 389.

(33) M. FRANZINELLI, *L'arma segreta del Duce. La vera storia del Carteggio Churchill-Mussolini*, cit., pp. 204 ss. Su questo punto, Franzinelli segue *ad litteram* il poco concludente saggio di H. WOLLER, *Churchill e Mussolini. Conflitto aperto e cooperazione segreta?*, in «Contemporanea», 4, 2001, 4, pp. 615-648, dove si esclude apoditticamente, sulla base di considerazioni meramente ipotetiche e senza nessun riscontro archivistico, l'esistenza di contatti tra il *premier* britannico e il Duce, precedenti o seguenti il 10 giugno 1940.

recenti contributi storiografici sull'argomento ⁽³⁴⁾, e con una più attenta analisi della documentazione britannica.

Nei *National Archives* sono conservati, infatti, sotto il titolo *Suggested Approach to Signor Mussolini*, i verbali della riunione del *War Cabinet* del 26 maggio 1940 che rivelano come, in quella data, previa intesa con il governo di Parigi, l'esecutivo britannico aveva deciso di inviare a Roosevelt una bozza di accordo da sottoporre all'attenzione di Palazzo Venezia. In quel testo, le Potenze occidentali, nel momento in cui il fronte francese si era letteralmente sbriciolato sotto la spallata della *Blitzkrieg* scatenata dall'esercito tedesco, chiedevano al Duce di offrire la sua collaborazione nelle future trattative di pace con la Germania per assicurare una soluzione di tutte le questioni europee, da cui dipendeva «la sicurezza e l'indipendenza degli Alleati» e la possibilità di garantire «una pace giusta e duratura all'Europa». A questo fine i governi alleati domandavano a Roosevelt d'invitare il Duce a notificare loro «the claims of Italy the fulfilment of which would in his view ensure the establishment in the Mediterranean of a new order guaranteeing to Italy satisfaction of Italian legitimate aspirations in that sea» ⁽³⁵⁾.

Qualora Mussolini avesse accettato questa proposta, Londra e Parigi s'impegnavano a non aprire nessun negoziato con Hitler, se questi non avesse consentito all'Italia di partecipare alla conferenza di pace, a causa della sua condizione di non belligerante. Inoltre Churchill e Reynaud promettevano formalmente, sotto la malleveria degli Stati Uniti, di ricompensare l'Italia soddisfacendo «tutte le sue legittime aspirazioni nel Mediterraneo» ⁽³⁶⁾. Aspirazioni che, come si è visto, all'epoca comprendevano, in primo luogo, un accomodamento su Gibilterra e Suez, e, solo in seconda battuta, rivendicazioni territoriali e politiche nell'Africa francese ⁽³⁷⁾.

⁽³⁴⁾ E. GIN, *L'ora segnata dal destino. Gli Alleati e Mussolini da Monaco all'intervento. Settembre 1938 – Giugno 1940*, cit., in particolare pp. 372 ss.; Id., *Speak of War and Prepare for Peace: Rome, 10 June 1940*, in «Nuova Rivista Storica», 98, 2014, 3, pp. 991-1014. Sul punto, fondamentale è anche J. LUKÁCS, *Five Days in London: May 1940*, New Haven-London, Yale University Press, 1999, in particolare pp. 82-103; 104-135; 136-161. Di questo volume esiste una traduzione italiana, Milano, Corbaccio, 2001.

⁽³⁵⁾ *Suggested Approach to Signor Mussolini*, 26th May, 1940, Records of the Cabinet Office 66/7/50, ff. 6, f. 3. Sulla riunione del 26 maggio una cronaca dettagliata è in J. LUKÁCS, *Five Days in London: May 1940*, cit., pp. 104-135.

⁽³⁶⁾ *Suggested Approach to Signor Mussolini*, cit., f. 2.

⁽³⁷⁾ L'idea che l'accordo con Palazzo Venezia potesse essere raggiunto con la concessione di compensi coloniali a spese della Francia aveva rappresentato, dall'inizio della non belligeranza italiana, uno dei punti fermi della strategia diplomatica di Chamberlain. Sul punto, si veda la testimonianza di uno dei più stretti e fidati collaboratori di Churchill, M. H. MACMILLAN, *War Diaries. The Mediterranean: January 1943- May 1945*, London, Mac Millan, 1984, pp. 649-654 e 710.

La scelta di eleggere Roosevelt al rango di mediatore non riguardava soltanto l'autorevolezza e l'indubbio carisma internazionale dello statista americano. Né era stata dettata unicamente dallo status di *Big Power* della «Repubblica imperiale» che, per la sua posizione geopolitica, poteva apparire estranea alle storiche rivalità, ai rancori, alle rivendicazioni, agli appetiti, ai piccoli e ai grandi giochi che avevano attraversato l'area euro-mediterranea prima del rimbombo dei «cannoni di settembre». Quella scelta si basava, infatti, anche sul tenore degli appelli, scritti e verbali, indirizzati dal *premier* statunitense all'ospite di Palazzo Venezia.

Già il 22 marzo 1939, in una riunione svoltasi alla Casa Bianca alla presenza del Sottosegretario di Stato, Benjamin Sumner Welles, e dell'ambasciatore a Washington, Ascanio Colonna di Paliano, Roosevelt aveva espresso il desiderio che Mussolini si facesse promotore di una conferenza internazionale al fine di preservare la pace nel continente e di isolare politicamente la Germania, sostenendo che «the Duce must surely bear in mind the fact that Europe could not contain two overlords at the same time and that if Hitler persisted in his present course he would undoubtedly throw over Mussolini at any moment that seemed to him expedient». Inoltre, se il Presidente del Consiglio italiano si fosse impegnato in quell'opera meritoria, continuava Roosevelt, egli non soltanto sarebbe stato considerato il garante della pace europea ma avrebbe anche avuto «the opportunity to gain any just concessions which he believed essential as the result of discussions which could readily take place around a council table» (38). Dello stesso tenore, dopo l'inizio delle ostilità, erano stati gli altri messaggi di Roosevelt che, a iniziare da quello consegnato da Welles a Ciano, il 26 febbraio 1940 (39), si rivelarono sicuramente più realistici e costruttivi degli inviti a non scatenare «i mastini della guerra», rivolti a Mussolini dai capi di Stato europei e da Pio XII, i quali proprio perché privi dell'offerta di una tangibile contropartita furono seccamente respinti al mittente.

Aspra e urticante era stata, infatti, il 26 aprile, la replica alla lettera di Reynaud, con cui si chiedeva al nostro Paese di tenere inguainata la spada, per preservare «l'équilibre européen, qui est une nécessité vitale pour l'Italie comme pour la France», al quale il Duce aveva obiettato rispondendo che «l'Italia è e intende rimanere alleata politicamente e militarmente della Germania, secondo

(38) *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1940. II. General. The British Commonwealth and Europe*, Washington, Government Printing Office, 1956, pp. 620-623.

(39) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX. Serie: 1939-1943. III. 1 gennaio-8 aprile 1940*, Roma, Libreria dello Stato, 1959, p. 339; G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, cit., p. 399. Sul punto si veda C. DE RISIO, *Il mancato incontro Mussolini-Roosevelt*, in «Nuova Storia Contemporanea», 29, 2015, 4, pp. 137-146.

il trattato del maggio 1939, che l'Italia, come tutte le Nazioni che tengono al loro onore, intende rispettare» (40). Persino al Papa che il 24 aprile lo aveva implorato di facilitare «la missione pacificatrice che è tra i principali doveri del nostro ministero», il Capo del governo italiano aveva risposto, pochi giorni dopo, in tono brusco e distaccato, sostenendo che il fallimento degli sforzi fin qui fatti dalla Santa Sede era dovuto alla cattiva volontà degli Alleati e ricordandogli che proprio la Chiesa aveva sempre ripudiato «la formula della “pace per la pace”, della pace “a ogni costo”, della pace “senza giustizia”, di una pace, cioè, che in date circostanze potrebbe compromettere irreparabilmente per il presente e per il futuro le sorti del popolo italiano» (41). Irata, poi, era stata, il 18 maggio, la reazione al messaggio di Churchill, nel quale il neo *premier* britannico lo pregava di non consentire che «il Mediterraneo fosse oscurato dalla nostra lotta», assicurandogli di «non essere stato mai il nemico del popolo italiano, né l'avversario di colui che dà le leggi all'Italia» ma ricordando pure che l'Inghilterra, anche dopo la disfatta della Francia, avrebbe continuato la sua battaglia sorretta dal «crescente aiuto degli Stati Uniti d'America e anzi di tutte le Americhe» (42). Parole, queste, alle quali Mussolini ribatteva, a muso duro, respingendo allo stesso tempo aperture e larvate intimidazioni.

Rispondo al vostro messaggio per dirvi che vi sono certamente noti i gravissimi motivi di carattere storico e contingente che hanno schierato in campo opposto i nostri due Paesi. Senza risalire molto indietro nel tempo, vi ricordo l'iniziativa presa nel 1935 dal vostro governo per organizzare a Ginevra le sanzioni contro l'Italia, impegnata a procurarsi un po' di spazio al sole africano senza recare il minimo danno agli interessi vostri e altrui. Vi ricordo anche lo stato di schiavitù vero e proprio nel quale l'Italia si trova nel suo stesso mare. Se è per fare onore alla sua firma che il vostro governo ha dichiarato guerra alla Germania, voi comprenderete che lo stesso senso dell'onore e di rispetto agli impegni assunti col trattato italo-tedesco debba guidare, oggi e domani, la politica italiana di fronte a qualsiasi evento (43).

(40) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX. Serie: 1939-1943. IV. 9 aprile-10 giugno 1939*, cit., pp. 135-136; 184.

(41) Ivi, p. 157-158; 195. Sugli sforzi della diplomazia vaticana per evitare l'ingresso dell'Italia nel conflitto, si veda J. S. CONWAY, *Myron C. Taylor's Mission to the Vatican, 1940-1950*, in «Church History», 44, 1975, 1, pp. 85-99; E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti. Dalle carte di Myron C. Taylor*, Milano, Franco Angeli, 1978; P. BLET, *Pie XII et la France en guerre*, in «Revue d'histoire de l'Église de France», 69, 1983, 183, pp. 209-232.

(42) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX. Serie: 1939-1943. IV. 9 aprile-10 giugno 1939*, cit., pp. 65-366.

(43) Ivi, p. 389.

Neppure la comunicazione di Roosevelt, esposta verbalmente da Phillips a Mussolini il 1° maggio, aveva ricevuto accoglienza più clemente e anzi era stata violentemente contestata nel punto in cui l'inquilino della Casa Bianca aveva sottolineato che «a further extension of the area of hostilities» avrebbe potuto propagarsi all'Africa, al Medio e all'Estremo Oriente e trascinare nel conflitto anche gli Stati Uniti e le Repubbliche dell'America centrale e meridionale sottomesse all'influenza politica di Washington (44). A quell'avvertimento sottilmente minatorio, Mussolini, aveva prontamente ribattuto, ingiungendo a Colonna di Paliano, di riferire a Roosevelt che «quanto alle ripercussioni che un allargamento dei fronti di guerra potrebbe avere sulle tre Americhe, il Capo del governo italiano faceva osservare che il suo Paese, non essendosi mai occupata dei rapporti delle Repubbliche americane tra di loro e di esse con gli Stati Uniti – in ciò rispettando la dottrina Monroe – potrebbe chiedere la reciproca per quanto riguarda gli affari europei» (45).

Era una risposta secca, dura, quasi ingiuriosa, che pure non indispose i vertici politici statunitensi. Ricevuto da Roosevelt, nella giornata del 2 maggio, alla presenza di Welles, Colonna di Paliano aveva potuto apprezzare la buona disposizione del suo interlocutore sul quale evidentemente avevano fatto breccia gli argomenti utilizzati da Mussolini nel colloquio con Phillips del giorno precedente. Allora, il Duce, dopo aver menzionato quasi di sfuggita i problemi coloniali che opponevano Roma a Parigi, aveva fatto intendere che la principale se non davvero l'unica questione da risolvere per l'Italia era la sua condizione di «prigioniera nel Mediterraneo» stretta «tra i cannoni di Gibilterra» e il condominio anglo-francese cui era sottoposto il Canale di Suez». Tra marzo e ottobre 1939, aveva insistito Mussolini, la carta geo-politica dell'Europa era stata soggetta a trasformazioni profonde e irreversibili delle quali un'accorta *realpolitik*, desiderosa di stabilire in modo duraturo la pace del continente, doveva tenere conto. Non era, infatti, possibile rifiutare alla Russia il predominio sulle sue storiche aree d'influenza o domandare alla Germania la ricostituzione di una Polonia e di una Cecoslovacchia racchiuse negli artificiali e ingiusti confini tracciati a Versailles. Egualmente inconcepibile, però, sarebbe stato chiedere all'Italia di non reclamare i vantaggi che la «nuova geografia» europea e la sua trasformazione da Nazione agricola in Nazione industriale, strettamente

(44) *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1940. II. General and Europe*, cit., pp. 691-692.

(45) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX. Serie: 1939-1943. IV. 9 aprile-10 giugno 1939*, cit., p. 214; *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1940. II. General and Europe*, cit., p. 698.

dipendente dal commercio oceanico per l'acquisizione di materie prime e per lo smercio dei suoi prodotti, le assegnavano di diritto (46).

A Colonna di Paliano, Roosevelt esprimeva comprensione per le ragioni italiane, in particolare per le proteste di Mussolini «contro il monopolio delle materie prime» detenuto dal Regno Unito, e manifestava anche la sua contrarietà per il blocco navale contro la Germania, decretato dagli Alleati, che aveva provocato sensibili danni economici a tutti le Nazioni neutrali, agli Stati Uniti e in particolare all'Italia. Come paladina dell'assoluta libertà dei mari, l'America non poteva non condannare in linea di principio quella misura che pure la situazione bellica forse rendeva inevitabile. Per la difesa della «freedom of navigation of American ships in the Mediterranean area», già nel 1803 e nel 1815 gli Stati Uniti avevano mobilitato la loro flotta per contrastare la pirateria dei Bey di Algeri, Marocco e Tunisi, ricordava poi Roosevelt a Colonna di Paliano, tracciando un *excursus* storico che chiaramente si riferiva al presente e che testimoniava la volontà di tutelare i legittimi interessi della Nazione atlantica in quel mare, in ogni modo, ma preferibilmente tramite un accordo generale stipulato con il governo di Roma e con le altre Grandi Potenze marittime europee (47). Ed era ancora con quell'obiettivo e per impedire il sempre più probabile ingresso in guerra dell'Italia, che il Presidente americano tornava rivolgersi a Mussolini, il 14 maggio (48), che quattro giorni dopo, però, replicava declinando, con tono amichevole ma fermo, la proposta di partecipare a una trattativa tra Roma, Londra e Parigi da cui fosse esclusa Berlino. Allo «spirito di politico realista», di cui Roosevelt era indubbiamente provvisto, scriveva il Duce, non potevano, infatti, sfuggire «i due motivi fondamentali dell'attuale posizione italiana e cioè che l'Italia è e intende essere alleata della Germania e che l'Italia non può rimanere assente in un momento in cui è in gioco l'avvenire dell'Europa» (49).

Arrischiata e provvista di scarse possibilità di successo, l'iniziativa assunta nella seduta del *War Cabinet* del 26 maggio non era stata comunque né occasionale né isolata. Dalla seconda metà di aprile Londra e Parigi avevano tentato di

(46) *Ivi*, pp. 693-695. Ricordiamo che le richieste italiane relative alla modificazione dello *status* internazionale di Gibilterra e Suez erano state reiterate a Washington dalla fine di aprile del 1940. Si veda *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1940. II. General and Europe*, cit., pp. 690-691; 699-700; 701.

(47) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX. Serie: 1939-1943. IV. 9 aprile-10 giugno 1939*, cit., pp. 219-221; *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1940. II. General and Europe*, cit., pp. 695-698. Si veda anche, *ivi*, pp. 699-700.

(48) *Ivi*, p. 704-705.

(49) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX. Serie: 1939-1943. IV. 9 aprile-10 giugno 1939*, cit., p. 389.

intavolare, al di fuori dei circuiti diplomatici ufficiali, un approccio con Roma per mantenere l'Italia nel suo stato di neutralità. In quelle convulse settimane, se Halifax prese in considerazione un intervento di Giorgio VI su Vittorio Emanuele III e autorizzò Vansittart a compiere un sondaggio presso l'ambasciata italiana a Londra retta, fino al luglio 1939, dall'anglofilo Dino Grandi, a Parigi, Édouard Daladier, che il 18 maggio 1940 avrebbe assunto il portafoglio degli Esteri, manifestò l'intenzione di avviare personalmente una consultazione con Mussolini per facilitare un riavvicinamento tra Italia e Alleati ⁽⁵⁰⁾.

Il cammino per ottenere la mediazione di Roosevelt era stato, a ogni modo, difficile e contrastato. Halifax aveva dovuto superare l'opposizione di Churchill e le resistenze di Reynaud, che alla fine si era arreso, contando sullo «sconforto che l'idea di un'Europa dominata da Hitler poteva e doveva causare a Mussolini» ⁽⁵¹⁾. Anche il Presidente degli Stati Uniti aveva recalcitrato all'idea di un nuovo intervento su Palazzo Venezia, dopo la cattiva accoglienza ricevuta dal suo ultimo messaggio. Per averla vinta sulla ritrosia di Roosevelt e lo scetticismo di Churchill, che aveva definito futile e inopportuno «the suggested approach to Signor Mussolini», Halifax aveva conferito personalmente con l'ambasciatore italiano a Londra, Giuseppe Bastianini, in modo da sondare gli umori di Palazzo Venezia.

Il risultato dell'incontro, svoltosi nel pomeriggio del 25 maggio, era stato, a parere del *Foreign Secretary*, sostanzialmente positivo. Secondo la relazione di Halifax, Bastianini, pur con tutte le cautele del caso, lo aveva informato che il Presidente del Consiglio italiano non avrebbe opposto nessun pregiudiziale rifiuto a partecipare a una «peace conference by the side of the belligerents». Mussolini, aveva aggiunto Bastianini, era interessato a risolvere tutte le questioni europee, e in particolare ad arrivare a un'equa sistemazione politica e territoriale della Polonia, e aveva sempre pubblicamente manifestato il vivo desiderio di costruire un «accordo generale sull'Europa» che non avrebbe dovuto essere «un semplice armistizio» ma piuttosto un patto di sicurezza collettiva in grado di «salvaguardare la pace del continente per almeno un secolo» ⁽⁵²⁾.

In realtà, per vincere la riluttanza di Churchill e Roosevelt, Halifax aveva fornito al *War Cabinet* una versione del colloquio edulcorata, omissiva e in parte addirittura falsificata. Bastianini aveva, infatti, replicato in termini rigidamente formali alla proposta di aprire un tavolo di discussione, dove Londra e Roma

⁽⁵⁰⁾ Records of the Cabinet Office 65/13/23; 65/13/24; 65/7/33; 65/7/37; 65/7/43; 65/6/45; 65/6/49; 65/6/52.

⁽⁵¹⁾ *Suggested Approach to Signor Mussolini*, cit., f. 2.

⁽⁵²⁾ Ivi, ff. 4-5.

avrebbero potuto esaminare «tutte le questioni interessanti i due Paesi», in vista dei negoziati che si sarebbero svolti dopo la fine delle ostilità, ai quali, secondo il parere del governo britannico, «l'Italia avrebbe dovuto in ogni caso, anche se non belligerante, partecipare sullo stesso piede delle Nazioni impegnate nel conflitto». Pur evitando di assumere una posizione precisa, il nostro ambasciatore a Londra si era, inoltre, premurato di escludere categoricamente la possibilità di una trattativa a due tra Italia e Gran Bretagna che avesse escluso la Germania.

Per parte mia, ho risposto ad Halifax che non avrei mancato di riferire al mio Governo la conversazione da lui fattami, sulla quale non ero per altro in grado di esprimermi. Aggiunsi che la mia opinione personale era però che il problema dei rapporti italo-inglesi non avrebbe potuto essere considerato, allo stato attuale della situazione, e date le speciali relazioni italo-tedesche, se non nel quadro più vasto di quella durevole e giusta sistemazione europea per la quale il Duce si era sempre e instancabilmente adoperato (53).

Nella mattinata del 27 maggio, Phillips, dopo aver appreso il rifiuto di Mussolini di concedergli udienza, consegnava la lettera di Roosevelt a Ciano, ribadendo che, in caso di risposta positiva, il Presidente degli Stati Uniti sarebbe divenuto «personalmente responsabile per l'esecuzione, a guerra finita, degli eventuali accordi» (54). Nel messaggio, Roosevelt confermava il desiderio del popolo americano di veder la guerra mantenersi estranea al bacino mediterraneo ma esprimeva anche il proprio convincimento sul diritto e la necessità per l'Italia di ottenere il soddisfacimento di alcune giuste aspirazioni. Ciò premesso, egli proponeva al Duce di fargli sapere quali fossero le rivendicazioni italiane, in modo da poterle comunicare tempestivamente ai governi britannico e francese. Qualora un accordo fosse stato raggiunto sulla base delle richieste di Roma, egli, al termine della guerra, avrebbe obbligato Francia e Regno Unito a tener fede agli impegni presi e preteso da loro il diritto per l'Italia di partecipare al Congresso della Pace in posizione assolutamente paritetica a quella dei belligeranti. Da parte sua, naturalmente, Mussolini avrebbe dovuto assicurare di non elevare in un secondo momento la portata delle sue richieste e di mantenere l'Italia neutrale per tutta la durata del conflitto (55).

(53) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX. Serie: 1939-1943. IV. 9 aprile-10 giugno 1939*, cit., pp. 462-463.

(54) G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, cit., p. 434. La bozza della lettera, redatta da Churchill e Reynold, era stata inoltrata, nella notte del 25-26 maggio, a Hull e a Roosevelt dall'ambasciatore britannico a Washington, Philip Henry Kerr, marchese di Lothian. Si veda *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1940. II. General and Europe*, cit., pp. 709-710.

(55) Ivi, pp. 712-713; *I Documenti Diplomatici Italiani. IX. Serie: 1939-1943. IV. 9 aprile-10 giugno 1939*, cit., pp. 475-476.

Passate poche ore e dopo essersi consultato con il suocero, Ciano ringraziava Phillips della «cortese profferta» ma gli comunicava che «il Governo italiano non riteneva possibile avvalersene». Se era vero, infatti, che esistevano «desideri e aspirazioni nazionali da soddisfare», bisognava tener presente che l'Italia era legata a un patto di alleanza con la Germania e che, dunque, essa non intendeva né poteva «entrare in negoziati che potrebbero intralciare la possibilità di onorare i suoi impegni». Mussolini, insomma, voleva mantenere intera «la sua libertà di giudizio e di azione», ed era spiacente di dover informare l'ambasciatore statunitense che eventuali, future, analoghe proposte, «contrarie allo spirito di lealtà del fascismo», non avrebbero potuto, per ovvie ragioni, avere risultato positivo (56). Analoga doccia fredda si riversò, poco dopo, sul capo di François-Poncet che, con sospetto tempismo, in quella stessa giornata, incontrava il nostro ministro degli Esteri, annunciandogli che, con l'esclusione della Corsica, la Francia era disposta a trattare «sulla Tunisia e forse anche sull'Algeria». Anche in questo caso la replica di Ciano non lasciava adito a nessuna speranza. La decisione di entrare in guerra era stata ormai presa e se anche il Duce «pacificamente potesse avere il doppio di quanto reclama, egli rifiuterebbe» (57).

La rinuncia di Mussolini a prendere in considerazione il piano Roosevelt, che fu immediatamente notificata a Berlino (58), obbediva a calcolo razionale e non a infatuazione bellicista. Il Duce, infatti, non avrebbe potuto accettare di partecipare ai colloqui di pace, accanto ad un Hitler trionfante, per semplice concessione del Regno Unito e di una Francia non solo malamente sconfitta ma di fatto annientata. Anche se Londra e Parigi avessero potuto strappare alla Germania tale autorizzazione (cosa di cui era più che lecito dubitare), la sua posizione sarebbe stata irrituale, debolissima, del tutto ininfluenza, e il *Führer*, divenuto padrone assoluto del gioco, avrebbe potuto imporre il *Neue Ordnung* nazionalsocialista a tutta l'Europa, eliminando dalla scena politica Paesi occupati, Nazioni Neutrali, Alleati e in prospettiva la stessa Italia. Solo dopo aver partecipato al conflitto, al “modico” prezzo di «un pugno di morti», che gli

(56) Ivi, p. 476. *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1940. II. General and Europe*, cit., p. 712-713.

(57) G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, cit., pp. 434-435. Commentando le proposte francesi con Phillips, Ciano aveva detto che queste arrivavano «troppo tardi», ricordando «quando la Francia, nel 1938, ci contestava persino quei quattro scogli che l'Inghilterra ci aveva ceduto in Mar Rosso». Si veda anche ID., *L'Europa verso la catastrofe*, cit., II, pp. 197-199.

(58) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945, Series D, IX*, Washington, United States Government Printing Office, 1956, doc. 461. Inoltrando all'ambasciatore a Roma, Hans Georg von Mackensen, il verbale della conversazione avuta con Phillips, Ciano aggiungeva di suo pugno la frase: «Insistere sulla questione significa non conoscere l'Italia fascista».

avrebbe assicurato la possibilità di sedersi legittimamente al tavolo delle trattative, Mussolini poteva far sentire la sua voce con la fondata speranza di essere ascoltato (53590).

Come, il 28 maggio, Ciano comunicò al nuovo ministro d'Inghilterra, Percy Lyham Loraine, non esisteva *altra via d'uscita* dalla guerra scatenato dal *Reich* se non la partecipazione italiana al conflitto (60). Si trattava un messaggio cifrato, volutamente ambiguo, che pure non sfuggì all'attenzione delle Cancellerie alleate. Fu soltanto Parigi, però, a penetrare fino in fondo il senso di quell'enigmatico avvertimento e a comprendere che nei piani di Palazzo Venezia l'intervento italiano doveva costituire il contrappeso necessario alla vittoria di Hitler. A soli due giorni dal colloquio di Ciano con Loraine, Daladier iniziava la sua offensiva di pace verso Roma, dando il via a una frenetica manovra diplomatica che provocò una grave frattura con l'esecutivo britannico convinto ormai dell'inutilità di un dialogo con Mussolini e fortemente preoccupato dall'ipotesi di un accordo bilaterale tra Roma e Parigi (61). Accordo che non poteva non preludere allo sganciamento della Francia dall'alleanza con l'Inghilterra e all'apertura di trattative separate d'armistizio con Berlino.

Il 30 maggio, Guariglia, convocato a colloquio dal titolare Quai d'Orsay, riceveva da questi una nota da inoltrare Mussolini con la quale l'esecutivo Reynaud, per evitare il conflitto con l'Italia, si dichiarava disposto ad «accogliere tutte le soluzioni utili allo stabilimento di un nuovo statuto di collaborazione mediterranea, che il governo di Roma avesse voluto suggerire, allo scopo di pervenire non già a un regolamento particolare e precario ma ad un accordo definitivo di sicurezza» (62). L'indomani, quella proposta era reiterata a Guariglia dal ministro dei Lavori pubblici, Anatole de Monzie, capofila, insieme a Bonnet, Pierre Laval, Pierre-Étienne Flandin (63), della *lobby* pacifista che dall'inizio del conflitto aveva puntato sulla mediazione di Mussolini tra gli Alleati e il *Reich*, per porre termine alle ostilità. De Monzie assicurava Guariglia che Reynaud e Daladier avevano già elaborato «proposte concrete da fare all'Italia nel caso

(59) E. GIN, *L'ora segnata dal destino. Gli Alleati e Mussolini da Monaco all'intervento. Settembre 1938 – Giugno 1940*, cit., pp. 372 ss.; 390 ss.

(60) G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, cit., p. 435.

(61) E. DU RÉAU, *Edouard Daladier, 1884-1970*, Paris, Fayard, 1993, pp. 428 ss.

(62) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX. Serie: 1939-1943. IV. 9 aprile-10 giugno 1939*, cit., pp. 506-508.

(63) A. ADAMTHWAITE, *France and the Coming of the Second World War*, London, Frank Cass, 1977, pp. 345-351; W. D. IRVINE, *Domestic Politics and the Fall of France in 1940*, in J. BLATT (ed.), *The French Defeat of 1940: Reassessments*, Providence, Berghahn Books, 1998, pp. 85-99, in particolare pp. 97-98.

che il governo fascista accettasse di entrare nella via delle conversazioni» e lo raggugliava sull'ostilità britannica verso il passo del Quai d'Orsay suscettibile di essere interpretato come il tentativo di «convocare ancora oggi una conferenza a quattro con la Germania e quindi come un suggerimento francese di pace» (64).

A sostegno di questa iniziativa, il 3 giugno, scendeva in campo François-Poncet per garantire a Ciano che Parigi si sarebbe opposta a qualsiasi «initiative d'un attaque brusquée contre les territoires italiens» (65). Il 5 giugno, infine, si muoveva anche l'ambasciatore di Spagna a Parigi, José Félix de Lequerica Erquiza, il quale comunicava a Guariglia «che una personalità francese, di cui non poteva rivelare il nome, era stata da lui per fargli conoscere che il documento consegnato lo scorso 30 maggio all'ambasciata italiana a Parigi doveva interpretarsi non solo come l'offerta di accordi con l'Italia ma anche come un suggerimento al Duce di farsi iniziatore di pace mediante regolamento generale su nuove basi della situazione europea». A quella rivelazione Guariglia opponeva tutto il suo scetticismo, esprimendo la convinzione che la Francia, pur volendo la fine delle ostilità, non avrebbe osato muoversi senza il permesso di Londra che invece non era per nulla disposta a una soluzione pacifica. Era quindi opportuno «non correre dietro a queste tortuose manovre» perché, «se fino a quando la guerra non era stata guerreggiata si poteva discutere sull'utilità di giungere o meno a un regolamento transattivo delle questioni europee», ora il momento delle soluzioni pattizie era definitivamente tramontato. Dopo il crollo del fronte occidentale, era la stessa carta politica europea a essere cambiata e in questo momento, quando l'Italia era determinata a «imporre la soluzione più completa dei suoi vitali problemi di Grande Potenza», non si poteva certo pretendere che la Nazione che nel 1915 aveva respinto il «parecchio» austriaco potesse contentarsi del «parecchio» francese (66).

L'8 giugno, infine, era il Sottosegretario del *Quai d'Orsay*, Paul Baudouin, a tornare esperire un ultimo tentativo presso Guariglia, pur nella convinzione dell'ineluttabilità dello scontro tra le due Nazioni latine. Ormai rassegnato, Baudouin ascoltava dalla bocca del nostro ambasciatore l'elenco delle «ragioni di onore e d'interesse» che impedivano all'Italia di iniziare una trattativa con la Francia», alle quali Guariglia aggiungeva personalmente la considerazione che, essendo talmente estese le «rivendicazioni nazionali italiane nel Mediterraneo», in nessun caso Parigi avrebbe potuto accettarle «per via di negoziati diploma-

(64) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX. Serie: 1939-1943. IV. 9 aprile-10 giugno 1939*, cit., p. 509-510.

(65) *Ivi*, pp. 557.

(66) *Ivi*, pp. 573.

tici». Baudouin mostrava comprensione per la posizione del governo di Roma ma non rinunciava a esprimere «la speranza che, tra una pace britannica che l'Italia non vuole e una pace germanica che all'Italia nemmeno potrà convenire, possa esserci nell'avvenire un'altra pace grazie alla quale Italia e Francia, mediante ogni necessario sacrificio, troveranno una giusta e durevole armonia dei loro interessi». Inaspettatamente la risposta dell'interlocutore italiano, sebbene fornita «a titolo personale», apriva uno spiraglio all'avverarsi di quel desiderio. Guariglia, infatti, replicava a Baudouin che, poiché il Duce aveva sempre avuto a cuore «la necessità della ricostruzione europea», da raggiungere mediante «una giusta e intelligente politica evolutiva», non era forse inverosimile ipotizzare che egli, in questo triste momento, pensasse di «arrivare agli stessi risultati attraverso la via della guerra» (67).

Sicuramente inusuali furono, comunque, le modalità dell'ingresso in guerra dell'Italia e la prassi con cui il governo di Roma intese onorare l'alleanza con Berlino visto che la nostra uscita dallo stato di non belligeranza fu di fatto annunciata da Ciano a Loraine e a François-Poncet Poncet, tra 27 e 29 maggio, con più di dieci giorni di anticipo dall'inizio delle ostilità. Inoltre già alla fine di aprile sempre Ciano aveva informato la Segreteria di Stato vaticana del piano di sfondamento del fronte francese da parte della *Wermacht*, permettendo al Sottosegretario di Stato, Domenico Tardini, di inviare, il 3 maggio, un dispaccio indirizzato a Nunzi di Bruxelles e dell'Aia, dove si comunicava, raccomandando loro di fare l'uso più opportuno dell'informazione che «à moins qu'une obstacle ou une intervention ne se produise entre temps, une offensive serait tout proche sur le front occidentale, offensive qui frapperait aussi la Belgique e la Hollande» (68).

La più forte conferma al fatto che, anche dopo l'inizio delle ostilità, Mussolini non intendeva comunque recidere il filo del colloquio con Parigi e Londra è, però, nelle istruzioni impartite, tra il 5 e il 7 giugno 1940, agli Stati Maggiori delle nostre Forze Armate. Se si eccettua l'offensiva italiana sulle Alpi occidentali, iniziata con inspiegabile ritardo solo il 21 giugno, la guerra del Duce doveva essere, per sua stessa ammissione la replica della *Sitzkrieg*, che per quasi un anno aveva opposto, in modo quasi incruento, gli Alleati e i Tedeschi. All'Esercito, che con una manovra a tenaglia dalla Libia e dall'Etiopia avrebbe potuto minacciare l'Egitto, fu ingiunto di restare con l'arma al piede, senza prendere nessuna iniziativa. Alla Regia Marina, che era in condizioni di disturbare efficacemente, se

(67) Ivi, pp. 605-606.

(68) P. BLET, *Pie XII et la France en guerre*, cit., p. 219.

non addirittura di interrompere, i movimenti dei convogli britannici nel Canale di Suez, con un'iniziativa che l'Ammiragliato britannico aveva messo in conto fin dal 1936, si ordinò di ingaggiare il combattimento solo se attaccata.

All'Aeronautica, infine, si diedero disposizioni di soprassedere «fino a nuovo ordine a qualsiasi operazione offensiva», di vietare ai propri velivoli di portarsi a più di dieci chilometri dal confine con la Francia e di non oltrepassare, in ogni caso, la frontiera italiana. Furono, inoltre, annullate le incursioni su Gibilterra e Alessandria, già da tempo programmate, e fu ridotto d'intensità il bombardamento di Malta dell'11 giugno. Fino a quando i *raids* effettuati da trentasei velivoli della Raf, che nella notte del 12 giugno colpirono Torino e Genova, «completamente illuminate, come in tempo di pace», non provocarono un'*escalation* militare italiana, era dunque intenzione del Duce di limitarsi a una «guerra di parata», per non pregiudicare i rapporti con Londra e Parigi nella futura conferenza di pace, dove sarebbe iniziata la guerra vera, quella contro Hitler (69).

Era però la strategia di Mussolini troppo sottile, troppo spregiudicata, troppo ambigua soprattutto forse troppo velleitaria, per essere presa in considerazione dai suoi interlocutori anglosassoni. E se Churchill, convinto fin dal 25 maggio dell'assoluta mancanza di autonomia del Duce nei confronti di Hitler (70), non attribuì al doppiogioco italiano nessuna possibilità di successo, occorre dire che quella machiavellica manovra non aveva persuaso neanche Roosevelt. Nella comunicazione verbale, fatta a suo nome da Phillips a Ciano, il 31 maggio, il tono cordiale e suavisivo dei precedenti messaggi si era fatto fermo e perentorio. Ora, infatti, egli avvertiva Mussolini che, se l'entrata in guerra dell'Italia avesse danneggiato, come era facile prevedere, gli interessi statunitensi nel Mediterraneo e in Medio Oriente, ciò avrebbe provocato, presto o tardi, il coinvolgimento di «Nazioni geograficamente molto lontane dal teatro bellico», tramutando quel conflitto da contesa europea a scontro globale (71).

Il significato del messaggio di Roosevelt fu perfettamente inteso da Ciano, che scriveva nel suo *Diario*: «Nuovo passo di Roosevelt, e questa volta più energico. Dopo aver ricordato i tradizionali interessi del suo Paese nel Mediterraneo, afferma che un intervento dell'Italia in guerra determinerà un aumento di armamenti da parte degli S. U., e il "raddoppio" degli aiuti in

(69) E. GIN, *L'ora segnata dal destino. Gli Alleati e Mussolini da Monaco all'intervento. Settembre 1938 – Giugno 1940*, cit., pp. 405 ss.

(70) J. LUKÁCS, *Five Days in London: May 1940*, cit., pp. 110 ss.

(71) *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1940. II. General and Europe*, cit., pp. 713-714.

mezzi e materiali agli alleati» (72). Anche Mussolini aveva penetrato il senso del monito della Casa Bianca, al quale rispose con fermezza il giorno seguente. A Roosevelt, il Duce replicava che se l'entrata in guerra dell'Italia avrebbe avuto come effetto l'aumento degli aiuti statunitensi a Francia e Inghilterra, ciò doveva essere letto come la conferma del fatto che, come il nostro Paese, anche l'America aveva da lungo tempo deciso da quale parte schierarsi nel conflitto in corso. Del tutto irrituale restava, però, la pretesa di Washington di giustificare la sua ingerenza nello scacchiere europeo adducendo il diritto di difendere i propri legittimi interessi nel Mediterraneo poiché tale diritto non era più fondato di quello che l'Italia avrebbe potuto rivendicare per tutelare i suoi interessi nel Mar dei Caraibi (73).

(72) G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, cit., p. 436.

(73) *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1940. II. General and Europe*, cit., p. 715. Si veda anche G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, cit., p. 438.

INDICE DEI NOMI

A

Adams, Ralph James Quincy, 139
Adamthwaite, Anthony, 184
Adelson, Roger, 19
Ageron, Charles-Robert, 90
Ahmadinejad, Mahmud, 9
Akira, Kudō, 59
Aleksperov, Vagit, 75
Alexander, Martin S., 22, 56, 60-61, 90, 109, 141, 146
Alimenti, Cesare, 74
Allman, Timothy D., 9
Aloisi, Pompeo, 65, 67-68, 81, 89
Ahmadinejad Mahmoud, 9
Amery, Leopold Charles Maurice Stennett, 153
Andornino, Giovanni, 53
Andriola, Fabio, 174
Anfuso, Filippo, 163
Aras, Tefvik Rüştü, 158
Arone, Pietro, barone di Valentino, 70-71, 73, 76, 78
Artom, Isacco, 7
Atāssī, Hāshim Hashim (Bey Khālid) al-, 132
Atatürk, Mustafa Kemal, 121
Attanasio, Salvator, 44
Attolico, Bernardo, 64, 67, 71-72, 75, 127, 131, 171

Aula, Giacomo, 119
Auriti, Giacinto, 58-59, 142
Azeau, Henri, 57
Azzi, Stephen Corrado, 5

B

Badoglio, Pietro, 69, 90
Baer, George W., 11, 14, 25, 42, 95, 103
Balbo, Italo, 16
Baldoni, Claudio, 10
Baldry, John, 18
Baldwin, Stanley, conte Baldwin di Bewdley, 12, 21, 23, 93, 95, 97, 100-101, 103, 105, 109
Balfour, Arthur James, 151
Bargoni, Franco, 135
Barnes, John, 12, 93
Barnett, Correlli Douglas, 102-103.
Barr, James, 19, 37, 73, 119, 151, 166
Barros, James, 29, 80, 102
Barton, Sidney, 21
Basciani, Alberto, 19
Bastianini, Giuseppe, 181
Baudouin, Paul, 185-186
Baumont, Maurice, 1
Bell, Philip Michael Hett, 1
Beloff, Max, 77, 79
Benegiamo, Marcello, 55

- Beneš, Edvard, 61
 Berardis, Vincenzo Ermete Luigi, 67, 69
 Berio, Alberto, 1
 Bethlen de Bethlen, István, 142
 Bismarck, Otto Eduard Leopold von, 31, 123
 Blanc, Alberto, 7
 Blatt, Joel, 184
 Blet, Pierre, 178, 186
 Blondel, Jules-François, 158
 Blum, Léon, 84
 Boadle, Donald, 24
 Bolech Cecchi, Donatella, 153, 173
 Bonn, Moritz J., 106
 Bonnet, Georges-Étienne, 160, 184
 Boog, Horst, 59
 Borzoni, Gianluca, 153
 Bothwell, Robert, 31
 Bottoni, Riccardo, 115
 Bourne, Kenneth, 42
 Bowden, Tom, 166
 Boyce, Robert, 21, 90
 Braddick, Henderson B., 91, 107
 Braer, George Webster, 5
 Breckinridge Long, Samuel Miller, 112-113, 116-118
 Briand, Aristide, 69, 116
 Bridge, Carl, 30, 95
 Brody, John Kennet, 14, 89
 Brooker, Paul, 59
 Bruce, Stanley Melbourne, 98
 Brundu Olla, Paola, 15, 127
 Bucarelli, Massimo, 121
 Bucciatti, Giovanni, 13
 Buchheit, Eva, 69
 Buckner, Philip, 36
 Burgwyn, H. James, 5
 Burk, Kathleen, 102
 Burkmman, Thomas W., 25
 Bush, George Walker, 29
- C**
- Caccamo, Francesco, 51
 Cadman, John, 98
 Cadogan, Alexander George Montagu, 141, 144, 146, 167
 Caioli, Aldo, 29, 91
 Camossi, Alberto Fassini, 80
 Canali, Mauro, 16, 119, 154
 Cantalupo, Roberto, 101
 Caprin, Giulio, 142
 Carboni, Giacomo, 120
 Cardini, Franco, 1, 123
 Carley, Michael Jabara, 56, 61
 Carocci, Giampiero, 20
 Cassani, Cinzia, 4
 Cassels, Alan, 5, 153, 173
 Cataluccio, Francesco, 161
 Catherwood, Christopher, 19
 Cavour Camillo Benso, conte di, 7
 Ceadel, Martin, 12
 Ceci, Lucia, 115
 Cecini, Giovanni, 90
 Cernuschi, Enrico, 170
 Cerutti, Marie, 39-40
 Ceva, Lucio, 15-16
 Chabod, Federico, 6, 123
 Challener, Richard D., 108
 Chamberlain, Arthur Neville, 24, 30, 34, 61, 81, 104, 124-5, 130, 131, 136-138, 140-143, 145-148, 150-151, 153-154, 156, 158, 163-164, 166-167, 170-172, 176
 Chamberlain, Ivy Muriel, 148
 Chamberlain, Joseph Austen, 91, 148

- Chapoutot, Johann, 6
 Charles, Milene, 30, 54
 Chatfield, Alfred Ernle Montacute,
 barone di, 103, 130
 Chaudron, Gerald, 30
 Chiang Kai-shek, 53, 142
 Chomsky, Noam, 9
 Churchill, Winston Spencer, duca di
 Marlborough, 31, 37, 81, 100-101,
 134, 174-176, 178, 181-182, 187
 Ciano, Galeazzo, 82-87, 120-121, 125-
 128, 130-133, 136, 138-139, 142-143,
 147-148, 151-152, 156, 158-160, 163,
 165-166, 171, 173, 177, 182-188
 Cizel, Annick, 108
 Clarke, Joseph Calvitt, 54-56, 58-59, 63,
 79
 Clemente, Vincenzo, 101
 Cohen, Armand, 29
 Cohen, Michael J., 21
 Cole, Wayne S., 107, 114
 Collins, Robert O., 13
 Colonna, Isabella, 147
 Colonna di Paliano, Ascanio, 177, 179-
 180
 Colvin, Ian, 23
 Conway, John S., 178
 Cooper, Alfred Duff, visconte di Norwich
 di, 103, 141
 Coulondre, Robert, 171
 Coverdale, John F., 83-84
 Cowling, Maurice, 24
 Crankshaw, Edward, 62
 Cremins, Francis T., 58, 95-98
 Chruščëv, Nikita Sergeevič, 62
 Crispi, Francesco, 6
 Croce, Benedetto, 4
 Cumming, Henry, 18
 Curtin, John Joseph, 36-37
- D**
 Daladier, Édouard, 158, 181, 184
 Dalin, David G., 16
 Dallek, Robert, 93, 106-107, 114, 116
 D'Amoja, Fulvio, 83
 Dann, Uriel, 29
 Darlan, François, 78
 Darwin, John G., 32
 Day, David, 36-37
 De Bono, Emilio, 32, 119
 Dederling, Tilman, 30
 De Felice, Renzo, 11, 13, 16-20, 46-47, 49-
 50, 57, 83, 92, 101, 115-116, 120-121
 De Francesco, Antonino, 161
 De Giorgi, Fulvio, 123
 De Grand, Alexander, 5
 Del Boca, Angelo, 4, 9, 25, 120
 De Leo, Raffaele, 6
 Dell'Erba, Nunzio, 115
 De Monzie, Anatole, 184
 De Risio, Carlo, 177
 Ders, Jonathan, 89
 De Valera, Éamon, 33, 35
 Di Caterina, Gianfranco, 18
 Diggins, John P., 107, 116
 Dilks, David, 92
 Dimitrov, Georgi Mihajlov, 66
 Di Nolfo, Ennio, 13, 15, 178
 Di Rienzo, Eugenio, 4, 6, 9, 20, 29, 43,
 59-60, 63, 88, 120, 123, 135, 154, 161,
 173-174
 Divine, Robert A., 105, 107, 111
 Doerr, Paul W., 21, 103
 Dominiononi, Matteo, 4
 Donaldson, Robert H., 60
 Dorril, Stephen, 124
 Drummond, James Eric, conte di Perth,
 127, 130, 138

- Düllfer, Jost, 59
 Dullin, Sabine, 56
 Durand-Viel, Georges, 78
 Du Réau, Elisabeth, 184
 Duroselle, Jean-Baptiste, 13, 57, 89
- E**
 East, Gordon, 21
 Eayrs, James, 31
 Eberhardt, Martin, 30
 Eden, Robert Anthony, conte di Avon, 4-5, 23-25, 29, 30, 34, 38, 41, 52, 63, 75-78, 81-82, 91, 93-95, 97-99, 103, 105, 121, 124, 126-127, 129-132, 135-138, 140-141, 143-148, 151
 Egerton, George W., 25
 Emmerson, James Thomas, 34, 55
 Errington, Elizabeth Jane, 47
- F**
 Fabbri, Tonino, 50-51, 55, 63, 66, 69, 73, 86
 Fahey, John A., 63, 161
 Farinacci, Roberto, 161
 Fārūq ibn Fuā'd, Re d'Egitto, 157
 Fatica, Michele, 53
 Feiling, Keith, 103
 Feis, Herbert, 113
 Ferraris, Luigi Vittorio, 19
 Ferraro, Giuseppe, 4
 Ferretti, Valdo, 19, 53, 57, 59
 Fest, Joachim, 70
 Finkel, Alvin, 61
 Fiore, Massimiliano, 18, 120
 Fisk, Robert, 35
 Flandin, Pierre-Étienne, 184
 Forbes, Neil, 51
 Francis, R. Douglas, 31, 51
 Franco, Francisco, 84, 138, 164
 François-Poncet, André, 46, 159-60, 183
 Franzinelli, Mimmo, 115, 174-175
 Friedman, David, 3
 Fromkin, David, 19
 Fry, Michael Graham, 35
 Fukui, Katsuyoshi, 56
 Funke, Manfred, 47, 50
- G**
 Galli, Carlo, 158
 Gamelin, Maurice, 22, 42, 89-90
 Garavaglia, Roberto, 39
 Garzilli, Enrica, 19
 Gasparini, Jacopo, 16
 Gayda, Virginio, 154-155, 161-162
 Gayffier-Bonneville, Anne-Claire de, 89
 Gelfand, Lev, 77
 Gibbs, Norman Henry, 22
 Gibson Martin William, 11, 19
 Giglioli, Alessandra, 161
 Gin, Emilio, 4, 19, 43, 46, 59, 88, 130, 173, 176, 184, 187
 Giolitti, Giovanni, 55
 Giorgio V, Re del Regno Unito, 23
 Giorgio VI, Re del Regno Unito, 181
 Giovagnoli, Agostino, 115
 Girault, René, 63
 Gladwyn Jebb, Hubert Miles, 167
 Goebbels, Joseph Paul, 49
 Goldman, Aaron L., 24
 Goldstein, Erik, 35, 50
 Gömbös de Jákfa, Gyulia, 48
 Gómez, Juan Vicente, 98
 Gooch, John, 14, 21, 23, 89-90, 120, 128, 143, 156
 Godley, Michael, 19

Göring, Hermann Wilhelm, 84, 131
 Gorodetsky, Gabriel, 56
 Görtemaker, Manfred, 30
 Granatstein, Jack Lawrence, 31
 Grandi, Dino, 11, 17, 20, 81, 91, 94, 128,
 129-131, 136, 140-143, 147-148, 153,
 158, 164, 174, 181
 Grange, Daniel J., 18
 Gretton, Peter, 135
 Guariglia, Raffaele, 159, 184-186
 Guillen, Pierre, 90

H

Haggie, Paul, 21
 Hailé Selassié, Imperatore dell'Etiopia
 (Tafari Maconnen) 1, 29, 32, 54-55, 59,
 64, 79, 93, 107, 110, 117
 Halifax, Edward Frederick Lindley
 Wood, visconte di, 103, 137-138, 140,
 147, 151-153, 158, 163-164, 172, 181-
 182
 Hamilton, Cosmo, 81
 Haraszti, Eva, 48
 Hardie, Frank, 1, 39
 Harmsworth, Harold Sidney, visconte di
 Rothermere, 124, 132
 Harper, Norman, 36
 Harris, Brice Jr., 106
 Haslam, Jonathan, 56, 63-64, 66, 73, 80,
 82, 93
 Hassell, Christian August Ulrich von, 77
 Hehn, Paul N., 61, 90
 Herf, Jeffrey, 16
 Heymann Hans, Jr., 74
 Hillmer, Norman, 33
 Hindenburg, Paul Ludwig Hans Anton
 von, 53
 Hirota, Kōki, 140
 Hirszowicz, Lukasz, 16

Hitler, Adolf, 20, 24, 30, 38, 42, 44-46, 48-
 51, 60-62, 64-65, 70, 75, 77-78, 94-95,
 124, 129, 138, 140, 144-147, 163-164,
 173-177, 181, 183-184, 187
 Hoare, Samuel John Gurney, visconte di
 Templewood, 50, 75, 81-82, 92-100,
 102-103, 105, 107
 Hochman, Jiří, 56, 76
 Hofmann, Reto, 20
 Holt, Andrew, 23, 103
 Hull, Cordell, 106-107, 109, 111-113,
 115-116, 143-144, 147, 149, 151, 182
 Hussein, Saddām, 9
 Hyam, Ronald, 30

I

Ibrahim, Hassan Ahmed, 157
 İnönü, Mustafa İsmet, 132
 Inskip, Thomas, 130
 Ion, Amish H., 47
 Ironside, William Edmund barone di,
 133-134
 Irvine, William D., 184
 Ishida, Ken, 59

J

Jablon, Howard, 11, 113
 Jackson, Ashley, 35
 Jackson, Peter, 78
 Jeffery, Keith, 19
 Jesse, Neal G., 35
 Johnson, David, 144
 Johnson, Gaynor, 12, 61
 Jordan, Nicole, 57, 90

K

Kahn, Martin, 63
 Kellogg, Frank, 69, 116
 Kennan, George Frost, 60

Kennedy, Michael, 30
 Kennedy, Paul M., 21, 47
 Kent, Marian, 19
 Kent, Peter C., 115
 Keogh, Dermot, 35
 Kettenacker, Lothar, 132
 Kirk, Alexander Comstock, 109
 Kissinger, Henry, 60
 Knox, MacGregor, 5, 46
 Kolinsky, Martin, 21.
 Krestinskij, Nikolaj, 67, 70, 73, 83

L

Labanca, Nicola, 5, 9
 Lamb, Richard, 12, 81, 126-127, 153, 166
 Lammers, Donald N., 60, 135
 Lampson, Miles Wedderburn, barone di Killearn, 133
 Landini, Amedeo, 171-172
 Langhorne, Richard, 24
 Laurens, Franklin D., 89
 Laval, Pierre, 12-13, 50, 75, 89, 91-96, 98-100, 102-103, 105, 107, 109, 114, 159, 184, 191
 Leatherdale, Clive, 152
 Lefebvre d'Ovidio Francesco, 5, 13, 23, 25, 82, 91
 Legault, Roch, 173
 Leibovitz, Clement, 61
 Lequerica Erquiza, José Félix de, 185
 Lessona, Alessandro, 52
 Levy, Jack S., 62
 Levy, James P., 139
 Lewis, Terrance L., 139
 Lindsay, Ronald, 143
 Lipsky, Józef, 45, 48
 Litvinov, Maksim Maksimovič, 55-57, 61, 65-73, 75-77, 80-82, 84, 87, 93, 136

Litwak, Robert S., 9
 Lloyd George, David, conte Lloyd-George di Dwyfor, 32
 Longo, Luigi Emilio, 132
 Lopez Celly, Arrigo, 55, 57
 Loraine, Percy Lyham, 184, 186
 Lothian, Philip Henry Kerr, marchese di, 182
 Louis, William Roger, 102
 Lovecchio Nardò, Antonia, 6
 Lowe, Peter, 21
 Luconi, Stefano, 115
 Luigi XIV, Re di Francia, 161
 Lukács, John, 176, 187
 Lukes, Igor, 35, 50, 61

M

MacArthur, Douglas, 36
 Macaulay, William, 95
 Macchia, Antonio, 19
 MacDonald, Callum A., 18
 MacDonald, James Ramsay, 89
 MacFarlane, John, 32
 Macfie, Alex Lawrence, 32
 MacGregor, Dawson Robert, 29
 Mackensen, Hans Georg von, 183
 Mackenzie, Ann L., 135
 Mackenzie King, William Lyon, 31-32, 34
 Macmillan, Maurice Harold, conte di Stockton, 92, 176
 Macmillan, Margaret, 1
 Maffey, John Loader, barone di Rugby, 13-14
 Magistrati, Massimo, 168
 Maiocchi, Roberto, 11
 Maldestam, André N., 10
 Mallett, Robert, 5, 21, 23
 Mansergh, Nicholas, 33, 35, 37

- Marchetti, Victor, 62
Marder, Arthur J., 21-23
Marinelli, Maurizio, 53
Marriot, Leo, 47
Martelli, Manfredi, 55, 63, 86
Marzari, Frank, 171
McDonough, Frank, 39
McKenzie, Francine, 32
McKercher, Brian J. C., 119, 173
Medlicott, William Norton, 51, 92
Meneguzzi Rostagni, Carla, 141
Meskill, Johanna Menzel, 59
Metaxas, Ioannis, 157
Michaelis, Meir, 21, 82
Michel, Marc, 90
Middlemas, Keith, 12, 34, 93
Migone, Gian Giacomo, 106, 108, 113
Milano, Rosario, 6
Millman, Brock, 32, 121, 132-134, 170
Mills, William C., 130, 135-136
Minardi, Salvatore, 89
Minniti, Fortunato, 14, 16, 120
Moccia, Vincenzo, 20
Molotov, Vjačeslav Michajlovič, (Vjačeslav Michajlovič Skrjabin) 43, 63, 75, 87-88
Mommsen, Wolfgang Justin, 132
Monelli, Paolo, 4
Montagne, Robert, 21
Monzali, Luciano, 6, 19-20, 26, 173
Morewood, Steven, 14, 21, 23, 157
Mori, Renato, 1, 9, 50
Mosca, Rodolfo, 83
Moscato, Ruggero, 101
Mosley, Oswald Ernald, 124
Motta, Giovanni, 39-41
Mulligan, William, 1
Munnik Hertzog, James Barry, 37
Mushanokōji, Kintomo, 85
Mussolini, Benito, *passim*
- N**
Napoleone III, Imperatore dei Francesi, 7, 161
Nardone, Paola, 55,
Neilson, Keith, 23, 134, 138
Nello, Paolo, 91, 127
Neurath, Konstantin Hermann Karl von, 47, 127-128
Neville, Peter, 139
Nicola I, Zar di tutte le Russie, 7
Nicolson, Harold, 33
Nixon, Edgar B., 109, 110, 113
Nobuo, Tajima, 59
Noël, Léon, 94
Nogee, Joseph L., 60
Norris, Jacob, 73
Northedge, Frederick Samuel, 10
Novotný, Lukáš, 61
- O**
Ogata, Sadako N., 24
Okada, Keisuke, 58-59, 78
Olson, James Stuart, 29
Ørvik, Nils. J., 42
Osborn, Patrick R., 170
Overy, Richard J., 45
Otte, Thomas G., 23, 134, 136
- P**
Packard, Jerrold M., 43
Pagedas, Constantine A., 136
Palayret, Jean-Marie, 89
Palumbo, Patrizia, 5
Pariani, Alberto, 16

- Parker, Robert A. C., 22, 89, 103
 Parr, Christopher James, 98
 Pasqualini, Maria Gabriella, 133
 Pastorelli, Pietro, 153
 Pastori, Gianluca, 20
 Patman, Robert G., 54
 Pauer, Erich, 59
 Perras, Galean Roger, 36
 Petersen, Jens, 46, 50, 82
 Phillips, Hugh D., 56
 Phillips, William, 112, 148, 151, 165, 171-172, 179, 182-183, 187
 Pienaar, Sara, 30
 Pio XI, Romano Pontefice, 115
 Pio XII, Romano Pontefice, 175, 177
 Pizzigallo, Matteo, 18, 55, 102
 Plettenberg, Ingeborg, 61
 Ploss, Sidney I., 62
 Policastro, Guglielmo, 6
 Pons, Silvio, 82
 Post, Gaines Jr., 139
 Potëmkin, Vladimir Petrovič, 55, 67-68, 72, 80, 86-87, 93
 Pratt, Larry, 21, 133
 Presseisen, Ernst Leopold, 92
 Preston, Paul, 135
 Price, George Ward, 124-126
 Procacci, Giuliano, 63-64, 66, 70, 73
- Q**
 Quartararo, Rosaria, 18, 55, 57, 63, 86, 91, 108, 121, 151, 153, 155, 173
 Quintana Navarro, Francisco, 39
- R**
 Ragsdale, Hugh, 57, 62
 Rahn, Werner, 59
 Recker, Marie-Luise, 30
 Reginbogin, Herbert R., 43
 Reussner, André, 22
 Reynaud, Paul, 175-177, 181, 184
 Ribbentrop, Joachim von, 20, 43, 49, 85, 87, 139, 142, 168, 171, 173
 Richardson, Dick, 14, 136
 Ripsman, Norrin M., 62
 Ristuccia, Cristiano Andrea, 11, 21, 105
 Rizzi, Andrea, 30
 Roberts, Geoffrey, 61
 Robertson, Esmonde M., 5, 22, 48, 50
 Robertson, James C., 91-92
 RoCHAT, Giorgio, 23
 Rodogno, Davide, 53
 Roi, Michael L., 24, 105, 114, 134, 141
 Rollins, Patrick Joseph, 54
 Roosevelt, Franklin Delano, 2, 78, 93, 105-116, 118, 147, 165, 175-177, 179-183, 187-188
 Rose, Norman, 23
 Rosenboim, Or, 92
 Roskill, Stephen, 21
 Rosso, Augusto, 2, 86-88, 110-115
 Rostow, Nicholas, 89
 Rota, Ettore, 161
 Rothmann, John F., 16
 Rothwell, Victor Howard, 1, 147
 Rovighi, Alberto, 135
 Ruffieux, Roland, 39
- S**
 Saini Fasanotti, Federica, 4
 Salata, Francesco, 161
 Salerno, Reynolds M., 23, 63, 78, 153
 Salmon, Patrick, 42-43
 Salvemini, Gaetano, 4, 99-100, 109, 115
 Santoro, Carlo Maria, 6
 Sargent, Harold Orme Garton, 138

- Sarraut, Albert, 93
 Sauer, Angelika, 33
 Savage, Michael Joseph, 38
 Saz Campos, Ismael, 39
 Schewe, Donald B., 109-110, 113
 Schmidt, Guido, 82
 Schmidt, Henry David, 120
 Schmitz, David F., 108
 Schuker, Stephen A., 51
 Schuschnigg, Kurt Alois von, 77
 Scroggs, William O., 112
 Serra, Enrico, 55
 Serra, Maurizio, 159
 Serri, Niccolò, 53
 Seton-Watson, Christopher, 132
 Shadle, Robert, 29
 Sharp, Alan, 22
 Shaw, Louise Grace, 171
 Shillony, Ben-Ami, 78
 Shorrock, William I., 123
 Shtein, Boris Yefimovič, 65, 67-68, 72-73, 75, 80-81, 85
 Silva, Pietro, 123, 159
 Simon, John Allsebrook, 89, 103, 130, 172
 Sisman, Adam, 102
 Slade, Edmond John Warre, 19
 Sloane, Neville W., 30, 33, 34
 Smith, Donald B., 31
 Smith, Malcolm, 104
 Smith, Shirley Ann, 19
 Smuts, Jan Christiaan, 37
 Sommella, Valentina, 19
 Sōng-ju, Kim, 9
 Spears, Ian S., 9
 Speer, Albert, 45
 Stack, Wayne, 38
 Stafford, Paul, 166
 Stalin, Iosif, (Iosif Vissarionovič Džugašvili), 44, 60, 62-63, 65-66, 71, 73, 76, 79
 Stanley, Oliver Frederick George, 98, 125-126
 Stedman, Andrew David, 138
 Stefani, Filippo, 135
 Stettler, Bernhard, 39
 Stivers, William, 119
 Stone, Glyn, 14, 22, 136
 Strang, G. Bruce, 5, 9, 11-13, 23, 30, 32, 42-43, 50, 54, 59, 63, 76, 78-79, 105, 112, 115, 155
 Strang, William, 96
 Stumpf, Reinhard, 59
 Sugimura, Yotaro, 58
 Sullivan, Brian R., 21, 47, 108
 Susmel, Duilio, 5
 Susmel, Edoardo, 5
 Suvich, Fulvio, 72-73, 76-77, 82-83, 110, 112-113
T
 Talbott, Strobe, 62
 Tamagna, Frank M., 19
 Tardini, Domenico, 115, 186
 Taylor, Alan J. Percivale, 50-51, 62, 76, 101-102
 Te Water, Charles Theodore, 30, 98
 Tedeschini Lalli, Mario, 18
 Thomas, Martin, 90
 Thompson, Neville, 12, 139
 Thorne, Christopher G., 53
 Thorpe, D. Richard, 147
 Togliatti, Palmiro, 64, 66
 Torre, Augusto, 1, 100
 Toscano, Mario, 81, 86, 91, 173
 Tosi, Luciano, 141
 Townshend, Charles, 166

- Tranfaglia, Nicola, 73
 Tsygankov, Andrei Pavlovič, 56, 60-61
 Tucidide, 1
 Tucker, Robert C., 60
 Tved, Terje, 25
- U**
 Ulam, Adam B., 77
- V**
 Vagnini, Alessandro, 20
 Valzania, Sergio, 1
 Vansittart, Robert Gilbert, 23-24, 30, 91, 94, 100, 103, 127, 133, 137-138, 141, 145, 181
 Veatch, Richard, 32
 Vedovato, Giuseppe, 26, 173
 Verich, Thomas Michael, 92
 Viault, Birdsall S., 173
 Vigezzi, Brunello, 83
 Villari, Lucio, 11, 116
 Virtue, Nicolas G., 42, 92, 115
 Vittoria, Regina del Regno Unito, 7
 Vittorio Emanuele II, Re d'Italia, 7
 Vittorio Emanuele III, Re d'Italia, 3, 23, 120, 137, 175, 181
 Vivarelli, Roberto, 6
 Volpe, Gioacchino, 1, 6, 123, 161
- W**
 Waddington, Geoffrey T., 43-44, 48-49, 139
 Waite, Peter Busby, 31
- Waley, Daniel Philip, 92
 Wallace, Benjamin B., 24
 Walshe, Joseph P., 58, 95, 97
 Walters, Francis Paul, 24
 Wark, Wesley K., 21
 Warner, Geoffrey, 89, 93
 Wartanoff, Boris, 74
 Watt, Donald Cameron, 13, 29, 42, 48, 153, 173
 Weinberg, Gerhard Ludwig, 44, 48, 52
 Weiss, Daniel B., 3
 Weizsäcker, Ernst Heinrich von, 171
 Welles, Benjamin Sumner, 177, 179
 Whealey, Robert H., 49
 Williams, Manuela A., 18, 120
 Wilson, Edward T., 54
 Wilson, Hugh Robert, 109, 109
 Wilson, Thomas Woodrow, 119
 Wiskemann, Elizabeth, 48-49
 Woller, Hans, 175
 Wood, Ian S., 35
 Wylie, Neville, 39, 43
 Wyss, Marco, 39
- Y**
 Yakobson, Sergius, 54
 Yekuno Amlak, Imperatore dell'Etiopia, 91
 Young, Robert J., 89
- Z**
 Zaghi, Carlo, 6, 54
 Zischka, Anton Emmerich, 119

INDICE

« <i>Game of Empires</i> »	Pag.	1
1. «Sicurezza collettiva» e <i>Big Stick Diplomacy</i>	»	9
2. La crisi del sistema imperiale britannico	»	29
3. La disgregazione del fronte sanzionista e la rottura del Patto di Stresa	»	39
4. Giappone e Unione Sovietica dinanzi alla crisi etiopica	»	53
5. L'ultima carta della diplomazia: il Piano Hoare-Laval	»	89
6. Gli Stati Uniti tra «splendido isolamento» e tentazioni di Potenza globale	»	105
7. L'equilibrio delle impotenze: dal <i>Gentlemen's Agreement</i> al Patto di Pasqua	»	123
8. Tra la pace e la guerra	»	163
Indice dei nomi	»	189

Biblioteca della “Nuova Rivista Storica”

- N. 1. - ETTORE ROTA. – *Una pagina di storia contemporanea: Gaetano Salvemini. (esaurito)*
- N. 2. - GEORGES PLATON. – *Un Le Play ateniese del IV sec. a.C. o l'«Economia politica» di Senofonte. Con un saggio sull'autore di CORRADO BARBAGALLO. (esaurito)*
- N. 3. - GIUSEPPE PALADINO. – *Il Governo napoletano e la guerra del 1848. Con introduzione di ETTORE ROTA. (esaurito)*
- N. 4. - GIUSEPPE ANDRIANI. – *Socialismo e Comunismo in Toscana fra il 1846 e il 1849. (esaurito)*
- N. 5. - GENERALE FILARETI. – *Danton e Robespierre (Saggio di psicologia sociale). Con introduzione di CORRADO BARBAGALLO. (esaurito)*
- N. 6. - CORRADO BARBAGALLO. – *Come si scatenò la guerra mondiale. (esaurito)*
- N. 7. - GIUSEPPE PARDI. – *Napoli attraverso i secoli. Disegno di storia economica e demografica. (esaurito)*
- N. 8. - FEDERICO CHABOD. – *Del «Principe» di Niccolò Machiavelli. (esaurito)*
- N. 9. - PIETRO SILVA. – *La politica di Napoleone III in Italia.*
- N.10. - ETTORE CICCOTTI. – *Confronti storici.*
- N.11. - ALFONSO RICOLFI. – *Studi sui «fedeli d'Amore». – I: Le corti d'Amore in Francia e i loro riflessi in Italia.*
- N.12. - ALESSANDRO LEVI. – *La politica di Daniele Manin. – 1. A Venezia - 2. In Esilio.*
- N.13. - PAOLO TREVES. – *Joseph De Maistre.*
- N.14. - ALFONSO RICOLFI. – *Studi sui «fedeli d'Amore». – II: Dal problema del gergo al crollo d'un regno.*
- N.15. - ANTONIO QUACQUARELLI. – *Il Padre Tosti nella politica del Risorgimento.*
- N.16. - GIOVANNI FERRETTI. – *Bonaparte e il Granduca di Toscana dopo Lunéville.*
- N.17. - CARLO DI NOLA. – *Politica economica e agricoltura in Toscana nei secoli XV-XIX.*
- N.18. - ANTONIO QUACQUARELLI. – *Appunti sulla crisi religiosa del '48.*
- N.19. - GIUSEPPE VINCENZO VELLA. – *Il Passionei e la politica di Clemente XI (1708-1716).*
- N.20. - CARLO DI NOLA. – *La Politica degli Stati Europei dopo la Restaurazione e le spedizioni di Savoia negli anni 1831 e 1834.*
- N.21. - GUIDO PORZIO. – *La Guerra Regia in Italia nel 1848-49. Vol. I.*
- N.22. - CARLO DI NOLA. – *La situazione europea e la politica italiana dal 1867 al 1870.*
- N.23. - CARLO DI NOLA. – *Politica e guerra nel 1859-60.*
- N.24. - CESARE OTTENGA. – *Il Concordato fra la Santa Sede e la Germania del 20 Luglio 1933.*
- N.25. - CARLO DI NOLA. – *Italia e Austria dall'Armistizio di Villa Giusti (Novembre 1918) all'Anschluss (Marzo 1938).*
- N.26. - CARLO DI NOLA. – *La Venezia nella politica europea dalla pace di Zurigo (10 Novembre 1859) alla pace di Vienna (3 Ottobre 1866).*

- N.27. - BRUNELLO VIGEZZI. – *I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino (1914-1917).*
- N.28. - FERNANDO MANZOTTI. – *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita.* (Seconda edizione riveduta e accresciuta)
- N.29. - *Studi e testimonianze su Gino Luzzatto* (con bibliografia delle opere).
- N.30. - GIORGIO CHITTOLINI. – *I beni terrieri del capitolo della Cattedrale di Cremona fra il XIII e il XIV secolo.*
- N.31. - LUCIA SEBASTIANI. – *La tassazione degli ecclesiastici nella Lombardia teresiana.* Con una memoria di Pompeo Neri.
- N.32. - HARTMUT ULLRICH. – *Le elezioni del 1913 a Roma. I liberali fra Massoneria e Vaticano.*
- N.33. - VALERIA FIORANI PIACENTINI. – *Turchizzazione e islamizzazione dell'Asia Centrale (VI-XVI secolo d. Cr.).*
- N.34. - TIZIANA GORUPPI. – *La «Bibliothèque Belgique» contro «Le Philosophe Anglais»: storia di una polemica sulla religione dell'Abbé Prévost.*
- N.35. - GIUSEPPE MARTINI. – *Scritti e testimonianze.*
- N.36. - LUISA CHIAPPA MAURI. – *I mulini ad acqua nel milanese (secoli X-XV).*
- N.37. - VALERIA FIORANI PIACENTINI. – *Gruppi socio-tecnici e strutture politico-amministrative della fascia costiera meridionale iranica.*
- N.38. - ANNA CASO. – *I Crivelli. Una famiglia milanese fra politica, società ed economia nei secoli XII e XIII.*
- N.39. - AA.VV. – “*Finanziare cattedrali e grandi opere pubbliche nel Medioevo. Nord e Media Italia. Secoli XII-XV*”.
- N.40. - AA.VV. – *Arte e storia in Lombardia. Scritti in memoria di Grazioso Sironi.*
- N.41. - LAURA BRAZZO. – *Angelo Sullam e il sionismo in Italia tra la crisi di fine secolo e la guerra di Libia.*
- N.42. - AA.VV. – *Evangelizzazione e globalizzazione. Le missioni gesuitiche nell'età moderna tra storia e storiografia*, a cura di Michela Catto, Guido Mongini, Silvia Mostaccio.
- N.43. - EDUARDO GONZÁLEZ CALLEJA. – *Nelle tenebre di brumaio. Quattro secoli di riflessione politica sul colpo di Stato.*
- N.44. - MARIO FRANCESCO LEONARDI. – *Rivoluzioni Repubbliche Insorgenze. 1789-1809.*
- N.45. - ANTONIO D'ALESSANDRI E RUDOLF DINU. – *Fra neutralità e conflitto. L'Italia, la Romania e le Guerre balcaniche.*
- N. 46 - EUGENIO DI RIENZO. – *Il «Gioco degli Imperi». La Guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale.*
- N. 47 - AURELIO MUSI. – *La catena di comando. Re e viceré nel sistema imperiale spagnolo* (in preparazione).
- N. 48 - Luciano Monzali. – *Il colonialismo nella politica estera italiana. Momenti e protagonisti: 1878-1949* (in preparazione).

